# CHARLES L. GRANT
# LA CAREZZA DELLA PAURA
# (The Pet, 1986)

*A Kathryn.*
*Perché.*

## 1

Una fredda serata di fine settembre, mercoledì, tempo sereno. La luna era chiazzata da ombre grigiastre e le stelle erano troppo brillanti per essere offuscate dalle luci sottostanti; di tanto in tanto soffiava il freddo alito di un debole venticello che trasportava l'eco dei suoni notturni attraverso gli alberi, spingeva le foglie morte nei tombini, faceva rotolare le ghiande sui cornicioni e schiaffeggiava le mani e i visi della gente in una rigida promessa d'inverno.

Una fredda serata di fine settembre, mercoledì. Buio.

*...e allora il ragazzo, che non era così cattivo come lo credeva la gente a causa di tutto ciò che aveva fatto, alzò lo sguardo verso l'albero...*

Dal fiume Hudson fino al centro del New Jersey, la terra si alzava dolcemente verso i Monti Appalachi. Le foreste erano sparite, così come la maggior parte dei pascoli, e avevano lasciato il posto a villaggi che si erano trasformati velocemente in paesi e cittadine, incastrati l'uno con l'altro, come un puzzle gigantesco. La cittadina di Ashford, non molto estesa, si trovava sul primo degli altipiani, affacciata verso sud, con le colline alle spalle. Dall'alto sarebbe stato impossibile distinguerla dalle città circostanti — era tutta una grande massa di luci sull'orlo di un rasoio scuro.

*...e vide il corvo che sedeva sul ramo più alto dell'albero più grande del mondo. Un corvo gigante. Il più grande corvo che avesse mai visto in vita sua. E il ragazzo si rese conto, immediatamente, che quel corvo sarebbe stato l'unico amico che possedeva al mondo. Poi si mise a parlare con il corvo e disse...*

Il parco si trovava proprio nel centro della città, occupava cinque isolati in lunghezza e tre in larghezza ed era circondato da un muro in pietra alto due

VISIT…

metri e incappucciato da una colata di cemento, rovinata nei punti dove la gente, di tanto in tanto, andava a sedersi per osservare il traffico sottostante. Nella parte nord c'era un piccolo campo da gioco dov'era stato eretto un palchetto per la banda, illuminato da una mezza dozzina di riflettori, montati sui lati; e sul prato antistante erano state sparse sedie pieghevoli, sedie da campeggio, plaid di lana, giacche autunnali, per evitare che la polvere del campo da baseball e l'umidità dell'erba che stava tendendo ormai al marrone dessero fastidio al pubblico.

Sull'asta posta sul palchetto della banda sventolava lo stendardo dipinto dagli studenti, ormai illeggibile alla luce del tramonto, ma tutti sapevano che doveva pubblicizzare i festeggiamenti per la festa di Ashford che sarebbero iniziati di lì a un mese. Il concerto doveva essere un preludio degli avvenimenti in programma per la celebrazione del compleanno della città — un secolo e mezzo di vita.

I membri della banda del liceo erano seduti sulle loro sedie, indossavano le loro uniformi rosse bordate di nero e oro e suonavano come se stessero facendo l'audizione per condurre la parata del Rose Bowl. Si cimentarono in un *Bolero* come se ne capissero il significato, suonarono una marcia di Sousa come se lo conoscessero di persona e, quando attaccarono le prime note dell'*Ouverture 1812,* vennero lanciati fuochi d'artificio, razzi, ruote infuocate e candelotti romani che accesero l'immaginazione degli spettatori.

Oltre il prato, dietro i cespugli poco illuminati, si sentivano delle risatine, qualche movimento e delle lattine che venivano stappate.

*...credi che andrà tutto bene?*

I genitori, i parenti, il consiglio di istituto e il sindaco applaudivano come se non avessero mai sentito niente di più grande in vita loro.

Il capobanda si distrasse e la banda prese una stecca. Non erano previsti i fischi, per cui l'applauso continuò con la stessa intensità di prima.

*...e il corvo rispose, andrà tutto bene se riuscirai a capire chi sono i tuoi veri amici.*

In mezzo al parco c'era un laghetto ovale, largo dieci metri, con uno scivolo di cemento che andava a finire in acqua. Non era molto profondo; un bambino di due anni poteva attraversarlo senza correre alcun rischio, ma era sufficiente per riflettere il sole, il cielo e le piante circostanti, tanto da dare

l'impressione che là sotto fossero stati catturati gli abissi oceanici. Intorno, c'erano panchine di legno inchiodate al cemento. Accanto a ognuna di esse c'erano delle colonnine con globi di luce bianca, ormai verdi per il passare del tempo e degli anni. La luce che emanavano era soffusa, cadeva mollemente sull'acqua fredda, sulle panchine e sugli undici bambini silenziosi che in quel momento stavano seduti ad ascoltare.

Non stavano sentendo la musica, anche se arrivava da oltre le piante; ignorarono l'applauso secco che arrivava da lontano; erano intenti ad ascoltare il ragazzo in tuta nera, accucciato sul cemento, che dava le spalle al laghetto e teneva le mani incrociate sulle ginocchia.

Aveva la voce bassa, rauca, e teneva gli occhi socchiusi nel tentativo di coinvolgere maggiormente i bambini nella sua storia.

«E allora il ragazzo disse, come faccio a sapere quali sono i miei veri amici? Mi odiano tutti, pensano che io sia un mostro terribile. E il corvo si mise a ridere come un matto e rispose, li riconoscerai quando li incontrerai. Il ragazzo aveva un po' paura. Sono un mostro, domandò dopo qualche minuto, e il corvo non rispose. Sei un mio amico, gli chiese allora il ragazzo. Ma certo, disse il corvo. Anzi, sono il miglior amico che tu possa mai avere al mondo.»

I bambini cominciarono a stirarsi mentre l'applauso scemava e avvertirono i primi passi sul vialetto centrale. Il ragazzo tremò. Pensava di aver programmato la storia tanto bene da finirla contemporaneamente al concerto, ma si era lasciato trasportare dal racconto, riempiendolo di aneddoti per evitare che i bambini si annoiassero.

Ma ormai aveva perso la loro attenzione. Lo si vedeva dagli occhi, dallo scalpiccio sulle panchine, dalle loro teste che si muovevano leggermente, troppo gentili per ignorarlo completamente, anche se ormai i loro sguardi erano attirati dal vialetto, intenti a vedere chi stava avvicinandosi.

«I corvi non parlano», dichiarò improvvisamente un bambino incappucciato, sfoggiando un sorriso da «io-so-tutto».

«Invece sì», rispose una bambina in giacca a vento.

«Ah sì? Ne hai mai sentito uno, bella?»

«Scommetto che non ne hai mai nemmeno visto uno, Cheryl», disse un altro bambino. «Scommetto che non sai nemmeno come sono fatti.»

La ragazzina si voltò a braccia spalancate. «Donald, io so come sono fatti i corvi.»

Ormai si erano distratti e stavano schierandosi da una parte o dall'altra per il nuovo gioco. I sostenitori del corvo erano in minoranza, ma ce la mette-

vano tutta aiutandosi con gesti indignati e proteste acute, mentre l'opposizione ironica — composta per lo più dai maschi più grandi — annuiva con condiscendenza, rideva e si prendeva a gomitate.

«Tutti sanno come sono fatti i corvi», disse Don, con un tono così calmo e duro da polarizzare l'attenzione generale. «E tutti sanno che aspetto può avere il corvo più grande del mondo, giusto?»

Qualche testa si mise ad annuire. Gli altri rimasero poco convinti.

Don sorrise nel modo più cattivo possibile, si alzò in piedi e indicò l'albero più vicino, proprio alle loro spalle. La maggior parte si voltò a guardare; gli altri resistettero alla tentazione, avendo capito il trucchetto e non volendo dargli soddisfazione.

Finché la bambina si portò la mano alla bocca e rimase senza fiato.

«Proprio così», continuò, indicando. «Visto? Proprio là, oltre la luce? Guardate bene. Se guardate bene non lo mancherete. Si riescono a vedere le piume nere e scintillanti. E il suo becco, là, dietro quella foglia, è del colore dell'oro e sembra un pugnale, vero?»

La bambina annuì impercettibilmente. Nessuno si mosse.

«I suoi occhi! Guardateli, sono rossi! Se guardate bene — ma non dite una parola altrimenti si spaventa — riuscite a vederne uno proprio là. Visto? È quel piccolo puntino rosso nell'aria. Assomiglia al sangue vero? È come una goccia di sangue che galleggia nell'aria.»

Tutti guardarono.

Tutti arretrarono di qualche passo.

Il parco era silenzioso ormai, a parte il rumore delle foglie.

«Ah, dici un sacco di stronzate», esclamò il ragazzo con il cappuccio e se ne andò frettolosamente, in tempo per scontrarsi con i genitori che si stavano allontanando proprio in quel momento. Sorrise loro e li abbracciò stretti e Don dovette restare da parte, a osservare i bambini che si allontanavano verso i genitori, mentre il laghetto cominciava a riecheggiare di voci, di rumori, di facce che conosceva e che lo ringraziavano per essersi preso cura dei piccoli i quali, altrimenti, si sarebbero annoiati ad ascoltare la musica, e in modo sicuramente più economico di una qualsiasi baby-sitter.

Si mise le mani in tasca e si gettò in spalla la giacca nera della tuta e la camicetta grigia. I capelli castani chiari gli cadevano a ciuffi sulla fronte, si arricciavano dietro alle orecchie e sulla nuca. Era magro, non alto, aveva il viso segnato qua e là da qualche ruga che lo faceva sembrare più vecchio di quanto non fosse in realtà.

Nel giro di qualche minuto, genitori e bambini se ne erano andati.

«Ehi, Boyd, continui a giocare al Cantastorie?»

Guardò sull'altro lato del laghetto e si mise a sorridere inconsciamente. Tre ragazzi si diressero verso di lui, rispondendo al suo sorriso, gli arruffarono i capelli e lo spinsero nel mezzo del gruppo facendolo ridere per tutto il tragitto fino all'uscita a sud, dove erano posteggiate le biciclette.

«Avresti dovuto venire anche tu, Donny», gli disse Fleet Robinson, avvicinandosi e aggrappandosi a un braccio di Don. «C'era Chris Snowden.» Alzò gli occhi al cielo mentre gli altri fischiavano. «Dio, come faccia a vedere la tastiera del piano con quelle tette, resta un mistero.»

«Ehi, non si deve parlare in questo modo davanti a Paperino», dichiarò solennemente Brian Pratt. Poi gli strizzò l'occhio, ma senza gentilezza. «Lo sapete che non gli piacciono questi discorsi di sesso.»

«Va' al diavolo, Brian», rispose tranquillamente Don.

Pratt lo ignorò. Scansando bruscamente Robinson, si mise in testa al gruppo e cominciò a camminare all'indietro con arroganza, mentre il rosso elettrico della T-shirt e dei pantaloncini corti sfidava il freddo di quella sera autunnale. «Ma se vogliamo toccare il fondo, brutti bastardi, se vogliamo veramente toccare il fondo, allora vi racconto di Tracey. Cristo! Volete sapere che cos'è successo? Gesù, potrei anche morire, non so se mi capite. Ne aveva voglia, ne aveva veramente voglia, sapete? Capite, glielo si leggeva in faccia. Cristo, l'ha chiesto a tutti da quel palco! Oh, mio Dio, avrei voluto che non ci fosse stato suo padre, che fosse di servizio o qualcosa del genere. Le sarei saltato addosso, non appena ha posato il flauto... Oh, Dio, credo di morire!»

La mano di Robinson si strinse, mettendo in mostra i muscoli. «Non ascoltarlo, Don. Innanzitutto, Tracey non gli ha più rivolto la parola fin dall'asilo, a parte quelle poche volte in cui l'ha mandato al diavolo, e poi, lui non vede altro che quello che impara dalle sue riviste.»

«Riviste, merda», proruppe Jeff Lichter. «Ma se quello non sa nemmeno leggere.»

«Leggere?» esclamò Pratt, a occhi spalancati. «Che cos'è?»

«Leggere», spiegò Tar Boston. «In genere si fa quando si apre un libro.» Fece una pausa e si mise le mani sui fianchi. «Ricordi i libri, Brian? Sono quelle cose che stai facendo marcire nel ripostiglio.»

Pratt, sogghignando, fece un gesto volgare. Robinson e Boston, entrambi ben coperti con giacconi da football sopra i rispettivi maglioni, cominciarono a seguirlo, urlando, agitando le braccia, come se stessero precipitando da una collina.

Più avanti, c'era il cancello a sud e, dall'altra parte, si vedevano le luci del Parkside Boulevard.

Jeff era rimasto indietro. Era il più basso del gruppo e l'unico che portava gli occhiali; i lunghi capelli castani gli arrivavano alle spalle. «Che cari ragazzi.»

Don si strinse nelle spalle. «Forse.»

Proseguirono il cammino tra gli intervalli di luce dei lampioni ai lati del vialetto. I tacchi di Jeff risuonavano sul selciato; le scarpe da tennis di Don sembravano fatte di gomma dura.

«Quando ti stancherai?» domandò Lichter.

«Di cosa? Di fare il cantastorie?»

«Sì».

«Non mi stancherò. La signora Klass mi aveva chiesto di badare a Cheryl per un po' di tempo. Mi aveva promesso qualche dollaro, se riuscivo a tenerla a bada. Poi mi sono ritrovato con tutta la banda di bambini.»

«Già, è la storia della tua vita.»

Don si voltò verso l'amico, ma non vide nulla nel suo sguardo che gli indicasse sarcasmo o pietà.

«Ti paga?»

«Mi pagherà a scuola, domani.»

«Appunto, è la storia della tua vita.»

Al parcheggio delle biciclette, si fermarono a osservare la strada deserta, oltre le colonne di pietra. Pratt e gli altri erano spariti e ormai era rimasto poco traffico a rompere il silenzio del parco.

«Quel pazzo ne ha preso un altro, sai?» proseguì Jeff, guardandosi nervosamente alle spalle, in direzione degli alberi. «Lo Squartatore, intendo.»

«L'ho sentito dire.» Non aveva voglia di parlarne. Non aveva voglia di parlare di nessun pazzo di New York che se ne andava in giro a squartare bambini con le sue stesse mani, per poi mettersi a urlare come un lupo a lavoro terminato. Ne aveva uccisi cinque o sei, più o meno, uno al mese dall'ultima primavera. E il peggio era che nessuno sapeva che aspetto avesse. Poteva essere un vecchio, una donna che odiava i bambini... persino un ragazzino.

«Be', se viene qui», disse Lichter, con fare minaccioso nell'oscurità, mentre il vento gli scompigliava i capelli sulla fronte, «lo prenderò a calci nelle palle fino a fargliele ingoiare. Altrimenti lo faccio arrestare dal padre di Tracey per mutilazione illegale.»

Don scoppiò in una risata. «Che cosa? Vuoi dire che esiste il termine

"mutilazione illegale"?»

«Certo. Non hai mai visto i vestiti che mette Chris? Come se fosse una suora. Quella è una mutilazione, fratello, e dovrebbe essere arrestata per questo.»

Scoppiarono a ridere insieme, scuotendo la testa e condividendo l'opinione comune secondo la quale il corpo di Chris Snowden era più esplosivo della dinamite, più preciso di un proiettile ad alta velocità, più efficace di una bocciatura nel provocare infarti ai maschi dell'università.

Lichter si tolse gli occhiali e se li pulì sul giaccone.«Te lo giuro, è sufficiente per farmi desiderare di essere ancora vergine.»

Questa volta la risata di Don risultò forzata, ma nello stesso tempo annuì. Non era un puritano; non era un problema parlare di sesso e di donne, ma si augurava sempre che gli altri la smettessero con i loro pavoneggiamenti e le loro menzogne. Se avessero continuato tutti su quella strada, un giorno o l'altro si sarebbe lasciato andare e avrebbero scoperto il suo segreto.

«Allora, inizi la settimana prossima a studiare per il compito in classe di biologia?» domandò Lichter con tono malizioso, sottointendendo che già conosceva la risposta.

«Credo di sì», ammise con un sorriso imbarazzato. «Dovrebbe essere uno scherzetto.»

«È vero. Uno scherzetto. E se non lo sarà, noi due resteremo fuori dalla roulette del diploma.» Sospirò profondamente e alzò gli occhi al cielo. «Oh, Dio, altri otto mesi e poi la tortura sarà finita.»

Il vento sollevò della polvere e i due ragazzi dovettero proteggersi il viso.

«La scuola!» esclamò Jeff, dandogli una pacca sulla spalla.

«Già. La scuola.»

Lichter annuì, barcollando leggermente a sinistra mentre iniziava a pedalare, poi virò improvvisamente a destra e sparì. Don si inginocchiò per comporre la combinazione del lucchetto che chiudeva la catena, poi si mise a cavalcioni sulla sella e impugnò il manubrio. Era dritto, aveva perso la sagoma da corsa che aveva una volta. L'aveva modificato subito dopo aver comprato la bicicletta. Non gli piaceva stare piegato, gli dava l'impressione di non avere il controllo e di traballare se non avesse raddrizzato la schiena. Cominciò a pedalare e si fermò una volta arrivato sul marciapiede. A destra, in lontananza giù per la strada, si vedevano in maniera offuscata le luci al neon dello shopping centre di Ashford; davanti a lui, c'era la piccola isola verde che separava il vialone in due corsie; sulla sinistra, la zona si allargava in un quartiere residenziale con case pulite e ben tenute, sebbene, con il

passare del tempo, i mattoni fossero diventati marroni e le cromature in alluminio si fossero appannate.

Si guardò alle spalle e improvvisamente sorrise.

Sotto la luce dei lampioni laterali, sul selciato, si vedeva una piuma. La piuma di un corvo, lunga due volte la mano di un uomo. Sembrava quasi blu, era stata trasportata dal vento ed era caduta proprio lì vicino.

Rimase ad aspettare che si fermasse definitivamente accanto alla ruota posteriore della bicicletta e scosse leggermente il capo. Ragazzo, pensò, dove ti eri cacciato quando quel moccioso ha aperto la sua boccaccia?

Ma, come avrebbe detto anche Jeff, quella era la storia della sua vita. Grazie al buon Dio, non c'erano corvi nel suo destino.

Tanker Falwick bestemmiò tra i denti. Le spine del cespuglio dalle foglie rosse si erano impigliate nella manica del suo cappotto e lo stavano imprigionando; era impossibile muoversi con velocità, senza fare rumore. Diede uno strattone rabbioso, si alzò e si appoggiò al muro. Gemette per il dolore che sentì alla gamba, proprio nel momento in cui stava svanendo anche l'ultima possibilità di attaccare una preda decente. Il ragazzo se n'era andato a bordo della sua bicicletta a dieci marce e aveva ormai attraversato la strada. Lontano dal parco, alla luce della luna.

Era troppo tardi. Maledizione, troppo tardi.

«Merda», esclamò ad alta voce, tirando con violenza il braccio impigliato. «Sporchissima merda!»

Dopo un ulteriore sguardo alla luna, oltre gli alberi, riprese a bestemmiare tra i denti, augurandosi che il moccioso, che aveva sperato di ammazzare qualche minuto prima, non fosse l'unica possibilità della serata. Non c'era molta carne in giro, e il suo cuore era troppo piccolo, e fantasticare di sgozzare un ragazzino non era gratificante come farlo nella realtà.

Passarono molte macchine, un autobus mezzo vuoto, un furgoncino con tre punk pigiati l'uno contro l'altro che cantavano a squarciagola e un'altra decina di auto. Non se ne fermò nessuna e, tornando verso gli alberi, non riuscì a sentire altro che il rumore delle sue scarpe incartapecorite che incespicavano nelle foglie. Si fermò un paio di volte prima di sistemarsi definitivamente. Non voleva più ascoltare e, con tutta probabilità, ormai non c'era più nessuno.

Il posto riecheggiava ancora delle voci dei bambini e ogni opportunità che aveva avuto di avvicinarsi a loro era stata ostacolata in un modo o nell'altro.

Si passò la mano sporca e puzzolente sulla bocca senza nemmeno ac-

corgersi dei peli ruvidi che aveva sul mento, sulle guance giallastre, sul collo pieno di rughe. Annusò, tossì e sputò nell'oscurità. Poi si coprì il petto con la giacca stracciata, voltò le spalle al vento che soffiava ormai forte e si diresse verso il centro del parco. Aspettò all'ombra per altri cinque minuti, poi uscì allo scoperto e tirò un lungo sospiro.

Non gli piaceva trovarsi di nuovo in quel posto. Non gli piaceva per niente, nonostante l'abitudine di stare nei luoghi oscuri. C'erano troppi rumori che non conosceva e troppe ombre che lo inseguivano, come prima aveva fatto lui con i bambini che si stavano affrettando verso i propri genitori.

Una notte da dimenticare, in tutto e per tutto — a parte la musica. Si fermò al laghetto, diede un'occhiata al vialetto, si inginocchiò sulla riva di cemento e si sporse a bere un po' d'acqua fresca.

La musica era stata piacevole. Niente male per un gruppo di fottutissimi ragazzini universitari, ed era persino riuscito a riconoscere qualcuno degli orchestrali. Era rimasto nascosto all'ombra di un lauro pieno di foglie sulla sinistra del palco, annuendo, fischiettando silenziosamente e applaudendo senza far rumore alla fine di ogni pezzo. Aveva pregato che nessuna testa matta decidesse di andare a fumare tra i cespugli durante il programma. Quella sera non aveva problemi di tipo sessuale. Qualsiasi ragazzino avrebbe potuto prendere degnamente il posto di una qualunque puttanella.

Quando si era accorto che non funzionava e che non riusciva a convincere nessuno con la sua forza di volontà, si era avviato verso l'uscita a sud, avendo notato che gli ultimi ad andarsene dallo spettacolo avevano preso quella direzione. Aveva sperato di trovare ancora qualcuno, ma quei ragazzi erano troppo bravi, troppo ben educati, come quei bambini che avevano ascoltato quello sporco bastardo in tuta nera mentre raccontava loro un'assurda storiella di uno stupido corvo gigante.

Gli altri più grandicelli, i maledetti, i mocciosi che avrebbero potuto soddisfarlo anche di più, erano andati verso la strada a gruppetti, come se li avesse tenuti insieme la colla. Specialmente le puttanelle.

Tornò sui suoi passi e si asciugò la faccia con la manica della giacca.

C'era stato un unico momento in cui era stato vicino al ragazzo con la tuta nera. Quando il moccioso aveva indicato proprio il punto in cui si era nascosto; era sicuro di essere stato sorpreso, i poliziotti l'avrebbero inseguito e l'avrebbero fatto fuori senza fargli nemmeno il processo.

Poi il ragazzo aveva farfugliato qualcosa, c'era stata una discussione e Tanker aveva avuto la possibilità di scivolare via senza lasciare tracce.

Quella, pensò con soddisfazione, era stata la parte più facile — perché lui era un lupo mannaro.

Aveva preso piena coscienza della sua condizione molto tempo prima, praticamente subito dopo la liquidazione e tutto il resto. Dicevano che aveva perso il suo tatto con le nuove reclute; dicevano che non si confaceva più all'immagine dell'«esercito moderno»; dicevano che beveva troppo; dicevano che ormai era contro il regolamento picchiare i novellini che non obbedivano ai suoi ordini. Dicevano. Loro, che erano solo dei neonati, quando lui aveva firmato con il suo nome in quell'ufficio puzzolente di Hartford. E gli avevano anche detto che sarebbe stato in grado di trovare un altro lavoro da qualche altra parte e che con la sua pensione avrebbe potuto campare tranquillamente per il resto della vita. Comunque, dopo trent'anni, il resto della sua vita non era ancora passato.

Era partito da Fort Gordon, in Georgia, subito dopo esserci arrivato — a piedi, portandosi i suoi oggetti personali in spalla. Rifiutando diverse offerte di passaggio, era arrivato ad Atlanta, aveva messo le sue cose in un deposito alla stazione degli autobus, poi se n'era andato in giro a far fuori il primo ragazzino sotto i venti che gli era capitato per le mani.

C'era stata luna piena quella notte e, anche se un gruppo di persone l'aveva visto e l'aveva inseguito, era riuscito a scappare. Si era accorto subito della connessione, perché, scappando, aveva sempre la sua ombra alle spalle e così aveva deciso che la luna sarebbe stata per sempre il suo amuleto. L'avrebbe aiutato nella sua nuova vita da civile a fare soldi e a rovinare quei giovani bastardi che credevano di saperla lunga sull'esercito.

Però non era andata così. Per lui erano stati fatti dei piani, che, a quel tempo, ancora non conosceva.

Era passato l'inverno e aveva cambiato diversi lavori; aveva avuto continuamente dei guai per le violente discussioni con datori di lavoro senza palle, con il culo molle e più giovani di lui di almeno vent'anni.

I soldi erano pochi, gli amici avevano sospeso i prestiti e la polizia gli stava sempre alle costole, a mano a mano che i suoi vestiti sbiadivano sempre di più.

La luna aveva altri programmi.

Un altro inverno e poi un altro ancora, fortunatamente mite. Ma il quarto l'aveva trascorso in un rifugio sovrappopolato per uomini senza tetto di New York. L'umiliazione aveva raggiunto il limite quando era stato intervistato da un reporter televisivo liberale strappalacrime al quale aveva cercato di raccontare il servizio che aveva prestato alla nazione, quando invece il re-

porter voleva solo sapere se era riuscito a passare una notte di sonno tranquillo in quella stanza piena di vecchi.

Vecchi.

Vecchi.

Cristo, era diventato vecchio e non se n'era nemmeno accorto.

Era stato allora che la luna era tornata da lui. L'inverno precedente. Era tornata a salvarlo e a fargli vedere quello che sanno fare i lupi mannari.

Stava vagabondando per l'Ottava strada, passando da un locale a luci rosse all'altro nella speranza di trovare qualcosa di gratuito, essendo completamente al verde, quando un ragazzo, vestito con un paio di jeans attillati e una giacca di pelle, gli aveva toccato il culo mentre passava. Tanker era rimasto di sasso, si era voltato lentamente e aveva scorto lo sguardo negli occhi del ragazzo. Vuoto, come se fosse morto.

Era stato sul punto di vomitare, poi aveva alzato gli occhi e aveva visto la luna, aveva dato un'occhiata al giovane e si era permesso di sorridere. Aveva ancora una buona dentatura e la teneva in esercizio con la masticazione, e non era difficile, abitando in quelle stanze d'albergo che puzzavano di piscio stantio, fare a brandelli il figlio di puttana.

La luna aveva fatto l'occhiolino.

E Tanker era scoppiato a ridere. Aveva lasciato perdere il moccioso e se n'era andato.

Non era stato per il sesso, ma per l'età.

«Moccioso», aveva mormorato. Ecco che cos'erano, mocciosi che si affacciavano al mondo come se sapessero esattamente che cosa fare, lasciandosi alle spalle uomini come lui a marcire nelle fogne, sui tombini, sugli scalini delle chiese che di notte chiudevano il portone.

Mocciosi che non conoscevano il potere di Tanker Falwick, il potere dell'uomo che aveva visto di persona la nascita e la caduta della prima cavalleria armata, che aveva schiacciato sotto i piedi nazisti e fascisti, dell'uomo che non riusciva a capire come mai un carro armato dovesse essere dotato di tutti quei dannatissimi computer, quando l'unico scopo del pilota era di mirare al fottuto bersaglio e abbattere il nemico. Era semplicissimo e lui non aveva bisogno di uno schermo televisivo per poppanti per riuscirci.

Dicevano che non si sarebbe adattato all'esercito moderno; dicevano che era instabile perché aveva combattuto in tutte le battaglie, in tutte le trincee; dicevano che avrebbe fatto meglio ad andarsene in pensione o che altrimenti l'avrebbero richiamato e l'avrebbero abbandonato a se stesso.

Dicevano.

Ma non avevano parlato della luna e di come lui la sentiva sul volto, di come gli scorreva il sangue quando incontrava ragazzini a cui poter squartare la gola e togliere le budella, per sorseggiarne il sangue e mangiucchiarne la carne, prima di lasciare la sua firma finale.

Non avevano mai parlato di questo.

Si alzò, costeggiò il laghetto e si diresse verso il campo di calcio e lo spiazzo da cui aveva assistito al concerto. Avrebbe dormito lì, quella sera, e si sarebbe augurato maggiore fortuna per l'indomani, qualcosa di più di un semplice moccioso, per tenere calma la luna. Ne aveva assolutamente bisogno. Aveva bisogno di riempirsi lo stomaco con qualcosa da lasciarsi alle spalle, per ricordare a quei poppanti che Tanker Falwick era ancora latitante. Non poteva più muoversi a New York, sia nello stato che nella città, perché avevano scoperto il vicolo nel quale abitava quando quel bastardo di negro dai capelli biondi l'aveva visto rincasare una mattina grondante di sangue fresco. Ma non era stato un problema, perché c'era un'intera nazione che aspettava di imparare.

La prima fermata era stata quella cittadina, di cui non ricordava il nome.

Non aveva importanza. Sapeva soltanto che c'erano molti ragazzi che credevano di poter vivere per sempre.

Nonostante fosse una serata feriale e ai suoi genitori non piacesse vederlo rincasare tardi, quando la mattina doveva alzarsi presto, Don decise di non tornare a casa subito. Si mise invece a pedalare per il vialone, per l'isola pedonale del centro e poi si diresse a est, dove raggiunse l'imbocco della sua via. Svoltò immediatamente e proseguì diritto, senza guardare a sinistra, avendo già notato che la station wagon non era ancora parcheggiata nel vialetto d'ingresso, per cui i suoi ancora non erano rincasati. Meglio così, perché era sempre più difficile sopportare il loro comportamento furtivo, come se lui non si rendesse conto di quello che stava succedendo.

Non sapeva dove andare, sapeva solo che non voleva ancora rientrare. Gli piacevano le serate autunnali, il modo in cui l'aria si ghiaccia leggermente sul laghetto, frizzante e pulita e pronta a frantumarsi al più piccolo tocco; gli piacevano gli alberi, tanto scuri da sembrare invisibili, il modo in cui le foglie andavano a raggrupparsi in mucchi dorati e rossastri sui tombini, rendendo l'aria aspra e affumicata; gli piacevano i rumori delle serate autunnali, acuti ed echeggianti, portati da lontano. In qualche modo, erano confortanti quelle poche settimane che precedevano novembre e voleva godersele il più possibile. Prima di tornare, prima di rincasare.

Aggrottò le sopracciglia e diede un colpo al manubrio, scostando bruscamente dalla fronte il ciuffo di capelli. Non era giusto. In effetti, la sua non era stata una vita dura, no davvero, non nel senso comune del termine. La casa era abbastanza grande da permettere a tutti di avere il proprio angolo di intimità e sufficientemente vecchia per non assomigliare alle altre del quartiere; la sua stanza era spaziosa e non aveva mai dovuto mendicare un pasto decente o un vestito decente; era abbastanza sicuro di riuscire ad andare al college l'autunno successivo se manteneva la media che aveva ormai raggiunto; niente di speciale, ma niente di cui vergognarsi.

Ma non aveva voglia di tornare a casa.

Non ancora.

In città c'erano due licei — Ashford Nord e Ashford Sud. Lui frequentava il secondo, il preside era suo padre e doveva lavorare come un matto per raggiungere la media che gli interessava perché era il figlio del capo e i favoritismi erano proibiti. Norman Boyd era in carica già da cinque anni, quindi da prima ancora che suo figlio cominciasse a frequentare. Don se l'era sempre cavata egregiamente senza bisogno che suo padre si incontrasse privatamente con gli insegnanti; o meglio, si era incontrato con loro soltanto una volta per dirgli di non assegnare al figlio buone votazioni soltanto perché era suo figlio e di non prendere però nemmeno provvedimenti disciplinari contro Don, se per caso ci fossero stati disaccordi tra il corpo docente.

Don doveva essere trattato come qualsiasi altro studente, né meglio né peggio.

Così era stato, ne era sicuro. In quel momento, poi, stavano tutti contro il capo, e lo sciopero sui salari e sugli orari programmato per la fine del mese sembrava sempre più inevitabile.

Suo padre non gli credeva.

E nemmeno sua madre, che insegnava alla Ashford Nord.

Lei, comunque, era troppo occupata. Doveva preparare le lezioni e gli esami, aveva la sua pittura che le assorbiva il poco tempo libero, e poi era impegnata con il comitato per la Festa di Ashford, che la teneva fuori casa la maggior parte delle serate della settimana.

E, tra un impegno e l'altro, quando le capitava di pensarci, doveva badare al piccolo Donny.

Maledizione, pensò, strusciando le ruote contro il marciapiede, mentre svoltava l'angolo; il piccolo Donny. Non era colpa sua se Sam era morto, no? Sam, il cui vero nome era stato Lawrence, ma che era sempre stato chiamato

Sam perché la mamma aveva sostenuto la sua incredibile rassomiglianza con lo zio d'America; Sam, di cinque anni più giovane di Don, era morto lacerato da una peritonite acuta mentre la famiglia era in vacanza in campeggio a Yellowstone. Quattro anni prima. In mezzo al deserto.

Sam, un nanerottolo che adorava stare ad ascoltare le sue storielle.

Non era stata colpa sua e, in effetti, nessuno lo aveva rimproverato per non aver riferito dei dolori di Sam, ma era l'unico figlio rimasto e probabilmente si stavano assicurando di non lasciarselo scappare prima del dovuto.

Svoltò un altro angolo, rallentò e restò a guardare la strada come se non l'avesse mai vista prima. Era una sensazione strana; chiuse gli occhi, li riaprì lentamente per cercare di rimettere tutto a fuoco.

Sempre più lentamente, mentre la bicicletta era sul punto di vacillare.

Assomigliava alla sua via — le case erano stile Depressione, della fine del secolo, fatte di legno, di mattoni e di pietre levigate dal tempo, con piccoli giardinetti davanti e vecchie querce sul marciapiede in terra battuta. La strada era completamente al buio, perché le foglie, ancora sui rami, offuscavano la luce dei lampioni stradali.

E, ai lati, c'erano parcheggiate numerose automobili.

Non c'era niente di particolare e avrebbe dovuto tirare dritto come il solito. Ma quella sera avvertiva qualcosa di diverso, qualcosa che non riusciva a capire, qualcosa che pensava di aver percepito. Sembrava tutto abbastanza familiare — Tar Boston abitava poco più in giù, in una casetta verde con persiane bianche, senza veranda — eppure la strada non gli sembrava la stessa di sempre.

Andava sempre più lentamente, come se avesse avuto qualcuno alle spalle che tirava una fune impigliata tra i raggi delle ruote.

Chiuse un occhio, poi lo riaprì e si aggrappò forte al manubrio.

Le macchine.

Erano le macchine.

Per quanto potessero essere tutte colorate, in quel momento erano tutte scure — brillavano al buio, aspettavano al buio. Le sfaccettature dei fanali scintillavano come occhi di ragno catturati dalla luce della luna e i tergicristalli erano immobilizzati dall'incedere della brina. Le carrozzerie riflettevano nero; i tetti riflettevano l'ombra degli alberi ormai morti. Sembravano gatti giganteschi della giungla trasformatisi chissà come, sempre più minacciosi.

Infine si fermò in mezzo alla via e rimase a osservarle, leccandosi ner-

vosamente le labbra e immaginandosi che stessero aspettando proprio lui, per dirgli quello che doveva fare. Una scuderia di automobili. No — un esercito di automobili. In paziente attesa dell'ordine di ammazzare.

Tentò di formulare un sorriso con la bocca, mentre annuiva verso di loro e pronunciava il suo nome.

Da qualche parte, in fondo alla strada, poco più in là, un motore cominciò a rombare adagio.

Il metallo scricchiolava.

Un'auto che andava avanti e indietro per parcheggiare.

Si morse il labbro superiore; si stava spaventando.

Vide il guizzo di un faro.

I pneumatici stridevano come se fossero completamente congelati.

Gesù, pensò, e si passò il palmo della mano sulla bocca.

Il motore si spense.

Il metallo smise di scricchiolare.

Si sentiva soltanto il sottofondo attutito del traffico serale proveniente dal centro.

Si spinse un po' più avanti e si costrinse con difficoltà a svoltare l'angolo, rischiando di schiantarsi sulla strada; poi si diresse sul vialone, verso casa. Gli passò davanti un autobus, sbuffandogli in faccia una nuvola di scarico. Tossì e rallentò di nuovo e si mise a osservare le luci color ambra che svanivano all'orizzonte della strada, dove il buio veniva malamente illuminato dalle luci della cittadina vicina.

Gesù, pensò di nuovo, e rabbrividì. Sapeva che si era trattato solamente del gas di scarico di un motore, sbuffato dalla carcassa metallica di qualcuno che stava riscaldando il motore in un garage. Tutto lì. Eppure qualcos'altro gli aveva attraversato la mente; chissà come sarebbe stato vivere in un posto dove una città non cominciava dove finiva l'altra, chissà come sarebbe stato vivere a New York.

Tremendo, pensò.

Tutto quello spazio aperto, tutti quegli alberi — tremendo e, in ogni caso, Ashford non era brutta come città.

Svoltò nel suo quartiere, vide la station wagon sul vialetto d'ingresso e si infilò in casa. Dopo essersi ripulito le mani sui jeans, portò la bicicletta in garage. Non c'era abbastanza posto per la macchina — troppi attrezzi per il giardino, scatoloni e una miriade di altri oggetti e oggettini ammucchiati là dentro, perché nessuno aveva voglia di pensare a un posto migliore dove sistemarli. Era come un solaio, ma sprofondato al livello della terra.

Esitò un attimo, si ripulì le mani sui jeans mentre un brivido di tensione gli attraversava la schiena. Poi aprì la porta ed entrò in cucina.

«Pensavo», gli disse sua madre, «che ti avessero rapito, santo cielo.»

## 2

La luce era molto intensa: socchiuse gli occhi per mettere a fuoco.

Lei era in piedi vicino al lavandino, con una gamba piegata, e risciacquava una tazza, mentre la caffettiera sui fornelli dietro di lei gorgogliava rumorosamente. Aveva i capelli lunghi e scuri che le arrivavano a metà schiena e quando li portava raccolti con un nastro lucido, come in quel momento, aveva un'aria tanto giovane che avrebbero potuto scambiarla per una delle sue alunne. E questo soprattutto quando sorrideva, spalancando i suoi grandi occhi. Cosa che fece quando lui si avvicinò e la baciò sulla guancia, sfilandosi la giacca e appendendola a una sedia.

Aveva intenzione di raccontarle delle macchine, ma cambiò idea quando lei distolse lo sguardo, ritornando ai suoi piatti.

«Ero fuori in bicicletta.»

«Fai bene», disse, osservando con attenzione una macchia che non voleva venire via dalla tazza. «L'aria fresca ti fa bene. Elimina le cellule morte del sangue, ma immagino che tu lo abbia già letto nei libri di biologia o roba simile.»

«Esatto.»

Un'occhiata nel frigorifero quasi pieno prima di tirare fuori una lattina.

«Tesoro, quella porcheria gasata ti fa male», disse, appoggiando la tazza e risciacquandone un'altra. Nel lavandino, immersi in acqua calda saponata, c'erano un mucchio di piatti sporchi. Forse il giorno seguente avrebbe trovato il tempo per lavarli tutti. «Non fa bene bere quella roba prima di andare a letto. Ti rimane sullo stomaco, ti fa fare un sacco di ruttini e ti fa venire anche gli incubi.»

«Ma non sto andando a letto.»

Lei lo guardò increspando le labbra. «Donald, adesso sono...» controllò l'orologio a forma di girasole che stava sopra i fornelli «...le dieci e quarantasette. In punto. Domani devi andare a scuola. E anch'io ho scuola. E sono stanca.»

La caffettiera sibilò e venne tolta subito dal fuoco.

«Mamma, sai bene che non era necessario che mi aspettassi, se eri stanca.»

Asciugò le tazze e versò il caffè; tutto in perfetto orario. «E non l'ho fatto. È da quando siamo entrati che tuo padre è al telefono. A proposito», aggiunse, dirigendosi verso il salotto, «stasera ho ascoltato Chris che suonava il piano. Sai una cosa? Mi sembra piuttosto carina. Hai intenzione di fartela amica?»

«Non lo so», rispose lui, continuando a camminare. «Forse».

«Che cosa?»

«Forse!» le urlò dietro e poi, sottovoce: «Chissà, un giorno all'inferno, forse.»

Chris Snowden era la nuova vicina, e nel vero senso della parola. A metà agosto era venuta ad abitare con la sua famiglia a sole tre case di distanza da loro. Aveva i capelli così chiari che sembravano bianchi e una pelle così morbida che le dita sarebbero affondate solo a toccarla; a parte le volgarità di Brian Pratt, era vero che un corpo così lo si vedeva solo al cinema. A prima vista, aveva l'aria dello stereotipo ridicolo — *cheerleader,* senza cervello, la classica ragazza del capitano della squadra di football. Così era stato per un po' di tempo, almeno secondo tutti quanti, poi aveva suscitato scalpore e imbarazzo iniziando a uscire con il presidente del consiglio degli studenti. Non aveva bisogno di buoni voti, quindi non aveva bisogno di farsi fare i compiti, e non era nemmeno per farsi dare un passaggio fino a scuola, visto che abitava a soli cinque isolati e andava a piedi ogni mattina — tranne quando pioveva, allora prendeva la sua macchina, una decappottabile rossa sempre coperta. Poi, una settimana prima, era girata la voce che fosse di nuovo sola e tutti sostenevano che si stava soltanto riposando.

Don gonfiò le guance, sbuffò e tirò un sospiro.

Il padre di Chris era un medico famoso e lavorava in qualche prestigioso ospedale di New York; se avesse ascoltato sua madre, avrebbe dovuto portarla in un sacco di posti, in occasione del centesimo e qualcosa anniversario della città — il pic-nic della Festa di Ashford, le feste, i balli, i concerti, la partita di football, ovunque. Un'intera settimana di festeggiamenti. Ma anche se avesse voluto, sapeva di non avere nessuna possibilità.

Arrivando in anticamera, sul punto di girare a destra verso il salotto, udì la voce di suo padre e cambiò idea.

«Non me ne frega assolutamente niente di quello che pensi, Harry. Non ho intenzione di prendere posizione né in un senso né nell'altro.»

Stupendo, pensò Don tristemente, semplicemente stupendo.

La posizione si riferiva all'atteggiamento da adottare in una certa discussione: Harry era il signor Harold Falcone, il suo professore di biologia,

nonché presidente del consiglio dei docenti.

«Ascoltami», stava dicendo suo padre, mentre Don sporgeva la testa dalla porta, «ho fatto enormi pressioni per te e per la tua gente da quando ho preso quel posto, e lo sai benissimo. Sono riuscito a ottenere i soldi per i laboratori, per le squadre e per la dannata manutenzione; per l'amore del cielo, non osare venire qui a dirmi che non voglio aiutarti.»

Norman Boyd era seduto sulla sua poltrona preferita, una mostruosità verde dal legno tutto graffiato e il cuscino floscio. Voltava le spalle a Don e la sua figura era rigida.

«Cosa? Cosa? Harry, maledizione, se mia madre non mi avesse insegnato l'educazione, sarei capace di riappendere per delle sciocchezze del genere. Come sarebbe a dire che non me ne frega un cazzo? Certo che me ne frega! Ma per una volta non puoi fare a meno di considerare solo il tuo interesse e renderti conto che mi trovo tra l'incudine e il martello? Santo cielo, vecchio mio, tu che mi urli fesserie in un orecchio e il consiglio che fa lo stesso nell'altro orecchio. Tu mi rimproveri se faccio una cosa e loro se ne faccio un'altra: e vengo criticato da tutti se non faccio assolutamente niente — che poi è esattamente quello che vorrei fare a volte, credimi.»

Si mise a tamburellare con le dita sulla cornetta, alzando lo sguardo verso il soffitto intonacato, poi si passò la mano libera nei capelli castani appena brizzolati. Sotto il maglione bianco a girocollo, il petto si alzò in un profondo sospiro; continuò a tamburellare sulla parte alta della coscia.

«Sarò presente alle trattative, certo. Te l'ho già detto.» Si mosse. «Io non...» Lanciò un'occhiata alle spalle. «Certo che il mio contratto deve essere rinnovato alla fine dell'anno. Lo so benissimo e lo sai anche tu, e anche il consiglio lo sa. Cristo! A quest'ora lo sanno tutti!» Vide suo figlio e abbozzò un sorriso. «Che cosa? Sì! Sì, dannazione, lo ammetto, sei contento? Non voglio rischiare il mio lavoro e il mio avvenire soltanto perché voi teste di cazzo non riuscite a giungere a un accordo durante l'estate. No», disse in tono agrodolce, «non mi aspetto il tuo aiuto anche qualora decidessi di presentarmi per quell'incarico.»

Fece una smorfia e mise giù il microfono. «Quel verme ha riattaccato. Non conosce certo le buone maniere, ed è strano questo in un insegnante. Salve, Don, stasera ti ho visto parlare ai bambini. Hai forse cambiato idea e hai deciso di fare l'insegnante continuando la tradizione di famiglia?»

«Papà», disse lui in tono freddo. «Papà, la settimana prossima ho un esame importante. Il signor Falcone è il mio professore.»

«Lo so.»

«Ma tu stavi urlando con lui.»

«Ehi, non ti farà niente, stai tranquillo.»

Don strinse con forza la lattina. «Dici sempre così.»

«E ho sempre avuto ragione, non è vero?»

«No», rispose a bassa voce. «No, non sempre.» E prima che suo padre potesse controbattere, aggiunse: «Ci vediamo domani. È tardi e la mamma vuole che vada a letto».

Salì le scale lentamente, nel caso che suo padre volesse raggiungerlo, ma si udiva soltanto il rumore di sua madre che portava il caffè e qualche voce di sottofondo. Udì pronunciare il suo nome una volta, prima di arrivare di sopra, ma non aveva nessuna intenzione di stare a origliare. Probabilmente sapeva di che cosa stavano parlando.

Suo padre si sarebbe chiesto se c'era qualcosa che non andava e sua madre gli avrebbe risposto che era solo dovuto al momento della crescita e che Donny era davvero in una posizione delicata e che forse Norm non avrebbe dovuto perdere la pazienza a quel modo con un insegnante del ragazzo. A quel punto suo padre avrebbe fatto una sfuriata, negando l'esistenza di qualsiasi problema, poi avrebbe capito e avrebbe rassicurato la moglie che nessuno degli insegnanti avrebbe osato far nulla, poiché avevano bisogno del suo appoggio per lo sciopero.

Ormai stava diventando una storia vecchia e risaputa.

Perfetto, pensò entrando in camera. Non sono più un figlio, sono un mezzo. Un asso nella manica. Se sbaglio, non è colpa mia, sono gli insegnanti che si comportano in modo imparziale; se prendo un bel voto, non è merito mio, sono gli insegnanti che gli leccano il culo. Splendido. Splendido davvero.

Sbatté la porta, accese la luce e salutò i suoi animali prendendo a calci il letto.

«Non capisco», disse Joyce Boyd, seduta sul divano, quando udì sbattere la porta. «È un ragazzo perfettamente normale e lo sappiamo con certezza, ma non va quasi più da nessuna parte. Se stasera non avessimo insistito, sarebbe rimasto in casa a giocare con i suoi dannati beniamini, di sopra.»

«Ma certo che esce», ribatté Norm, accendendosi una sigaretta e accavallando le gambe. «Ma con tutte le tue iniziative sociali e quel Circolo dell'Arte — per non parlare della roba per la Festa di Ashford — non stai abbastanza in casa per vederlo uscire.»

Lei strinse gli occhi. «Questa è un'accusa.»

«Sì, e allora?»

«Pensavo che fossimo d'accordo di non accusarci più.»

Lui osservò la punta della sigaretta, poi le ginocchia accavallate, e tolse della cenere che gli si era depositata sul petto. Il caffè era sul tavolo di fronte e si stava raffreddando. «Immagino che fossimo d'accordo.»

«Immagino che fossimo d'accordo», lo scimmiottò lei, accoccolandosi sulle gambe. Stancamente, si passò una mano sugli occhi. «Dannazione, Norm», disse con tono stanco, «faccio tutto quello che posso.»

«Certo», rispose lui senza troppa convinzione. «Quando ci sei.»

«Bene, e tu allora?» Le labbra, già sottili, scomparvero, quando le strinse. «Quando è stata l'ultima volta che hai passato una serata con lui, eh? Credo che quel povero figliolo non ti abbia visto per più di un paio d'ore nelle ultime due settimane.»

«Quest'anno scolastico è molto duro», le ricordò il marito in tono piatto. «E poi c'è la possibilità di uno sciopero. Oltretutto, mi vede tutti i giorni a scuola.»

«Non è esattamente la stessa cosa, Norm, e lo sai bene. Là tu non sei suo padre, non nel vero senso della parola.»

Lui sprofondò ancora di più nella poltrona, stirandosi le gambe. «Piantala Joyce, va bene? Sono stanco e il ragazzo è in grado di cavarsela da solo.»

«Se è per questo, anch'io sono stanca», rispose lei seccamente, «ma io devo giustificarmi e tu no, vero?»

«Giustificare che cosa?»

Chiuse gli occhi per un attimo. «Niente», disse con leggero fastidio, prendendo un pacco di opuscoli e facendo scorrere le pagine senza nemmeno guardarle, per poi gettarle da parte. Raccolse poi un foglietto, il programma per la Festa di Ashford. Era una delle responsabili per il coordinamento dei festeggiamenti nei due licei della città. Fece cadere anche quello e strinse la camicia. «Sono anche preoccupata per tutto quel correre che fa.»

Lui ne fu sorpreso e non fece nulla per nasconderlo.

«Intendo dire», aggiunse in fretta, «non è che si limiti al jogging. Non gli interessa mantenersi in forma, oppure entrare nella squadra di atletica o di corsa. Lui si limita a ... correre.»

«Be', che cosa c'è di male? Gli fa bene.»

«Ma è sempre solo», ribatté lei, guardandolo come se dovesse capire. «E non ha nemmeno orari fissi, niente del genere. Corre quando gli gira. E non qui vicino, dietro l'isolato — va sempre nella pista della scuola.»

«Joyce, questo non ha senso. Perché mai dovrebbe correre su un terreno tutto accidentato, rischiando di rompersi una gamba o di slogarsi una caviglia, quando ha una pista a sua disposizione?»

«È solo ... non so bene. Solo che mi sembra che ci sia qualcosa che non quadra.»

«Forse lo aiuta a pensare. Ci sono ragazzi che fanno sollevamento pesi, altri che danno pugni a un pallone e Donald corre. E allora?»

«Se ha dei problemi», disse lei in tono serio, «non dovrebbe ... non dovrebbe fuggire. Dovrebbe venire da noi.»

«Perché?» chiese freddamente il marito. «Considerando come sei stata ultimamente, perché dovrebbe farlo?»

«Io?»

Quello sguardo lo faceva sentire a disagio.

«D'accordo, noi.» E rimase con gli occhi chiusi.

Dopo qualche istante: «Norman, pensi che abbia dimenticato quella storia dell'ospedale per gli animali?»

«Credo di sì. È dal mese scorso che non ne parla più. Almeno non con me.»

«E nemmeno con me.»

Lui riaprì gli occhi, fissando il camino vuoto, poi si passò distrattamente un dito lungo il naso adunco. «A pensarci bene, credo che non abbiamo affrontato la questione nel modo giusto. Avremmo potuto mostrare un po' più di entusiasmo.»

«Sono d'accordo.» Lei si sfregò le ginocchia.

Norman assunse un'aria furtiva. «Forse», disse, gettando un'occhiata verso sua moglie, «dovremmo fare come quella coppia di cui parlava il *Times*. Quelli che affermavano di aver risolto i problemi di sesso del loro figlio portandolo in un bordello». Ridacchiò sotto i baffi. «Forse è vero. Forse dovremmo metterlo in posizione orizzontale.» Rise ad alta voce, scuotendo la testa e cercando di immaginare suo figlio — non certo un attore del cinema, ma nemmeno un mostro — che scopava con una donna. Non ci riusciva. Per quanto ne sapeva, Donald era quasi completamente asessuato.

«Mio Dio», mormorò lei.

«Cristo, stavo solo scherzando.»

«Mio Dio.» Fece un gesto come se volesse afferrare qualcosa sul tavolo, poi ci rinunciò e si alzò in piedi. «Vado a letto. Domani ho lezione.»

Lui aspettò che se ne fosse andata, poi si alzò e la seguì.

«Non è necessario che venga anche tu.»

«Lo so», rispose, «ma domani devo essere in forma.»

Sul pianerottolo lei si girò a guardarlo. «Finiremo con il divorziare, vero?»

Lui afferrò la balaustra con forza e scosse la testa. «Mio Dio, Joyce, possibile che ogni volta che discutiamo finisci parlando di divorzio? C'è un sacco di gente che litiga forte, ma non finiscono mica tutti davanti a un avvocato.»

La seguì lungo il corridoio, oltre la stanza di Don, fino alla loro. Lei accese la lampada sul cassettone e aprì la porta del bagno. Si sbottonò la camicia mentre lui si chinava per togliersi le scarpe. In piedi, sulla porta, con la pallida luce proveniente dalle piastrelle e dal pavimento del bagno, lasciò cadere la camicia e le diede un calcio. Non indossava il reggiseno ma, senza nemmeno vederla in faccia, lui capì che non si trattava di un invito.

«Io so perché», disse lei, armeggiando con la fibbia dei pantaloni.

«Perché, che cosa?»

«Perché non mi ami più.»

«Oh, per l'amor del cielo!» Si era tolto la camicia e stava cercando il pigiama sotto il cuscino.

«No, davvero, lo so. Tu credi che fra me e Harry ci sia qualcosa. È per questo che sei così duro con lui. È per questo che ti rendi ridicolo quando gli parli come stasera.»

«Stai davvero esagerando», disse lui senza troppa convinzione. Si infilò la giacca del pigiama e slacciò la cintura, lasciando cadere i pantaloni. «Spero che tu abbia gusti migliori.»

Lei si voltò verso il lavandino, facendo scorrere l'acqua calda che annebbiò lo specchio. «Non devi fingere, Norman. Lo so, lo so.»

Non aveva nient'altro oltre le mutandine. Aveva i seni ancora piccoli e sodi e una pancia piatta per essere una donna che aveva avuto due figli e non faceva ginnastica. Le sue gambe erano talmente lunghe da sembrare interminabili. La osservò mentre si piegava in avanti per spremere il dentifricio sullo spazzolino, la osservò mentre si guardava allo specchio, girandosi leggermente a destra e a sinistra. La osservò, rattristato, perché non gliene importava più nulla.

È una merda, pensò; mio Dio, la vita è una merda.

Si agitò sotto le coperte, sfregandosi gli occhi per cercare di eliminare quegli strani pensieri improvvisi, poi la guardò di nuovo. «È la verità?» le chiese alla fine. «Con Harry, voglio dire.»

«Sei un bastardo», rispose lei, sbattendo la porta.

Il cappotto non sarebbe stato sufficiente, ma Tanker non aveva nient'altro che potesse essere usato come coperta. Le foglie lo coprivano quasi interamente e i cespugli lo riparavano dal vento, ma non era abbastanza.

Per rilassarsi davvero aveva bisogno di una puttana. Come quella di Yonkers. Due capezzoli che saltavano fuori dal maglione, un culo sodo da ragazzina stretto nei jeans. Mentre la trascinava lungo quel vicolo, dopo averle dato un pugno per non farla gridare, aveva capito che non se ne sarebbe andato senza prenderne almeno un pezzo. Quando l'aveva sbattuta per terra, aveva gli occhi spalancati, e gli aveva sputato sangue in faccia quando l'aveva colpita per la seconda volta: ma era calda, su questo non c'erano dubbi. Ed era rimasta calda fin quando le aveva aperto la gola con il coltello, per poi finire il lavoro con le unghie che si era lasciato crescere appositamente.

Lei era calda e lui adesso aveva freddo, così decise che la prossima doveva essere una puttanella.

Rabbrividì stringendosi ancora di più sotto il cappotto e le foglie, poi chiuse gli occhi e sospirò, aspettando il sonno.

Dopo un'ora aspettava ancora, con gli occhi spalancati che osservavano.

Era il parco.

La luna era alta e lo stava sempre osservando, bisbigliandogli i suoi ordini, ma c'era qualcos'altro, qualcosa nel parco che stava aspettando proprio lui. Cercò di prenderla sul ridere, ma quella sensazione non se ne andava; cercò di cancellarla scuotendo la testa con forza, ma non se ne andava.

Era là fuori, da qualche parte, e sapeva che se non fosse stato per la luna, sarebbe già morto.

Domani, promise a se stesso, mettendosi una mano sul cuore; domani avrebbe trovato una puttanella e le avrebbe tagliato la gola. E se non ci fosse stata la luna, avrebbe ucciso da qualche altra parte.

La porta era appena socchiusa e lasciava filtrare un fascio di luce dall'anticamera fin sulla pelosa coperta marrone. La luce risaliva sul letto, inchiodando il ragazzo sul materasso. Don si distese sopra le coperte, con la testa sul cuscino e le mani incrociate sullo stomaco, per controllare che i suoi beniamini fossero ancora lì con lui.

Sopra la testiera c'era il manifesto di una pantera distesa nella giungla e intenta a leccarsi una zampa, con lo sguardo sempre fisso verso l'obiettivo;

sulla parete opposta, di fianco alla porta, c'erano alcuni manifesti di elefanti che trasportavano enormi tronchi in mezzo alla boscaglia: avevano le orecchie spalancate a ventaglio e le zanne molto appuntite e straordinariamente bianche. Ovunque, nella vasta stanza, c'erano fotografie e manifesti di leopardi e ghepardi che correvano, aquile che planavano, puma che cacciavano, c'era anche un cobra visto di spalle, per mettere in mostra gli occhi sulla pelle squamosa. Sul cassettone c'era una finta linee impagliata con i denti bene in vista; sull'altra cassettiera un leone in miniatura impagliato; negli spazi vuoti delle tre mensole ancora da finire c'erano delle statuine di gesso e plastica che aveva fatto e dipinto con le sue mani: artigli, denti, unghie e occhi. E sopra la scrivania, perpendicolare all'unica finestra della camera, c'era un grande manifesto incorniciato con un vetro antiriflettente — una strada di terra battuta fiancheggiata da immensi pioppi scuri che gettavano ombre sul terreno, ombre nell'aria che rendevano più cupo il cielo al crepuscolo e facevano sembrare più luminose le stelle; e lungo la strada, proveniente dall'orizzonte, un cavallo nero al galoppo, con gli zoccoli che emettevano scintille fra le pietre, le narici che fremevano, gli occhi socchiusi e le orecchie spinte indietro. Non aveva né briglie né cavaliere ed era il più maestoso cavallo che avesse mai visto.

I suoi beniamini.

I suoi animali.

Dopo averli osservati una seconda volta, si voltò nascondendo la faccia tra le braccia.

I suoi genitori non avevano più voluto avere animali in casa, dopo che Sam era morto e avevano regalato il pappagallino del ragazzo a una zia in Pennsylvania. Tutto per via dei ricordi; e sembrava non avere nessuna importanza che anche Don volesse bene a quell'uccellino silenzioso.

Quando aveva chiesto con insistenza un sostituto, di qualsiasi tipo — non era certo di gusti difficili — sua madre aveva affermato di avere una grave allergia per i gatti, e suo padre aveva cercato di convincerlo che in casa nessuno aveva abbastanza tempo per occuparsi di un cane in modo adeguato. I pesci erano noiosi, gli uccelli e le tartarughe procuravano un sacco di malattie esotiche inguaribili, mentre i criceti e le cavie erano troppo stupidi e non facevano altro che mangiare e dormire.

Aveva ormai deciso da tempo che non gliene importava niente; se i suoi genitori non erano entusiasti di ciò che aveva pensato di fare della sua vita, perché mai avrebbe dovuto fare tante storie solo per la mancanza di qualche animale?

Perché sì, disse a se stesso, solo per questo.

E improvvisamente era di nuovo estate, con il sole alto nel cielo, lui era da basso in salotto, molto eccitato. C'erano entrambi i suoi genitori che, interrotte le faccende domestiche per un attimo, aspettavano con ansia. A giudicare dall'espressione di sua madre, forse si aspettava che le dicesse di aver deciso di lasciare la scuola, di sposarsi, mentre suo padre era convinto che avesse messo incinta qualche ragazza.

«Ho deciso che cosa fare all'università», aveva annunciato con voce stridula per l'emozione, appoggiandosi con forza alla sedia di suo padre per scaricare i nervi.

«Bene», aveva detto Norman con un sorriso. «Spero che diventerai ricco, così mi potrai mantenere e io non rimpiangerò i tempi in cui lavoravo.»

Si era messo a ridere perché non sapeva esattamente cos'altro fare, e sua madre aveva sfiorato il braccio di Norm.

«Di che cosa si tratta, tesoro?» gli aveva chiesto lei.

«Voglio diventare dottore.»

«Perfetto, figlio di puttana!» aveva esclamato suo padre, trasformando il sorriso in una smorfia piena di orgoglio.

«Oh, mio Dio, Donald», aveva bisbigliato Joyce con gli occhi luccicanti.

«Sicuro», aveva detto, contento nel vedere che il peggio era passato e che non c'erano state scenate. «Amo gli animali e loro amano me; inoltre voglio imparare a conoscerli e a curarli. Riuscirò a farmi pagare per fare quello che mi piace, giusto? Quindi ho deciso che farò il veterinario.»

Il silenzio lo aveva colpito come una mazzata e si era reso conto soltanto dopo parecchi secondi che avevano capito un'altra cosa: avevano pensato che avesse intenzione di diventare medico.

Il sorriso di Joyce si era fatto forzato, ma aveva finto comunque di mostrarsi felice per la sua scelta; dopo un po' suo padre lo aveva portato fuori e gli aveva detto per la millesima volta che era stato lui il primo della famiglia Boyd ad andare all'università e che Donald sarebbe stato il secondo. Sperava con tutto il cuore che il ragazzo sapesse che cosa stava facendo.

«Essere un insegnante e poi preside», aveva spiegato Norman, «è qualcosa di cui vado ovviamente orgoglioso, figlio mio. Fare il veterinario, be', non è ... be', non è certo niente di speciale, se ci pensi bene. Voglio dire: secondo la mia idea della medicina, aiutare i gatti non è come aiutare dei bambini.»

«Ma io amo gli animali», aveva ribattuto lui con fare ostinato, «e non mi piace il modo in cui la gente li tratta.»

«Oh. Un altro dottor Dolittle, immagino», aveva ironizzato suo padre.

«Sì. Forse.»

«Don.» Aveva appoggiato la mano sulla sua spalla. «Voglio solo assicurarmi che tu sia veramente convinto. Decidere una cosa del genere è un passo molto importante.»

«Non lo avrei detto se non fossi stato convinto.»

«D'accordo, ma almeno riflettici sopra, okay? Come favore nei confronti miei e di tua madre. Siamo solo in agosto e hai ancora un anno davanti a te. E anche allora non dovrai decidere affrettatamente. Ci sono ragazzi che ci impiegano un sacco di tempo. Prenditi tutto il tempo che vuoi.»

Avrebbe voluto gridargli che ci aveva già pensato abbastanza, invece si era limitato ad annuire e se n'era andato, camminando e correndo per tutto il resto della giornata. Quando alla fine era tornato a casa, non si era più parlato del suo annuncio e da allora l'argomento non era stato più toccato.

Fece una smorfia nel letto: non era così stupido come pensava suo padre — sapeva bene che loro speravano ancora che cambiasse idea e decidesse di curare delle ricche, vecchie signore invece di vecchi barboncini.

Ciò che non sapevano era che lui non voleva curare barboncini, persiani, bassotti o siamesi: lui voleva lavorare con l'equivalente vivente degli animali che aveva in camera.

Avrebbero fatto il diavolo a quattro se l'avessero saputo.

Ma non gliene importava nulla, perché niente al mondo gli avrebbe fatto cambiare idea; ora voleva soltanto che smettessero di discutere.

Come se avessero sentito la sua preghiera, le voci tacquero. Lui si spogliò in fretta e si infilò nel letto. Fissò il soffitto. Si chiese se presto anche lui sarebbe entrato a far parte della categoria dei figli di divorziati, come Jeff Lichter, che viveva con il padre, o come Brian Pratt, che viveva con sua madre.

Una meraviglia, pensò, e si voltò sulla pancia, alzò la testa per osservare con un vago sorriso la pantera, poi il cavallo, poi la lontra sull'altra mensola. Non avevano dei nomi, ma improvvisamente gli venne da pensare a che cosa avrebbero detto Brian o Tar se avessero saputo che a volte parlava con quelle bestie. Non intere conversazioni, solo qualche parola. Ne toccava uno come portafortuna prima degli esami, o chiedeva a un altro di fargli incontrare la-donna-della-sua-vita in modo che gli altri ragazzi non lo prendessero più in giro, oppure chiedeva a un altro di fare in modo che lui potesse, svegliandosi una mattina, scoprire di essere stato trasformato in Superman.

Fece un largo sorriso.

Don Superman! Capace di scavalcare i grattacieli con un solo balzo. In grado di trasportare Tar Boston sopra il parco, per poi farlo cadere a testa in giù in mezzo allo stagno.

Così forte da salvare Chris Snowden dalle grinfie di Brian, per poi aspettare la ricompensa che questa avrebbe voluto dargli. Capace di usare i suoi occhi a raggi X per vedere attraverso i maglioni rigonfi di Tracey Quintero e controllare che tutto fosse al suo posto.

Don Superman.

«Don il Tonto», disse.

A pensarci bene, era divertente il fatto che gli unici con i quali riusciva a parlare fossero i bambini. Per qualche strano motivo, la maggior parte di loro pensava che le sue storie fossero carine, a eccezione di quel piccolo mostricciattolo di quella sera. Soffocò una risata nel cuscino. Meno male che i genitori di quella piccola peste erano ritornati in tempo, altrimenti avrebbe fatto vedere loro quel corvo gigante sull'albero.

E, dannazione, quello sì che sarebbe stato divertente!

Don Superman e il suo amico gigante, Corvo!

Giusto prima di addormentarsi, pregò di svegliarsi e di scoprire che era diventato il ragazzo più carino dell'intera città, anzi, dell'intero stato, e forse anche del mondo.

Qualsiasi cosa, pur di non vedere la piatta faccia del vecchio Don riflessa nello specchio del bagno.

## 3

La settimana successiva segnò l'inizio di ottobre, caratterizzato da una partita di football persa, nella quale Brian fallì tre *touchdowns* e Tar e Fleet persero la palla una volta ciascuno; da un articolo apparso su un settimanale nel quale si diceva che il preside della Ashford Sud stava ritardando la conclusione di importanti negoziati rifiutando di appoggiare gli insegnanti della scuola per ragioni politiche; e da una serie di macabri resoconti trasmessi dal telegiornale della sera di New York relativi allo Squartatore. Dal momento che la sua ultima vittima era morta circa due settimane prima, la polizia ipotizzava che si fosse suicidato oppure che avesse lasciato lo stato: tale notizia riempì Don e Jeff di brividi di macabra delizia.

Martedì mattina, Chris Snowden si trovava solo a pochi metri davanti a lui, in direzione della scuola, e lui non riusciva a decidere se mettersi a correre per raggiungerla e sperare in una chiacchierata — forse gli si sa-

rebbe gettata fra le braccia — oppure rimanere indietro e limitarsi a osservarla. Al bar lui e Jeff arricciarono il naso di fronte a un piatto di maccheroni al forno bruciacchiati e giunsero alla conclusione che Chris se la stava facendo con uomini più vecchi in quel periodo — ragazzi dell'università o forse addirittura con i loro padri.

Poi Don osservò Tracey Quintero che raccoglieva il suo vassoio e lo portava fino al punto in cui un inserviente lo afferrava per ripulirlo e passarlo a un altro cliente.

«Ehi, Jeff, credi sia possibile che qualcuno si innamori di due donne contemporaneamente?»

«Certo. È possibile.»

«Deve essere possibile per forza. Voglio dire, ogni donna ha qualcosa di diverso da offrire a un ragazzo, no? E un ragazzo non può trovare tutto quello che cerca in una sola donna, giusto? Quindi è necessario che lo cerchi in donne diverse, non ti pare?»

Jeff lo guardò di traverso. «Cosa?»

«È logico, non ti sembra?»

«Certo, se sei pazzo è logico.»

«Be', io non sono pazzo, però mi sembra logico e penso di essere innamorato.»

«Hai voglia», lo corresse Jeff. «Hai solo voglia.»

«Bell'amico.»

«Be', dannazione, Don, è una vera stronzata, sai?»

«Pensavo che fossi d'accordo.»

«Lo ero prima di sentirtelo dire.»

Diede una forchettata ai maccheroni, rompendo la crosticina di formaggio, e tirò un profondo sospiro aprendo il cartone del latte. Mentre stava bevendo, Chris fece il suo ingresso, da sola, lo vide, gli sorrise e uscì di nuovo.

«Mio Dio», mormorò.

«Forse gli piaci.»

Non osava crederlo: e poi non la conosceva neppure.

«Oppure», gli disse Jeff, mentre si alzava, «conosce il tuo vecchio e vuole darsi un certo tono, non so se mi spiego.»

Don lo guardò sconsolato e Jeff si rese conto di avere commesso un errore: non potendo rimediare, corse fuori. Don lo guardò uscire, poi si alzò e lo seguì lentamente. Lichter gli aveva fatto venire in mente una ragazza con la quale era uscito quand'era più giovane. Era convinto di aver trovato un biglietto di sola andata per il paradiso, a giudicare dal modo in cui lei lo

trattava, gli correva dietro, lo faceva divertire e gli insegnava i preliminari dell'amore. Poi, un giorno, dallo spogliatoio, l'aveva sentita parlare con Brian: ridacchiava e giurava sulla tomba di sua madre che usciva con lui solo ed esclusivamente per via di suo padre.

«Non ho intenzione di sbattermi troppo per uscire di qui», aveva detto. «E tu credi che un fottuto professore abbia il coraggio di bocciarmi considerando che perdo tempo dietro al figlio del preside?»

Ma lo avrebbe fatto, dopo la rottura di quel venerdì sera. Le aveva chiesto se era tutto vero, ma lei aveva negato tutto, allora aveva perso la pazienza, dimenticando uno degli insegnamenti fondamentali dei suoi genitori: mai urlare o minacciare perché serve solo a screditarti e a metterti sulla difensiva. Una minaccia deve essere portata avanti, altrimenti è perfettamente inutile: se devi minacciare qualcuno assicurati di avere i mezzi per farlo.

Lei gli aveva riso in faccia.

E sebbene se ne fosse andata prima della fine dell'anno, non ne aveva gioito troppo. Il fatto che se ne fosse andata dimostrava che la storia era vera, e i rapporti con gli altri non furono più gli stessi.

Mercoledì rivide Chris, che lo ignorò.

Questo avrebbe dovuto farlo sentire meglio; invece, si sentì ancora più spregevole, soprattutto quando il responsabile dell'orientamento gli spiegò quanto gli sarebbe costato portare a termine gli studi di veterinaria. A suo padre sarebbe venuto un colpo e sua madre si sarebbe commossa e gli avrebbe permesso di cercarsi un lavoro per coprire parte delle spese.

Si era quasi dimenticato del compito di biologia di venerdì.

«La riunione è finita», disse Joyce.

Harry batté con forza i cuscini dietro di sé e si mise a osservarla con un sorriso sbilenco sul viso mentre si rivestiva. «Digli che è durata più del previsto.»

«Durano sempre più del previsto. Sai bene che lui non ci crede.»

Falcone scrollò le spalle: non gliene importava.

Quando lei ebbe finito, si girò per osservarlo: il lenzuolo gli copriva appena l'inguine, i riccioli scuri ricadevano arruffati sul viso. Un vero patrizio, pensò: mettetegli addosso una toga e avrà l'aria di un senatore romano sul punto di accoltellare un imperatore.

Il sorriso rivelava bianchi denti incapsulati. «Facciamo il bis?»

Le sarebbe piaciuto. Odiava se stessa per questo, ma le sarebbe piaciuto. Voleva che la toccasse con violenza, non con dolcezza, voleva sentire il

peso del suo corpo che la schiacciava sul materasso, voleva provare l'oblio che le procurava quel corpo — e voleva tagliargli la gola per quello che la stava costringendo a fare alla sua famiglia.

«No.»

«Peccato», disse lui. «Quando inizierà lo sciopero sarà difficile riuscire a vederti.»

Raccogliendo i capelli in modo da poterli legare con il nastro, Joyce uscì dalla stanza e prese il soprabito. Un attimo di esitazione — forse aveva dimenticato qualcosa che Norman potesse notare? — poi aprì la porta dell'appartamento.

«Ehi.»

Lei aspettò un attimo.

«È stato bello, piccina.»

Bastardo, pensò lei sbattendo la porta dietro le spalle e iniziando a tremare mentre si avvicinava verso l'uscita di emergenza, scendendo lentamente le scale.

Era tutto così stupido, una specie di fantastica storia d'amore — un uomo che arriva e riesce a vincere le tue resistenze, trasportandoti nell'estasi silenziosa. In parte la colpa era di Norman: le sue preoccupazioni nel mandare avanti la scuola e il suo desiderio non ufficiale di diventare sindaco l'avevano portato a trascurarla.

Lei non era più una compagna, ma una donna che doveva rimanere dietro di lui, vivendo nella sua ombra.

Il problema stava nel fatto che non era mai stata capace di avere segreti con suo marito. I suoi occhi, troppo grandi per poter ingannare, la tradivano ogni sera, ed era convinta che lui si stesse prendendo gioco di lei, tormentandola in modo tale che alla fine avrebbe ammesso tutto davanti a lui.

Mentre andava a casa, assicurandosi di arrivare dalla direzione del posto nel quale la presunta riunione aveva avuto luogo, si mise una mano sul seno e avvertì qualcosa del tocco di Harry.

Sarebbe stato tutto maledettamente più facile, pensò, se solo fosse riuscita a decidere se il rimanere con Norman era frutto dell'abitudine o di amore autentico. E nel caso si trattasse della seconda ipotesi, cosa avrebbe fatto Harry se avesse deciso di troncare la loro relazione?

La temperatura si abbassò appena prima dell'alba e il suolo fu ben presto ricoperto della prima brina della stagione. I parabrezza avevano assunto un'aria spettrale e i prati sembravano coperti di zucchero: andando a scuola

osservò che il suo fiato si trasformava in nuvolette. Era una sensazione piacevole e obbligò se stesso a camminare a grandi passi nel tentativo di svegliarsi. Non aveva dormito molto quella notte: qualcosa dentro di lui non faceva che ricordargli l'esame. Si era svegliato all'improvviso ed era rimasto seduto alla sua scrivania fino al sorgere del sole, rileggendo i suoi appunti e chiacchierando con il cavallo al galoppo che non aveva la minima pietà per i suoi dubbi.

Quando sua madre era tornata dall'assemblea del comitato, si era improvvisamente irrigidito, pensando di ricevere una sgridata per essere rimasto alzato così a lungo: si era stupito quando l'aveva udita passare davanti alla porta senza nemmeno fermarsi, emettendo strani suoni come se stesse piangendo.

Alla fine dell'isolato girò a sinistra, dopo avere attentamente evitato di guardare in direzione della casa di Chris. Attraversò la strada e accelerò il passo, tenendo gli occhi spalancati, sperando che quell'aria fredda potesse infondere un po' di lucidità in quel suo cervello annebbiato.

Alla sua sinistra si trovavano piccole case ammassate l'una contro l'altra, soffocate da alberi, azalee e arbusti sempreverdi. Due isolati più in giù le casette erano interrotte da un alto cancello chiuso con grosse catene, quasi sepolto sotto l'edera che arrivava fino in cima. Sull'altro lato iniziava un prato ben curato che saliva e scendeva lungo lievi pendii, in direzione dei campi per gli allenamenti e dello stadio e arrivava fino alla parte centrale della scuola — un edificio di mattoni rossi e marmi bianco-grigi, due piani sul lato anteriore e tre su quello posteriore dove la terra scompariva; alte finestre, ampi corridoi piastrellati, un auditorio che poteva contenere più di ottocento persone, costruito negli Anni Trenta e mai sostituito.

L'Ashford Nord, dall'altro lato della città, era stata costruita nel 1959, con mattoni e marmo bianco: era un edificio a un solo piano, con le finestre verniciate e sembrava una fabbrica.

Dal marciapiede, Don salì tre gradini che portavano su uno spiazzo in cemento dal quale partivano altri dodici gradini bassi fino alle porte a vetri dell'ingresso. Di fianco all'entrata, l'erba era di un colore marrone spento e si vedevano visi affacciati alle finestre che scrutavano gli studenti che si affrettavano, per poi fermarsi a bighellonare in attesa del suono della campanella.

Non si fermò, nonostante qualcuno lo avesse chiamato; spinse la porta e svoltò bruscamente a sinistra verso gli armadietti che si trovavano in fondo al corridoio. Armeggiò con la combinazione del lucchetto e afferrò i libri

che gli sarebbero serviti per le prime tre ore di lezione. Qualcuno passò correndo e lo salutò urlando: lui si limitò a fare un cenno con la mano senza nemmeno girarsi; era stanco e non aveva voglia di parlare con nessuno, almeno fino a quando non si fosse finalmente svegliato.

Ma non si svegliò.

Cadde quasi addormentato durante matematica, schiacciò un pisolino di un paio di minuti durante la lezione di inglese e, per quanto riguarda tedesco, dovette tenere le dita a lato degli occhi per impedire che questi si chiudessero. Nessuno degli insegnanti se ne accorse. E nessuno dei suoi compagni.

Poco prima delle dieci e mezzo, passò davanti all'ufficio con la porta a vetri e vide suo padre in piedi, di fianco al tavolo della segreteria, in compagnia del professor Falcone. Stavano parlando a bassa voce, ma piuttosto animati, a giudicare dal modo in cui suo padre sbatteva il giornale contro una gamba e si grattava quel suo naso da falco, quasi fosse un pugile; quando si mosse, con espressione preoccupata, il professore di biologia si precipitò fuori dalla porta a vetri, andando quasi a sbattere contro il ragazzo. Non si scusò nemmeno: se ne andò via e la gola di Don si fece completamente secca. Le voci nel corridoio risuonavano e gli fecero venire il mal di testa: ritornò barcollando verso il suo armadietto, tirò fuori il libro e gli appunti di biologia e si infilò nella sala da studio, cercando di concentrarsi su quell'argomento.

A sua madre non importava più niente di suo padre.

Aprì il libro e giocherellò con le immagini trasparenti che illustravano con colori vivaci le contrazioni interne di una rana.

A suo padre non importava niente di sua madre. Quella notte, nella sua stanza buia, quando avevano ricominciato a litigare dopo il ritorno di Joyce, gli era parso di aver udito il nome del professor Falcone.

La leggera colazione che si era preparato da solo gli si era bloccata sullo stomaco e ora minacciava di risalirgli in gola; dovette deglutire quattro volte per essere sicuro di non vomitare. Poi, senza nemmeno rendersene conto, iniziò a lamentarsi, e fu solo la risatina soffocata alle sue spalle che lo avvisò dell'arrivo del professor Hedley.

«Signor Boyd?»

Alzò lo sguardo e fissò un paio di occhiali con montatura di corno. «Sì?»

«Per caso si sta esercitando da solo per cantare nel coro, signor Boyd?»

Di nuovo la stessa risatina, e la risata schietta di Tar e Fleet, seduti dall'altra parte della stanza.

Impallidì. «No, signore.»

«Allora posso suggerirle di fare un po' più di silenzio in modo che gli altri possano continuare il loro lavoro?»

«Sì, signore. Mi dispiace.»

«Grazie, signor Boyd.» Hedley si girò, lo stomaco di Don sobbalzò di nuovo e il rumore prodotto dall'acidità risuonò come un altro lamento. Hedley si girò lentamente. Era un uomo più largo che alto, con una frangia impomatata di capelli rossi e un bel paio di baffi. «Signor Boyd, forse non mi ha sentito.»

Avvertì il sudore che gli si gelava sotto le ascelle. Lo stavano guardando tutti, aspettando che tenesse testa al professore come avrebbero fatto Tar o Brian. Ma riuscì soltanto a sbattere le palpebre, indicando inutilmente la sua pancia e gesticolando per far notare il suo stomaco malandato, mentre l'acidità gli risaliva verso la bocca e le guance iniziavano a bruciare.

Hedley strinse le sue piccole mani dietro la schiena e ruotò sui talloni. «Come avrà certamente imparato nel corso dei suoi studi di storia americana, signor Boyd, questa è una società democratica. Non ci sono privilegi. Per nessuno. Quindi le consiglio di stare in silenzio, oppure dovrà trattenersi oltre il normale orario scolastico.»

Annuì tristemente.

Le risatine cessarono immediatamente, quando l'uomo ritornò al suo banco.

Privilegi, pensò con amarezza; quel figlio di puttana. Perché non era potuto andare all'Ashford Nord, come avrebbe voluto sua madre? A nessuno importa se tua madre insegna arte.

Anche se a tua madre non importava più niente di tuo padre.

Mise una mano sulla bocca e cercò di rimettersi a studiare, ma le parole erano annebbiate e le illustrazioni si agitarono come impronte digitali confuse; quando si ritrovò nel corridoio, la folla lo spingeva e lo urtava come fosse stato una foglia nella tormenta. Ma non gliene importava nulla. Avrebbe fatto un buon esame perché gli piaceva la biologia e tutto quello che gli insegnava sugli animali, come ad esempio la parte di zoologia di quel pomeriggio, subito dopo fisica. Ma non sopportava che lo urtassero e tutti quegli spintoni gli davano fastidio: si lasciò quasi prendere dal panico quando si accorse che la colazione aveva ripreso ad agitarsi. Barcollando andò verso i gabinetti dei ragazzi più vicini e, trovatone uno vuoto, si sedette con la testa stretta fra le mani. Iniziò a ruttare. Aveva in bocca un sapore di latte acido. Sputò a vuoto e si augurò di riuscire a vomitare una volta per tutte, o almeno di calmare lo stomaco e di stare un po' meglio.

Suonò la campanella.

Saltò in piedi facendo cadere i libri, li raccolse e corse lungo il corridoio. Il professor Falcone stava chiudendo la porta.

«Ah, Donald», disse, «sono contento che tu sia arrivato.»

Riuscì ad abbozzare un sorriso sofferente e andò a sedersi il più in fondo possibile, come faceva sempre in tutte le materie, fin dove i professori permettevano. Poi lasciò cadere i libri a terra e rimase ad aspettare, mentre Falcone distribuiva i fogli e spiegava come andavano utilizzati. Il giovane professore aveva un'aria sportiva — né giacca, né cravatta, solo un paio di pantaloni lucidi e una camicia aperta sotto un golf leggero. I capelli non erano ben pettinati e i riccioli erano bagnati, come se fosse appena uscito dalla doccia. Il viso e il corpo erano del tipo mediterraneo: molte delle ragazze se lo covavano con gli occhi, e anche alcuni ragazzi.

Finalmente arrivò da Don, tenendo in mano il foglio e non mollandolo nemmeno quando Don lo afferrò. Continuava a parlare, invece, ricordando alla classe che quello era probabilmente il compito più importante di tutto il semestre, dal momento che valeva un terzo del voto finale: se questo fosse andato male, l'esame di gennaio sarebbe diventato davvero determinante.

Alla fine lasciò andare il foglio e sorrise.

«Mi sono spiegato, signor Boyd?»

Si era spiegato benissimo, ma Don non aveva capito perché si fosse rivolto proprio a lui.

Falcone si sporse in avanti, spingendo il foglio al centro del banco, poi aggiunse con calma: «È meglio che tu lo faccia molto bene, Boyd. Ne avrai bisogno».

Gli ci volle un intero minuto prima di riuscire a mettere a fuoco le domande. Falcone era davanti a lui, appoggiato alla lavagna con le braccia incrociate sul petto e gli occhi semichiusi. L'orologio sopra la porta scattò. Fleet stava osservando attentamente il suo polso, Tar scarabocchiava e Brian fissava il campo da football fuori dalla finestra. Don sbatté le palpebre e si sfregò gli occhi. Non riusciva a credere a quanto aveva udito e si rifiutava di credere che fosse una minaccia. Non poteva andargli male. Conosceva la materia e conosceva l'insegnante. Guardò la prima domanda e rispose quasi senza pensare, poi continuò con le altre, finendo giusto quando suonò la campanella.

Non poteva essere una minaccia.

I fogli vennero ammonticchiati sulla cattedra, i libri finirono nell'armadietto, Don prese il sacchetto di carta che conteneva il suo pranzo e uscì

dall'edificio da una delle porte che davano sul retro. Nonostante la brina del mattino, il sole era caldo e Don attraversò un vialetto di cemento che terminava con un muro alto un metro e mezzo inframmezzato da aperture regolari. Ne scelse una, vi passò in mezzo e si ritrovò sulla gradinata più alta dello stadio, con il campo da gioco in basso e le gradinate inferiori destinate agli esterni di fronte. I sedili non erano altro che alti gradini di cemento e improvvisamente si rese conto che metà della scuola e delle attrezzature sembravano fatte con lo stesso materiale, probabilmente bianco e pulito in origine, ma divenuto grigio e marrone con il passare del tempo e a causa delle intemperie.

Il panino al prosciutto che si era preparato aveva un pessimo sapore.

Non poteva essere stata una minaccia.

«Se ti ammazzassi, non riuscirebbero mai a eliminare le tracce di sangue.»

Fece un salto e lasciò cadere il panino, poi lo afferrò di nuovo bruscamente e lanciò un'occhiata di traverso.

«Penetra fino in fondo, sai? Dritto nel cemento. Potrebbero strofinarlo per giorni e giorni ma arriverebbero soltanto a odiare le tue budella. È un pessimo modo per farsi commiserare, credimi.»

Fece un sorriso e si spostò di qualche passo.

Dietro di lui c'era Tracey Quintero che scuoteva la testa. «Sei davvero così giù?»

Aveva capelli e carnagione scuri, e il golf troppo largo sembrava ancora più bianco, mentre la gonna a pieghe aveva un'aria un po' fuori moda. Non aveva delle belle curve, era piuttosto spigolosa, e Don pensò che fosse sì carina, ma non del tutto bella, tranne quando sorrideva mettendo in mostra tutti quei denti. Spagnola, e si chiedeva a volte come sarebbe stata con quei costumi colorati che indossavano i ballerini di flamenco.

«Credo di sì.»

«Biologia ti è andata male?» Aveva Falcone nel pomeriggio, ma non voleva delle risposte.

«Sì. No. Credo di no.»

«Come ti è sembrato?»

«Okay, credo.» Addentò il panino che sapeva di sabbia dopo essere caduto per terra. «Più difficile del solito.»

Lei annuì con indifferenza, sporgendosi in avanti per appoggiare le braccia sulle gambe, poi entrambi si misero a osservare due classi che facevano ginnastica: cercavano di correre attorno alla pista a sette corsie del

campo di football. Una risata si alzò verso di loro, seguita da un fischio acuto, poi un intenso profumo di lillà lo assalì, confondendolo per un attimo: si girò, annusò quell'odore e capì che si trattava della ragazza.

Lei indicò un ragazzo alto e dinoccolato dai capelli rossi che correva sull'ultima curva senza il minimo sforzo. «È per questo che lo chiamano Fleet-la-lepre? Perché corre così forte?»

Devo essere gentile e risponderle, pensò; già, perché lo chiamano così? Mio Dio, devo persino parlare di lui, oggi.

«Sì», rispose.

«Ma allora dovrebbe correre invece di giocare a football», disse lei, mangiandosi un po' le consonanti.

«Le borse di studio per il football sono molto più generose.»

«Accidenti», rispose lei, fissandolo negli occhi. «Mio Dio, mi sembra un po' cinico.»

Lui si strinse nelle spalle. «È la verità. Fleet ha bisogno della borsa di studio per poter andare a scuola, e riesce ad averla con il football. È il miglior *wide receiver* della contea.»

«Pensavo che fosse Tar.»

Gli era rimasta una briciola di pane sulle labbra, lui la prese con un dito, la osservò e se la mise in bocca. «Tar gioca come *running back*.» Aggrottò la fronte. «E lo sai.»

Lei si appoggiò indietro, con i libri appoggiati al petto senza forma. «L'avevo dimenticato.» Lanciò un'occhiata dietro di lui, verso la scuola. «Ehi, Don!»

«Eh?»

«Sai che intenzioni ha tuo padre per quanto riguarda lo sciopero?»

Lui guardò Fleet che stava gesticolando e lanciando baci a Tracey. «Non lo so. Non sono il suo consigliere politico.»

Tracey ignorò quella battuta sarcastica. «Spero che faccia qualcosa. Voglio dire, accidenti, siamo all'ultimo anno! Se ci abbassano i voti per uno sciopero ... mio Dio!» Faceva dei segni sulla copertina di uno dei suoi libri. «Mio padre li ammazza tutti, te lo assicuro. Davvero.»

Suo padre era un poliziotto. Don sapeva che lo avrebbe fatto sul serio.

«Sinceramente non so che cosa succederà.»

«Ah. Okay.» Guardò l'orologio. «Sta per suonare la campanella.»

«Sai che cosa vorrei fare?» disse Don, nella speranza che lei non se ne andasse. «Vorrei avere il coraggio di bigiare almeno una volta prima di finire la scuola. Solo una volta.»

«Tuo padre ti ammazzerebbe», rispose lei in fretta.

«Lo farebbe davvero», ammise lui con una smorfia maliziosa. «Ma scommetto che sarebbe un sacco divertente.»

Lei si mise a esaminare il suo viso, poi i suoi occhi e alla fine gli fece un grande sorriso. «Non hai la faccia tosta per farlo. Ti conosco abbastanza bene per saperlo.»

«Esattamente», rispose lui, senza più malizia. «Sono troppo prevedibile.»

«Sei degno di fiducia», lo corresse lei. «Tu sei degno di fiducia, ecco la verità.»

Le classi dei ragazzi sfilavano lungo il campo, Fleet era rimasto indietro e cingeva con un braccio una ragazza con la coda di cavallo.

«Stupendo. Lo farò incidere sulla mia tomba. Verrò ricordato come il vecchio nonno di qualcuno famoso.»

L'espressione di lei si inasprì. «Hai la luna storta, eh? Cristo!»

Si alzò contemporaneamente a Tracey, fece cadere il sacchetto del pranzo e dovette rincorrerlo per evitare che il vento lo facesse scendere lungo i gradini. Poi la seguì incespicando, raggiungendola appena in tempo per aprirle la pesante porta di vetri e metallo. Lei gli fece l'occhiolino e un inchino beffardo, poi entrò ed entrambi rimasero in piedi sul pianerottolo proprio mentre la campanella suonava. Sulle scale si udivano rumori di scarpe che battevano sui gradini metallici; i corridoi risuonavano.

«Ti andrebbe di andare al cinema o da qualche altra parte domani sera?»

Lei apparve sorpresa all'udire quella domanda, quasi quanto lui nel formularla. Cristo, pensò, Brian mi ammazzerà.

Le scale si riempirono di gente e si ritrovarono separati, ma prima di andarsene lei gli urlò un «Ti chiamo stasera», che era poi la classica frase poteva voler dire tutto e niente. Cristo, pensò mentre scendeva in palestra, sei davvero un idiota, Boyd. Santo cielo, sei un perfetto idiota.

Quando arrivò negli spogliatoi e iniziò a cambiarsi, Fleet era ancora lì e Tar stava entrando, passandosi un orrendo pettine nei capelli incredibilmente neri. Iniziarono a parlare della partita che avrebbero giocato contro la squadra della Nord durante il fine settimana, poi parlarono dello Squartatore e infine dello sciopero che li avrebbe mandati in vacanza fino a dopo Natale.

«Ehi, Donny», urlò Tar allacciandosi le scarpe da tennis, «di' a tuo padre di non rompere più le balle, ok? Ho proprio bisogno di un po' di vacanza.»

«Col cazzo», disse Fleet, a torso nudo e con un asciugamano sulle spalle. «Mio caro Tar, a lui non gliene frega niente di noi poveri cristi. Non sai che in realtà è una spia del suo paparino, incaricato di controllare fra le fila?

Agente Segreto dell'ultimo anno.»

Anche se Tar stava soltanto scherzando, il viso di Don si indurì. Si alzò, incamminandosi attraverso il corridoio affollato. Un gruppo di ragazzi cercò di prenderlo in giro per suo padre e per lo sciopero, ma lui riuscì a liberarsene con rabbia. Era stanco di sentire quelle storie, stanco di essere chiamato spia — e alcuni di loro lo dicevano sul serio — stanco di essere chiamato Donny - il Papero, stanco di essere trattato in modo speciale anche se tutti affermavano il contrario.

Si fermò sul pavimento lucido della palestra, con le mani sui fianchi.

Brian urlò:«Ehi, Paperino!» e una palla da basket lo colpì direttamente sul naso.

## 4

Le immagini fluttuavano nella nebbiolina rossastra: una lince nascosta in alto, fra gli alberi, con i denti scintillanti, le unghie simili a lame di acciaio alla ricerca di una gola da afferrare; un leopardo appostato nell'alta erba della savana in una torrida giornata estiva, con la preda appena cacciata e i muscoli delle zampe guizzanti per la tensione; un falco che afferra una lepre da terra; un cavallo nero che fa tremare il suolo galoppando sulla strada, con il fuoco che gli esce dalle narici e brucia la terra sottostante.

Immagini che gli fecero stringere i pugni, mentre le unghie si conficcavano nei palmi scavando crateri e il petto gli si alzava e abbassava con una rabbia difficile da contenere.

Immagini: la palla da basket in lenta progressione che lo colpiva con violenza al volto, le ginocchia che gli cedevano, le lacrime che colavano dagli occhi, il sangue che macchiava il pavimento della palestra: il ruggito di sorpresa, l'improvviso silenzio, la risata. La risata finché l'insegnante di ginnastica vide il sangue, la risata nel corridoio, mentre lo portavano quasi di peso al primo piano, e la smorfia di Falcone, sorpreso sulla porta a flirtare con Chris.

L'unica a non ridere fu l'infermiera.

Immagini: la pallacanestro, il leopardo, la palestra, il falco, il corridoio, le scale, il cavallo che aspettava nell'ombra.

Emise un lamento, girò la testa dall'altra parte e rimase disteso sul lettino dell'infermeria per un quarto d'ora prima di riuscire ad alzarsi di nuovo in piedi. Aveva le narici piene di cotone e un lancinante pizzicore gli attraversava la guancia destra. Quando finalmente riuscì a sedersi, si guardò allo

specchio che stava sopra il lavandino: vide l'inizio di uno stupendo e grottesco occhio nero.

«Merda», disse.

Afferrando un fazzoletto di carta dal distributore automatico appeso al muro, si pulì la faccia sporca di sangue rappreso e cercò di pettinarsi con le dita. L'infermiera se n'era andata. Si guardò attorno, controllò la stanza, poi tolse il cotone con estrema cautela. Tirò su con il naso e sentì il sapore del sangue; tirò su ancora e si tamponò il naso con un fazzoletto bagnato, poi aspettò senza respirare fino a quando fu certo di non rimettersi a sanguinare. Trovò un foglio per i permessi speciali, lo compilò e lo firmò. Guardando l'orologio, si era reso conto che avrebbe ancora fatto in tempo a seguire l'ultima lezione, zoologia, al terzo piano. Il corridoio era vuoto: cercò di fare in fretta senza tuttavia correre, arrivò fino alle scale e salì i gradini due alla volta, con la testa bassa, respirando pesantemente con la bocca.

Qualcuno, più di una persona, scendeva dal piano di sopra.

Ignorò tutti, volgendo altrove lo sguardo per evitare che notassero quanto era successo e mormorando una bestemmia quando lo urtarono con forza facendolo girare su se stesso e mettendogli in mano qualcosa. Urlò qualche parola in segno di protesta e afferrò la balaustra in ferro, finendo seduto sui gradini. Gli girava la testa e aveva la nausea: strinse i denti fino a quando si sentì un po' meglio. Rimase così per un minuto cercando di recuperare le forze, poi si alzò in piedi; quando arrivò alla porta, si scontrò con il professor Hedley.

«È così!» esclamò il professore con rabbia.

Don aggrottò le sopracciglia. «Signore?»

Hedley tese una mano, in attesa, poi gli afferrò un braccio, lo tirò a sé, prese qualcosa che aveva in mano e glielo mise davanti agli occhi con fare accusatore.

«Scommetto che non l'hai mai vista prima, vero, Boyd?»

Era una boccetta senza tappo e quando quell'uomo massiccio iniziò a sventolargliela sotto il naso, si rese conto che parte della nausea che avvertiva, era dovuta alla puzza che emanava da quella boccetta. Si coprì la bocca e girò la testa.

«Non sei stato abbastanza furbo, eh, ragazzo?»

«Io ... che cosa?» Guardò alle spalle dell'uomo e vide una dozzina di ragazzi fermi in piedi. Alcuni erano appoggiati al muro e chiacchieravano a bassa voce, altri si tenevano un fazzoletto premuto contro il naso. Qualcuno lo osservava e faceva smorfie, gli altri si limitavano a guardarlo.

«Hai fatto proprio una cosa stupida, Boyd.»

«Fatto cosa?» Il naso gli faceva male. Aveva un mal di testa che gli arrivava fin dietro il collo. Indicò la boccetta. «Quella? Io non ho fatto niente.»

«E allora chi è stato? Il fantasma di Samuel Ashford?»

La testa gli faceva male; Cristo se gli faceva male.

«Allora, Boyd?»

Cercò di spiegargli l'incidente: stava salendo le scale quando qualcuno — due o tre persone, non lo sapeva con esattezza, non aveva visto — quando qualcuno era passato correndo e gli aveva messo in mano quella boccetta.

Hedley buttò indietro la testa e la appoggiò di lato.

«Ma io non ho fatto niente!»

«Signor Boyd, abbassi la voce.»

«Ma non sono stato io!»

Hedley afferrò di nuovo il suo braccio e Don si liberò dalla stretta. «Non sono stato io, dannazione!» disse in tono cupo.

Hedley stava per replicare, quando un mormorio lo fece voltare: Norman Boyd stava uscendo dalla sua classe. Il preside si fermò a parlare con parecchi studenti, mandandoli poi via, probabilmente in infermeria, con una pacca sulle spalle. Quando fu abbastanza vicino, Hedley, incurante della muta protesta di Don, spiegò che qualcuno aveva aperto la porta del laboratorio durante un compito in classe, lasciando cadere sul pavimento una boccetta di solfuro di idrogeno.

«Proveniente da questa», disse, indicando la boccetta con aria drammatica, «che ho trovato in mano a suo figlio, lassù in cima alle scale.»

Boyd si schiarì la voce e alzò un sopracciglio.

Don gli raccontò tutta la storia, parlando velocemente e mettendosi sulla difensiva, e quando ebbe finito fissò suo padre con un'aria della quale non si sarebbe mai creduto capace.

Boyd prese la boccetta, l'annusò e fece una smorfia. «Nel mio ufficio.»

«Ma papà...»

«Fai come ti ho detto. Vai nel mio ufficio.»

Don guardò il professore di chimica, che stava ridendo con aria compiaciuta, guardò i ragazzi ancora in piedi, che continuavano a bisbigliare e a fare smorfie. Quell'odore di uova marce lo faceva star male. Boyd chiuse la boccetta con il fazzoletto e ripeté l'ordine per la terza volta.

«D'accordo», mormorò, girandosi e andandosene.

«Ehi, Don», gli urlò qualcuno mentre usciva, «digli che è stato il corvo

gigante!»

Norman era seduto sulla sua sedia, con una mano sulla guancia e un occhio chiuso, come se stesse prendendo la mira con un'arma invisibile. C'erano un mucchio di schede da compilare, se solo avesse trovato il tempo necessario; la scrivania era piena di lettere in attesa di una risposta e di documenti che non era ancora riuscito a esaminare. Appoggiata sul tampone di carta assorbente, c'era la boccetta di Adam Hedley ancora coperta dal fazzoletto penzolante.

Allungò un dito per toccarla, darle un colpetto, rigirarla, poi la mano tornò a coprire l'altra guancia.

Norm, ragazzo mio, pensò, sarai anche un uomo intelligente, ma sei uno stupido figlio di puttana.

Un brivido gli attraversò la parte posteriore del collo e l'uomo rabbrividì con violenza nel tentativo di farlo cessare, poi alzò lo sguardo e notò che l'ufficio era scuro. Diede un'occhiata oltre la finestra, ed emise un lamento; il sole era ormai tramontato e i lampioni erano accesi, lungo la via della scuola il traffico era composto da gente che tornava a casa dal lavoro o dalla spesa.

Era potenzialmente solo nell'edificio. Soltanto lui nel suo ufficio, mentre i custodi scopavano i corridoi e l'auditorio, lavavano le lavagne e probabilmente rubavano qualcosa dai magazzini del seminterrato.

«Stupido», mormorò fissando la boccetta. «Stupido e poi ancora stupido; meriteresti una bella lezione.»

Dio santo, come poteva credere che fosse stato davvero Don a lanciare quella boccetta nell'aula di Hedley? Come poteva crederlo? Ma forse stava soltanto cercando di convincersi che il ragazzo era davvero normale e faceva cose normali come tutti i ragazzi normali.

Era questo il problema — pensare che Don fosse diverso. Ma non lo era. Era perfettamente a posto, a volte in modo snervante, e, come tutti i ragazzi, aveva qualche strana idea in testa. E poi c'era Norman Boyd che, dimenticandosi per un attimo di tutto, giocava a recitare la parte del Re delle Montagne, del Signore delle Colline, e dettava le leggi come se fosse stato Mosè.

Come aveva fatto suo padre.

Per la prima volta dopo molto tempo, avrebbe voluto che Joyce fosse lì con lui, per ricordargli che non era Wallace Boyd, che non lavorava in fabbrica e che Don non era quel Norman che lottava per uscire dai bassi-

fondi. Con un gemito silenzioso, ripensò a quando Joyce gli aveva detto di aspettare un bambino per la prima volta. Aveva giurato su ciò che aveva di più caro che lui avrebbe fatto di meglio, che sarebbe stato presente — un porto sicuro per le tempeste infantili, una solida roccia alla quale aggrapparsi quando il vento si faceva troppo forte. Un padre: niente di più e niente di meno.

Si coprì il viso con le mani e tirò un profondo sospiro. Si trattava della pressione, ecco cos'era. Dopo la morte di Sam, aveva iniziato ad avvertire quella pressione; non sapeva né come né perché, ma c'era. E lo stava aspettando. Gli bisbigliava che Donald doveva essere protetto a qualsiasi costo. E quando si rese conto della futilità e dell'irrazionalità di quella pressione, non si accorse di aver preso la direzione opposta rispetto alla vita del ragazzo.

Si trattava della pressione.

Aveva bisogno di un attimo di respiro. Aveva bisogno che Falcone e i suoi insegnanti cedessero e ponessero termine allo sciopero. A quel punto avrebbe potuto metterli in disparte, e mettere in disparte anche il consiglio, e la stampa, e il sindaco, tutto quel dannato mondo lo avrebbe lasciato finalmente in pace e avrebbe potuto riprendere i contatti con suo figlio.

Era già scoppiato due volte: prima, per l'annuncio di Don circa il suo desiderio di diventare veterinario, e poi quel pomeriggio.

Due volte, e improvvisamente ebbe una grande paura.

Sua moglie si stava disinnamorando di lui.

Che cosa sarebbe successo se anche suo figlio avesse fatto lo stesso?

*...e poi il corvo si rese conto di quanto stesse male il ragazzo, e allora volò via dall'albero, nella notte...*

Il parco era deserto. Una leggera brezza si insinuava fra i rami, facendo tremare le poche foglie rimaste e facendole poi cadere a terra nell'oscurità, attraverso i fasci di luce bianca e fino al sentiero, fino allo stagno, in pigre capriole, per poi fermarle come isole galleggianti sulla superficie.

Non c'era nessuno.

Si udiva solo il rumore soffocato del traffico.

*...e trovò il re cattivo solo nella sua stanza. Allora entrò dalla finestra e, prima che il re potesse svegliarsi e difendersi, il corvo gigante gli aveva già strappato entrambi gli occhi!*

L'unica luce era concentrata sullo specchio ovale. Una luce fioca, senza calore, senza peso, che lo avvolse mentre, seduto su una panchina con lo sguardo fisso sull'acqua, scrollava le spalle per scacciare il freddo.

Teneva gli occhi chiusi.

Le labbra si muovevano appena, come se stessero tremando.

*Poi il corvo gigante entrò nel castello e trovò il fratello del re cattivo, uomo altrettanto cattivo e meschino. Allora il corvo gigante gli lacerò la gola con un solo colpo dei suoi potenti artigli.*

Le case che stavano di fronte al parco erano nascoste dagli alberi e dai prati, e il viale che lo attraversava sul lato sud era troppo lontano per essere importante. Era solo, nessuno gli avrebbe dato fastidio, a meno che non fosse rimasto lì fino al sorgere dell'alba; in una notte simile, nemmeno un barbone avrebbe cercato di dormire su quelle panchine di legno. Era solo. Teneva le mani strette in mezzo alle ginocchia e aveva una giacca decisamente troppo leggera per quel calo improvviso di temperatura che aveva raffreddato l'aria e fatto gelare le foglie.

Emise un gemito: si strinse ancor più nelle spalle.

Aveva aspettato quasi un'ora nell'ufficio di suo padre, prima che questi si decidesse ad arrivare. Don si era alzato in piedi di scatto, ma gli era stato detto di restare seduto. Un'occhiata nervosa ai fogli, l'ordine di non essere interrotto, poi era iniziata la ramanzina: suo padre gli aveva parlato dell'immagine che entrambi dovevano mantenere, nei confronti del corpo docenti e degli studenti. Norman aveva sventolato la boccetta come se fosse sul punto di lanciarla. Don gli aveva spiegato per la seconda volta che qualcuno — ora era sicuro che si trattasse di Pratt — gli aveva messo in mano la boccetta mentre scendeva le scale. Mentre parlava la faccia gli faceva male e lui continuava a toccarsi una guancia per assicurarsi che non si fosse gonfiata. Suo padre aveva capito la situazione e si era mostrato dispiaciuto per la ferita, ma si era rifiutato di perdonarlo completamente anche se si era lasciato commuovere al punto da credere Brian capace di un tale scherzo.

«Non ho detto che è stato lui», aveva ritrattato improvvisamente Don, temendo che suo padre volesse chiamare il ragazzo e iniziare senza volere una guerra. «Mi è soltanto parso che fosse lui.»

Norman sembrava dubbioso e Don non riusciva a capire. In tutta la vita

non aveva mai fatto nulla di simile; gli avevano detto moltissime volte che non doveva approfittare della sua posizione — qualunque questa fosse — ma nemmeno comportarsi come se fosse stato un ragazzo qualsiasi. Non lo era. Il destino lo aveva reso speciale, con problemi speciali. E Norman si aspettava molto da lui, non certo che finisse così.

«Finire così come?» Si era alzato di scatto in piedi e si era avvicinato alla scrivania. «Papà, perché non vuoi ascoltarmi? Non sono stato io!»

Norman lo aveva fissato senza dire una parola.

«D'accordo, ho lasciato l'infermeria quando non avrei dovuto, questo è vero, e mi sono firmato la giustificazione da solo. D'accordo, ho sbagliato. Okay. Ma non ho tirato quell'affare nell'aula del signor Hedley!»

«Donald», aveva detto suo padre con perfetto autocontrollo, «non tollero che tu mi parli in questo modo, specialmente qui dentro.»

«Oh, Cristo!» aveva esclamato lui girandosi.

«E smettila di bestemmiare. Chiaro?»

Don si era arreso. Sospeso tra fiducia e sospetto, con la ripresa dei soliti discorsi triti e ritriti, Don si era arreso, non gliene importava più nulla, e nemmeno si era preoccupato di chiedere se i sei giorni di punizione sarebbero cominciati subito il giorno seguente.

«Puoi considerarti fortunato», gli aveva detto Norman, accompagnandolo fuori dalla porta mentre suonava l'ultima campanella. «La maggior parte degli altri ragazzi sarebbe stata sospesa.»

«E allora sospendimi!» aveva risposto sorpreso di cogliere un tono di preghiera nella sua voce. «Per favore, sospendimi.»

«Non fare lo spiritoso, figliolo, o lo farò davvero.»

Don si era scostato dalla mano che lo stava guidando lungo il bancone, ignorando le occhiate curiose delle cinque segretarie.

«Non hai capito», aveva detto uscendo dalla porta. «Proprio non hai capito.»

Aveva raccolto i suoi libri e se n'era andato a casa. Sua madre non sarebbe stata di ritorno prima di un'ora e suo padre sarebbe rimasto alla Sud fino all'ora di cena. Aveva quindi tempo per cambiarsi i vestiti, mettersi un paio di jeans, prepararsi un panino con burro di arachidi e andare a fare due passi.

Poco prima che si facesse buio era entrato nel parco.

*...e allora il corvo...*

Si fermò e alzò la testa.

Non riusciva a vedere le luci che circondavano lo stagno ovale, ma era sicuro di avere udito qualcuno avvicinarsi da quella direzione. Rimase in

ascolto, con le mani strette alle ginocchia: probabilmente si trattava di sua madre, che era venuta per riportarlo a casa, sgridarlo e fargli poi mangiare una fondina di minestra oppure bere del latte con il cacao. Quando non udì più quel rumore, si convinse che quello che aveva udito non era stato rumore di passi.

Lo udì di nuovo.

Proveniva da sinistra, laggiù nell'oscurità.

Un solo suono, acuto sul marciapiede, come di ferro che colpisce ferro, ma in modo estremamente delicato.

Senza guardarsi attorno, chiuse la cerniera del giubbotto e si alzò in piedi, lentamente, muovendosi furtivamente verso lo stagno, per riuscire a vedere attraverso quelle luci.

Di nuovo. Acuto. Ferro contro ferro.

Non era certo sua madre; era qualcun altro.

«Ehi, Jeff, sei tu?» urlò, cacciandosi le mani in tasca.

Ferro contro ferro. Un suono sordo.

«Jeff?»

Si alzò il vento, sparpagliando le foglie ai suoi piedi e facendogli girare la testa e chiudere gli occhi. Il laghetto si increspò, si spezzò un ramoscello e qualcosa di piccolo e leggero si mosse rapidamente su un tronco.

Deglutendo e guardando una volta verso l'uscita, camminò attorno al laghetto e poi fece qualche passo lungo il sentiero.

Con la luce alle spalle, la sua ombra si allungava fino al palo della luce, una quindicina di metri più avanti. Ma non riuscì a vedere nulla che avrebbe potuto produrre il suono che aveva udito. Aggrottò le sopracciglia, più per il nervosismo che per la perplessità, e continuò a camminare, con cautela, tenendosi su un lato e sobbalzando ogni volta che il gomito sfiorava un arbusto.

Ferro contro ferro, sordo, un'eco.

Iniziò a chiamare di nuovo, poi cambiò idea e fece un goffo dietro-front. Qualsiasi cosa fosse, non voleva essere vista, e questo gli andava bene: anzi gli andava benissimo, era perfetto. Accelerò il passo, tenendo le spalle curve, con le guance infuocate, mentre il vento, incalzante, lo costringeva ad andare sempre più in fretta e le punte delle orecchie gli bruciavano. Le scarpe facevano rumore, sbattendo contro le foglie, e la sua ombra si era fatta più debole, nonostante la luce dei lampioni. Si voltò soltanto una volta, ma non vide altro che i lampioni riflessi nel laghetto ricoperto di ghiaccio, simile a un bianco palcoscenico scintillante.

Ferro contro ferro.

Corse gli ultimi metri, scivolò sul marciapiede e rimase a bocca aperta di fronte al traffico del viale. L'aria era più calda e lui respirò profondamente, rimproverandosi di essere stato così stupido.

Infine si girò per controllare un'ultima volta.

E udì ferro contro ferro, un suono smorzato e lento, ma non riuscì a vedere che cosa c'era là dietro, nell'oscurità.

Tanker si rannicchiò fra i cespugli, coprendosi il viso con le mani e pregando il cielo che la luna lo tenesse nascosto da qualunque cosa stesse camminando nell'oscurità.

All'inizio era stato perfetto. Aveva avvertito quella pressione ormai familiare per tutto il giorno: era cresciuta nel suo petto e lo aveva fatto gonfiare, era cresciuta nella sua testa e l'aveva fatta dolere. Quando era iniziata si era sforzato di ignorarla, pensando che fosse dovuta alla sua fame di cibo; così si era messo a rovistare fra i rifiuti, cercando qualche lattina, poi aveva elemosinato quattro dollari di fronte al teatro della strada principale e si era ingozzato di hamburger e vino scadente. Ma la pressione non se ne era andata e le sue mani avevano iniziato a tremare non appena si era reso conto che non poteva più negare la sua presenza — sarebbe accaduto molto presto, non c'erano dubbi. Forse quella stessa notte, e quel ragazzo lo avrebbe aiutato.

Lentamente, e usando le tecniche che si ricordava, più di qualche altro sistema che non aveva certo imparato da quei fottuti ragazzini dell'esercito, era riuscito ad aprirsi un varco attraverso i cespugli, verso il laghetto, non appena aveva udito quella voce solitaria raccontare a se stessa una storia. Era troppo bello per essere vero, ma quando aveva sbirciato fra i cespugli, si era messo quasi a urlare. Era il moccioso di qualche notte prima, quello vestito di nero che raccontava la storia di un corvo gigante. Ed era lì, con l'aria di chi si è appena lasciato sfuggire una ragazza e, per l'amor del cielo, sembra quasi incredibile, si stava raccontando una stupida storia.

Era perfetto.

Poi il moccioso aveva girato la testa bruscamente e Tanker aveva volto lo sguardo verso il parco.

Ferro contro ferro.

Non ce n'era assolutamente motivo, ma quel suono lo terrorizzò, gli allentò le budella, gli fece salire qualcosa di acido dallo stomaco, e non poteva farci nulla — piagnucolò sottovoce e si coprì il viso con le mani. Rimase ad

ascoltare. Cercò di rendersi invisibile. Ascoltò il moccioso che se ne andava e giurò a se stesso, freddo per il sudore, che non lo avrebbe seguito e non lo avrebbe preso.

Il rumore si fece più forte; Tanker si lasciò cadere a terra, mise le mani dietro la testa e aspettò, trattenendo il fiato e ascoltando qualsiasi cosa si muovesse davanti a lui, come se stesse seguendo il ragazzo.

E si fermò.

Il vento cessò: non si udiva il rumore del traffico, né quello dei passi.

Deglutì e girò la testa per sbirciare con un occhio. Attraverso gli arbusti vide pezzi di marciapiede, l'oscurità del lato opposto e nient'altro. Aggrottò le sopracciglia, perplesso. Appoggiò le mani sull'erba, per rialzarsi. Lentamente. Occhi giallognoli iniettati di sangue si mossero rapidamente da un lato all'altro, cercando di cogliere quanto più possibile del sentiero prima che la testa scrutasse più in alto, prima che le ginocchia si stringessero, prima che le braccia si tendessero in fuori alla ricerca di un equilibrio, pronte a balzare in avanti per combattere.

Ma non c'era nulla.

Il sentiero era vuoto, il moccioso se n'era andato, e quando arrivò al laghetto e controllò in entrambe le direzioni, si rese conto di essere solo.

Solo con quella tensione, e senza nessuno da uccidere.

Poi lo udì di nuovo.

Ferro contro ferro, una cadenza lenta e smorzata; e quando si girò di scatto per vedere di cosa si trattava, spalancò gli occhi e la bocca, senza riuscire a fermare lo scuotimento della testa.

Era solo.

Udì muoversi qualcosa di grande davanti a lui, ma era completamente solo.

Il vino, pensò; è colpa di quel dannato vino. Corse di nuovo verso gli alberi, andando a zig zag per allontanarsi da quel luogo, poi si diresse verso il muro a ovest. I polmoni gli facevano male e le mani tremavano; quando cercò di deglutire, gli parve di avere la gola piena di sassolini aguzzi. Rimase immobile, in ascolto, e si lasciò andare solo quando non udì altro che il vento.

Poi ritornò la tensione, di nuovo nella testa, nel petto. Una palpitazione profonda e solenne quando alzò la testa verso la luna.

Era giunta l'ora, non poteva più rimandare; scavalcò agilmente il muro, rimanendo nella zona oscura mentre correva verso destra. Le case affacciate sul parco erano grandi e ben illuminate, ma non riuscì a udire né la televi-

sione, né la radio, né alcuna voce proveniente da quelle finestre aperte.

L'unica cosa che riusciva a sentire era il rumore che veniva dal parco e che lo spingeva verso quell'angolo, dove sbatté contro un palo del telefono; controllò la strada in entrambe le direzioni, ansimando leggermente e iniziando a piegare le dita e a corrugare la fronte.

Cinque minuti dopo Tanker lo vide.

Camminava sullo stesso lato della strada, schioccando le dita e dimenando i fianchi e i piedi. Tanker aggrottò le sopracciglia, pensando che il moccioso fosse ubriaco, poi vide la cuffia sulla testa e la radio appesa alla cintura.

Un bel modo di morire, pensò con una smorfia, girando dietro l'angolo del muro. Un bel modo di morire — sorridendo, ascoltando la tua musica preferita, ritornando a casa con un freddo pungente.

La sua risatina sotto i baffi risuonò come un ringhio.

Seguì i movimenti del ragazzo con attenzione: vide che tirava fuori le mani dalle tasche, per tamburellare con le dita contro il muro a tempo di musica, e poi lo vide agitare le dita ben in alto, sopra la testa.

Mentre faceva una seconda piroetta, Tanker gli fu accanto, sorridendo. Afferrò la gola del ragazzo e lo scaraventò senza il minimo sforzo dentro il parco. Prima che il ragazzo cadesse per terra, Tanker si inginocchiò di fianco a lui.

Prima che la canzone finisse, Tanker l'aveva squartato.

«Don il Barbaro vide gli gnomi cattivi alla fine della galleria della strega», bisbigliò muovendosi lentamente fuori dalla cucina, in posizione rannicchiata, con il braccio sinistro incrociato sul petto a mo' di scudo e il braccio destro disteso per sorreggere il suo impaziente amico, il Corvo. «La vergine è incatenata a una roccia incandescente e soltanto Don ha la forza per rompere le catene magiche e salvarla da un destino ben peggiore della morte.» Lanciò un'occhiata a destra. «Corvo, com'è un destino ben peggiore della morte?» Il suo amico non rispose: quando inciampò nella frangia del tappeto, nell'ingresso, il telefono iniziò a suonare.

«Accidenti!» urlò, sobbalzando per il dolore. I suoi genitori erano sul retro, in quello che una volta era lo studio di suo padre e che fungeva ora da stanza della televisione. Su qualche canale c'era un incontro di boxe: distingueva la voce di suo padre che bestemmiava, mentre sua madre urlava al manager del pugile perdente che cosa avrebbe dovuto fare del pugile e della famiglia del pugile.

Nonostante il linguaggio, quei suoni erano piacevoli, suoni normali che non si udivano in quella casa da parecchie settimane. Stavano ridendo e scherzando insieme, ed era davvero una gran bella cosa; sperava che si decidessero riguardo a quello che provavano l'uno per l'altra.

D'altra parte, forse lo avevano già fatto. Forse avevano già preso una decisione e tutto sarebbe andato bene.

Il telefono continuò a squillare sul tavolino posto all'ingresso del salotto. Afferrò il ricevitore, strizzò l'occhio in segno di saluto al Corvo, che si accingeva a salvare la vergine dal suo atroce destino, poi si appoggiò allo stipite della porta.

Era Tracey. Aveva completamente dimenticato che doveva chiamarlo.

«Scusa se ti ho chiamato tardi», disse, con la voce soffocata, come se avesse messo una mano sul ricevitore.

«Non c'è problema. Tanto ero fuori per una passeggiata.»

«Oh, davvero? Con qualcuno che conosco?»

«No, ero solo.» Ma era contento che glielo avesse chiesto.

«Oh, solo soletto, eh? Non sei molto di compagnia, Boyd.»

«Non è per quello. Se proprio lo vuoi sapere, divento parecchio complicato quando ho una delle mie lune.»

Lei ridacchiò e lui guardò il soffitto con gli occhi chiusi.

«Come sta il tuo occhio?»

Si esaminò un lato della faccia. «È ancora al suo posto, almeno così credo.»

«Sei incazzato per la punizione.»

Cristo, pensò, le brutte notizie hanno le ali.

«Non me ne frega niente», disse. «Quest'anno i miei voti non sono stati un gran che. Userò quel tempo per studiare.»

«Risposta tipica da studente dell'ultimo anno», ribatté lei. «Sembri quasi soddisfatto, sai.»

Era soltanto depresso, pensò, ma si limitò a brontolare qualcosa.

«Senti, veterinario, ascoltami. Per domani sera.» Provò un senso di nausea; l'aveva capito dal tono della sua voce — stava per dirgli che aveva già un impegno con Brian. «Sì?»

«Non posso.»

Decise di tagliarsi la gola e che era meglio così, almeno non avrebbe dovuto trovarsi di fronte a Brian. Ma prima di tutto si sarebbe tagliato la gola.

«Mio padre ha il fine settimana libero e dobbiamo andare a trovare mia

nonna a Long Island. Ha detto che partiremo subito dopo la scuola.»

«Ah, be', d'accordo.»

«Ma ascolta, potremmo uscire venerdì prossimo, se a te va bene. Venerdì prossimo andrebbe benissimo. Voglio dire, sempre che tu ne abbia ancora voglia.»

Lui non disse nulla. La gola gli si ricucì, il soffitto andò a fuoco improvvisamente e lui la vide lassù, fluttuante, sorridente, con un ciuffo di capelli scuri sugli occhi.

«Ehi, veterinario, ci sei ancora?»

«Sì, certo», disse scuotendosi.

«D'accordo.» Il tono era pacato. «Pensavo te la fossi presa per domani. O perché ti ho chiamato veterinario.»

«Non importa. Davvero.» Il filo del telefono gli si era attorcigliato attorno al polso e non poteva liberarsene senza staccare la cornetta dall'orecchio, perdendo così quello che lei stava dicendo. «Davvero, non sto scherzando.»

E lo diceva sul serio. A lei sembrava una bellissima cosa che lui stesse così vicino agli animali per il resto della sua vita. Da quando lui se l'era lasciato sfuggire, lei aveva iniziato immediatamente a fantasticare: Io immaginava mentre lavorava in campagna, andando di paese in paese, di fattoria in fattoria, assicurandosi che tutti gli animali fossero in perfetta salute.

Lei parlava sul serio.

Brian e Tar pensavano che fosse troppo bello per essere vero — Paperino che curava le papere. Per circa una settimana, ogni volta che lo vedevano, avevano continuato a fare qua-qua e a sbattere le braccia, raccontandogli di avere l'ernia e di essere costretti a nuotare stando in piedi.

«Allora?» disse lei, «credevo mi avessi detto che il compito di biologia era una stupidata.»

Continuarono a parlare come facevano di solito; terminati i preliminari, il suo cuore sembrò ritrovare l'esatta posizione. A un certo punto entrò sua madre con un panino e una birra, e lo guardò con aria interrogativa. Lui sorrise.

«Una ragazza?» chiese in silenzio.

Lui annuì con il capo.

«Chris Snowden?»

Lui scosse la testa e borbottò qualcosa in risposta a una domanda di Tracey.

Sua madre scosse le spalle — *non importa, tesoro, a condizione che sia una donna e che non voglia sposarti prima che tu finisca la scuola* — e se ne

andò, dopo aver controllato il suo occhio nero, ancheggiando lungo il corridoio e ritornando nella stanza della televisione. Era la solita vecchia storia ed entrambi lo sapevano.

«Don, dannazione, mi stai ascoltando?»

«Era mia madre», disse quasi in un bisbiglio, assicurandosi che la zona fosse libera. «Mi stava spiando.»

«Oh, be', ai miei non importa nulla, a patto che lui porti i pantaloni, si pettini i capelli e sia ricco. Secondo mio padre dovrei sposarmi un anno dopo essermi diplomata.»

«Credevo volessi continuare gli studi.»

«Infatti è così. È solo che lui non ne è ancora convinto. Dio mio, quell'uomo vive ancora nel secolo scorso, credimi.»

«Dai, raccontami.»

«Sì, certo.» Urlò qualcosa dietro a sua sorella, quindi si udì la voce di sua madre che borbottava alle sue spalle. Poi si intromise una voce profonda — era suo padre che suggeriva all'intera famiglia di andare al diavolo.

«Dunque», continuò lui, «che cosa stavi dicendo?»

«La passeggiata. Dove sei andato?»

«Fuori. Al parco.»

«Accidenti!» Una pausa, un sussurro. «Accidenti, Don, non ascolti mai le notizie alla radio?»

Guardò indietro, verso la cucina, e vide la radio di sua madre sullo scaffale. «No. Non ho tempo.»

«Be', faresti meglio ad ascoltarle», lo rimproverò lei, a voce bassa. «Stanotte è stato ucciso qualcuno proprio là. Un paio d'ore fa. Mio padre è appena tornato e...» Si fermò. «Cristo, ma allora tu eri là!»

Don si mise una mano sulla guancia e si grattò leggermente. «Non ho visto niente. Non ho sentito niente.» La mano premette un po' più forte. «Cos'è successo?»

«Non lo so. Mio padre non dice niente. Secondo le notizie della radio, si tratta di un ragazzo dell'Ashford Nord, stava tornando a casa e l'hanno beccato. Hanno detto ... credono si tratti dello Squartatore. È orribile.»

«Già.»

Ferro contro ferro.

«Ma non capisci? Potresti essere un testimone, o qualcosa del genere.»

«Ma non ho visto niente, Tracey! Cristo, non dirlo a tuo padre.»

«Okay.» Sua madre la interruppe e lei rispose in tono brusco, rimpiangendo di non essere figlia unica. «Ehi, veterinario, qual è il tuo animale

preferito?»

Don tirò su con il naso, pettinandosi i capelli con una mano e cercò di usare la fantasia per porre delle immagini nell'aria davanti a sé. «Sai una cosa? Non ci ho mai pensato. Accidenti, è buffo, ma non ci ho mai pensato.» Gli venne in mente la sua camera e iniziò a catalogare tutti i manifesti, le fotografie e le stampe che possedeva. «I cavalli, credo. Ma non lo so. I leopardi e le pantere.»

Lei scoppiò a ridere e qualcuno dietro di lei ridacchiò per prenderla in giro. «Non sapevo che cavalcassi.»

«Le pantere? Non si possono cavalcare le pantere.»

«No, sciocco, i cavalli. Non sapevo proprio che andassi a cavallo.»

«Non ci vado.»

Ci fu una pausa e una voce maschile iniziò a borbottare.

«E allora perché proprio i cavalli?»

«Non lo so.» Vide il poster, il cavallo, e strinse le spalle nel corridoio vuoto. «Hanno un'aria ... non so come spiegartelo, sono così grandi e forti, non ti pare? Potrebbero calpestarti senza nemmeno rendersene conto.»

«I cavalli?»

«Certo.»

«Ma sono stupidi.»

«Immagino.»

«Volevo dire. Sono...» La voce dell'uomo si era fatta più forte e lei mise una mano sul telefono. Cercò di distinguere quelle voci, ma dal tono riuscì solo a capire che stavano litigando. «Don, devo andare, adesso.»

«Sì, certo.»

«Ci vediamo domani?»

«Certo! Certo. Ti...»

Lei riappese e lui rimase in piedi in mezzo al corridoio, con lo sguardo fisso sulla porta, fino a quando suo padre gli passò davanti per andare di sopra e gli ricordò con tono gentile che il giorno dopo sarebbe dovuto restare a scuola per la punizione. Don annuì.

Norman, a metà delle scale, guardò verso il basso e aggrottò le sopracciglia, fu sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea.

Don non se ne accorse nemmeno.

Stava guardando la porta e il cavallo nero che vi era impresso sopra; Tracey Quintero lo stava cavalcando.

Cinque minuti più tardi, passò Joyce a dargli un pizzicotto sul sedere. Don sobbalzò, arrossendo alla sua risata e annuendo quando lei gli ricordò di

controllare che le luci e la porta fossero chiuse. Mentre spegneva le luci, iniziò a pensare a Tracey e al ragazzo che era stato ucciso. Poteva anche darsi che avesse davvero udito l'assassino e che questi, temendo la sua testimonianza, tornasse per ucciderlo.

Rabbrividì e fece molta attenzione nel chiudere le tende; poi controllò due volte per assicurarsi che i catenacci della porta di ingresso e di quella di servizio fossero ben chiusi. Quindi corse di sopra, nella sua stanza. Per un attimo pensò di parlarne con i suoi genitori, poi cambiò idea. Sua madre si sarebbe eccitata e avrebbe chiamato la polizia; suo padre avrebbe detto a entrambi che non c'era nulla di cui preoccuparsi: il ragazzo stava bene e dal momento che non aveva visto nulla, non aveva senso farsi coinvolgere.

E avrebbe avuto ragione; non aveva proprio senso.

Quindi si lavò e controllò che la faccia non si fosse gonfiata ulteriormente da quella mattina e che il suo occhio non fosse peggiorato. Poi chiuse la porta e si sedette a gambe incrociate sul letto. Indossava soltanto le mutande e si mise a guardare attorno a sé — la pantera, il puma, gli elefanti, respingendoli silenziosamente, uno alla volta, fino ad arrivare al manifesto appeso sopra la scrivania.

Ecco, pensò; ecco ciò di cui ho bisogno.

«Ehi, senti», disse al cavallo appena visibile, «spero che non ti dispiaccia se non ti do un nome. Voglio dire, potrei benissimo dartene uno, ma i nomi che mi piacciono sono già stati usati, e almeno la metà di questi si riferiscono a cavalli di film celebri, o cose del genere. E poi», aggiunse, osservando la pantera nella giungla, sopra il suo letto, «non voglio che gli altri si arrabbino.»

Fece una smorfia, ruotando gli occhi e soffocando una risata nel palmo della mano.

«E poi, comunque, non ne hai bisogno, giusto? Sei troppo forte per uno stupido nome. Lo so quello che ti stai chiedendo: perché ci sei tu lì sopra e non quel gatto nero? Be', perché tu sei grande, e sei forte e ... perché sì. Oltre tutto, a Tracey piacciono i cavalli e tu sei un cavallo, quindi le piacerai, e se tu piaci a lei anch'io le piacerò e saremo tutti quanti amici, non ti pare? Già. E fai in modo che quel ragazzo con quel suo cappello di merda se la faccia addosso dalla paura.»

Fece un'altra smorfia e si dondolò indietro, picchiando la testa contro il muro, ma senza sentire dolore.

Era sicuro che agli altri suoi amici non gliene importasse molto se per una volta aveva scelto uno solo di loro: era solo per quella volta. Avrebbero

capito. L'avevano sempre fatto e l'avrebbero fatto anche in quella occasione.

«Allora, ascoltami bene, vecchio mio», disse, fissando il soffitto sul quale Tracey era intenta a cavalcare una nuvola. «Mi dovrai insegnare un po' di cose, sai? Mi spiego, immagino che tu sia andato in giro, capisci cosa voglio dire? Voglio solo qualche indicazione e qualche buon consiglio, okay? Se ti prenderai cura di me, io mi prenderò cura di te. È a questo che servono gli amici, no? Già, proprio così.»

Scivolò fuori dal letto, si baciò le punte delle dita e mise la mano sulla testa del cavallo.

«Amici», disse. «Amici.»

«Sta di nuovo parlando con quei suoi animali», si lamentò Norm mentre Joyce si lavava i denti. Lei farfugliò qualcosa e lui scosse la testa, indicando le orecchie.

«Stavo dicendo», disse, dopo aver sputato il dentifricio, «che i ragazzi parlano spesso da soli. È un po' come pensare a voce alta. Dovresti essere nella mia classe, ogni tanto.»

«Sì, ma tu insegni a gente stravagante.»

«Artisti in erba sarebbero gente stravagante?»

«Guarda nello specchio.»

Lei gli lanciò dietro la spazzola e poi gli si avventò contro; lottarono per un po', poi lui la immobilizzò sotto il suo corpo, sul letto.

«Norm?» disse, mettendo una mano sulla mano che stava coprendo il suo seno.

«Dimmi.»

Il salice all'angolo della casa grattò leggermente alla finestra; si udivano tubare i colombi che avevano fatto il nido sotto le grondaie del garage.

«So che è terribile, ma non hai mai pensato a come avrebbe potuto essere la nostra vita se non avessimo avuto figli? Così che quando capita qualcosa come questa, intendo dire, possiamo starcene tranquilli, senza preoccuparci della fragile psiche e dei traumi dei ragazzi e della loro mente confusa. Non ci hai mai pensato, Norm?»

Cercò di individuare il suo viso nell'oscurità. «Dobbiamo essere onesti?»

«Sì»

«Allora ... sì. Mi è capitato di pensarci.» Ma non le disse come si era sentito colpevole quando lo aveva fatto.

«Questo non significa che non gli vogliamo bene», disse lei con impazienza, cercando di essere convincente. «E, Dio mio, quanto mi manca il

piccolo Sam.»

«Lo so.»

«Ma sarebbe così semplice, capisci cosa voglio dire?»

«Certo.»

La sveglia emise un debole brusio. Il vento si era calmato sopra i tetti. A malapena, riuscirono a distinguere il rumore di due macchine che sfrecciavano sulla strada.

«Questa sera Don era nel parco.»

«E allora?»

«Non hai sentito le notizie alla radio dopo l'incontro?»

«Oh.» Lui si mosse un poco, ma non lasciò la donna. «Sì, credo che farei meglio a fare due chiacchiere con lui. Almeno fino a quando non prenderanno quel tipo.»

«Forse ha visto qualcosa.»

«No. Se avesse visto qualcosa, ce lo avrebbe detto.» Le baciò l'orecchio destro facendola tremare.

«Norm?»

Stancamente: «Sì?»

«I voti di Don stanno peggiorando. Non molto, ma sono preoccupata. Dovresti parlargli anche di questo. Passa troppo tempo con quei suoi animali e continua a procurarsene di nuovi.»

«Gli parlerò», promise lui. «Forse dovremmo dirgli di sbarazzarsi di quelle bestie.»

«Ma sarebbe crudele.»

«La smetterebbe di perdere tempo con loro.» Mentre lei acconsentiva, lui le diede un morso sul lobo dell'orecchio.

«Norm?»

«Oddio, adesso cosa c'è?»

«Voglio sistemare tutte queste questioni, ho deciso.»

«Bene», disse, accarezzandole il seno con il palmo della mano.

«No, parlo sul serio, Norman. Voglio davvero giungere a una conclusione.»

«Anch'io», disse in tono quasi convinto. La testa scivolò verso l'incavo della sua spalla. «Anch'io, tesoro.»

«Norm, è tardi», bisbigliò con gli occhi semichiusi, «e sai come sei stanco dopo, ultimamente. Oltretutto, domani mattina ho una riunione del comitato. Dobbiamo decidere per i fuochi d'artificio.»

«Buon per te. Falli esplodere in tutta la città!»

«Norman!»

«Joyce», esclamò, «se vuoi davvero sistemare tutto, faresti meglio a chiudere il becco.»

## 5

Sabato pomeriggio Don andò con sua madre a fare acquisti. Durante la spedizione lei citò dubbiose e a volte stranissime statistiche che mettevano a confronto l'introito annuale e le conseguenti imposte dei veterinari e dei chirurgi, e concluse ironicamente che l'eccitazione e la soddisfazione professionale che si provano infilando le mani nei retti e nelle gole degli animali era almeno pari a quella che si prova lavorando in una fabbrica di vestiti, come faceva suo nonno. Don scoppiò a ridere e fu sul punto di confidarle i suoi progetti.

Una volta tornati a casa, il padre in camera sua, intento a fissare i posters dei suoi beniamini.

«Non sei un po' troppo grande per questi?» domandò Norm e se ne andò senza aspettare una risposta.

Lunedì Don, nell'ingresso della scuola, si aggrappò al braccio di Jeff e per poco non gli fece cadere tutti i libri per terra.

«Jeff, hai un minuto?»

«Ehi, il Povero Detenuto. Che cosa succede? Sta per suonare la campana. Hai un occhio spaventoso.»

«Grazie mille, amico. Così mi sento meglio, davvero. Senti, volevo chiederti una cosa su Tracey Quintero.»

«Che cosa vuoi sapere? La conosci quanto la conosco io.»

«Voglio sapere se sta con Brian.»

«Brian? Brian Pratt, il coglione? Quel Brian?»

«Smettila di scherzare, Jeff, devo sapere.»

«Cristo, ma in che mondo vivi? Ma certo che no. Ehi, hai sentito di quel ragazzo che è stato ammazzato nel parco la settimana scorsa? È stato lo Squartatore, dicono. Ha ridotto quel poveraccio come se fosse cibo per cani, sai. Quello dev'essere un vero maniaco, ti pare? Ha ammazzato cinque ragazzi a New York. Ragazzi come noi, intendo dire, non dei bambini.»

«Jeff, non mi interessano i paranoici, io sto parlando di Tracey.»

«E io ti ho detto che non sta con Brian, okay?»

«Ma l'altra sera al parco, dopo il concerto...»

«Ti riferisci a quella battuta sul suo sguardo?»
«Be'...»
«Boyd, sei davvero così ingenuo?»
«Non riesco a capire.»
«Brian pretende di vedere il desiderio nello sguardo di qualsiasi cosa che assomigli vagamente a una femmina. E se gli dai retta, sembra che sia andato a letto con tutte.»
«Ma lei no.»
«Con lui? Accidenti, no.»
«Cristo. Oh, ... Cristo.»
«Mi vuoi spiegare di che cosa si tratta o dovrò leggerlo sul giornale della scuola?»
«Non posso, Jeff. È suonata la campana. Siamo in ritardo.»

Quel pomeriggio, il detective sergente Thomas Verona fece il suo ingresso nell'ufficio di Norm, accompagnato dal sergente di guardia, Luis Quintero. Dopo aver scambiato qualche battuta, Quintero li lasciò soli per andare a fare qualche domanda alle segretarie nell'ufficio accanto e Verona incominciò a chiedere al preside se non avesse mai sentito delle chiacchiere o delle voci a proposito di uno straniero che si aggirava nei pressi della scuola. Norm era sicuro di non aver sentito niente del genere, ma se la polizia desiderava interrogare anche gli studenti o gli insegnanti durante l'orario di lezione, avrebbe dovuto parlarne prima con il consiglio di istituto. Per lui non sarebbe stato un problema, anche se non capiva il motivo di tutto quell'interesse, dal momento che l'uomo doveva essersene già andato. Di solito fanno così, aveva detto al poliziotto che lo fissava sbigottito; lo Squartatore colpisce una volta e poi cambia città. Verona, il cui padre aveva lavorato ai mulini e che conosceva Norm fin da piccolo, gli confidò ufficiosamente che, nel caso l'assassino avesse avvicinato qualche studente e fosse così venuto a sapere delle celebrazioni per la Festa di Ashford, c'era una vaga possibilità che si fosse trattenuto in città, perché a partire da metà settimana ci sarebbe stato un sacco di movimento per le strade e lui sembrava sentirsi al sicuro tra la folla. Quando Norm gli chiese come mai ancora non l'avessero catturato, Verona, sempre ufficiosamente, rispose che non avevano nessuna descrizione, nessuna impronta digitale, nessun pezzetto di vestito, nessuna goccia di sangue che consentissero di ricostruire un profilo fisico anche solo approssimativo. Non potevano dargli un volto, anche se ormai ne conoscevano la forza. Norman non chiese ulteriori dettagli, ma si

ripromise di tenere le orecchie aperte e di consigliare agli insegnanti di evitare di trattenere i ragazzi oltre l'orario scolastico. Verona apprezzò la cooperazione e gli suggerì di smetterla di fare tanto il distaccato dopo tutti quegli anni di conoscenza reciproca. Propose di andare a bere una birra insieme, una volta o l'altra. La moglie di Verona faceva parte del comitato di Joyce e il detective gli confidò di essersi stancato di fare il vedovo di casa, tutto per colpa dei preparativi per la Festa di Ashford. Norman scoppiò a ridere senza però provare alcun divertimento.

Dopo l'ora di educazione fisica, Don riuscì ad avvicinare Fleet, durante la doccia, vincendo l'imbarazzo di trovarsi di fronte a un ragazzo nudo per la prima volta in vita sua. Gli ci volle qualche secondo per smettere di fissare quella coltre di lentiggini che ricopriva il viso di Fleet.

«Ehi, Fleet, Trace ... sai se è la ragazza di Brian?»

«Trace? Passami il sapone, amico, puzzo come un maiale: Tracey Quintero, la figlia del poliziotto?»

«Già.»

«No. Da ciò che ho sentito dire, non sta con nessuno.»

«Non scherzare.»

«Amico, curati quell'occhio! Mettici sopra una bistecca o qualcosa del genere, altrimenti diventerai cieco, sicuro come l'oro. Cristo, Brian sa essere ... lascia perdere. Ehi, ti interessa Trace?»

«Non lo so. Ehi, Fleet, andiamo, quello è il mio sapone. Non darlo a tutti quanti.»

«Sai, faresti meglio a prendere in considerazione Chrissy Snowden, amico. Non osare dire ad Amanda che te l'ho detto io, mi taglierebbe le palle, ma è un gran bel pezzo di ragazza, non so se sei d'accordo.»

«Forse.»

«Forse? Cristo, Don, vuoi dire che non ti è mai capitato di pensare a quella gattona?»

«Io...»

«Donny, sei davvero senza speranza. Sei una persona in gamba, ma sei davvero senza speranza.»

«Lo credo anch'io.»

«È un bene che non ti sia scontrato con quel tipo che ha fatto fuori quel ragazzo. Con tutta probabilità, l'avresti invitato a cena. Sei un buon diavolo, Don, ma hai bisogno di un po' di grinta, capisci ciò che intendo? Ci vuole una buona dose di resistenza intestinale quando si tratta di affrontare il

mondo reale.»

«Me la cavo anche da solo, e ridammi il sapone, maledizione.»

«Credo che sia meglio per te se racconti a tutti di esserti fatto quell'occhio nero in una rissa. Ci guadagneresti un po' di rispetto e avresti tutte le donne che vuoi, non so se capisci.»

«È un po' troppo tardi, ormai.»

«Non è mai troppo tardi per dire qualche bugia, non so se capisci.»

«Sì, capisco.»

«E poi, da ciò che ho sentito dire, sotto quei bei maglioncini di Tracey, c'è il sogno di un falegname — è piatta come una tavola.»

Don non era sicuro se si trattava di un incubo o di un sogno. Camminò per il resto della settimana con un leggero sorriso stampato sul viso e aveva una buona parola per tutti, incluso Brian Pratt; non era arrossito nemmeno quando Chris gli era andata vicina nell'ingresso della scuola per sfiorargli la guancia con un dito, sussultando alla vista del bozzo rosso che aveva sull'occhio e augurandosi, con tono caldo e suadente, che non gli facesse troppo male; anche se si era messo a balbettare qualche cosa alla ricerca di una risposta, lei non si era messa a ridere, si era limitata a sorridere e se n'era andata, salutandolo con l'occhiolino. D'altro canto, non aveva sentito una sola parola degli insegnanti ed era stato ripreso due volte per essere stato sorpreso a sognare a occhi aperti durante le lezioni. L'annuncio di Falcone secondo cui la correzione dei compiti in classe sarebbe stata ultimata per la settimana seguente non riuscì a metterlo in agitazione; non notò lo sguardo di Hedley fino a un'ora più tardi; quando gli insegnanti lo scuotevano dal suo sguardo fisso, non si rendeva conto di quello che stavano spiegando; gli dicevano tutti che era un maleducato e che avrebbero fatto rapporto in direzione e, quando Tar Boston gli pasticciò l'armadietto con la penna, giovedì, si limitò a scrollare le spalle e ad andarsene senza prendere i libri.

Non stava bene. Si stava comportando come un pazzo, lo sapeva, ma non poteva farci niente. Stava cominciando a rimpiangere quell'invito affrettato, eppure tra una lezione e l'altra coglieva l'occasione per gironzolare tra le classi nel tentativo di captare lo sguardo di Tracey, per ammiccarle in modo casuale, per offrirle un semplice sorriso e per ricordarle con una sola occhiata l'appuntamento che si erano dati.

Non l'aveva mai vista.

Fino a venerdì a mezzogiorno non era riuscito ad avvicinarla quel tanto per farle un cenno e stava cominciando a convincersi che lo stesse evitando,

imbarazzata per non essere riuscita a inventarsi una scusa abbastanza valida per annullare l'appuntamento. Sapeva, senza ombra di dubbio, che avrebbe trovato un messaggio che lo aspettava a casa — le era venuto il mal di testa, doveva andare dal parrucchiere, doveva tornare da sua nonna a Long Island e doveva partire subito dopo la scuola. Al termine dell'ultima lezione era sicuro che Brian l'avrebbe convinta ad accettare la sua compagnia, facendo qualche classica battutina su Paperino e, siccome lui era quello che era, non faceva nessuna differenza che i suoi sentimenti venissero urtati.

Mentre ammucchiava i libri nell'armadietto, gli venne quasi voglia di piangere; nel dirigersi verso l'uscita laterale per poi correre sul vialetto, fu quasi sul punto di urlare il nome di Tracey. Ma si trattenne. Anche quella era una regola — nessuno diceva niente se era sua madre a urlare, a piangere, ma lui non poteva farlo. E nemmeno suo padre. Controllati e risolvila da te, gli aveva detto suo padre; controllati e risolvila da te. È così che si comporta un uomo.

Controllati.

Risolvila da te.

E fu solo a metà scala che gli venne in mente che quello doveva essere il suo ultimo giorno di punizione.

Al diavolo; non sarebbe rimasto. Per nessun motivo al mondo avrebbe accettato di restare seduto in una stanza ammuffita, a fissare il soffitto mentre la vita gli sfuggiva dalle mani. Afferrò la ringhiera e proseguì per le scale, più lentamente, ascoltando il rumore che i tacchi facevano sui profili di ferro dei gradini. No; doveva correre. Doveva pensare. E per pensare, doveva correre.

«Don?»

Suo padre era sul pianerottolo in basso, accanto a Gabby D'Amato, il capobidello. Diede un'occhiata all'orologio e poi alzò lo sguardo facendo un'espressione fintamente ironica.

«Non ti stai dimenticando qualcosa?»

Si sentì il viso in fiamme e avrebbe voluto dire a suo padre di piantarla, di prendere la punizione e di impiccarsi, perché lui non se la meritava di certo e non aveva fatto niente. Ma chi era suo padre per permettersi di giocherellare con la sua vita?

E voleva gridare, perché cazzo il vecchio non gli si levava di dosso e andava a mettere sotto pressione qualcun altro, tanto per cambiare?

Avrebbe voluto dirlo.

Stava per riuscirci.

Ma poi gli venne da pensare a che cosa sarebbe successo a casa, a quello che avrebbe detto sua madre, a come lo avrebbe trattato suo padre.

Controllati, risolvila da te.

Merda, pensò; oh, merda.

E poi fece un sorriso da agnellino e tornò verso l'armadietto per prendere qualcosa da leggere. Da sotto arrivava il chiacchierio dei due uomini, che ridevano serenamente, si sentì anche la pacca che Norman batté sulla spalla ossuta del vecchio bidello. Se ci fosse stato il cavallo nero, pensò mentre tornava nell'ingresso, li avrebbe sbattuti al muro senza pensarci un secondo.

A cena, sembrò quasi di essere tornati ai vecchi tempi. Suo padre era in vena e sua madre squittiva eccitata, parlando dell'incontro del comitato che aveva avuto luogo quella sera stessa a scuola, per cui non ebbe la possibilità di raccontare loro quello che gli era successo dopo la punizione.

Prima Tar e Brian.

Li aveva incontrati nel corridoio, lo avevano immobilizzato in un angolo e lo avevano preso a manate sulle spalle, intervallate da qualche pugno leggero sul braccio.

«Ehi, stronzo», aveva detto Tar, di umore nero almeno quanto i suoi capelli, «stai cercando di cacciarci nei guai?»

«Che cosa?»

Brian, convinto com'era che il suo viso dai lineamenti duri e decisi e che i suoi capelli biondo stoppa lo facessero assomigliare a un marine, l'aveva preso per la cintura e l'aveva tirato violentemente verso di sé. «Tuo padre ha fatto quattro chiacchiere con noi, amico. Ci ha detto di non fare più cosacce nell'aula di Hedley.»

Oh, Cristo, aveva pensato Don. Oh, Cristo.

«Be', non ci ha fatto niente», aveva proseguito Tar, sorridendo e mostrando a Don una fila di denti macchiati di nicotina, «ma ha detto che ci terrà d'occhio, vero, Brian?»

«Esattamente.»

«State a sentire, ragazzi», aveva risposto Don, trattenendo il respiro quando si era sentito afferrare alla cintura da un dito penetrante.

«No», aveva risposto Brian. «Sta' a sentire *tu,* Paperino. Sta' attento a quello che fai perché il piccolo Tar e io non dimentichiamo tanto facilmente. E sta' sicuro che non perdoniamo.»

Dopo un piccolo sorriso, se n'erano andati e, nell'avvicinarsi alla porta, Brian si era voltato e aveva detto: «Fa' attenzione, Paperino. Colpirò quando

meno te l'aspetti.»

Subito dopo era arrivato Falcone, tutto tremante. «Hai avuto problemi con i ragazzi, Donald?»

«No, signore.»

«Oh, bene.» E gli aveva teso il compito in classe dicendo con un sorriso: «Ecco, Boyd, è tutto tuo». Aveva dato un'occhiata al voto e si era sentito male, trattenendosi a fatica.

Poi aveva cominciato a vedere rosso.

Il rosso tanto familiare che era solito vedere quando era sul punto di perdere le staffe (controllati), quella nuvola rossa che cominciava ad avvolgerlo tutto da capo a piedi e che se n'era andata solo perché era riuscito a ricordarsi della regola (risolvila da te). Ma era stato difficile. Hedley e la signora Klass non avevano fatto altro che ricordargli per tutta la settimana le sue responsabilità, durante le ore di punizione, gli avevano rinfacciato tutti i sogni a occhi aperti che faceva e il calo della media dei voti. E poi anche questa.

Era durato solo un istante e, una volta sparito il rosso, si era appoggiato tremante al muro, dopo che Falcone se n'era andato.

Ma la cena fu carina e preferì non menzionare il compito in classe per timore di essere rimproverato per il resto della vita. E non parlò né di Brian né di Tar. Norman avrebbe detto che si era limitato soltanto a dare loro un avvertimento più che amichevole, non avrebbe mai creduto che prima o poi suo figlio avrebbe pagato a causa della boccaccia paterna.

Dopo il dessert, si fece una doccia, si lavò i capelli e quasi urlò per la difficoltà che incontrò nel trovare un paio di jeans puliti. Emise un sospiro in direzione del cavallo, pensando all'appuntamento che aveva e augurandosi di non sembrare troppo ridicolo, e toccò il naso dell'animale in segno di portafortuna. Una camicia, un pullover a V, le scarpe della domenica, poi si precipitò nell'ingresso alla ricerca del portafoglio, proprio nel momento in cui suo padre usciva dalla cucina addentando una mela.

«Esci con gli amici, eh?» chiese Norman.

«No», rispose allegramente sua madre dalla cucina. «Credo abbia un appuntamento.»

«Davvero? Non stai scherzando?»

«No», confermò sua madre. «Davvero.»

Don ebbe l'impressione di essere invisibile e si spostò per catturare l'attenzione di suo padre. «Già», disse, sperando in un'approvazione. «Andremo al cinema. Forse poi passiamo da *Beacher*. Non so. Lei deve essere a

casa per mezzanotte.»

«Ah, Cenerentola», commentò sua madre, ridendo, e lui si chiese come mai le si fosse fatto tanto acuto il tono della voce.

«Chi è?» domandò Norman, mentre allungava un miracoloso biglietto da dieci dollari proprio nel momento in cui Don si stava girando dall'attacca-panni con in mano la giacca a vento. «Un anticipo sulla paga settimanale», gli disse, notando il suo istante di esitazione. «Diamine, perché no? È qualcuno che conosco?»

«Forse», rispose Don, indossando il giaccone e aprendo la porta. «Tracey Quintero.»

«Quintero?» Norman aggrottò le sopracciglia per un istante. «Oh! Sì, sì. La piccola italiana. È nella tua classe. È splendida.»

«Spagnola, papà. È spagnola. Suo padre è di Madrid. È un poliziotto.»

«Oh, bene.»

«Ricordagli di questa sera, Norm», gli gridò Joyce, tra lo scroscio d'acqua del rubinetto.

Don aspettò, sorridendo alla vista del padre che alzava gli occhi al soffitto. «Ti ricordi della riunione, vero?»

«Certo», sorrise. «Lo so, dovrò essere di ritorno prima di voi, la chiave è nel garage, nel caso perdessi la mia, e sarà meglio che torni prima di voi, altrimenti passerò qualche ... guaio.»

Norman sorrise e gli diede una pacca sul braccio. «Cerca di fare attenzione, okay? Non fare diventare tua madre isterica solo per un ritardo.»

Joyce urlò qualcos'altro, ma venne sommerso dal rigurgito dello scarico del lavandino; Don fece un cenno con il capo a suo padre e se ne andò il più velocemente possibile. Conosceva quello sguardo — era tipico di quando Norman pensava fosse arrivato il momento di parlare da uomo a uomo, il che, generalmente, succedeva quando l'uno o l'altro aveva solo cinque minuti a disposizione. E generalmente veniva interrotto prima di proferire la frase iniziale.

Dio, c'era andato vicino, pensò; si scrollò le spalle in modo melodrammatico e fece un gesto di saluto a sua madre, che si trovava in mezzo al tinello, intenta ad asciugarsi le mani con Norman al suo fianco. Facevano sempre così, come se stesse partendo per la guerra e, a meno che non fosse rincasato prima di loro, li avrebbe ritrovati nella stessa posizione, leggermente brilli per tutto il bourbon che avevano l'abitudine di bere guardando la televisione.

In attesa del loro piccolo.

Ma quella sera, la fortuna lo aveva assistito; dovevano andare a una riunione — con gli insegnanti, i funzionari pubblici e il comitato per la Festa di Ashford — e non avrebbe dovuto sorbirsi quella scenetta.

Sbrigati, si disse. Non era il momento di pensare a loro quando doveva preoccuparsi di se stesso — per quello che doveva dire, per come dirlo, per come fare impressione su Tracey senza incespicare con la lingua. Non aveva mai dato appuntamenti tanto seri; si trattava sempre di riunioni con amici al *Beacher's Diner,* vicino al teatro. Forse, una volta, era stato un locale raffinato, ma ormai era solo un ristorante con il solito bancone all'entrata. Durante i giorni feriali chiudeva alle nove, nei fine settimana sfamava la folla che usciva dal cinema.

Il problema era che, quando si trovava da solo con una ragazza, non riusciva a mettere insieme più di una dozzina di parole in modo coerente, dal momento in cui andava a prenderla fino a quando doveva riaccompagnarla a casa.

Controllò l'orologio alla luce di un lampione e iniziò a camminare di buon passo. Tracey abitava sette quartieri più a sud e due più a est e lui non voleva arrivare in ritardo. Sperava solo che quella sera suo padre fosse di turno; quell'uomo lo spaventava a morte. Era basso, tarchiato come un barile di cemento e, se mai gli era capitato di scambiare qualche parola di cortesia con qualcuno al di sotto dei quarant'anni, Don ancora non l'aveva sentito.

Ti prego, Dio, supplicò mentre svoltava nella via, ti prego, fa' che il sergente Quintero non sia in casa.

E mentre si avviava alla porta, controllò di avere le unghie pulite.

«Giuro su Dio», disse Brian, con la voce che superava il brusio degli altri seduti con lui al bancone. «Davvero, erano proprio qui fuori.» Allargò le braccia, spingendo indietro le mani e flettendo le dita. «Sono venuti a rompere proprio qui, santo cielo.»

Ci fu qualche risatina, qualche grugnito e Joe Beacher, con il grembiulone tutto macchiato e il cappello da chef ammosciato, lo fissò minaccioso finché Pratt si decise a chiedere scusa per il linguaggio.

La parte davanti del ristorante era occupata da un lungo bancone con diciotto sgabelli e cinque jukebox e, vicino alla vetrata, erano collocati nove tavolini; c'era una sola cameriera, coadiuvata dallo stesso Joe Beacher che preferiva starsene in quella parte del locale con il suo grembiulone piuttosto che nella più elegante sala sul retro, in giacca e cravatta. L'arredo era in formica e alluminio; sulla parete accanto all'ingresso c'era un orologio ro-

tondo e, sopra, una serie di cartelloni che annunciavano gli avvenimenti cittadini, le vendite di beneficenza e il programma del Piccolo Teatro di Ashford. Di fronte al registratore di cassa c'era un piccolo passaggio che portava direttamente alla sala da pranzo sul retro, dove le pareti erano ricoperte di legno e di acquarelli, raffiguranti le quattro stagioni. Qui, i tavoli erano più spaziosi e le cartelle del menu erano in cuoio rosso; qui, i camerieri erano tre, coadiuvati dal cognato di Joe, vestito di nero, che elargiva gentilezze a tutti e un pizzico di classe. In quel momento la sala era piena di famigliole e signorotti che si affrettavano a finire il pranzo per essere puntuali allo spettacolo delle nove e un quarto; e, nonostante le apparenze da Dottor Jekyll e Mister Hyde, il cibo era il migliore della città.

Don rimase fermo sulla porta, esitante, con Tracey alle spalle, finché lei gli diede una spinta. Sorrise leggermente e si decise a entrare; la fece passare per prima e la seguì fino a un tavolino rosso vicino alla vetrata. Mentre le stava spostando la sedia, dal bancone si levarono dei fischi; dopo essersi seduto, udì la pernacchia di Pratt.

Don sussultò, ci fu una risata che divenne sempre più forte con l'aumentare del rossore sulle sue guance.

«Maledizione», mormorò tra i denti, mentre Tracey gli sorrideva, consigliandogli amabilmente di ignorarli e tendendogli il menu ricoperto di plastica che si trovava dietro il contenitore dei tovagliolini di carta. Respirò profondamente e annuì, poi si mise a studiare la lista della vivande, anche se, in effetti, la conosceva già a memoria.

«Ehi, Don», disse Tar Boston, girando sullo sgabello, «bel colpo, vero?»

Anche se credeva fosse andato tutto bene, non era veramente sicuro che non fosse successo niente di male, che non fosse stato sparso del sangue, che non ci fossero state delle sparatorie. Non poteva esserne sicuro perché era stato impegnato a sbirciare di sottecchi Tracey, indeciso se prenderle la mano, se circondarla con un braccio, o se darle addirittura un bacio. La conosceva da anni, ma non erano mai usciti da soli; l'aveva considerata un'amica fin dai tempi delle medie, ma quando si era sfilata la giacca e aveva visto quello che aveva sotto i vestiti, un figurino niente male, non aveva più saputo che cosa fare. Non era più Tracey, l'amica; quella era Tracey, una donna, e improvvisamente non aveva più saputo quali regole seguire.

La consapevolezza di quel cambiamento lo aveva distratto per tutta la durata del film; non aveva visto niente e sentito poco, ma sarebbe stato in grado di dire con esattezza a chiunque glielo avesse chiesto quante rughe

aveva l'angolo dell'occhio destro di Tracey, per quanti centimetri si allungava il colletto bianco della camicia in direzione dell'orecchio, in che modo si intersecava il groviglio di riccioli che le ricadevano sulla nuca.

Canticchiando ironicamente la canzone della scuola, Brian scese dallo sgabello e si stirò, annunciando a tutti che era ora per i veri uomini di andare nel bar vicino per assistere allo Sporco Harry che affrontava, suo malgrado, Pratt. Ci furono dei grugniti e soltanto Tar lo seguì verso la porta, lasciandosi le ragazze alle spalle. Fleet e la sua ragazza, Amanda, si fermarono al loro tavolo chiedendo com'era stato il film.

«Noioso», rispose Tracey. Poi, in direzione di Amanda: «A meno che non ti piaccia Eastwood».

Amanda si aggrappò al braccio di Fleet e finse uno svenimento; venne però subito punita con uno scapaccione sul sedere da colui che invece doveva essere il centro dei suoi interessi.

Don scoppiò a ridere e si rilassò, domandandosi ad alta voce che cosa avrebbe mai detto l'allenatore nel vedere tre dei suoi migliori giocatori in giro a quell'ora di notte, proprio il giorno prima della partita.

«Quell'uomo», disse Fleet, «non si rende conto che un atleta carino e aggraziato come me ha bisogno di un po' di relax e di stimoli prima di intraprendere l'attacco in trincea.» Sorrise. «Però parlo bene, eh? Mandy mi fa fare sempre le parole incrociate a letto.»

Amanda lo colpì forte sulla schiena e lui rispose con uno sguardo cattivo, poi si unì alla risata generale e si diresse alla porta. Prima che si richiudesse del tutto girò il capo e sventolò un pugno nella loro direzione.

Don gli rispose con un sorriso, dispiacendosi che Robinson se ne stesse già andando. Era stato un disastro e, per la prima volta in tanti anni, avrebbe desiderato essere circondato da altri ragazzi. Persino le loro battutine sarebbero state meglio che starsene seduto come uno stupido a giocare con la saliera, a risistemare le posate e il sottopiatto di carta e a mettere infine le mani incrociate sul tavolo come se dovesse scontare una punizione.

«Ti senti bene?» gli domandò Tracey. «Sei stato completamente zitto da quando siamo partiti di casa.»

Don chinò il capo e rispose: «Bene. Sto bene, non c'è nessun problema».

«È stato un film orrendo.»

«Già.»

«Mio padre ti ha spaventato, vero?»

Alzò lo sguardo, evitando di spostare la testa, e rimase piacevolmente sorpreso nel vederla tanto tranquilla. Comunque, non poteva negarlo: Luis

Quintero lo aveva spaventato a morte, presentandosi in uniforme in mezzo al salotto per recitargli la filastrocca minacciosa: «Questa è la mia bambina e cerca di non dimenticarlo; non fare lo stupido con lei, non corromperla, non osare ripresentarti in questa casa se solo le sfiori un capello». Poi gli aveva stretto solennemente la mano ed era uscito dalla stanza, lasciandolo solo a domandarsi che cosa diavolo fosse mai potuto succedere a quell'uomo per renderlo così antipatico.

Tracey gli spiegò che si trattava dello Squartatore. Le ci era voluta un'ora per convincerlo che Don non era un assassino e che lei non avrebbe dovuto farsi monaca solo perché stava per uscire con un ragazzo.

«Fa ... sempre così?» le domandò infine.

Lei sospirò e rispose: «Se è in casa quando devo uscire, sì. La mamma alza le mani come se dovesse scoppiare a piangere da un momento all'altro. Se fosse per loro, dovrei portarmi dietro mia zia Theresa come dama di compagnia, santo cielo».

Non seppe se dire che gli dispiaceva o meno, ma lei si accorse della sua comprensione e coprì la mano di lui con le sue, la strinse e poi si ritrasse lentamente.

«Bene», riprese in modo esplosivo, «di che cosa parliamo?»

Don non lo sapeva, ma di qualcosa dovettero parlare, perché il cibo arrivò e fu mangiato e lui si ritrovò a un tratto davanti alla casa di Tracey, tenendo la ragazza per mano e augurandosi di non sentirsi dire che doveva andare a trovare sua nonna anche il giorno dopo. Avevano passeggiato, da un capo all'altro della città, rìdendo davanti alle vetrine, inventandosi delle parole con le iniziali delle targhe che incontravano, scambiandosi le opinioni sugli insegnanti che avevano in comune. Lui non aveva parlato del risultato del compito di biologia. Lei aveva menzionato lo Squartatore soltanto una volta, passando davanti a un bar dove una coppia di uomini sporchi si tenevano in piedi appoggiandosi al muro e avevano fra le gambe due borse scure. Uno sonnecchiava, l'altro li osservava con intenzione, sogghignando al loro passaggio. Avevano incontrato un terzo derelitto all'angolo successivo, ma lui li aveva ignorati, troppo impegnato com'era a grattarsi la faccia pallida con le mani ruvide.

Tracey aveva supposto che chiunque di quei tre avrebbe potuto essere l'assassino, ma a lui avevano fatto un'impressione di uomini deboli; quel tipo, quel pazzo, doveva essere Maciste per fare quello che faceva alle sue vittime.

«Mio padre», aveva obiettato lei, «è più basso di te ed è capace di rompere

il manico di un badile sul ginocchio, quando è arrabbiato.»

Fu in quel momento che gli porse la mano e fu in quel momento che il buonumore e la conversazione subirono un'interruzione.

«Be'», disse lei, guardando verso casa sua, separata dalle altre dal vialetto pavimentato che conduceva nel giardino sul retro.

«Già.»

Si fermò davanti a lui e guardò verso l'alto. Le ombre le scivolavano sul volto, rendendolo più morbido, più liscio, e lui non poté trattenersi dallo sfiorarle una guancia con un dito.

Dio, che pelle liscia.

«Divertiti domani», fu l'unica cosa che Don riuscì a dire.

Lei sporse le labbra. «Già, è vero. Però preferirei venire alla partita.»

Lui si strinse nelle spalle.

Lei si avvicinò, lo fissò, poi si alzò verso di lui e gli diede un bacio. «Ci vediamo lunedì.»

Ormai lei aveva già fatto i gradini e aveva oltrepassato la porta, quando gli venne in mente di contraccambiare quel bacio e si mise a camminare con le mani in tasca, passandosi la lingua sulle labbra per risentire il sapore di Tracey, per ricordarla e, infine, per rendersi conto che lei non aveva promesso di richiamarlo, né di vederlo domenica.

*Ci vediamo lunedì,* si era limitata a dire.

Nonostante il bacio, le sue intenzioni erano state chiare: *Non telefonarmi, ti chiamo io, e non stare con il fiato sospeso.*

«Merda», disse. «Merda, amico, hai rovinato tutto.»

Si diede del cretino per tutta la strada e non si accorse nemmeno dei suoi genitori che stavano ancora in salotto, a osservarlo, mentre si richiudeva violentemente la porta alle spalle.

«Ciao», li salutò infine, trattenendosi dal precipitarsi in camera. C'era qualcosa che non andava. Sua madre non osava guardarlo e suo padre tamburellava le dita sul ginocchio. «Che cosa succede? È andata bene la riunione?»

«La riunione è andata benissimo», rispose Norman. «Finché ho scambiato qualche parola con il signor Falcone.»

Chiuse gli occhi lentamente, poi li riaprì di scatto. «Aspetta un minuto», disse, e corse in stanza prima che riuscissero a fermarlo. Prese il quaderno e lo sfogliò finché non trovò il foglio del compito in classe, si precipitò da basso e tornò ad affrontare suo padre, lisciando il compito sul petto per togliere le pieghe che si erano formate.

«Don...»

«Aspetta», disse, e glielo porse. «Guardalo, papà. Dacci un'occhiata.»

«Donald», iniziò a dire Joyce, ma si fermò non appena si accorse dello sguardo del figlio che implorava pazienza.

Norman guardò il compito e lo lesse, muovendo impercettibilmente le labbra. Una volta finito lo passò a Joyce, sospirando prima di tornare a sedersi.

«Be'?»

«Don.» Norman chiuse gli occhi e spinse in fuori il labbro inferiore; stava cercando le parole più giuste.

«Sembra un po' difficile, se devo essere onesto.»

«Difficile?» ripeté lui, cercando di controllare il tono di voce prima che si facesse troppo acuto. «Difficile? È molto più che difficile, è impossibile, papà! Mi ha persino tolto dei punti che non avrebbe mai tolto ad altri. L'ha corretto prima degli altri di proposito, l'ha fatto deliberatamente. Prima del compito mi ha ... mi ha detto che avrei avuto bisogno di tutta la fortuna possibile. Ha detto così, papà, lo giuro su Dio.»

Norman lasciò cadere il compito sulle gambe e si appoggiò la guancia sulle mani, fissando il fuoco.

«Non posso crederlo, Don.»

«Papà...»

«Maledizione, stammi ad ascoltare e smettila di interrompermi, figliolo. Anche se ultimamente ci sono state delle discussioni tra noi due, continuo a credere che quell'uomo sia un professionista e sarà meglio che anche tu cominci a pensarla in questo modo. Non posso credere che abbia voluto riservarti un trattamento diverso dagli altri di proposito. Sarebbe troppo ovvio, non capisci? Cristo, non dovrei fare altro che paragonare il tuo compito con uno qualsiasi della stessa classe e mi accorgerei subito se ce l'avesse con te.»

«Ma è così! Aspetta lunedì, posso portarti un centinaio...»

«No», disse Norman con violenza, ma senza alzare il tono di voce. «Non lo farò. È un ottimo insegnante, Don, e non voglio offenderlo in questo modo.»

«Sei fissato», fece eco sua madre.

Si sentiva confuso, incapace di esprimersi, di parlare.

«Donald», interloquì lei, ormai prossima alle lacrime, «se hai intenzione di andare al college, non puoi permetterti di prendere dei voti così bassi. Non più. Sono importanti queste cose per i college; vengono a controllare se

il motivo per cui ti si è abbassata la media è che ormai la scuola sta finendo. È ovvio che sei distratto da ... un numero indefinito di cose, perciò, Donald, resterai in casa finché non dimostrerai di poter fare di meglio.»

Le lacrime cominciarono a scorrergli dagli occhi e si sentì come il protagonista di un sogno in cui si era perso e non sapeva più come ritrovare la strada per tornare a letto, a casa. Nelle orecchie sentiva un boato e dalla gola non passava più aria. Ingoiò la saliva, nella speranza di ritrovare la voce, combattendo per non infrangere le regole davanti a suo padre; guardò Norman che stava ancora fissando il fuoco.

Aveva mal di testa e sapeva che il cranio gli si sarebbe spaccato in due se non fosse tornato immediatamente in camera sua.

Tese la mano e Norman gli ridiede il compito.

Guardò senza espressione sua madre e si voltò.

Nell'ingresso, vide fluttuare ombre rossastre.

Si muovevano alle sue spalle, mettendolo a disagio; lo avevano punito, ma non era giusto, anche se loro pensavano proprio il contrario.

Se ne andò. Lentamente. Così lentamente da farsi venire i crampi al polpaccio sinistro. Dovette aggrapparsi alla ringhiera per evitare di precipitarsi di sopra come un pazzo.

Il boato stava crescendo, sembrava una bufera invernale intrappolata in una conchiglia.

Il rosso oscillava, nonostante si sforzasse di tenere presente le Regole.

Poi aprì la porta e per poco non si mise a urlare.

Sugli scaffali c'erano soltanto i libri, la scrivania era stata ripulita, a eccezione di una penna che era stata sistemata con cura nel centro, e i poster erano spariti dalle pareti.

Era solo.

Si chiuse la porta alle spalle e si incamminò verso il letto, si sedette sull'orlo e fissò il vuoto.

Erano spariti, i suoi amici erano spariti e lui era rimasto solo.

Il rosso divenne più scuro e poi sbiadì.

«Donald», mormorò dopo cinque minuti. «Mi chiamo Donald, maledizione. Maledizione, Sam è morto.»

## 6

La sfida: fu terribile.

Lo fu ancora di più per la forza implicita, perché lui sapeva che c'era e non

sapeva esattamente cosa farsene e come utilizzarla. Sapeva soltanto che non avrebbe sopportato ancora per molto quella prigionia, il puzzo di rovina e di tradimento che riempiva gli scaffali vuoti e che ormai entrava anche nei suoi sogni. Una volta la sua stanza era un'oasi, il posto dove riusciva a studiare, leggere, sognare il suo futuro come desiderava che fosse. Ormai era stata devastata. Corrotta. Sua madre era entrata senza il suo permesso e, sempre senza il suo permesso, gli aveva tolto tutto ciò che riusciva a dargli un po' di pace.

Aspettò, quindi, che uscissero di casa a metà pomeriggio di domenica per andare a un'altra riunione di un altro comitato che si occupava dei festeggiamenti per il compleanno di una cittadina divisa in due, che non interessava a nessuno fuorché a coloro che volevano vedersi fotografati sul giornale; se n'erano andati senza dirgli una parola, dal momento che ancora si trovava tra le rovine della sua stanza, sicuri di ritrovarlo nella stessa posizione quando fossero rientrati. Li sentì uscire dall'ingresso principale, mentre sua madre rideva del brontolio benevolo di suo padre che si lamentava di non poter vedere la partita a causa della riunione. Ci fu una risposta, Norman scoppiò in una fragorosa risata e la porta venne richiusa con forza.

In quel silenzio improvviso, non riuscì più a sopportare la situazione. Prese il giaccone e se ne andò, maledicendoli e facendo un tale sforzo per evitare di mettersi a piangere da farsi venire il singhiozzo. Una piccola parte di lui continuava a credere che non erano cattivi, che pensavano davvero di aver fatto la cosa più giusta, perché lo amavano e perché non volevano farlo soffrire. Ma che cosa diavolo ne sapevano loro della sofferenza? Che cosa diavolo ne sapevano loro di com'era stato difficile memorizzare tutte le regole e fare del proprio meglio per cercare di seguirle, solo per avere sempre qualcuno alle spalle pronto a cambiare una parola ogni tanto, una regola o il modo di vedere le cose?

Che cosa diavolo ne potevano sapere loro di quello che provava dentro?

Sono stato giovane anch'io, gli aveva detto suo padre più di una volta, anche se fai fatica a crederlo; ma se solo si fosse reso conto di quello che aveva fatto assecondando Joyce e permettendole di strappare via dalla stanza tutti i suoi beniamini, l'unica cosa ohe sentiva di possedere, senza nemmeno avere la fottuta decenza di informarlo prima che entrasse in camera e si accorgesse del vandalismo! A che cosa diavolo stava pensando quando era andato a dire a Brian e a Tar del sospetto che Don nutriva nei loro confronti a proposito di quella fialetta? Cristo, non aveva gli occhi?

Non vedeva quello che stava succedendo?

Sarà stato anche giovane; ma ormai non lo è più. Poteva anche ricordarsi di tutto quello che passa per la mente di un ragazzo, ma ormai la sua conoscenza era limitata ai libri che leggeva, a ciò che sentiva dire in ufficio, a ciò che gli raccomandava il Consiglio Distrettuale, composto da una manciata di stupidi, tra uomini e donne, che credevano di ricordare che cosa significa essere giovani, come è la scuola e la violenza che a volte i genitori sanno esercitare anche senza dover ricorrere alle mani.

Proprio come Norman e Joyce; anche loro pensavano di conoscere i ragazzi, ma, maledizione, non conoscevano lui.

E la cosa peggiore, la cosa peggiore e più orribile di ogni altra era che, dal momento che non sapeva come fare, come farsi capire, come mostrare loro che non era il fottutissimo figlio morto e nemmeno un poppante o un cucciolotto ... la cosa peggiore era che aveva una tremenda paura di avere voglia di ammazzarli.

Passeggiò qua e là, prima vicino alla scuola dove si sentiva la folla gioiosa e la musica della banda, poi verso il centro della città, senza rendersi veramente conto di dove era diretto finché non passò di fronte alla casa di Tracey. Si fermò sul marciapiede a fissare le finestre chiuse, la veranda vuota, sospirando e domandandosi se non fosse stato, per caso, un po' troppo duro nei confronti di se stesso; dopotutto gli aveva dato un bacio, anche se non aveva la reputazione di concederli facilmente. In ogni caso, non lo aveva incoraggiato e non era stata nemmeno trascinata via prima di potergli dire quando avrebbero potuto rivedersi.

Aveva solo bisogno di pensare.

Quello non era il posto giusto e il campo era occupato dalla partita.

Proseguì a spalle curve, sollevando appena i piedi dal marciapiede, finché raggiunse il Parkside Boulevard; allora si incamminò verso la periferia occidentale della città, osservando i passanti che lo sfioravano senza riconoscerlo, osservando il traffico che scorreva da un punto invisibile all'altro. C'erano insegne vistose nella maggior parte dei negozi, che annunciavano i saldi in onore della festa che sarebbe iniziata mercoledì; c'erano operai sui pali della luce e del telefono, appesi su scale o più comodamente sostenuti da piattaforme mobili, intenti ad appendere grandi medaglioni ovali che rappresentavano l'emblema della città e gli anni della sua annessione; c'erano furgoni enormi parcheggiati ovunque e qualche imbianchino che dava il tocco finale di vernice qua e là e anche addetti ai lavori stradali che

riempivano le buche sui lati delle vie e che le ripulivano dai rifiuti.

Nonostante il cattivo umore, rimase impressionato da tutta quella alacrità e, nel giro di un'ora, il colore della sua depressione si trasformò da nero a grigio. Avrebbe pensato più tardi a quello che lo aspettava a casa; in quel momento voleva solo trovare un posto per dimenticare. Gli sarebbe bastata anche un'ora soltanto per capire che cosa era andato storto così improvvisamente.

Alle quattro e mezzo si ritrovò da *Beacher* a mangiare un hamburger senza rispondere a Joe che gli aveva domandato come mai non si trovasse alla partita. Quando poi sentì le trombe trionfanti per le vie, si rese conto che la partita doveva essere finita e che la squadra locale aveva vinto. Entro pochi minuti, quindi, il posto sarebbe stato pieno di gente e lui avrebbe dovuto stare ad ascoltare le storie, le risate di tutti, avrebbe dovuto vedere le ragazze e i giocatori, rivivendo con loro l'intera partita. Gli ci volle solo un istante per capire che non aveva bisogno di quell'ambiente per pensare. Scese dallo sgabello senza finire il cibo, lasciò il denaro vicino alla cassa e uscì; vide la macchina di Brian che stava accostando, allora girò immediatamente a sinistra e comperò il biglietto del cinema per lo spettacolo pomeridiano. Era lo stesso film che aveva visto con Tracey, ma anche quella volta rimase distratto; si era seduto in prima fila, tenendo le gambe completamente allungate e le mani intrecciate sul torace, senza però distogliere lo sguardo dal centro dello schermo.

Finché il colpo di uno sparo lo fece risvegliare e vide un uomo vestito di nero che cadeva da una finestra con la faccia insanguinata e un'espressione di terrore negli occhi.

Si agitò a disagio, ripensando al desiderio che gli era venuto quella mattina di vedere i suoi genitori morti. Pensò anche alla forza che bisogna avere per ammazzare un altro essere umano, perché chiunque lo può fare se è convinto, ma bisogna saper superare il terrore che attanaglia l'assassino qualche istante prima.

Intanto, un altro protagonista veniva respinto contro una parete, e bersagliato da un proiettile. Lui rimase affascinato dagli effetti speciali che riuscivano a far apparire la scena tanto reale e tanto divertente nello stesso tempo.

Chiuse gli occhi.

Immaginò Joyce, distesa bocconi sul pavimento della cucina, mentre il sangue le sgorgava da una ferita sulla schiena, con la mano sinistra aggrappata alla gamba del tavolo, come se volesse rialzarsi.

Poi, si spaventò al pensiero che gli attraversò il cervello: *Così impara, quella puttana.*

Dopo il film, si incamminò verso l'entrata del viale del parco e si appoggiò al muro. Teneva le mani in tasca. Si mise a osservare la strada. Il clacson di una macchina che passava lo fece sorridere; era Tar che salutava dal sedile posteriore della convertibile di Chris Snowden. Guidava lei ed erano diretti a New York; lei lo salutò con un largo sorriso prima che un autobus le passasse davanti.

I giocatori di football, pensò, hanno tutte le fortune. Poi sentì le gambe che si indebolivano e si rese conto di quello che avrebbe dovuto fare, invece di continuare a piangersi addosso. La partita era terminata da tempo. Le tribune erano vuote. E il sole stava preparandosi a tramontare all'orizzonte della città.

Si precipitò, correndo, frenando solo quando si accorgeva di essere troppo sotto sforzo; dieci minuti più tardi, giacca a vento per terra e camicia aperta sul ventre, si ritrovò da solo sul campo.

Non c'era nessuno al mondo che riusciva a stargli al fianco quando muoveva le gambe in quel modo, respirando a pieni polmoni boccate d'aria fresca.

Nessuno.

Le scarpe da tennis si muovevano rumorosamente sulla pista, il vento gli spingeva indietro i capelli e avvertiva un dolore non spiacevole al fianco sinistro.

Era solo sulla pista; quello era il suo mondo, di nessun altro.

Il suo mondo, dove non c'erano trappole, ostacoli, battaglie.

Per un breve istante, aveva desiderato ammazzare i suoi genitori e in quel momento si era dimenticato della Regola: non sfogare mai la sua rabbia sugli altri, nemmeno sui tuoi nemici.

Invece di dar sfogo alla rabbia e al cattivo umore, bisogna parlare. I bastoni e le pietre possono rompere le ossa, ma le parole non fanno male a nessuno.

Cristo, com'era sbagliato! Sbagliato e pietoso!

Le parole erano ciò che i suoi usavano sempre per litigare — sibilando sottovoce, con cattiveria, con veleno. Usavano lamette verbali, invece di clave reali, per ferirsi reciprocamente a morte. Se n'era reso conto soltanto negli ultimi tempi, eppure nessuno dei due riusciva a colpire l'altro. Non erano ancora arrivati a tanto.

Be', forse, anche quella era una Regola, pensò mentre iniziava il secondo quarto di miglio, ma era piuttosto idiota. A volte sapeva, lo *sapeva* e basta, che sarebbe stato meraviglioso prendere a pugni in faccia Brian Pratt.

Il problema era che bisognava sapere che cosa fare per cimentarsi in una rissa e lui non lo sapeva. Il secondo sabato dal suo arrivo ad Ashford, quando aveva nove anni, Brian era andato da lui con un gruppetto di amici. Don si trovava in giardino a giocare con i soldatini, da solo, e Brian gli era saltato addosso. Non c'erano state presentazioni, né preavvisi, né minacce. Pratt gli era saltato addosso, l'aveva buttato a terra e l'aveva preso a pugni sulla schiena una dozzina di volte. Poi era tornato verso la sua bicicletta e se n'era andato. Don aveva urlato per il dolore e la confusione, ma non era andato da suo padre perché sapeva già che cosa gli avrebbe detto: *Devi cavartela da solo, figliolo, devi dimostrare che tu sei meglio di loro.*

Certo. Ma non credere di essere migliore, perché la nuova Regola dice che non è vero. Tu sei uguale a tutti gli altri. Tu sei il figlio del preside, ma sei uguale agli altri. Certo.

Dannatissime Regole. Cambiano sempre, da un giorno all'altro.

Come poteva decidere il modo di comportarsi se loro continuavano a cambiare le Regole?

Le gambe ormai si erano riscaldate, il respiro era regolare. L'aria non era più fredda, la pista non era faticosa. Allungò il passo, aumentando la velocità e lasciando la mente libera di vagare, perché quello era l'unico modo di non pensare al numero dei giri. Non bisogna prestarci attenzione, solo così la situazione è sotto controllo.

Il cielo cominciò a oscurarsi e il pallido fantasma della luna apparve sopra la città.

Correva da solo nello stadio, pensando a Tracey, a Hedley, a Falcone, a Pratt, a Tar Boston e ai suoi genitori. Se la vita fosse continuata in quel modo, avrebbe deciso di restare a scuola per sempre.

Al secondo miglio, con il fiato leggermente più pesante, le gambe continuavano a reggere.

Gli piaceva correre.

Gli piaceva la solitudine, il modo in cui poteva analizzare i propri problemi, proiettando la mente in avanti. A volte stava al suo passo, altre no e altre ancora non aveva nessuna importanza. Ma nessuno era più veloce di lui, non quando era da solo e il vento gli sbatteva sul viso, non quando lo stadio era pieno di gente gioiosa che sventolava fazzoletti rossi al suo passaggio. Vide la linea del traguardo e si rese conto che, con un po' di fortuna e una

piccola spinta, avrebbe battuto il record mondiale. Con un ulteriore giro della pista sarebbe diventato l'uomo più veloce della terra.

La folla era ai suoi piedi.

Sentiva il suo respiro uscirgli dalle labbra e sapeva che era un cattivo segno, ma c'era ancora della riserva da qualche parte, giù nei polmoni, e andò a cercarla. Emise un verso mentre si preparava allo scatto, al suono della campana. La folla era in delirio, suonava trombette, le telecamere della televisione immortalavano la sua smorfia di fatica, simile a quella di un clown.

Hedley si trovava in mezzo alla pista, intento ad arrotolarsi i baffi e a pettinarsi il ciuffo rosso e Don gli correva incontro, senza rompere il ritmo.

Pratt e Boston erano avanti di due lunghezze, pronti a bloccarlo al suo passaggio, ma lui schizzò come un razzo, fece una finta dall'altra parte, lasciandoli storditi a grattarsi le mani come due scimmie.

Tracey gli stava mandando un bacio.

Chrissy si strappava i vestiti di dosso e si leccava le labbra al suo passaggio.

Mamma e papà scuotevano la testa e si giravano per aiutare il piccolo Sam che aveva qualche problema con i lacci delle scarpe.

Di fronte c'era il traguardo, oltre l'ultima curva.

La folla era in tripudio e spingeva la schiera di poliziotti che cercava di contenerla, anche se loro stessi erano eccitati quanto la folla che cercavano di contenere.

Sentiva i battiti del cuore; stava reggendo; sentiva il ritmo dei suoi passi in perfetta sintonia con quello delle braccia e i movimenti della testa; sentiva il suo nome scandito in continuazione, come il rullio di un tamburo, come il boato della prima colata di cemento, come la marcia di un esercito che attraversa una pianura senza alberi.

Correva più veloce, singhiozzando, perché ormai sapeva di dover battere il record, per mettere bene in chiaro con chi avevano tutti a che fare. Così avrebbero saputo tutti che non era più un fottutissimo bambino.

Correva più veloce, spingendo in fuori il torace, e ruppe il nastro proprio nel momento in cui il frastuono era totale e lo investiva, lo inondava, sollevandolo in trionfo mentre attraversava il prato e si lasciava cadere sulla schiena a braccia e gambe spalancate, con gli occhi fissi sulla traversa della porta del campo.

La gente se ne andò, le telecamere, la polizia, le donne sospiranti.

Ma lui non era solo.

Il campo si allargava di fronte a lui e da quella posizione sembrava ancora più lungo; nell'apertura della galleria fatta di mattoni i cui cancelli di legno erano ancora aperti si vedeva qualcosa. Nell'oscurità. Lo stava guardando. Aspettava. Senza muovere un muscolo.

Non c'era luce alle sue spalle, nonostante i lampioni della strada fossero accesi; non proiettava ombre.

Ma c'era qualcosa. Riusciva a vederlo.

E lo stava guardando. Aspettava.

Non faceva rumore.

Si asciugò il sudore dagli occhi e dal viso con il braccio e diede un'altra occhiata.

Era sparito.

Lo stadio era vuoto e lui era sdraiato per terra.

Inspirò profondamente, buttò fuori il fiato, guardò ancora e poi fissò la galleria. «Ossigeno, ragazzo», si disse, mentre si rimetteva in piedi. «Hai bisogno di un po' del vecchio $O_2$, non so se mi spiego.»

Era sparita la giacca.

Guardò nel punto sulla linea delle cinquanta iarde dove l'aveva lasciata cadere, lo fissò con un tremito di perplessità e poi alzò lo sguardo per sondare tutto il campo. Infine si voltò, per dare un'occhiata anche alle tribune. Era sparita. Sapeva di averla lasciata in quel punto: sentiva ancora lo stacco dalle sue mani e il rumore che aveva fatto, toccando terra. E adesso era sparita. Rimase ad aspettare per qualche istante che qualcuno si mettesse a ridere; aspettò di essere sicuro che non si trattasse di uno scherzo. Una volta appurato questo, resosi conto che ormai non era sicuro più nemmeno sulla pista, si mise le mani in tasca e si diresse verso casa.

È un inferno, pensò Tracey.

Sedeva tutta sola sui gradini di un edificio malandato in un quartiere qualsiasi dei sobborghi cittadini. Ai lati della strada file di macchine parcheggiate, il marciapiede affollato di bambini e non un volto conosciuto, non una voce familiare.

L'inferno.

Quella doveva essere Long Island — alberi, spiagge, case e palazzi eleganti, il posto, che, una volta visto, faceva sparire qualsiasi altro. Ma persino Ashford era meglio, per l'amor del cielo. Per lo meno c'era la partita di football, in cui in quel momento avrebbe dovuto suonare il flauto; c'erano i suoi libri, i suoi animali di pezza, il silenzio della sua stanza; ad Ashford

c'era Don Boyd.

Si vergognò solo al pensiero di come lo aveva baciato prima ancora di rendersene conto. Sembrava quasi che l'avesse preso a pugni sulla pancia; si era sentita come se si fosse data una sberla da sola ed era corsa subito in camera sua senza dare a sua madre il solito resoconto minuto per minuto di quello che aveva fatto fuori casa. Forse era arrossita, perché le sue sorelle l'avevano presa in giro a più non posso, facendole continuamente domande finché suo padre si era messo a brontolare — niente chiacchiere, lui doveva guidare, aveva bisogno di concentrarsi sugli idioti che si trovavano per strada come lui.

Si prese le ginocchia tra le mani e si mise a guardare una partita di baseball che si stava pericolosamente trasformando in una rissa, e all'improvviso le venne in mente lo Squartatore, e quello che avrebbe potuto fare a quei ragazzi. Ebbe un tremito. Deglutì. Lanciò uno sguardo verso le finestre sopra di lei, verso la finestra dalla quale si vedeva suo padre che guardava in strada. Gli sorrise, lo salutò e sospirò quando le fece cenno di alzarsi dai gradini e di entrare in casa.

Dannazione, pensò, se è un poliziotto così *forte,* perché non costringe la nonna a trasferirsi? Almeno in un posto con gli alberi, invece di portarifiuti.

Long Island era un inferno.

Si fermò sull'ingresso, si voltò e fece un sorrisetto amaro. Arnvederci, ventesimo secolo, disse alla strada rumorosa. Devo andare sulla macchina del tempo. Allacciati la cintura di sicurezza, per favore, sarà un viaggio difficile e noioso.

La veranda originale della casa era stata abbattuta molto tempo prima che Don e la sua famiglia si trasferissero, poiché il proprietario precedente era convinto che il legno fosse marcito e non voleva che restasse ferito qualcuno nel caso un'asse o un gradino si fossero staccati. Era stata sostituita da un'altra veranda, che aveva il tetto spiovente e la ringhiera delle scale in ferro battuto nero e attorcigliato. Era l'unica casa del quartiere ad avere una simile veranda e una volta Norman aveva insistito di voler rimettere quella vecchia; era stato prima della morte di Sam. Ormai si limitava a lagnarsi di avere un porticato poco più grande di una tettoia.

Don si sedette sull'ultimo gradino. Era entrato in casa per asciugarsi il sudore e per prendere un maglione, pensando di andarsene subito in camera, quando si era accorto che i suoi non erano ancora tornati. Non avrebbero mai saputo che era uscito. Avrebbero continuato a pensare che era stato

obbediente. Si era seduto sul letto e aveva fissato la parete ormai vuota dove una volta c'era lo stallone; poi aveva percepito il vuoto sugli scaffali, il rumore sordo del suo respiro e il freddo che le pareti dipinte di bianco sembravano emanare. Aveva dato un'occhiata alla stanza dei suoi, alla stanza di Sam, poi aveva aperto la porta del solaio ed era salito.

Erano là, raggruppati sugli scatoloni, sparsi disordinatamente sul pavimento polveroso, buttati su un baule che una volta apparteneva a suo nonno. Aveva ingoiato il nodo alla gola, era rimasto immobile e infine aveva raccolto il poster riportandolo da basso. Lo aveva attaccato sopra la scrivania e si era messo a fissarlo pensieroso.

Si vedeva male a causa della luce che se ne stava andando.

Sentiva solo le foglie, le ombre e il silenzio della casa alle sue spalle.

Passarono velocemente un paio di automobili, ma non ci prestò nessun'attenzione; un gruppo di bambini schiamazzava al tramonto, ma non sorrise ai loro saluti; una convertibile rossa stava risalendo la strada, con la radio a pieno volume, e fu solo quando si rese conto che si era fermata nel vialetto di una casa vicina che voltò lentamente la testa, come se fosse troppo pesante per muoversi.

La portiera venne sbattuta.

Chris. Ebbe un fremito. Era Chris Snowden e non era con Tar. Indossava ancora il maglione scuro da *cheerleader,* le scarpe da ginnastica, ma la gonna a pieghe era stata sostituita da un paio di jeans sbiaditi.

E non stava tornando a casa; stava attraversando i giardini che li dividevano per dirigersi verso di lui.

Si schiarì la gola, mentre si domandava che cosa avesse in mente di fare; voleva prenderlo in giro, voleva tentarlo, oppure si trattava di qualche richiesta per il compito di zoologia.

Aspettò che si fermasse ai piedi delle scale, poi cominciò a scendere un gradino alla volta verso di lei.

«Ciao.»

Aveva diviso in mezzo i capelli chiari, raccogliendoli in due trecce che le ricadevano sul seno. Aveva il viso arrossato, e i grandi occhi erano di un blu così scuro da sembrare quasi nero.

Don le sorrise, cautamente. Gli tornò in mente la sua espressione di ansia quando si era accorta che si era fatto male all'occhio, e la rivide quando lei gli si avvicinò di più, con un mezzo sorriso sulle labbra.

«Sembra migliorare», disse.

«Lo sento appena», rispose lui, toccandosi senza nemmeno rendersene

conto. La ragazza si voltò a osservare la strada vuota; lui non riusciva a distogliere gli occhi dal suo profilo. «Ho visto... che eri con Tar, prima. Ho pensato che ve ne sareste andati in città.»

Una scrollata di spalle e un'espressione di vago disgusto. «Si è sentito male. Brian aveva della birra in macchina e dopo la partita hanno avuto un'accesa discussione, da veri uomini. Ha perso Tar.» E, puntando verso casa sua: «E anche la mia auto».

«Che schifo.»

«Quello stronzo non mi ha nemmeno aiutata a pulirla. L'ultima volta che l'ho visto stava andando nel parco.» Un sorriso pieno di ironia la sfiorò maliziosamente. «Se Dio esiste, finirà nel laghetto.»

Don sorrise fra sé dell'idiozia dei due ragazzi e fece del suo meglio per non fissarla quando si voltò verso di lui, appoggiandosi alla ringhiera con le braccia e mettendo il mento sul polso. Non stava succedendo davvero; era qualcosa che la sua mente si stava immaginando per punirlo dell'idea che si era fatto di poter comandare il mondo e renderlo migliore.

«Sei stato alla partita?»

«No. Ho avuto ... altre cose da fare.»

Alzò le sopracciglia. «Abbiamo vinto.»

«Vinciamo sempre.»

«Davvero?»

«Ogni anno», rispose lui, facendo chiaramente capire che da qualche parte c'era un libro pieno di cose che riteneva più importanti, oppure meno noiose. «Specialmente da quando Tar e Brian fanno parte della squadra.»

«Oh?» lei socchiuse gli occhi. «Vieni da *Beacher* più tardi?»

«Non so. Forse. Dipende dai miei.»

Si rizzò improvvisamente, e lui temette di aver detto qualche cosa di offensivo. Chris aveva un'espressione scura sul volto, dagli occhi le partivano rughe lunghe e profonde, che la rendevano più vecchia e che trasformavano i suoi capelli soffici e chiari in una parrucca da strega, le sue guance morbide in un muso ossuto. Quella trasformazione lo sorprese e si scostò leggermente da lei, non riuscendo a sostenere il suo sguardo. Guardò a destra e notò con sgomento la station wagon che si avvicinava.

Ah, merda, pensò; non adesso.

«Sei nei guai, eh?» gli disse lei con comprensione.

Non poté fare a meno di annuire.

«Merda. Anch'io.»

«Eh? Tu?»

«Oh, certo», rispose Chris con velenoso disgusto, e ogni parola aveva il rumore di una frustata. «Succede sempre così, ormai mi sto abituando. Mi dicono: conosci qualche ragazzo, va' a qualche festa, fatti socia di qualche club. Ne avrai bisogno, Christine, per la domanda al college. Avrai bisogno di tutto.» Sbuffò e si sforzò di fare un bel sorriso mentre la station wagon entrava lentamente nel vialetto. «Sai, Don, senza offesa, ma c'è molta merda nella tua scuola.»

«Non mi offendo. È vero.»

Il suo sorriso, quando si voltò verso di lui, era spontaneo; abbastanza persistente per essere notato; poi scomparve non appena Norman e Joyce aprirono le portiere e scesero dalla macchina. Norman fece segno a Don di aiutarli a scaricare le borse della spesa.

«Una ragazza», disse lei sottovoce, «non può nemmeno farsi una scopata decente da queste parti.»

Don avrebbe voluto ridere, afferrarla e trovare un posto buio e nascosto per finire insieme quella conversazione. Avrebbe voluto dirle che sapeva bene quello che provava. Invece, rimase fermo e tranquillo a mormorare un arnvederci mentre suo padre lo chiamava nuovamente in aiuto. Chris gli sfiorò il braccio in segno di saluto, sorrise di nuovo e andò a presentarsi ai Boyd, prima di avviarsi verso casa. Norman la stava osservando; Don afferrò le due borse più pesanti e arrancò verso casa, dove sua madre gli aveva già aperto la porta e lo stava aspettando.

Andò a depositarle sul bancone in cucina e si rincantucciò in un angolo ad aspettare la bufera.

Norman lasciò cadere il suo carico sul tavolo, imitato da Joyce e, insieme, cominciarono a muoversi per la stanza in modo impacciato, mettendo tutto a posto, senza degnarlo di uno sguardo.

«Credevo di averti detto che dovevi restare in casa», disse suo padre.

«Chris sembra una ragazza simpatica», osservò sua madre con un sorriso ansioso.

«Lo è», rispose Don. «Sai una cosa, mamma? Vuole essere scopata e io sono ancora maledettamente vergine.»

«Sei in castigo», gli ricordò Norman.

«Be', forse dovresti cercare di conoscerla meglio, che cosa ne dici?»

Avanti e indietro. Come i pupazzetti di un orologio a cucii.

«Forse, mamma. Non lo so.»

«Suo padre è chirurgo, sai. Lavora a New York. Ho sentito dire che è piuttosto conosciuto.»

«E allora perché abita qui?» domandò, trasalendo quando Norman spalancò un armadietto vicino alla sua testa e gli lanciò uno sguardo che richiedeva chiaramente una risposta.

«Non saprei», rispose Joyce da sopra una scatola di preparato per torte che soppesò fra le mani prima di rimettere sul tavolo. «Da quanto ho sentito dire, non le mancano certo i soldi. E non è che questo sia il paese più bello della terra. Credo che si tratti della madre...»

Norman fece cadere con violenza una lattina di zuppa sul tavolo e affrontò il figlio. «Voglio sapere che cosa diavolo facevi là fuori, Donald, quando ti era stato detto esplicitamente di non uscire di casa.»

Lui abbassò lo sguardo verso la punta delle scarpe e ingoiò il nodo che gli stringeva la gola. Cominciò a tamburellare leggermente sul muro con la mano sinistra. Sentiva caldo al torace, caldo alla nuca, e percepiva lo scandire dei secondi come se fossero pietre gettate in una pozza d'acqua. Joyce si diresse verso la porta d'ingresso, falsamente alle prese con chissà che cosa: rimaneva soltanto per dovere, ma aveva una voglia matta di andarsene perché sapeva già che cosa sarebbe successo.

Quella era la Regola; la famiglia non doveva mai sottrarsi alle discussioni.

«Sono in castigo», disse Don. «Questo non significa che non posso stare seduto sotto una stupida veranda, no?»

«Lo sai benissimo che cosa significa», ribatté Norman.

«No», protestò Donald. «Non so benissimo che cosa significa, perché non mi è mai stato spiegato prima, perché non sono mai stato rinchiuso in casa, prima.»

Joyce si coprì la bocca con la mano, Norman si aggrappò all'angolo del tavolo e per un momento Don temette che si avventasse contro di lui.

Poi volse lo sguardo verso sua madre. «Mamma, che cosa ci fanno le mie cose in soffitta?»

«Le tue cose?»

«Quello che c'era sui miei scaffali. Gli animali. Li hai tolti tutti, ricordi? Vorrei sapere perché si trovano in soffitta. Non ho speranza di rivederli al loro posto?»

«Va' nella tua stanza», disse Norman, prima che lei potesse rispondere. «Va' in camera tua e non tornare giù finché non ti sarai deciso a moderare il linguaggio.»

«Sam», disse Joyce.

Il tempo si fermò, non ci furono più rumori; niente aria.

Don alzò un pugno mentre Norman guardava sorpreso sua moglie con

espressione di disgusto.

«Oh», mormorò lei e si precipitò fuori dalla stanza.

Per un istante Don vide rosso, prima di potersi rendere conto di quello che stava pensando. Abbassò il pugno, si sforzò di aprire le dita e si diresse verso la scala, mentre suo padre lo seguiva. Sul pianerottolo si fermò a guardare verso il basso.

«E se non mi dispiacesse?» disse in tono piatto.

In quel momento si rese conto, seppe con estrema sicurezza, che se suo padre avesse fatto un solo passo, un solo gradino, si sarebbero picchiati. Avrebbe colpito suo padre o forse sarebbe stato suo padre a scagliare il primo pugno. Aveva visto scene come quella nei film e le aveva giudicate stupide, aveva pensato che non avrebbero potuto succedere nella realtà. Fino a quel momento, fino al momento in cui vide lo sguardo di suo padre che lo fissava senza degnarsi di nascondere l'odio che provava, come se fosse uno sconosciuto che lottava contro se stesso perché le Regole dicono che non si può picchiare il proprio figliolo quando ormai ha diciotto anni.

«Fa' come ti ho detto», disse deciso Norman.

«Vado», rispose lui, senza concedere altro.

Sedeva a gambe incrociate sul letto, con la schiena appoggiata al muro e le mani in grembo.

Evitava deliberatamente di guardare gli scaffali, la scrivania pulitissima, la finestra, il pavimento.

Si immaginava lo stallone, intento a galoppare per i boschi, e pensava.

Per prima cosa pensò a come sarebbe stato da orfano e a come avrebbe potuto trovarsi un lavoro senza lasciare la scuola.

Pensò a Tracey e al motivo per cui non gli aveva proposto di uscire nuovamente con lui, oppure di vedersi a scuola o in giro.

Pensò a Brian e a Tar, e a Fleet, che non era sempre insopportabile, e al motivo per cui veniva chiamato Paperino, quando non era l'unico Donald della scuola; e poi c'era altra gente che aveva nomi più strani e più buffi del suo, altra gente che meritava più di lui di essere presa continuamente in giro.

Pensò a Chris, pensò a come poteva essere fatta sotto il maglione e si domandò quante persone sapessero esattamente com'era, e pensò al motivo per cui era andata a parlargli.

Pensò alle Regole.

Pensò a come avrebbe dovuto fare per venirne fuori prima di crollare e finire in un letto, come un invalido moribondo.

Infine non pensò più a niente.

A mezzanotte si risvegliò.

Per un istante non seppe aggrapparsi a nessun pensiero, ma poi sorrise sentendo dentro di sé una sosta di assestamento. Si guardò il torace e rimase sorpreso nel vedere che aveva i vestiti bagnati; si toccò i capelli, madidi di sudore; toccò il letto e lo sentì umido. Ma non si mosse, perché aveva ancora bisogno di assestarsi. Era l'unico modo in cui riusciva a descrivere quella sensazione: una massa leggera raggruppata su una distesa piena di orizzonti, qualcosa che si muoveva e si assestava e che poi si trasformava in qualcosa di più solido, di più compatto, di incredibilmente più duro.

Allungò le mani, la toccò ed era calda, era rossa e si adattava perfettamente alla forma della sua mano. Poi, per un istante, mentre la osservava, la paura rimase sospesa sopra di lui, come una nuvola minacciosa che brontola prima di emettere il primo tuono. Eppure, nonostante il caldo, il rosso, la durezza, si trattava di qualcosa di estremamente confortante, qualcosa di familiare.

Era sua; era lui.

Un sorriso, appena abbozzato.

Si spostò sull'orlo del letto, toccò terra con i piedi e si aggrappò al materasso.

Accese la luce sopra la testiera e distolse lo sguardo dalla lampadina per abituare gli occhi. Si sporse in avanti con eccitazione, preparandosi a spiegare al suo amico quanto gli era appena successo.

Ma non ci riuscì.

Riuscì solo ad aprire la bocca per emettere un urlo senza suono.

Il poster era ancora là, attaccato sopra la scrivania.

La foresta, la strada, il sole che tramontava.

Il poster era là.

Ma qualcuno aveva cercato di distruggere il cavallo nero. Era leggermente graffiato, come se un coltello o una penna avessero cercato di grattare via l'immagine per lasciare soltanto il paesaggio.

## 7

L'alba di domenica non venne illuminata dal sole. Pioveva, un acquazzone potente che riempiva i tombini delle strade con una velocità inarrestabile e trasformava i vialetti delle case in torrenti marroni. Aggredite dall'acqua, le foglie cadevano per strada e sui marciapiedi, e il vento attorci-

gliava intorno ai cavi della luce le decorazioni per la Festa di Ashford attaccate ai lampioni del viale. Il parco era deserto. Una manciata di pedoni si affrettava di negozio in negozio, affollando le pasticcerie piene di focaccine dolci e calde, torte e tartine. Le macchine transitavano rumorosamente. Gli autobus schizzavano acqua dalle pozzanghere fino all'altezza delle spalle. I fari erano appena sufficienti per vederci anche in pieno giorno.

Quando il temporale si attenuò, continuò a piovigginare. E sembrava più freddo per via dell'oscurità. Le pozzanghere non avevano riflessi, dalle finestre non si vedeva niente di chiaro; il vento era calato, ma la gente continuava a tener chiusi i baveri e aperti gli ombrelli e quando si sentiva il rintocco di una campana proveniente dall'altra parte della città, rimbombava come la sirena di una nave che sta per fare il suo ingresso in porto.

Anche nella stanza di Don la luce era tetra, ma lui non se ne accorse. Sedeva sul letto con la schiena appoggiata alla parete, e fissava il poster con gli occhi gonfi e arrossati e le mani immobili sui fianchi. Aveva indosso solo i calzoni corti e il torace si muoveva appena al ritmo del respiro.

Sua madre era andata a controllarlo subito dopo la colazione e lui l'aveva fissata finché non l'aveva vista girarsi e chiudere la porta. Suo padre non si era fatto vedere.

Non gliene importava niente.

Stava concentrandosi sulla preparazione di una nuova lista di Regole.

Squillò il telefono.

Tracey balzò in piedi dal divano e si precipitò in cucina, ma non fece in tempo ad arrivare perché sua madre aveva già risposto. Una zia, almeno così sembrava, e Tracey rimase ad aspettare finché capì che doveva trattarsi di una delle solite conversazioni domenicali lunghissime che si mescolavano agli aromi della cena e alla tranquillità dei pomeriggi, quando la casa era immersa in una pace ordinata, per desiderio di suo padre.

Più tardi, pensò; chiamerò Don più tardi.

Brian era preoccupato per le dimensioni del suo collo. Gli era capitato molte volte di fermarsi davanti allo specchio dell'ingresso, prima di uscire di casa, per controllare che non stesse diventando troppo tozzo, troppo largo. Non aveva intenzione di finire come Tar o Fleet, con il collo che si confondeva con le spalle. Voleva apparire il più normale possibile. Gli stronzi là fuori sostenevano che il collo largo fosse una caratteristica delle persone dementi e stupide e lui non si faceva illusioni — quando avesse finito la sua carriera di professionista sui campi da gioco, avrebbe dovuto cavarsela con

un lavoro vero, e non si ottengono lavori seri se si ha un aspetto stupido, gonfio, con una faccia che sembra essere stata investita da un branco di elefanti.

Sistemò lo specchietto retrovisore e tirò il collo del maglione per assicurarsi che non era cambiato niente in quegli ultimi cinque minuti.

« Gesù Cristo », urlò Tar, rannicchiandosi sul sedile. « Ti spiacerebbe, per l'amor del cielo, stare attento a dove stai andando? »

Si sentì la tromba di un autobus. Brian diede una violenta sterzata a destra, un'altra a sinistra, e sorrise mentre la macchina cercava di tenere sull'asfalto bagnato e scivoloso. «Niente paura.»

«Niente paura un accidente, amico», ribatté Tar. Si curvò fino a toccare il cruscotto con le ginocchia, con la testa che si intravedeva a malapena dal finestrino.

«Coniglio!» esclamò Brian con un sorriso.

«Attento.»

Si mise a ridere, scosse il capo e lasciò il viale per deviare in una strada laterale completamente allagata. Erano diretti verso l'appartamento sotto la scuola e dopo essersi dato un'ulteriore controllatina al collo, Brian sbirciò sul sedile posteriore per assicurarsi che non avessero dimenticato niente.

«Continuo a pensare», mormorò Tar, «che avremmo dovuto far venire anche Fleet, sai? Diavolo, è stata soprattutto una idea sua.»

Brian alzò le spalle. Non gliene importava un fico secco. Fleet Robinson era praticamente uscito dal giro da quando si era messo a filare con Amanda Adler. Amanda non era poi così male, considerando che non era ben fornita né di tette né di culo. Forse glielo faceva tirare con qualcos'altro. Sorrise. Forse era così.

Tar aveva ragione, comunque. Fleet avrebbe dovuto essere lì con loro, mentre stavano per entrare in un posto che Dio si era completamente dimenticato di pulire. Le case erano vecchie e cadenti; c'era fango dovunque, dal momento che era piovuto, e le ciminiere delle fabbriche sovrastavano tristemente le punte degli alberi. Potevi a malapena credere di essere nella stessa città, e Brian si chiese come mai tutte le ragazze che venivano da lì avessero corpi così belli.

«Cristo, che porcile!» esclamò Tar, con il mento incollato al torace. Aveva i capelli corti, scuri, molto sfumati sopra le orecchie; il viso sembrava esangue in quella luce tetra del tardo pomeriggio. Annusò l'aria mentre tastava il taschino alla ricerca di una sigaretta, la accese e abbassò il finestrino per fare uscire il fumo. Brian odiava il fumo.

Un'altra svolta e Brian rallentò, proseguendo a passo d'uomo. Da quando avevano lasciato il viale, non avevano incontrato una singola macchina, una singola persona. Si cena presto tra i campagnoli, pensò. Fece schioccare le dita, mentre Tar, sbuffando, si rimetteva seduto e prendeva le borse di plastica dal sedile posteriore. Le sistemò per bene tra le gambe e abbassò il finestrino un altro po'. Nonostante gli elastici che tenevano chiuse le borse, si percepiva l'odore e lui si ripulì le mani sui jeans.

«Splendido», disse Brian.

«Avrebbe dovuto esserci anche Fleet.»

«Cristo, vuoi darci un taglio, Boston? Non c'è, è così e basta, e poi lo rimpiangerà domani mattina quando vedrà l'espressione sulla faccia di Provetta.»

Tar ci rifletté un attimo e concluse che Brian aveva ragione. Come sempre. Anche quando aveva torto.

Una svolta a sinistra, un'altra a destra, e Brian parcheggiò sul lato di una strada deserta, le cui case erano in stato decisamente migliore di quelle che avevano appena passato. Erano ugualmente vecchie, ma, per lo meno, i giardini antistanti erano ben tenuti, le facciate erano pulite e dipinte e per la strada non c'erano troppi rifiuti.

L'acqua gocciolava rumorosamente sui tetti, cadendo dagli alberi.

Brian si sfregò le mani e si appoggiò al volante per scrutare meglio attraverso i tergicristalli. «Eccola», disse, puntando un dito. «Quella verde, la seconda dall'angolo.»

Tar seguì la direzione indicata dal dito e annuì. Poi si mise a studiare l'abitato. «Come diavolo fa a vivere quaggiù, amico? Dal modo in cui parla sembra abbia sempre vissuto in un quartiere residenziale o qualcosa del genere.» Osservò la casa più vicina. «Forse abbiamo avuto l'indirizzo sbagliato.»

«No», fece Brian, anche se stava pensando alla stessa cosa. «Probabilmente abita qui fin dalla nascita. È troppo pigro per trasferirsi.»

«Forse ha un laboratorio segreto in cantina dove fa esperimenti sulle donne.»

«Chi? Provetta? Ma stai scherzando. Se tu fossi una ragazza, lo vorresti uno sgorbio come quello sopra di te?»

Tar si strinse nelle spalle e si mise a ridere, e poi fece un profondo respiro. «Lo sai, ci faranno neri se ci beccano.»

«Chiudi il becco, Boston, okay? Non ci beccheranno, e poi abbiamo deciso che lo stronzo se lo merita, no?»

Tar non ebbe bisogno di starci a pensare.

«Esatto. Ma continuo a domandarmi perché non lo attacchiamo di persona, Paperino. Quell'occhio nero che si è fatto resterebbe l'unica parte decente del corpo.»

«Perché...» rispose Brian, domandandosi come mai Tar dovesse sempre rimuginare sulle cose.

«Allora, perché?»

«Cristo, ma sei stupido?»

«Non sono stupido. Sto solo pensando che...»

«Senti», disse Brian, agitando le mani sul volante, «se lo facciamo di persona, poi sapranno tutti che siamo stati noi, no? Ci ritroveremmo addosso il suo vecchio come se fossimo degli assassini e non otterremmo mai il diploma. Ma se facciamo così, Tar caro, Paperino ne passerà delle belle. Il vecchio se la prenderà con lui, Hedley se la prenderà con lui e, se siamo abbastanza fortunati, anche la polizia se la prenderà con lui. Che cosa diavolo vuoi di più?»

Tar non seppe cosa rispondere. Forse aveva un senso. «D'accordo», disse. «Ma se restiamo qui ancora un po' qualcuno chiamerà la polizia per noi, non per Paperino.»

Brian mugolò qualcosa in segno di approvazione e diede un'altra occhiata alla casa verde. «Okay. Giriamo l'angolo. Io tengo il motore acceso e, per l'amor del cielo, non dimenticarti dell'altra cosa, d'accordo?»

Mentre Brian si rimetteva in carreggiata, Tar si passò una mano sul naso che si era rotto già tre volte.

«Potrei avere bisogno di aiuto. Ecco perché Fleet doveva venire, nel caso non te ne fossi reso conto.»

«Lo so, lo so.»

«Allora aiutami.»

«Cerca di correre più veloce di me, va bene?»

«Non troppo veloce», mormorò Tar mentre svoltavano per andare a parcheggiare sulla sinistra, contro mano.

Non c'era tempo per continuare a discutere. Non appena la macchina si fu fermata, Tar scese tenendo in mano le borse e a spalle curve si diresse sul retro della casa verde. Fece di corsa il vialetto, si voltò solo una volta e buttò le borse contro la porta d'ingresso. Era già tornato sul marciapiede quando scoppiarono, spargendo sulla veranda sterco di cane, uova marce e aceto.

Di fronte alla proprietà c'era una siepe bassa, e mentre arrivava sul marciapiede ci gettò sopra la giacca a vento di Don Boyd, lasciando una manica

penzoloni perché venisse notata. Ritornò di corsa alla macchina, che Brian mise in moto prima ancora che avesse chiuso la portiera.

Non partì facendo stridere i pneumatici, ma fu abbastanza veloce per sparire prima che Adam Hedley scendesse dal primo piano, avvolto in un plaid, e cominciasse ad avvertire l'orrenda puzza.

Brian non rise mentre guidava verso la collina. Si limitò a guardare Tar con un sorriso appena abbozzato.

«Missione compiuta», disse.

Qualcosa si muoveva nella pioggia.

Passava per le strade senza fare rumore; passava sotto i lampioni senza lanciare ombre; camminava in mezzo alle pozzanghere, lasciando l'acqua intatta; sfiorava le siepi senza far muovere i rami.

Un cane sulla veranda accanto alla casa di Adam Hedley cominciò ad abbaiare, tirando la catena che lo imprigionava alla porta, ma poi passò a un uggiolio di benvenuto quando il nuovo arrivato si incamminò su per il vialetto. Fissò il terrier, gli volse le spalle e se ne andò, e il cane iniziò a tremare, alzandosi sulle zampe, ringhiando alla sua ombra, urinando sullo zerbino e prendendosela con la luna.

Qualcosa si muoveva nella pioggia, senza fare rumore.

La stanza era ampia e perfetta. I mobili erano abbastanza nuovi per renderla luminosa e sufficientemente vecchi per essere comodi: il letto aveva il baldacchino, proprio come piaceva a Chris, la scrivania e la sedia arrivavano direttamente da Regent Street, Londra, il morbido tappeto multicolore dall'India, il divanetto a due posti proveniva da un negozietto di Soho che aveva scoperto due anni prima. Le pareti erano ricoperte da carta bianca con fiocchi dorati, il soffitto era stato dipinto di fresco, le lampade di alabastro conferivano un giusto tocco di frivolezza, senza però rendere troppo evidente che la stanza apparteneva a una ragazza che desiderava avere un marito e due bambini per completare la propria vita. Nell'angolo più lontano c'era un piano verticale, con una pila di spartiti in bilico sul sedile.

Vicino alla scrivania c'era una porta aperta che conduceva al suo bagno privato. Era stata una delle condizioni per cui aveva accettato di lasciare Manhattan: avere la maggior privacy possibile per tenersi lontana dagli affari della casa, per isolarsi; se fosse stato possibile avrebbe anche chiesto un ingresso indipendente, ma così avrebbe esagerato. Suo padre, di solito indulgente al punto di farsi manipolare, si sarebbe rifiutato e con tutta pro-

babilità l'avrebbe mandata in quella dannata scuola raffinata del Vermont dove sarebbe stata in mezzo a un mucchio di ragazze, assomiglianti a tante stupide mucche.

A sua madre non importava niente; trascorreva la maggior parte del tempo a scrivere lettere fiume ai figli più grandi che stavano a Yale e a Vassar, oppure se ne andava in Florida a trovare la sua vecchia.

Comunque era perfetta e, qualsiasi reclamo avesse da fare, se lo teneva per sé.

Si spazzolò i capelli allo specchio del bagno, smuovendoli da parte a parte, sbuffando al pensiero di doverseli lavare di nuovo. Non le piaceva lavarli, asciugarli, spazzolarli in continuazione per mantenerli lucidi. Le sarebbe piaciuto tagliarli e tingerli di blu. Ma, se lo avesse fatto, avrebbe avuto un'aria ripugnante, e questo non faceva parte dei suoi piani.

L'asciugamano cominciò a scivolarle di dosso e lo afferrò con un'imprecazione, tenendolo in mano mentre spegneva le luci del bagno ed entrava nella stanza buia. Si trattenne dal premere l'interruttore. Non ancora, pensò. Voleva restare nell'oscurità ancora un po', ad ascoltare la pioggia che batteva sulla finestra, ad ascoltare quel benedetto silenzio che le indicava che era sola. Emise un sospiro di felicità e andò a sedersi nella poltrona accanto alla finestra, abbracciandosi le ginocchia e guardando fuori. Non c'era molto da vedere con tutta quella pioggia, al tramonto, ma le luci della casa dall'altra parte del suo giardino erano ancora visibili, e si facevano sempre più luminose, mentre le foglie stormivano dall'alto degli alberi.

L'asciugamano scivolò ancora; non se ne preoccupò.

Appoggiò un palmo contro il vetro e rabbrividì per il contatto freddo, premette il viso contro la finestra per cercare di vedere il retro della casa dei Boyd. Era lontana e ostacolata da troppi alberi, però riuscì a vederla, e vide Don, e vide anche suo padre.

Si domandò se avessero lontanamente capito quello che aveva in mente di fare, se Don ci sarebbe rimasto male, sapendo che era coinvolto anche lui. Norman, pensò, non sarebbe stato un problema. Sicuramente no, a giudicare dallo sguardo che le aveva lanciato il giorno prima quando si era salutata con suo figlio, e anche a giudicare dai sorrisi che le lanciava ogni volta che lei riusciva a trovare una scusa per andare a parlargli nel suo ufficio.

Non era uno stupido. Sapeva che si era accorto del suo piano. Aveva capito perché era venuta in quella sporca città a diplomarsi con il più alto punteggio possibile, non importava con quale mezzo; aveva sicuramente capito che un fiore in un giardino incolto è più bello di un fiore in un'aiuola,

specialmente quando si tratta di un fiore che fa presa sugli uomini. In un posto come quello, lei faceva la parte dell'orchidea.

Sua madre aveva preferito restare nell'ombra e ne aveva pagato le conseguenze; i suoi amici erano troppo indaffarati a trasformare il lavoro e le dichiarazioni d'amore in considerazioni politiche.

Chris, d'altra parte, sapeva di essere in guerra e solo gli stupidi e le puttane non sanno usare le proprie armi.

Norman aveva capito, glielo aveva letto negli occhi; Don avrebbe capito più tardi, forse, ma non prima che lei fosse pronta.

Un'ombra nel giardino.

Si sporse in avanti, asciugò il vetro e scrutò di nuovo.

Sospirò.

Non era Don, e Norman non era uno stupido.

Era un gatto al quale sorrise mentre si stirava e pensava a come fare la prossima mossa.

Qualcosa si muoveva nella pioggia e il sergente Quintero, chiuso nella macchina di pattuglia, si mise all'erta. Stava aspettando che Verona uscisse dal gabinetto del bar. Si era rifiutato di entrare con lui perché sapeva che avrebbe incontrato qualche donna. Era domenica. Anche di domenica ci sarebbe stata qualche donna sugli sgabelli del bancone, impegnata a bere e a parlare con il proprietario, in attesa che arrivasse qualcuno a riportarla a casa. Era una cosa che lo faceva innervosire e si era rifiutato di entrare quando Tom aveva dichiarato di non poterne più dei continui scossoni dell'auto. Vado a svuotarmi la vescica, aveva detto uscendo dall'auto; Quintero si era limitato a fare un verso e ad abbassare il finestrino per respirare una boccata d'aria fresca.

E aveva sentito il rumore nel vicolo.

Si mise a scrutare, pensando che era uno strano posto per dormirci, osservò la pioggia e decise di lasciar perdere quel vagabondo.

Poi lo sentì di nuovo, che si allontanava lentamente.

Sembrava qualcuno che batteva mollemente per terra con un badile.

Diede un'occhiata alla porta chiusa del bar, poi si strinse nelle spalle e si chiuse bene il bavero attorno al collo. Scese dalla macchina e si toccò con la mano il fianco sinistro per assicurarsi di avere con sé la pistola, poi guardò torvo la pioggia e mosse verso l'imboccatura del vicolo.

Era buio.

Sul retro, lo sapeva per via delle notti insonni passate a rincorrere gli u-

briachi, c'era un recinto di legno rotto che conduceva a un giardino. Un bambino avrebbe potuto passare, ma un adulto avrebbe dovuto bestemmiare e scavalcare.

Fu in quel momento che si sentì il rumore del legno che cedeva, come colpi di pistola, e un riflesso lo costrinse a correre tenendo la pistola sempre in mano, mentre gli occhi cercavano di orientarsi nella nebbiolina. Ma nonostante la luce fioca della strada e quelle delle case più a nord, non riuscì a vedere niente, nemmeno quando raggiunse il recinto. Si fermò a osservare di quanto si era allargata la fessura.

Un camion, pensò; qualcuno ci era andato addosso con un camion.

Cercò il colpevole nel vicolo e nella zona intorno e poi decise che doveva essere stato qualche ubriaco ormai scappato verso casa.

Dopo altri cinque minuti ripose l'arma nella fondina e si diresse nuovamente verso la macchina.

E dietro di lui, delicatamente, qualcosa si mosse nella pioggia.

«È come andare allo stesso funerale due volte in un mese», disse Tracey a Jeff, mentre scendevano i gradini dello stadio per andare a mangiare. «Abita in quell'appartamento orribile, al quarto piano di un palazzo in un quartiere che sembra bombardato. Mio padre sta cercando di farla traslocare da quando mio nonno è morto due anni fa, ma lei dice che i suoi amici sono ancora tutti da quelle parti e che non ha intenzione di spostarsi.»

Jeff spinse un dito contro la montatura degli occhiali per sistemarli meglio sul naso e sorrise mentre sedevano e tiravano fuori il cibo dalle borse. Avevano comperato qualche cartone di latte alla caffetteria e delle arance come dessert, e quando si accorsero che Don non c'era, pensarono che potesse essere rimasto fuori. La pioggia domenicale era sparita nonostante le nuvole persistessero, però la temperatura era salita come se stesse splendendo il sole.

Sospirando, Jeff si mise a studiare i sedili, ancora scuri per l'umidità. «Non si vede.»

«Be', stava studiando matematica.»

«Non ti ha detto niente?»

Lei scosse il capo e una ciocca di capelli si liberò dall'orecchio per andare a coprirle l'occhio. «Comunque aveva un'aria tremenda. Sembrava non aver dormito per tutto il week

Mangiarono in silenzio, senza essere abbastanza vicini da toccarsi, ma abbastanza per sentirsi che erano soli in quel posto.

«Tracey?»

Lei lo guardò in modo assente e si domandò come mai non avesse una ragazza. Non era tanto brutto nonostante gli occhiali con le lenti così spesse; aveva per i suoi capelli lunghi e fuori moda una cura quasi femminea e, quando ne aveva voglia, sapeva essere spiritoso in modo piuttosto sarcastico. Forse era perché stava nel terzo gruppo nella squadra di football, il che non lo rendeva certo un incapace, ma neppure gli attirava il tifo osannante dei fan che affollavano le tribune. Una brutta posizione, pensò, e anche un po' stupida.

«Ehi», le disse lui, tamburellandole la fronte con le nocche. «Ehi, ci sei ancora?»

Si mise a ridere. «Sì.»

«Stai pensando a Don?»

Lei si strinse nelle spalle; non era una bugia, ma nemmeno la verità.

«Andrai al concerto mercoledì, se non piove?»

«Credo di sì.»

«Ti ha già chiesto di andarci con lui?»

Era la stessa cosa che le aveva chiesto sua madre quella mattina, e ieri sera, e ieri pomeriggio. Ma non aveva permesso a Tracey di chiamarlo. Non si faceva così, aveva detto con decisione; bisogna sempre che sia il ragazzo a chiamare per primo. Solo che Maria Quintero non conosceva Donald Boyd. Tracey sapeva che quella sera si era divertito almeno quanto lei e sapeva anche che forse avrebbe dovuto dirgli qualcosa quando l'aveva riaccompagnata a casa. Ma c'era stato quel bacio e lei era corsa via.

E non appena si era resa conto di quell'errore, in camera sua, avrebbe voluto precipitarsi fuori, impedirgli di andarsene, ma suo padre era rientrato dalla porta della cucina. Non indossava l'uniforme, il che indicava chiaramente che da quel momento avrebbe fatto i turni doppi con il detective Verona, sperando di evitare che lo Squartatore colpisse di nuovo in città.

Non le avrebbe permesso di uscire.

Lei avrebbe fatto qualche protesta e sarebbe stata rispedita immediatamente in camera sua; era tardi, il ragazzo se n'era già andato e il giorno dopo si sarebbero recati a casa di nonna Quintero.

Che cosa poteva fare? L'ultima volta che lo aveva affrontato apertamente, suo padre aveva preso la cinghia e l'aveva rinchiusa al piano di sopra per un intero week end. Sua madre, grazie a Dio, le aveva portato da mangiare di nascosto, l'aveva consolata, ma non era riuscita a fare niente per ottenere la sua libertà.

«Non mi ha detto nemmeno ciao, per tutta la giornata», disse tristemente a Jeff. «Non so se sia impazzito o che altro.»

Jeff sorrise. «Penso che abbia paura.»

«Paura? Di che cosa?»

Lui le puntò un dito contro.

«Sei pazzo.»

Jeff rifletté qualche minuto prima di confidarle che Don aveva domandato praticamente a tutta la scuola se lei avesse una relazione con Brian Pratt. Quando lei rispose con fermezza che non c'era relazione alcuna, che non ce n'era mai stata una e che, finché avesse avuto fiato per respirare, non ce ne sarebbero state, Jeff le garantì che era proprio quello che gli avevano detto tutti.

«Aveva preso il volo, avresti dovuto vederlo.» Sorrise e si scolò l'ultimo latte rimasto. «Quando gli hanno dato il castigo, sembrava essere sulla luna.» Scosse la testa in segno di amicizia. «Non l'ho mai visto ridotto in quello stato. Mai.»

«Davvero?» gli domandò lei, fingendo indifferenza. Ma Jeff la conosceva troppo bene. «Allora non capisco.»

«Che cosa c'è da capire? Te l'ho detto. Ha una paura da morire.»

«Oh, splendido!»

«Ehi, non prendertela, Trace. Se gli fai un cenno o qualcosa del genere, finirà per accompagnarti a casa tenendo i tuoi libri con una mano e la tua nell'altra.»

Lei scoppiò in una risata mentre sentiva che il rossore le copriva le guance. Deglutì, scosse i capelli e saltò in piedi al suono della campana. Due minuti più tardi era nell'ingresso, diretta al laboratorio di Hedley, e fu in quel momento che vide Don appoggiato al muro dell'aula di storia. Rallentò, sperando che si voltasse e la vedesse, rallentò ancora e, infine, decise di passargli vicino e di prenderlo sotto braccio. Colto di sorpresa, lui arretrò di un passo, spalancando gli occhi in un'espressione di panico, finché non la riconobbe.

«Ciao», lo salutò lei allegramente.

«Ciao», rispose Don evitando il suo sguardo.

«Sei in ritardo per la lezione.»

«Già. Anche tu.»

«Ritorni a casa subito dopo la scuola?»

Lui alzò una mano. «Io ... credo che andrò a correre un po'.»

La voce di un uomo la chiamò per nome e Don si voltò, dirigendosi verso

le scale.

«Ci vediamo», gli sussurrò lei sottovoce, e si sarebbe presa a schiaffi quando notò i visi dei suoi compagni mentre si precipitava al posto. Loro sapevano. Doveva averlo scritto in faccia. Mormoravano, qualcuno ridacchiava e sentì ancora il rossore salire alle guance; imprecò tra sé e sé per tre minuti e infine sentì la tensione allentarsi e le guance di nuovo fresche.

L'ora fu interminabile, e l'ultima lezione le diede la sensazione che fosse venerdì e non lunedì. Si trovava quasi all'uscita con i libri appoggiati al maglione quando si fermò, si voltò e si scontrò con Chris Snowden.

Chris le sorrise appoggiandole una mano sulla spalla. «Calmati», le disse tranquillamente, abbassando la testa in segno di intimità. «L'ho visto che si dirigeva verso l'aula di ginnastica.»

Tracey riuscì soltanto a balbettare un ringraziamento e a correre via, mentre lacrime di imbarazzo le riempivano gli occhi. Dio mio, era davvero chiaro. E se Chris, alla quale non poteva importare poi molto di lei, se Chris era riuscita a capire, allora lo sapeva tutta la scuola. E se lo sapeva tutta la scuola, anche sua sorella minore era venuta a saperlo. Oh, Dio. La cena di quella sera si prospettava un inferno.

Al pianterreno fu tentata di dimenticare tutto e di tornarsene a casa. Era ridicolo. Non era mai corsa dietro a nessun ragazzo in vita sua; era umiliante, e poi aveva anche notato lo sguardo vacuo di Don quando l'aveva preso sotto braccio fuori dall'aula: non aveva avuto nessuna espressione di piacere, né di timore, e non aveva fatto nemmeno un sorriso di circostanza. Niente di niente. Avrebbe anche potuto essere una pianta, o un mattone.

Si incamminò per il corridoio. Era deserto, le luci stavano già affievolendosi ed era anche più scuro per la mancanza di finestre, per le pareti grigiastre e per l'assenza di porte. Le uscite per la palestra e per lo stadio si trovavano dall'altra parte. Aveva detto che sarebbe andato a correre, la soffiata di Chris glielo aveva confermato, per cui si incamminò lentamente verso le porte che sembravano a chilometri di distanza. Da qualche parte si sentiva ridere un gruppo di ragazzi, con tutta probabilità la squadra di football che si stava preparando per l'allenamento. Si levò una voce più acuta, che divenne rauca per poi trasformarsi in una risata; era la squadra di basket femminile che si stava avviando verso la palestra più piccola, di fronte a quella principale.

I suoi passi rumoreggiavano sul pavimento come se avesse avuto i tacchi di ferro.

Si affrettò, sentendosi nervosa, le spalle leggermente rigide, il mento sul

petto.

Rallentò, per riflettere se stava facendo la cosa giusta, e si accorse che qualcosa la seguiva.

Passi irregolari, che suonavano vuoti, forti.

Gettò un'occhiata alle spalle, ma non vide nulla e riprese a camminare. Un ragazzo, forse uno dei bidelli, Gabby D'Amato che trascinava una delle sue scope.

L'idea che uno dei custodi dai capelli brizzolati potesse seguirla le fece venire i brividi e aumentò il passo. Non le piaceva quel vecchio; non piaceva a nessuna ragazza. Sospettavano tutte che trascorresse la maggior parte del tempo negli spogliatoi delle donne e sapevano con sicurezza che passava ore di fronte all'ingresso della palestra femminile, per osservarle in pantaloncini corti e maglietta.

Dietro di lei. I passi.

Si ritrovava a pochi metri dall'uscita, e sul pavimento non risuonava nient'altro che il suo passo, si sentiva solo il suo fiato, e il rumore che la seguiva, vuoto e forte, sempre più vicino.

Non guardare, disse tra sé e sé; raggiungi la porta ed esci, va' a bloccare Don e cerca di strappargli un invito, a costo di strappargli la gola.

Nel frattempo, il rumore forte si faceva più veloce sul legno — più vicino.

Non guardare, idiota; e girò l'angolo.

Il corridoio era vuoto.

Ma si sentivano ancora i passi.

E riuscì a vedere un'ombra enorme che attraversava la parete sul fondo.

Non era un uomo; era sicura che non si trattasse di un uomo, perché se così fosse stato, si trattava di qualcuno che stava arrancando, appoggiandosi in modo instabile contro le mattonelle del muro, contro gli armadietti. Ma non si sentì nessun rumore che assomigliasse a quello che fa una spalla contro il metallo, nessun rumore di fiato pesante, nessun rumore in assoluto a parte quei tonfi sul legno che indicavano chiaramente che si stava muovendo qualcosa.

Qualcosa di più grande di un ragazzo, di un uomo.

Sbatté gli occhi, stringendo al petto i libri, con la bocca e la gola secche, mentre le labbra avevano voglia di far uscire un urlo.

Poi la cosa svoltò l'angolo e lei urlò, superò la porta e uscì precipitandosi giù per la gradinata. Era quasi arrivata sul campo, quando si rese conto che lo stadio era vuoto. Don non c'era. Non c'era nessuno. Era sola.

La scuola la sovrastava e si precipitò verso la pista.

Che cos'era stato?

Non lo sapeva. E non aveva intenzione di fare la stupida andandosene in giro per cercare di soddisfare la sua curiosità. Poteva essere stato un gioco di luci, e potevano essere stati i suoi nervi tesi per dover affrontare Don, ma qualsiasi cosa avesse svoltato quell'angolo non era umana; non poteva essere, a meno che, pensò fermandosi di colpo, non si fosse trattato dello Squartatore che stava cercando qualcuno da ammazzare.

Allora si mise a correre e non si fermò finché non raggiunse casa sua.

La porta dell'ufficio era chiusa, le segretarie se n'erano andate in anticipo e Norman stava alla finestra. Vide la giovane Quintero che correva per strada come se fosse inseguita da un rapinatore. Si sporse per vedere se ce ne fosse veramente uno, ma non c'era nessuno.

Brontolò e andò a sedersi alla scrivania.

«È una puttana», disse allentandosi la cravatta e sbottonandosi il colletto della camicia.

Harry Falcone proruppe in una risata dalla poltrona di fronte, dov'era seduto a gambe accavallate con la giacca sportiva aperta. «Puoi dirlo ancora, se vuoi.»

«Okay, è una puttana.»

Sorrisero, ma non troppo a lungo.

Norman afferrò una matita, la rigirò e la mise sul tampone. «Non puoi farcela, sai. Ti tornerà tutto nel culo, il consiglio non muoverà un dito e i genitori dei veterani verranno a caccia della tua testa.»

Falcone emise un verso che assomigliava a un grugnito o a un lamento e si appoggiò allo schienale, fissando il soffitto. «Che possibilità abbiamo, Norman?»

«Accettare l'offerta che c'è sul tavolo, per prima cosa.»

Falcone rise ironicamente.

«Allora che ne dici di un arbitrato vincolante?»

Un'altra risata; questa volta più amara.

«Be', allora, che fate, per l'amore del cielo?»

«Cammineremo», rispose Falcone, senza guardarlo in faccia. «Ci metteremo a camminare. Se i voti sono favorevoli questa sera, ci metteremo per strada mercoledì dopo l'ultima campana, a meno che qualcuno non ci sottoponga un contratto con il quale sia possibile vivere.»

«Pazzesco.»

«Questa», disse Falcone, drizzandosi sulla sedia, «è la tua opinione.»

Norman si voltò all'improvviso, guardò verso il prato e comandò a se stesso di rilassarsi.

«Hai qualche dichiarazione che desideri farmi leggere alla facoltà questa sera?»

«Leggi l'ultima», gli rispose amaramente. «Non ho nient'altro da dire.»

«Cristo, Norm, sei uno stronzo, sai? Sei veramente uno stronzo. Hai la possibilità di sistemarti per tutta la vita, potresti diventare un eroe e gli insegnanti della scuola si ammazzerebbero per te, ma tu continui a insistere nel tagliarti la gola.»

Brutto figlio di puttana, pensò; brutto figlio di puttana maledetto.

Girò la sedia, lasciò cadere la matita e appoggiò i gomiti sulla scrivania. Falcone stava sorridendo. Norman afferrò il compito di Don. Il sorriso dell'insegnante non cambiò.

«So quello che stai facendo», disse Norm pacatamente. «E così non funziona. È evidente che stai cercando di arrivare a me attraverso Joyce e attraverso Donald. Così non funziona, per cui piantala, Falcone. Lascia fuori dalla merda mio figlio.»

«Oh, Dio», sospirò l'altro, alzandosi e lisciandosi i risvolti mentre si dirigeva verso la porta. «È una minaccia, signor preside?»

Norman considerò l'idea di ritrattare, di porgere una mezza scusa. Sapeva come avrebbe agito quell'uomo se lui non lo avesse fatto — una dichiarazione alla facoltà sulle accuse del preside, forse anche una spifferata alla stampa. Norman sarebbe diventato all'istante il cattivo, il tirapiedi del consiglio per tutti quanti. Norman sta perdendo il controllo perché ha perso il controllo della scuola, e chi avrebbe voluto che un uomo di quel genere si trovasse in posti di potere nella città?

«Harry», disse richiudendo il compito e mettendoci sopra un pugno, «mettiamola in questi termini; ti faccio mangiare i coglioni se tenti ancora qualche idiozia del genere. Credimi, Harry. Ti romperò il culo.»

Falcone esitò un attimo prima di dirigersi verso la soglia, si voltò leggermente e lo guardò senza tremare. «Ti posso concedere il figlio», rispose con voce appena udibile, «ma che mi venisse un colpo, signor Boyd, se capisco perché stai mettendo di mezzo anche la tua cara mogliettina.»

La porta si chiuse.

Norm scattò in piedi, pronto a reagire, ma si sentì afferrare da una mano sulla spalla che lo fece sedere di nuovo. Non c'era nessuno nella stanza, ma per lui era lo stesso e cominciò a tremare quando si rese conto di com'era stato vicino ad ammazzare quell'uomo. Si morse il labbro inferiore fino a

farsi male, per cercare di ritornare in sé, e poi mormorò: «Non è leale. Non è proprio leale.»

Poi si schiarì la gola rumorosamente e decise che non era il caso di portare a casa il lavoro, e al diavolo le relazioni. Sorrise, si alzò e andò a prendere il cappotto che stava nel mobiletto dall'altra parte della stanza. L'abitudine lo fece uscire dalla porta privata che dava direttamente sul corridoio, dove svoltò a destra per dirigersi verso l'ingresso principale. E quando uscì sul piazzale di cemento, notò che Gabby stava ammainando la bandiera dall'asta, si fermò un momento, come se facesse parte della cerimonia, accennò un saluto con le dita al custode e riprese a camminare.

La macchina di Adam Hedley passò a gran velocità.

Norman lo osservò, pregando che l'insegnante di chimica non si fermasse per domandargli se sapeva nulla della giacca a vento trovata il giorno prima sulla sua siepe. La giacca che Don aveva dichiarato di aver perso due giorni prima.

«Non ho chiamato la polizia», gli aveva detto per pietà Hedley quella mattina. «La scuola ha anche troppi problemi in questi giorni con quel maniaco per le strade. Per non parlare dello scandalo che causerebbe durante i festeggiamenti di questa settimana.»

«Ti ringrazio, Adam», aveva risposto lui, troppo sorpreso per la prova che aveva in mano per dire qualcosa di più.

«Ne sono sicuro.» Poi Hedley gli aveva stretto la mano, trattenendola qualche secondo più a lungo del necessario.

«Desidero solo che la tua assicurazione si occupi di questo, Norman. Cerchiamo di non farlo sapere in giro. Sarebbe un disastro, non credi?»

Norman aveva annuito senza parlare. Sapeva esattamente a che cosa si stava riferendo l'insegnante, che cosa avrebbe potuto fare Falcone con un'informazione di quel genere — il preside non riusciva nemmeno a gestire suo figlio, come faceva a gestire una scuola intera di ragazzi come lui?

Lo sapeva. Eppure si rifiutava di credere, nonostante la giacca, che Don avesse potuto fare una stupidaggine del genere.

Ma c'era stata la fiala, la sua giacca, e poi il comportamento recente di Don si stava facendo sempre più strano.

Credo che scambierò qualche parola con lui questa sera, pensò.

O forse no. Forse domani.

Pensò: della corda — dagli un po' di corda e si appenderà da solo, così non mi accuserà nessuno.

«Cristo», mormorò. «Sei un bastardo, Boyd.»

Ma non cambiò idea.

Quando raggiunse l'angolo di casa sua, si fermò e gettò un'occhiata alle spalle. La strada era vuota, il sole stava calando lanciando gli ultimi raggi di luce rossastra attraverso i rami. Poi osservò la sua casa nascosta tra gli alberi e le ombre e scoprì, con un certo senso di colpa, che non aveva voglia di rincasare. Se non ci fosse stata Joyce ad aspettarlo per chiacchierare, ci sarebbe stato Don, nascosto in camera sua.

Aveva visto il ragazzo solo un paio di volte durante il giorno; una volta nel corridoio prima dell'ora di pranzo, mentre camminava come uno zombie con un'aria sconvolta e poi poco prima dell'ultima campanella, mentre si stava dirigendo verso il suo armadietto. Norman era stato sul punto di chiamarlo nel suo ufficio, ma aveva cambiato idea vedendo Fleet Robinson che si fermava, gli sussurrava qualcosa nell'orecchio e gli dava una pacca sulle spalle. Don si era girato e aveva sorriso, aveva annuito e si era spostato. Ma continuava ad avere un aspetto sconvolto e non era soltanto per quel dannatissimo occhio nero; era per il modo in cui guardava la gente — un modo vacuo, come se lui fosse poco più di una conchiglia con il corpo corroso dalle abitudini. Era stato così per la maggior parte della giornata precedente, secondo quanto aveva detto Joyce. Era ancora offeso per l'insolenza del ragazzo e non si sentiva pronto a rivolgergli la parola. Il ragazzo doveva imparare che l'infrazione alle Regole significava sopportarne le conseguenze.

E se aveva qualcosa a che fare con quella sciocchezza combinata a Hedley, avrebbe pagato anche qualcosa di più.

Una leggera brezza smosse le foglie che si erano raggruppate sul tombino mentre lui si affrettava verso casa, con le mani in tasca, a capo chino e con la pelle umida. Passò davanti all'abitazione degli Snowden, mentre Chris stava facendo marcia indietro nel suo vialetto d'ingresso, con la macchina scappottata, nonostante il brutto tempo; sorrise e fece un cenno di saluto quando la guardò, attirato dal rumore del motore. Mormorò un saluto, lei si voltò e se ne andò, lui rimase fermo per un istante, intento a guardare i capelli della ragazza che volavano al vento.

Vuole venire a letto con te, vecchio mio.

Deglutì e si guardò attorno prima di rendersi conto che la voce che aveva sentito era la sua. Poi il silenzio.

Ma era la verità, non c'era dubbio. Faceva quel lavoro da troppo tempo per non capire la differenza tra un flirt innocuo e un flirt organizzato per ottenere votazioni migliori. Chris era decisamente il tipo che sapeva che cosa

voleva, più calcolatrice di chiunque altro avesse mai conosciuto. Poi si affrettò a complimentarsi con se stesso per non essere caduto nella sua trappola. Non era difficile contraccambiare un flirt; non era doloroso e non sarebbe importato a nessuno. E sarebbe stato facile, anche perché sapeva bene che non avrebbe garantito un otto solo perché la ragazza era carina, aveva un bel sorriso o un paio di occhi che non lo faceva dormire di notte.

Ma quella volta, d'altra parte, avrebbe potuto essere più difficile. Sospettava che se non fosse riuscita a comprometterlo sul materasso, avrebbe trovato comunque il modo di comprometterlo per coinvolgimento. In ogni caso, doveva fare molta attenzione.

Scoppiò in una risata allegra e genuina, mettendo il piede sul gradino che conduceva alla porta principale. Calcolatrice o meno, era carino pensare che non veniva considerato troppo vecchio per fare quel tipo di sforzo. Anzi, si sentiva quasi lusingato.

Stava per ridere di nuovo, quando mise un piede nella pozzanghera che c'era sul vialetto, e si girò all'improvviso.

L'acqua era chiara e pulita e sull'orlo c'era un'ombra che non era proiettata né da un albero del giardino, né da una grondaia, e nemmeno da lui stesso che stava passando di là.

La fissò, chiudendosi bene attorno al collo il bavero del cappotto.

L'ombra non si mosse.

Suggeriva qualcosa di molto grande, di scuro, ma quando esaminò la strada, il marciapiede, il giardino, la veranda, non vide niente.

L'ombra era sempre là e, anche quando diede un calcio all'acqua per smuoverla e scaraventarla sull'erba, persistette.

«Cristo», disse.

Diventava sempre più grande.

Più scura.

Mise un piede nella pozzanghera e osservò l'ombra che scivolava sulla scarpa.

Poi alzò subito lo sguardo e tirò un sospiro di sollievo. Una nuvola. Era una nuvola nera che si era fatta più compatta per la luce calante del giorno. Niente di più, pensò Norman, niente di più.

Aveva già la mano sulla maniglia della porta, quando sentì il rumore alle sue spalle.

Ovattato. Vuoto. Leggermente irregolare, come pietre che cadono leggere su un pezzo di legno vuoto e umido.

Stava risalendo il vialetto.

Non si voltò. Girò il pomolo con decisione, aprì di scatto la porta ed entrò in casa. Se la chiuse alle spalle senza guardare indietro e rimase fermo nell'ingresso vuoto per diversi secondi prima di togliersi il cappotto.

C'era qualcosa che gli aveva suggerito che non era stata la nuvola a lanciare quell'ombra.

Qualcosa strascicava e Don apparve sulla cima delle scale.

Un rumore vuoto e attutito, poi qualcosa bussò pesantemente alla porta alle sue spalle, che subito dopo si aprì con violenza.

## 8

Joyce, scura in volto, entrò in casa carica di borse della spesa. La tracolla le stava fastidiosamente scivolando dalla spalla e aveva sulla punta della lingua un'imprecazione, ma la faccia di suo marito la fece ammutolire. Era pallido e si stava allontanando da lei come se fosse stata un cadavere appena risuscitato dalla tomba.

«Dio», disse. «Spero davvero di non essere così brutta.»

Norm riuscì a fare un debole sorriso dopo essersi asciugato la fronte con il palmo della mano e si precipitò a prendere una delle borse. Seguendola in cucina, le domandò com'era andata la giornata, la aiutò a sistemare le lattine e le scatole negli armadi e infine si decise a chiederle se sapesse cosa stava rodendo il loro figlio.

«Domandalo a lui», rispose lei, afferrando un tegame da sotto il lavandino. «Sei tu che parli la lingua dei giovani, a quanto si dice in giro.»

«Ehi, siamo nervose oggi, vero?» le disse, ma senza la solita amarezza.

Lei lo guardò lasciarsi andare su una sedia, accendersi una sigaretta e fissare il fumo finché svaniva nel vuoto. «Per me è stata una giornata di merda, ma per te dev'essere stata un inferno.»

«Ci sei vicina», le rispose.

E mentre preparava un pasto veloce, qualcosa da mangiare in cinque minuti senza sentirsi troppo pieni, ascoltò il suo racconto sul tiro che Hedley aveva subito durante il week end, sugli allenatori che si lamentavano perché gli insegnanti si erano messi d'accordo nel trattenere i giocatori migliori per rovinare la finale di venerdì contro la Ashford Nord, e sugli insegnanti stessi e su quel figlio di puttana di Falcone con la sua minaccia di far sfilare per strada tutti i docenti nel giro di due giorni.

Lei non disse niente, perché sapeva che anche una sola parola sbagliata gli avrebbe fatto perdere la pazienza. C'erano tutti i sintomi.

E sapeva anche che lui aveva scelto deliberatamente di parlare della storia di Harry solo alla fine di quella tirata noiosa. Forse aveva pensato di coglierla di sorpresa; forse aveva pensato che si sarebbe schierata in difesa di quell'uomo rivelando in quel modo il suo amante non più segretissimo.

O forse non aveva pensato proprio a niente e stava solo divagando, nella speranza di far uscire tutto lo schifo di quella giornata prima di rilassarsi e di mettersi a pensare al giorno dopo.

Dopo tre sigarette lui era sfinito e il silenzio la rese nervosa. Si voltò dai fornelli e lo vide che la osservava.

«Mi dispiace per la cena», disse lei, facendo un gesto verso la zuppa e i panini. «C'è un...»

«Incontro del comitato, questa sera», finì lui al suo posto. «Lo so.»

«Be', è così», ribatté Joyce. «Dio mio, inizia tutto mercoledì, sai.»

«Lo so.»

«E visto che ci siamo, ti vorrei dire che quello che ti ostini a chiamare capobanda è un vero coglione, Norm. Si comporta come se fosse sul podio della Filarmonica di New York, santo cielo. Non gli stiamo mica chiedendo il sangue, dopotutto. E lui sta già parlando di una paga extra!»

«Lo so.»

Sbatté una mano sul bancone. «Vuoi, per favore, smetterla di rispondere in quel modo? Se sai tutto così bene, perché diavolo non gli parli, visto che ormai te l'ho già chiesto un centinaio di volte?»

«Forse trecento, chi le conta più?» rispose lui.

«Cristo.»

Gli girò le spalle e mescolò la zuppa, mentre con la mano libera si tirava la coda di cavallo sopra le spalle e la scuoteva, cercando di rilassarsi, di trovare un modo per convincerlo a parlare con Donald. Lei non riusciva a farlo. Quando era andata a dargli un'occhiata domenica e l'aveva visto con quell'espressione sul viso, si era resa conto che non avrebbe mai potuto fare con lui una conversazione decente ed era corsa via dalla stanza.

Era orribile.

Era innaturale.

Ma dopo averlo visto in quello stato, non malato ma chissà che altro, si vergognava ad ammettere di avere paura di lui.

«Hai parlato con Don?» gli domandò infine, con un tono di voce basso, e schiarendosi la voce per l'imbarazzo.

«No. Ero appena rientrato quando sei arrivata tu.»

«Allora lo farai?»

«Quando sarò pronto.»

Il cucchiaio andò a sbattere contro la parete del tegame.

«Se vuoi sapere la verità», disse lui, dando la sensazione di essere meno arrabbiato, ma non meno stanco, «credo che il ragazzo abbia bisogno di una sculacciata, ma è troppo grande per questo. Se cercassi di farlo, con tutta probabilità mi tirerebbe un pugno sui denti.»

Un anno prima, un mese prima, una settimana prima si sarebbe rivoltata con violenza per aver soltanto osato suggerire un'idea del genere; ma quella sera si limitò ad annuire senza permettergli di vedere la sua espressione.

«In effetti, credo che sia innamorato.»

Sollevò il cucchiaio pieno di zuppa per assaggiare se si era scaldata e tornò a mescolarla. «Non credi anche tu?»

«Sì, credo che abbia i calori per la figlia di Quintero. Il poliziotto.»

«Norman, vorrei che non parlassi in quel modo.»

«In che modo?» chiese con tono di innocenza, di noncuranza.

«Quando dici che Don ha i calori per qualcuno. Se è innamorato, è innamorato e questo non significa necessariamente che debba fare del sesso con una bambina.»

Ma non è innamorato, pensò, sperando quasi che lui le leggesse nel pensiero. Non è innamorato. Lo so. Sono sua madre e lo so.

«Be', forse», concesse lui. «E c'è un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Se non la smetti con quel cucchiaio, avremo colla a cena.»

Non era stato tanto spiritoso, ma lei rise comunque mentre si dirigeva nell'ingresso per chiamare suo figlio, avvertendolo che la cena era pronta e che era meglio si affrettasse prima che si raffreddasse tutto. Non ci fu risposta. Lo chiamò di nuovo, pensando a quanto aveva desiderato che assomigliasse di più a Sam, che non aveva mai avuto bisogno di essere chiamato due volte, che non aveva mai procurato problemi.

«Donald!»

Sentì la porta aprirsi, sentì i passi nell'ingresso e sorrise nel miglior modo possibile quando lo vide apparire sul pianerottolo.

«Non ho molta fame, mamma», disse.

«Be', sarà meglio che tu scenda e mangi quello che puoi. Non ti farà male e non voglio che ti ammali proprio durante le feste di questa settimana.»

«Sì», rispose lui, diede un'occhiata alla sua stanza e cominciò a scendere. Lentamente. Fece scivolare la mano sulla ringhiera finché non si trovò a un passo da lei. Il sorriso c'era ancora, ma così da vicino riuscì a vedere i suoi

occhi, riuscì a vedere il suo sguardo, uno sguardo cupo che la fece sentire una formica sul punto di essere schiacciata, per capriccio di un ragazzo comune e inspiegabilmente terrorizzante.

«Coraggio», gli disse bruscamente e si allontanò.

Lui la seguì e lei aumentò il passo e riuscì a sopprimere con fatica un sospiro di sollievo quando notò che Norman era ancora seduto alla tavola. Persino una lite in quel momento sarebbe stata meglio di niente.

Ma Norm si limitò ad annuire e Don rispose annuendo a sua volta e durante la cena si scambiarono parole tanto gentili, tanto formali, tanto stupidamente insensate che per la prima volta le capitò di desiderare la presenza di Harry. Lui avrebbe saputo che cosa fare. Era rimasto, nonostante il modo di vestire e le maniere che usava con gli studenti, un tipo vecchio stile quando si trattava di affrontare i ragazzi, e lui avrebbe saputo come fare per trattare con quello straniero che era suo figlio.

A cena terminata, mentre lei stava raggruppando le stoviglie nel lavandino, Don chiese: «Avete intenzione di divorziare?»

Joyce si voltò di scatto lasciando cadere per terra rumorosamente una terrina che però non si ruppe. «Dio mio, Donald, ma che cosa dici?»

«Torna nella tua stanza», gli ordinò Norman con uno strano tono di voce.

«Era solo una domanda», disse Don, scrollando le spalle. Poi si alzò, piegò il tovagliolo di carta e uscì.

«Cristo», esclamò Norman prendendo una birra dal frigorifero.

«Norm, che cosa dobbiamo fare?»

Lui la guardò, ubriaco, e fece uno sforzo per ruttare.

«A me sembra», disse, mentre si dirigeva nella stanza della TV, «che il problema sia tuo. Sei tu quella che pensa che non ti amo più, ricordi?»

«Ma...»

E restò sola, con le mani imprigionate in un asciugamano, mentre le labbra si muovevano senza emettere suoni e il suo sogno di fuggire via con Harry in qualche paradiso remoto le parve d'un tratto il sogno di una vecchia zitella.

Poi guardò l'orologio e si rese conto che stava facendo tardi. Oh, merda, pensò, gettò l'asciugamano per terra, si precipitò nell'ingresso e disse: «Io vado. Tornerò verso le undici».

«Sarò qui.»

«Parla con Don, okay?»

Alzò una mano — forse sì, forse no.

Vai al diavolo, pensò, e riuscì a mettersi dietro al volante prima di scop-

piare in lacrime. Non per molto, e senza fare rumore. Solo quel tanto che bastava per provare a se stessa che era ancora in grado di farlo e che ancora le importava qualcosa nonostante i sogni a occhi aperti, nonostante Falcone. Non era facile; qualche settimana prima aveva ammesso con se stessa che non era niente per lei, nemmeno un rifugio tra le sue tempeste private. Le importava ancora meno, per essere completamente onesta, dell'avvocato che si era presa subito dopo la morte di Sam. Era stato un episodio per cercare un senso, almeno così aveva dichiarato, e così Norman aveva creduto concedendole il suo perdono; ma questa volta stava cercando qualcos'altro, qualcosa che non riusciva a definire, e cominciava a essere stanca di tentare. Probabilmente si trattava, pensò amaramente, di una donna sull'orlo della menopausa, alla ricerca della sua adolescenza in uno specchio che mentiva.

Emise una risata a quell'immagine e fece retromarcia sulla strada, andandosene con il proposito di tornare prima possibile. Forse allora avrebbero potuto parlare, tutti e tre, su quello che stava succedendo e quello che avrebbero potuto fare, e di come si amavano tutti quanti. Dovevano farlo. La domanda di Don di quella sera l'aveva dimostrato.

Qualcosa si muoveva nell'oscurità.

«Sai, mio padre mi ucciderà», disse Tracey, camminando il più velocemente possibile per non sentire il freddo che era arrivato con la sera di lunedì.

«Ma non sei in ritardo», le rispose Amanda. Aveva i capelli lunghi e neri tenuti insieme da un nastro nero, e teneva la giacca aperta nonostante i rigori della sera. «Dio, non penserai che sia il tuo guardiano o qualcosa del genere.»

«A volte pensa di esserlo», ribatté lei, con un sorriso. Amanda aggrottò le sopracciglia e scosse il capo. «È uno strazio che sia tanto vecchio stile a volte, sai? Ma ... be', ha solo paura, tutto qui. È per via dello Squartatore.»

«Per l'amor del cielo, quel pazzo con tutta probabilità si trova a mille miglia di distanza, ormai. Non può essere tanto stupido da restare qui in giro, no? Cristo, forse ha già raggiunto l'Ohio o chissà quale altro posto.» Si mise a ridere. «Con tutto il casino che hanno fatto, non sono riusciti a scoprire niente.»

«Ehi», mormorò Tracey.

«Oh, scusa», disse Amanda senza dispiacersi. Scrollò le spalle e aumentò l'andatura.

«Va bene.»

«No, dico davvero.»

Amanda tacque per un po', poi disse: «Mi chiedo se Provetta resterà in piedi tutta la notte».

«Ancora?»

«Sì, certo. Non hai sentito Brian oggi? Ha detto che il vecchio puttaniere è stato in piedi tutta la notte a ripulire la veranda. Aveva una pila elettrica e quando è passato Brian l'ha spenta. Credo che non avesse voglia di far vedere a nessuno quello che stava facendo. Scommetto che userà un po' di quella porcheria nel laboratorio, sai? Candeggina fatta in casa.» Si mise a ridacchiare e a mimare uno scienziato che versava una soluzione da una provetta all'altra. «Forse se n'è anche bevuta un po'. Forse crede che gli faccia rispuntare i capelli.»

«Tutta la notte, eh? Non stai scherzando?»

«Te lo giuro», rispose Amanda, avvicinandosi e abbassando la voce. «Sono contenta che non ci sia andato Fleet. Con la fortuna che ha, li avrebbero beccati, sospesi e buttati in prigione.» Tirò su con il naso e si guardò alle spalle. «Il vecchio puttaniere però deve aver capito. Ci sta addosso fin dall'inizio della scuola. Credo che non voglia farci diplomare.» Proruppe in una risata, dando una manata sulla spalla di Tracey. «Non sopporta che Fleet continui a prendere degli otto, sai? Crede che Fleet sia uno stupido solo perché gioca a football. Forse è geloso di lui, chissà?» Rise più forte e Tracey girò lo sguardo imbarazzata.

Il viale era vuoto, c'erano solo i lampioni e le ombre e non fu difficile ad Amanda sentire il rumore di passi alle loro spalle. Si voltò, ma non vide niente.

Tracey si accorse della mossa. «Sentito?» disse e si avvicinarono al bordo della strada per essere pronte a scattare dall'altra parte in caso di necessità.

«Che sciocchezza.»

«Cosa?»

«Questo», rispose Amanda, riferendosi al modo in cui cercavano di restare in bilico sul bordo. «È a chissà quante miglia di distanza.»

«Certo», disse Tracey.

«E poi gli frantumerei le palle se tentasse di farmi qualcosa.»

Tracey annuì, tastando la borsetta che teneva a tracolla. «Ho un pezzo di tubo di piombo, qui dentro. Gli spaccherei il cervello.»

«Piombo?» Amanda era impressionata. «Non stai scherzando?»

«Me lo ha fatto portare papà.»

«Be', è naturale. È un poliziotto.»

«Non so se saprei usarlo.»

«Cosa?» Amanda si fermò, fissandola incredula. «Sei stupida, Trace. Sei... una stupida! Ma certo che sapresti come usarlo. Se ti trovi di fronte alla morte, gliela faresti vedere al bastardo.»

Tracey rifletté per un istante e poi annuì. «Credo di sì.»

Superarono un altro isolato e il freddo aumentò, acutizzando il suono dei loro passi sul marciapiede, rendendo più brillante e penetrante la luce dei lampioni.

Camminavano a braccetto.

Il viale continuava a rimanere vuoto.

«La sai una cosa?» sussurrò Amanda.

«Che cosa?»

Si guardò attorno e sollevò la testa. «Quel bastardo è uno stronzo, ecco che cosa!» disse ad alta voce.

«Uno stronzo!» urlò Tracey.

«Più stronzo della merda», fece eco Amanda.

«Stronzo di merda!» urlò Tracey e proruppe in una risata che le fece mancare il fiato.

E Tanker rideva di loro in silenzio, osservandole mentre si affrettavano sul marciapiede, quasi correndo in direzione del parco, con le luci dei negozi alle spalle, e si facevano coraggio per affrontare l'oscurità. Conosceva bene quel metodo, l'aveva usato un sacco di volte quando doveva attraversare qualche territorio nemico e non aveva voglia di morire.

C'era un'unica differenza...

Lui non era morto.

Loro invece ci sarebbero rimaste secche.

Si teneva nascosto tra gli alberi in mezzo al viale, quasi esattamente dalla parte opposta alla loro, facendo percepire la sua presenza senza però farsi vedere, senza fare rumore, solo incurvando il labbro quando si erano messe a correre come matte per un tratto, subito dopo che la più bassa delle due aveva smesso di tossire.

Era una tentazione prendere due puttanelle in una volta, e i brividi lo scuotevano tanto da fargli venire i crampi alle gambe, mentre aveva la sensazione che i capelli gli venissero strappati dallo scalpo. Era da molto che non si sentiva così male e si era rallegrato quando le nuvole in cielo si erano leggermente diradate, lasciando uscire la luna: si era anche rallegrato

per la pioggia di fine settimana. Aveva tenuto nascosti i suoi amici mentre si era trovato in quella cella odorosa di piscio, in mezzo a una manciata di altri uomini, stronzi raccolti da due poliziotti la notte di sabato. Uno di essi, un piccolo idiota dalla carnagione scura e pieno di moccio, sembrava avere più paura di un cane bastonato. Comunque, Tanker non aveva tentato di fuggire, perché non sapevano che aspetto avesse, non sapevano chi fosse, non sapevano quello che aveva fatto. Li aveva seguiti facendo finta di essere più debole e indifeso di quello che era, dicendo «signore» ogni volta che parlava, dando un nome falso, dormendo sulle loro fottute brandine e mangiando il loro fottuto cibo che, tutto considerato, non era poi tanto male.

Ma quella mattina l'avevano rilasciato e gli avevano consigliato, non molto gentilmente, di non vagabondare più nella zona delle tavole calde, dei cinema, del parco e persino delle fottutissime chiese. Motivazioni del cazzo per allontanarlo dalla città. Due di loro si erano diretti ai confini della città, uno se n'era andato al bar più vicino e Tanker si era rimesso a posto, si era pettinato e ripulito nel miglior modo possibile e si era messo davanti alla fermata degli autobus della stazione di polizia. Sapeva di essere osservato e aveva fatto un cenno di saluto dopo essere salito sull'autobus che l'avrebbe condotto al parco.

Gli idioti non avevano fatto nessun controllo per vedere dove si sarebbe diretto.

Era chiuso. Dio, che voglia gli era venuta di squartare quando era uscito dalla centrale, che voglia di vederli mangiarsi le mani per quello che si erano fatti scappare.

Ma si era trattenuto perché i brividi stavano facendosi più forti, aveva bisogno di farlo, e sapeva che loro pensavano si trovasse quasi in California ormai, proprio come gli stronzi di Yonkers, di New York, di Binghampton pensavano che si trovasse in qualche altro posto, mentre lui invece si trovava ancora là.

Idioti. Idioti belli e buoni e lui era sempre stato a quel gioco.

Una delle due puttanelle si mise a ridere, nervosamente, e finalmente lui non ne poté più. Erano proprio nel punto più congeniale, allora si alzò e corse in mezzo alla strada deserta.

La prima a vederlo fu la puttanella più bassa, che si mise a urlare e iniziò a correre, lasciando cadere sul marciapiede i quaderni; uno si aprì, facendo volare fuori i fogli in direzione del tombino. L'altra si voltò a guardarlo sorpresa, sentì il richiamo frenetico dell'amica e si mise a correre con qualche secondo di ritardo.

Ma era rimasta troppo indietro e Tanker si mise in posizione per affrontarla, spingendola contro il muro del parco, sempre di più, sorridendo mentre si muoveva finché lei non urlò un nome e si lanciò oltre il cancello aperto.

La puttanella si fermò quando si accorse che Tanker stava cercando l'apertura, ma lui le tornò sopra con una finta e una bestemmia, mentre i suoi strilli venivano appannati dalle lacrime. Non gliene importava niente. Quando fosse arrivato aiuto, i brividi sarebbero spariti da un pezzo.

Si mise a correre. Con agilità. In punta di piedi. Silenziosamente. Si nascose nella boscaglia subito dopo aver oltrepassato il cancello, all'inseguimento della puttanella che faceva rumore con le scarpe e con il fiato pesante e con le invocazioni d'aiuto.

All'altezza del laghetto venne allo scoperto e l'afferrò.

Lei urlò così forte da farlo vacillare e prima che riuscisse a bloccarla gli graffiò la guancia con le unghie. Urlando. Scalciando, nel tentativo di colpirgli i genitali. Quando la schiaffeggiò urlò di nuovo e gli si aggrappò. Lui la prese per i polsi e la trascinò in avanti, facendola girare e gettandola nell'acqua.

Lei annaspò per tornare in superficie e rimase a guardare, con l'acqua che le gocciolava dalle ciglia e dal mento mentre lui si avvicinava lentamente.

«No», disse.

Lui si limitò a sorridere e continuò a muoversi.

Amanda saltò sul cornicione di cemento e cadde, scivolando sulle suole umide. Tanker si buttò su di lei prima che riuscisse a riprendere equilibrio e, con un triste sorriso sulla bocca, le spinse la faccia contro il cemento.

«Puttana», disse, digrignando i denti.

Amanda si lamentò per il dolore e sputò sangue.

Le spinse di nuovo la faccia, passò le mani tra i suoi capelli bagnati, tenendole un ginocchio conficcato sulla schiena.

«Puttana.»

Lei si lamentò di nuovo, poi tacque.

«Puttana», disse per la terza volta e la trascinò per i capelli nella boscaglia. Poi le strappò di dosso la giacca e la gettò da parte, la girò sulla schiena e si mise sopra di lei. Aveva ragione, come il solito — una puttana. Si poteva vedere dal modo in cui il maglione si era attaccato ai seni, dal modo in cui la croce d'argento della catenina che aveva al collo si prendeva gioco della religione in cui avrebbe dovuto credere, del modo in cui sanguinavano le ferite della fronte e del mento.

Era una puttana e Tanker aveva fame. Lanciando uno sguardo di gratitudine verso la luna invisibile, si lasciò cadere accanto a lei, le mise una mano sulla guancia e si leccò due volte le labbra prima di squarciarle la gola.

## 9

Lo stadio aveva una capienza di millequattrocento persone sulle tribune; le gradinate di legno sulla parte opposta ne contenevano altre trecento. Don se lo immaginò pieno di gente vestita di nero, convenuta per piangere la perdita di Amanda Adler, macellata.

Pianti. Lamenti. Pretesa di castigo.

Ma mentre correva, con il freddo tanto pungente da fargli lacrimare gli occhi, c'era solo il suono che le sue scarpe facevano sulla pista e sulle tribune sedevano soltanto duecento studenti e qualche insegnante. Li aveva contati, o meglio, aveva tentato di contarli, ma per ogni giro che faceva, qualcuno si muoveva, arrivavano nuove facce mentre alcune delle precedenti sparivano. Qualcuno dei ragazzi fissava il vuoto; altri si agitavano, parlavano sommessamente, si stringevano le mani e scrollavano le spalle.

Era successo subito dopo la terza ora — l'annuncio era stato fatto da suo padre, per mezzo della radio interna. Amanda Adler era morta, ammazzata nel parco, e la scuola veniva chiusa immediatamente in segno di lutto, e sarebbe restata chiusa anche il giorno dopo per dar modo ai suoi amici di renderle omaggio nel modo che ritenevano più opportuno. Dopo aver fatto una pausa di rispetto, aveva aggiunto che il concerto nel parco per la Festa di Ashford del giorno dopo non sarebbe stato annullato, come si diceva, ma sarebbe stato dedicato ai due studenti che avevano perso la vita negli ultimi tempi in modo tanto violento. Poi aveva domandato agli insegnanti di terminare le lezioni e di sospendere gli incarichi il più presto possibile.

Brian Pratt aveva esclamato: «Benissimo! Liberi!» e Tar Boston gli aveva dato un pugno nella pancia.

Adam Hedley sedeva con Harry Falcone alla tavola calda della facoltà e si lamentavano per la chiusura, ovviamente non per indifferenza, ma per le conseguenze politiche che avrebbe avuto sullo sciopero degli insegnanti in un momento come quello. Era, a suo avviso, una mossa cinica ed efficace di cui Boyd aveva pieno merito; e bisognava rispondere. Quando Harry gli chiese spiegazioni, Hadley gli raccontò della giacca.

Jeff Lichter si pulì gli occhiali quindici volte in dieci minuti, nel tentativo di togliere una macchia fastidiosa dalle lenti.

Fleet Robinson era assente.

Dopo aver spento la radio, Norman era andato a sedersi dietro la scrivania e si era messo a fissare la finestra, pensando che Harry sarebbe stato fregato, Joyce sarebbe stata comprensibilmente triste alla cerimonia di apertura delle festività e, con tutta probabilità, i giornali avrebbero tagliato a metà le sue dichiarazioni, come succede con i politici — tutto questo in una giornata, che inferno.

Don aveva immediatamente riposto i libri nell'armadietto e si era diretto verso la pista. Per strada aveva incontrato Chris, che lo aveva abbracciato e gli aveva mormorato qualcosa sul fatto di aver visto Amanda proprio il giorno prima. Era stordito e l'aveva accarezzata con aria assente, senza sembrare minimamente imbarazzato dal passaggio degli altri studenti e cercando di non fare caso al soffice contatto dei suoi capelli sul mento. Nessuno aveva badato loro. Poi lei si era staccata, aveva sorriso, gli aveva dato un bacio sulla guancia e l'aveva ringraziato. Gli ci erano voluti parecchi minuti, prima di riuscire a muoversi, poi, senza cambiarsi, aveva sentito il bisogno di andare a prendere una boccata d'aria fresca e di non pensare a niente, anche se il contatto con il giaccone leggero di Chris gli aveva fatto tornare in mente Amanda, con i suoi capelli lunghi e neri, attaccata al fianco di Fleet, il maschione che lei riusciva a prendere in giro con notevole grazia.

Era già stato informato dell'assassinio.

La sera prima, il sergente Verona aveva telefonato subito dopo che Joyce era rientrata dalla riunione. Don aveva sentito l'ultima parte della conversazione di Boyd e si era preparato a quanto gli avrebbe detto suo padre. Poi il telefono aveva squillato di nuovo e aveva continuato a farlo per ore, con giornalisti e solo Dio sa chi altro, che volevano sapere le reazioni ufficiali, private, a caldo del preside. Norman se l'era cavata bene, e Joyce era al suo fianco, intenta a scarabocchiare al tavolo della cucina una dichiarazione che lei avrebbe dovuto leggere a tutti in continuazione.

Durante una pausa, Norman si era girato verso di lui e gli aveva chiesto se la conosceva, se era una sua amica. Si era limitato ad annuire ed era tornato senza ostacoli nella sua stanza.

Si era innervosito, perché avrebbe voluto fare qualcosa di più che annuire. Avrebbe voluto dire che non faceva nessuna differenza che lei fosse sua amica o meno. Aveva diciassette anni e lui ne aveva diciassette e mezzo, e lei era morta e giaceva sotto un lenzuolo sporco in qualche fottuto obitorio. Era morta, e gli altri no. Non era uno stronzo qualsiasi di una scuola qualsiasi; era Amanda, Mandy, la bella donna dai capelli scuri di Fleet, e lui la

conosceva, e lei era morta, e aveva solo diciassette anni, e possono morire i giovani sconosciuti, ma Amanda no, perché Don la conosceva e la gente che lui conosceva non poteva morire. E, più di ogni altra cosa, non si poteva morire per colpa di qualche maniaco, non si poteva passare sopra a un assassinio mentre i ragazzi morivano per le fottutissime strade e che importanza poteva avere se la conosceva o no; era morta e aveva solo diciassette anni.

Quella mattina aveva promesso di non dire niente fino alla dichiarazione ufficiale. Non faceva differenza, visto che la maggior parte dei ragazzi lo sapeva comunque grazie ai macabri pettegolezzi che si facevano in giro, e coloro che non lo sapevano erano stati immediatamente informati.

Ma lui aveva mantenuto la promessa e, quando le lezioni erano state sospese, si era diretto verso la pista.

E là vide le facce che si muovevano, ne vide arrivare di nuove, vide qualche ragazzo che sorrideva perché la scuola era stata sospesa, e altri imbronciati che fissavano vacuamente l'erba agitata dal vento.

Non c'era nessuno sulle gradinate.

Al terzo giro, si accorse di un movimento sotto i sedili di legno, rallentò, scrutò attentamente le ombre, poi riprese velocità. Non era niente. Solo un gioco di luci. Un gioco del cielo e del sole, ai quali non importava un fico secco che una diciassettenne fosse stata squartata, perché i poliziotti non erano stati in grado di catturare un lurido assassino.

E questo, decise, avrebbe fatto parte del nuovo regolamento che aveva escogitato: nessuno, nemmeno gli adulti, avrebbe dovuto morire per mano di un pazzo bastardo, che pensava di essere chissà che tipo di bestia.

Iniziò un altro giro, a capo chino e con le braccia penzolanti. Aveva la maglietta sporca di sudore, i pantaloni umidi e attaccaticci. Tracey non era andata a scuola. Non poteva darle torto. Dal resoconto ingarbugliato che aveva sentito la sera prima, anche lei aveva rischiato di essere ammazzata. La prima cosa che avrebbe fatto tornando a casa sarebbe stato di perdonarla per non essersi messa in contatto con lui e di telefonarle.

Sentì chiamare il suo nome.

Lo ignorò e si avvicinò alla curva che aveva di fronte, in direzione delle gradinate. Avrebbe fatto ancora un giro e sarebbe tornato a casa per farsi una doccia. Poi avrebbe telefonato. E avrebbe cercato di capire che cos'era successo alla sua migliore amica.

Era stato domenica, quando aveva avuto finalmente la possibilità di studiare il poster più da vicino, che si era reso conto di aver avuto torto, perché

nessuno aveva tentato di rovinare la fotografia — aveva toccato la carta con un dito e si era accorto che i graffi erano all'interno della fotografia stessa. Non c'erano increspature, né ammaccature. Solo uno schermo statico di linee bianche che non avevano nessun senso. Erano graffi che non erano stati causati dal passare del tempo.

Sentì chiamare il suo nome.

Aggrottò le sopracciglia e si guardò attorno, e vide Jeff alla ringhiera delle tribune. Diede un'occhiata alle gradinate, domandandosi che cosa avesse intravisto prima, e poi decise di averne abbastanza. Massaggiandosi il collo con una mano, si diresse al gradino più vicino, si fermò e si lasciò cadere sul primo sedile per aspettare Jeff.

«Ehi», disse Lichter, senza molto entusiasmo.

«Sì», rispose passandosi il braccio sulla bocca.

«Che stronzi!»

Don appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si sporse in avanti, nel tentativo di riprendere fiato. Pensava ad Amanda. Una goccia di sudore gli cadde sulla scarpa.

«Cioè, non sanno nemmeno che aspetto abbia quel pazzoide, santo cielo! Ma credono che sia un gioco? E siamo a sette, no? E non sanno nemmeno che aspetto abbia!» Si tolse gli occhiali, tirò fuori un lembo della camicia e si mise a ripulirli. «Tracey è pronta a trasferirsi da sua nonna, e ti garantisco, Don, che non posso darle torto.»

Don si coprì la faccia con le mani, allargò leggermente le dita e guardò verso il cielo. «Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che lei e Mandy stavano tornando dalla biblioteca, pensando ai fatti loro, e tutt'a un tratto salta fuori quel pazzo, e l'ultima cosa che Tracey riesce a ricordare è che Mandy e quell'uomo sono entrati nel parco. Si è messa a urlare come una matta — Tracey, intendo — tanto che è diventata roca e si è precipitata da *Beacher* per telefonare. E là ha trovato suo padre, ma non riusciva a parlare, tanto era spaventata. È dovuto andare un dottore a casa sua per darle qualcosa per farla dormire.» Si rimise gli occhiali e si tirò indietro i capelli. «Scommetto che non ci è riuscita lo stesso. Scommetto che non ha chiuso occhio.»

Don si sdraiò sul gradino fino ad appoggiare i gomiti su quello più in alto. Poi si rivolse a Jeff. «Ti ha telefonato?»

«Sì.»

Annuì e sentì che qualcosa crollava dentro di lui, come una crepa che incrina lentamente una parete.

«Ha pianto molto, credimi.»

La parete crollò completamente, sollevando un polverone. «Ti ha telefonato.»

«Sì, ho detto di sì.» Jeff sorrise, poi trovò qualcosa su cui concentrarsi sul campo da football. «Ha detto di aver bisogno di parlare con qualcuno e la tua linea era sempre occupata. Ha detto che ha tentato per quasi un'ora, ma doveva parlare con qualcuno e, siccome non riusciva a comunicare con te, ha provato con me.»

«E tu eri a casa.»

La risata di Jeff suonò spontanea. «Certo! Credi che mio padre mi lascerebbe stare fuori fino a tardi nelle sere feriali?»

«Be', sono contento per te», disse Don, alzandosi e pulendosi i pantaloni.

«Ehi, Don, ti ho detto che ha provato a telefonarti.»

«Lo so, lo so.»

«Ma la linea era occupata.»

«Mio padre», spiegò. «I giornalisti e chissà chi altro, e la polizia.»

«Oh. Be', senti, dovresti telefonarle quando torni a casa, sai? Cioè, voleva parlare con te, non con me.»

«Certo.» Si diresse verso le scale; aveva voglia di correre ancora, nonostante la fitta che sentiva al fianco.

«Ehi, Don, maledizione», lo chiamò Jeff.

Non si voltò.

«Ehi, non è colpa mia.»

Riprese a correre.

«Be', va' al diavolo, amico.»

E quando passò dalle gradinate, Jeff se n'era andato.

Imputò il bruciore all'occhio sinistro al vento, abbassò il capo per cercare di schiarirsi la vista e si concentrò sul ritmo costante dei piedi che battevano sulla pista.

Un. Due. Il selciato era tanto soffice che non aveva nemmeno l'impressione di muoversi.

E fu allora che sentì tutte le sensazioni — la rabbia gli induriva i muscoli e gli mozzava il fiato, gli annebbiava il cervello tanto da non riuscire più a pensare, a capire, e fu costretto a fermarsi, ansimante, con le mani sui fianchi, e ad alzare il viso al cielo alla ricerca di un po' d'aria che lo calmasse.

Tornò alle gradinate, asciugandosi le lacrime e cercando di non urlare il nome di Jeff. Cercando di non inseguire l'amico, per gettarlo contro una

parete e domandargli che cosa aveva creduto di fare, permettendosi di parlare con la ragazza di Don quando era a Don che Tracey voleva parlare, quando era Don che aveva tentato di chiamare, e non ci era riuscita perché i suoi genitori erano troppo impegnati a sdrammatizzare il colpo della morte di Mandy. Nemmeno attutire. Stavano solo cercando il modo di permettere che la vita continuasse con il minor scompiglio possibile: la scuola, i festeggiamenti. Ashford. Centocinquant'anni. E Mandy aveva solo diciassette anni e lui ne aveva solo diciassette e mezzo e avrebbe fatto di tutto per evitare che succedesse anche a lui.

Si mise a sedere e lasciò penzolare nel vuoto le gambe. Le mani tremavano violentemente, la tensione non si era ancora scaricata; si sentiva le ginocchia gonfie, e si stava preparando a smetterla, a finirla, a cercare di dare un senso a tutto quanto quando, sulla destra, sentì un rumore.

Uno struscio, qualcosa che annusava e si muoveva sotto i sedili.

Voltò la testa e scrutò tra le ombre. Un cane, probabilmente. E rivide quello che aveva notato in precedenza — un luccichio degli occhi, o qualcosa che aveva in bocca. Un artiglio, oppure il colore del pelo.

Rimase ad ascoltare, ma non sentì niente.

Tornò a fissare la pista, scrollandosi tutto per rilassarsi e far sparire il rosso che aveva nella vista. Poi inspirò più volte e si alzò, guardando fra i gradini.

Superò la sorpresa iniziale e disse: «Ehi, chi è?»

Ma l'uomo rannicchiato contro il muro di mattoni si limitò a sollevare una mano lurida per fargli cenno di andarsene. Era un individuo dall'età indeterminata, con pantaloni da fatica e giacca di tweed, un'espressione di dolore sul viso, macchie scure sulle dita e il mento non rasato. Un uomo che si stava rannicchiando contro la parete e che gli fece cenno di andarsene per la seconda volta, senza dire una parola.

«Si sente bene, signore?»

Ancora quel gesto.

«Ehi, se ha bisogno di aiuto o di qualcosa...»

L'uomo lo guardò torvo e Don arretrò, controllando se sulle tribune ci fosse qualcuno da chiamare. Tornò a guardarlo e sbatté le palpebre. Una volta. Lentamente.

Il rosso sparì e riuscì a vedere con una chiarezza che faceva male agli occhi. Ma non sentì niente. Si limitò a tornare sulle gradinate e a sorridere all'uomo che si nascondeva sotto i gradini.

«Va' a farti fottere, ragazzo», disse l'uomo.

Don continuò a sorridere, senza allegria, né felicità, solo una smorfia, era il messaggio con cui intendeva dire che sapeva bene chi fosse; lo *sapeva* e non gli faceva piacere.

«Maledizione, va' a farti fottere, piccolo stronzo», esclamò l'uomo.

Annuì e si allontanò, attraversò il prato, salì i gradini e uscì dalla scuola per dirigersi verso casa.

Fantastico, pensò; è fantastico.

Se ne avesse avuto voglia, avrebbe potuto diventare un eroe.

Poteva andare diretto in cucina, chiamare la polizia, raccontare che sapeva dove si trovava lo Squartatore. E se l'assassino se ne fosse andato quando fossero arrivati sul posto, sarebbe stato in grado di fornire loro più di un semplice indizio, avrebbe potuto fornire una descrizione completa. La prima. L'unica. E lo Squartatore non si sarebbe più sentito tanto sicuro.

Ma quando entrò nell'ingresso, vide la sua giacca appesa alla ringhiera delle scale. La prese in mano, infilò un dito nel laccio sul collo e se la gettò sulle spalle.

Ragazzi, pensò, è un grande giorno. Ho ritrovato la giacca e ho la possibilità di diventare un eroe.

Andò in cucina a prendere una lattina di soda e si fermò sulla soglia. Suo padre era seduto al tavolo, intento a scarabocchiare qualcosa su un blocchetto giallo, con un'aria frettolosa e affaticata, e per niente allegra.

«Vedo che hai ritrovato la giacca», disse Norman, dopo aver alzato lo sguardo.

«Già. Chi l'ha riportata?» Aprì il frigorifero, prese la bibita e gettò la linguetta di chiusura nella spazzatura.

«Il signor Hedley.»

«Chi?»

Norman lasciò cadere la penna sul blocco e si appoggiò allo schienale.

«Il signor Hedley. Te lo ricordi l'insegnante? Mi ha portato la giacca in ufficio ieri mattina.»

Don non riusciva a capire e si mise a fissare il padre finché, infine, cominciò a intuire come stavano le cose.

«Pensi che sia stato io, eh?»

Norman scosse la testa. «No, no davvero.»

Ancora il rosso, questa volta a ondate.

«Che cosa intendi dire con no davvero? Non sono stato io, se lo vuoi sapere.» Gettò con violenza la lattina sul bancone, ignorando la schiuma che stava uscendo. «Cristo!»

Norman si gonfiò le guance e sbuffò: «Donald, non ho tempo per discutere. Tu dici di non aver gettato quella porcheria sulla sua veranda e lui ha trovato la tua giacca sulla siepe. E adesso pensa anche che abbia svuotato tu quella fialetta in classe. Mette insieme due più due e decide di essere gentile e di venire da me e non dalla polizia.»

«Okay», rispose lui. «Okay.»

«Ma dici di non essere stato tu. Anche dopo tutto quello che hai sofferto, dopo tutte quelle punizioni, continui a negarlo.»

«Mio Dio!» esplose Don. «Che cosa vuoi da me, una confessione scritta? Vuoi che mi sottoponga al test della verità?»

«Donald, basta così.»

Don era sul punto di dire che erano padre e figlio e che di tanto in tanto sarebbe stata una buona idea aver fiducia in ciò che diceva.

Ma non lo fece.

Disse: «Hai ragione, papà. Basta così.»

Si incamminò fermamente verso le scale, si fermò per assicurarsi di non essere seguito e poi si precipitò nel bagno. Riempì la vasca di acqua fredda e se ne gettò un po' in faccia, cercò una spugna e se la passò sul collo.

Ma il rosso non se ne andava.

Si rifletteva anche sullo specchio, sbiadendo in rosa quel tanto che bastava per permettergli di vedere la propria immagine riflessa; si diffuse nello stomaco e credette di essere sul punto di esplodere; fece irruzione nelle orecchie con la violenza dell'oceano dopo la tempesta; lo circondò vorticosamente, lo fagocitò, lo scrollò e sparì così all'improvviso che dovette aggrapparsi al lavandino per non cadere sulle ginocchia.

Stava sudando e aveva freddo, si mise una salvietta attorno al collo e andò in camera sua, chiuse la porta e rimase in piedi di fronte al poster.

Gli alberi c'erano ancora; anche la nebbiolina, anche la strada.

Lo stallone era parzialmente nascosto dietro uno schermo di linee bianche.

«Che cosa sta succedendo?» sussurrò nervosamente, allungando una mano infreddolita per toccare il punto dove lo stallone stava sbiadendo. «Che cosa sta succedendo?»

Poi andò a sedersi sul letto e si coprì il volto con le mani.

Improvvisamente ebbe paura. Non per quello che stava succedendo al cavallo, ma per la pazzia che lo stava catturando, facendogli credere che stesse sparendo. Doveva essere quello il motivo. Stava impazzendo. Non c'era nessun poster al mondo dal quale sparissero le immagini e non c'era

nessun ragazzo al mondo che parlava con una stupida fotografia e che la considerava un amico a cui raccontare i segreti e chiedere consiglio. Non c'era nessuno come lui, perché stava impazzendo, e non poteva nemmeno dirlo a Tracey perché aveva telefonato a Jeff e non a lui.

Jeff aveva paura.

C'era un maniaco che si aggirava in città ammazzando persone che lui conosceva; aveva la netta sensazione, provocata da un non so che, di aver perso ogni possibilità di avere Tracey; e c'era un pazzo, uno sconosciuto o chissà che altro, che si stava impossessando del corpo di quello che una volta era il suo migliore amico.

Subito dopo che Don si era allontanato dallo stadio, aveva risalito i gradini ed era tornato a scuola. Era rimasto per qualche minuto nello spogliatoio della squadra, sapendo che non ci sarebbe stato l'allenamento e chiedendosi dove avrebbe potuto andare. Non gli andava di tornare a casa perché suo padre era al lavoro; non poteva andare da *Beacher* perché non aveva soldi.

Aveva voglia di andare da Tracey. Aveva voglia di parlare con qualcuno. Aveva voglia di sentirsi dire da qualcuno — e Tracey l'avrebbe fatto, lo sapeva — che era giusto piangere quando muore un amico.

E aveva pianto.

E quando era entrato Tar Boston, aveva dovuto asciugarsi il viso togliendosi gli occhiali.

«Santo cielo», gli aveva detto Boston. «Non era mica tua sorella, no?»

Jeff si era voltato.

«Cazzo», aveva esclamato Boston, dando un calcio alla parete. «Non è giusto, vero? Non è giusto.»

Jeff aveva aspettato, non aveva sentito più nessun rumore e aveva richiuso violentemente lo sportello del suo armadietto per poi dirigersi verso la porta.

Mentre stava per impugnare la maniglia, aveva creduto di sentire qualcosa sbuffare alle sue spalle. Come un singhiozzo.

Cristo, aveva pensato, e poi si era girato.

Tar si era appoggiato alla parete e sorrideva mentre faceva il verso del pianto. «Quattrocchi», aveva detto. «Tu non sei cattivo, ma di certo non sei un uomo.»

Jeff gli si era avvicinato e Boston si era messo a ridere, alzando le mani per parare il colpo che si aspettava. Rideva così tanto da non accorgersi che Jeff stava spostando il peso sul piede sinistro e non aveva fatto in tempo a

proteggersi quando Jeff gli aveva tirato un calcio nelle palle.

Era uscito sorridente dalla palestra con una musica marziale nella mente. L'avrebbe pagata. Ragazzi, certo che l'avrebbe pagata. Ma l'espressione che quel bastardo aveva in volto l'aveva ripagato per tutte le ossa che poi avrebbero potuto rompergli.

Era ripagato, davvero.

E allora perché mai non riusciva a trovare lo stesso coraggio per invitare fuori Tracey?

Al pensiero allargò un sorriso. Be' ... forse ci sarebbe riuscito. Forse ci sarebbe riuscito davvero. E poi forse sarebbe potuto andare da Don per vedere di scoprire quello che non andava nella testa del ragazzo.

Don sentì la macchina di sua madre entrare nel vialetto, la porta d'ingresso chiudersi e delle voci soffocate provenire dalla cucina. Squillò il telefono. Qualcuno andò a rispondere. Si mise sdraiato sulla schiena con le mani dietro la testa. Tirò su con il naso, rabbrividì e poi sentì dei passi fuori dalla sua porta. Qualcuno bussò dolcemente. La porta si aprì.

«Tesoro», disse Joyce, «ti senti bene?»

Era splendida con i capelli sciolti sulle spalle e una camicetta colorata sbottonata al collo.

Annuì, ma soltanto una volta.

Lei gli fece un sorriso forzato e andò a sedersi ai piedi del letto. «È dura, vero?»

Annuì di nuovo.

Lei posò una mano comprensiva sulla gamba e gliela massaggiò distrattamente, guardando gli scaffali vuoti e la scrivania ordinata. Non disse niente a proposito del poster. «Non è facile, lo so. Si conosce della gente, e poi muore ... così. Non è facile, credimi.»

Sapeva che stava riferendosi a Sam ma, anche se Sam era suo fratello, era solo un bambino. Mandy non era stata una vera amica, ma aveva diciassette anni e l'aveva conosciuta meglio del suo fratellino.

Joyce si schiarì la gola e fece un sorriso triste e coraggioso che poi sparì.

Lui la osservò e gli venne un prurito alla gola. «Mamma», disse prima di riuscire a trattenersi, «c'è qualcosa che vorrei dirti. Giù alla scuola, questo pomeriggio, ho visto un...»

«Tra un minuto, per favore, tesoro», lo interruppe lei facendogli capire che non stava ascoltando. «Pochi minuti fa ha telefonato Tracey Quintero.» Lo picchiettò sul ginocchio, si alzò e si diresse verso la porta.

«Cosa?» Si alzò a sedere appoggiandosi con le mani per tenersi in equilibrio. «Tracey? E perché non me lo hai detto?»

«Be', tesoro, è difficile da spiegare, ma lei aveva voglia di parlare con qualcuno e io credo sia meglio che lo faccia con i suoi genitori prima, non trovi anche tu?»

«Cosa?» disse, così sommessamente da non farsi sentire.

«Gli adulti hanno esperienza e, in genere, sanno che cosa si prova alla vostra età in ... circostanze come questa.» Tornò a sorridere brevemente. «Io credo che il signor Quintero la possa aiutare meglio di chiunque altro.»

Lui si lasciò cadere sulla schiena. «Che cosa le hai detto?»

«Le ho detto che stavi dormendo. Che eri stato colpito da quanto era successo e che stavi dormendo.»

«Grazie», rispose piattamente.

Joyce gli fece l'occhiolino e se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle.

La stanza si riempì di un silenzio che respirava rumorosamente coprendo il battito del suo cuore, mentre le molle del letto scricchiolavano e dal piano di sotto arrivavano voci non benvenute. E ripensando all'immagine persistente di sua madre si domandò: che cosa ne sai di quello di cui ho bisogno, eh? Che cosa diavolo puoi sapere tu di Tracey? Cristo, non sapevi nemmeno che era spagnola, santo cielo.

«Oh, Cristo», mormorò. «Oh, Cristo, oh, Cristo.»

Al diavolo tutti. Stava per dare loro la possibilità di aiutarlo a diventare un eroe e forse a salvare la vita di qualche ragazzo, ma a loro non importava. Non importava niente. Pensavano tutti che era uno stronzo che gettava la merda sulle verande della gente e che non era capace di aiutare i suoi amici a sentirsi meglio. Lo guardavano e vedevano il piccolo Sam.

Al diavolo tutti. Chiuse gli occhi e sentì ancora un peso sullo stomaco. Caldo, rosso, persistente.

Se non volevano aiutarlo, se non si fidavano di lui, allora avrebbe fatto tutto da solo. Era l'unico a conoscere l'aspetto dello Squartatore; era l'unico in grado di far rinchiudere l'assassino dietro le sbarre per il resto della sua vita; era l'unico a sapere e, per quanto lo riguardava, potevano andare tutti all'inferno. E in quel momento una vocina interiore gli chiese: come fai a essere sicuro che è lo Squartatore?

Per un istante si sentì confuso e tirò un respiro alla ricerca di una risposta.

Poi socchiuse gli occhi, tirò il fiato e smise di preoccuparsi pensando: *sono tutti della stessa razza.*

Perché a modo suo era vero. Quel tipo sotto le gradinate faceva parte delle

sue Regole, e Don aveva ideato un nuovo insieme di Regole tutto suo. Non poteva dirle ad alta voce, ma le conosceva bene lo stesso — erano scritte in rosso, dentro di lui, e aspettavano.

Si girò su un fianco appoggiando la testa su una mano.

Guardò il poster ed emise un sospiro che si trasformò in lamento. Si alzò, attraversò la stanza e andò ad appoggiarsi alla scrivania, con lo sguardo fisso e la fronte imperlata di sudore.

Il cavallo nero era sparito.

I graffi erano svaniti, ma anche lo stallone era sparito.

Toccò il poster, sfiorò i tronchi degli alberi, i turbini della nebbia, ci passò sopra il palmo, premette la fronte contro la foto e alzò un angolo per controllare che cosa ci fosse dietro.

La strada era vuota. Era sparito.

Fece un piccolo passo all'indietro verso la porta, in preda al panico, e poi sentì un movimento all'esterno e corse verso la finestra. Il giardino era buio, contornato dalla luce della luna, e in mezzo al prato c'era un'ombra. Pensò subito che si trattasse di Chris che tornava da lui per qualche strano motivo; poi cercò di guardare meglio, premendo le mani contro il vetro, saggiandone il freddo. Non era ... non era lo stesso visitatore che aveva visto una settimana prima, quello che l'aveva guardato dalla galleria dello stadio mentre correva. Informe. Nero. Intento a osservarlo come se fosse fornito di occhi perfetti.

Una goccia gelata gli cadde sulla nuca.

Girò il capo e diede un'occhiata al poster.

Il cavallo era sparito.

Quando tornò a guardare il giardino, anche l'ombra era sparita.

Improvvisamente, piangendo senza ragione, si allontanò dalla finestra, dal poster e si lasciò cadere sul letto. Cercò di deglutire ma non ci riuscì; cercò di chiamare aiuto, ma non ci riuscì; cercò di convincere se stesso che non era pazzo, non veramente, ma il poster non cambiava e in genere non c'erano fantasmi scuri che se ne andavano in giro nel suo giardino di notte.

«Aiuto», sussurrò. «Qualcuno mi aiuti.»

## 10

Erano tutti della stessa razza.

Aspettò che fossero passate le undici, per essere sicuro che le assi dell'ingresso non lo tradissero. Poi indossò i suoi jeans neri e scese lentamente

le scale, prese una torcia dall'armadio a muro e uscì dalla porta sul retro.

Sulla notte era sceso il freddo invernale e il fiato usciva grigiastro dalle sue labbra, per poi spandersi davanti agli occhi. Rimase con la mano sulla maniglia di metallo fino a quando riuscì a mettere a fuoco nell'oscurità, poi si mosse guardingo verso il centro del cortile, con il fascio di luce bianca che rischiarava l'erba. Si mise a cercare eventuali avvallamenti, terra smossa, qualcosa perso da chiunque fosse stato lì prima, da chiunque lo avesse osservato attraverso la finestra. Fece per due volte il giro del cortile, ma non trovò niente, poi ripeté la stessa operazione altre due volte, prima di decidersi a provare sul davanti, dove la luce della luna e dei lampioni lo avrebbero aiutato.

Ritornare in casa era assolutamente impensabile.

Voleva disperatamente convincere se stesso che non stava diventando pazzo. Voleva trovare una prova tangibile che dimostrasse l'esistenza di un ladruncolo — forse si trattava di Brian e Tar che gli giocavano un altro scherzo per far ricadere la colpa su di lui — qualcosa da mostrare ai suoi genitori per provare che non era impazzito, neanche qualora avesse raccontato loro del poster. Perché avrebbe dovuto farlo. Se non lo avesse fatto, e in fretta per giunta, uno di loro se ne sarebbe accorto e avrebbe pensato che lui aveva fatto qualcosa, e sarebbe stato troppo tardi per protestare.

La strada era deserta e tranquilla; mentre guardava, parecchie luci lungo la strada furono spente e le case piombarono nell'oscurità.

*Erano tutti della stessa razza.*

Tirò su la cerniera della giacca e si sedette sotto il portico, con la torcia sul gradino più in basso. L'umidità si infiltrava attraverso i jeans fino al sedere; si mosse un poco, poi si alzò e si incamminò lungo il marciapiede.

È da pazzi, pensò, e fece una smorfia a quella parola. Certo che lo è, stupido, perché tu sei pazzo. Il poster, l'ombra, e l'idea che lui fosse legato a un barbone assassino. Tre *strikes.* Terzo fuori. Il buonsenso se ne va e la partita è finita.

A meno che non fosse vero.

A meno che lui e lo Squartatore non fossero più vicini di quanto lui stesso potesse immaginare, e che, in qualche modo, il suo subconscio non si fosse sintonizzato con questa idea. In tal caso, però, doveva trovare quell'uomo, scoprire dove si nascondeva durante la notte e chiamare la polizia. Diventare un eroe, esattamente come aveva previsto, e poi sfidare suo padre a castigarlo di nuovo, a dubitare di lui e a guardarlo con quei suoi occhi pietosi. Sfidarlo a gridare perché era uscito di casa senza permesso.

Pazzo.

Si affrettò verso il parco.

Pazzo.

Fece scivolare le mani nelle tasche dei pantaloni, tenendo fuori i pollici, e cercò di non pestare troppo con i talloni. Doveva apparire naturale, era uscito solo per una passeggiatina notturna; questo nel caso venisse fermato da una macchina di pattuglia alla quale avrebbe dovuto spiegare che cosa stava facendo per la strada a quell'ora, con un pazzo in libertà. Non glielo avrebbe certo potuto dire. Non avrebbe potuto dire che conosceva lo Squartatore, perché non gli avrebbero creduto. Doveva trovarlo e scoprire dove si nascondeva, e solo allora avrebbe potuto chiamare i rinforzi.

Quasi all'angolo, una macchina sterzò fin sul marciapiede e la porta del passeggero si aprì. Rallentò e guardò all'interno: trattenne il fiato quando vide Tar.

«Ehi, Paperino, la tua mammina sa che sei fuori?»

«Piantala», disse in tono cupo.

«Oh, povero Paperino. Ehi, Brian, Paperino ha detto di piantarla.»

Pratt si sporse dal finestrino e fece una smorfia. «Okay, signor Paperino. Ai tuoi ordini.»

Don lo guardò con aria minacciosa e continuò a camminare, mentre la macchina lo seguiva lentamente.

«Ehi, Boyd», bisbigliò Tar, «sono contento di vedere che hai ritrovato la tua giacca. Sembra nuova. Come hai fatto a togliere la merda?»

Don si fermò e si girò, ma Brian partì, mentre la sua risata e quella di Tar riempivano la notte.

Avrebbe voluto dargli un pugno, ma non sarebbe servito a niente e si sarebbe soltanto trovato in mezzo a una rissa. Ma erano stati loro, e lui sospirò, perché suo padre non ci avrebbe mai creduto.

All'angolo si fermò di nuovo, aspettando nell'oscurità che passasse un autobus, e nel frattempo considerò la possibilità di tornare indietro, a casa di Tracey. L'avrebbe trovata già a letto, ma un sassolino scagliato contro la finestra forse l'avrebbe fatta uscire prima che si svegliasse suo padre. Le avrebbe parlato. Glielo avrebbe detto. Avrebbe...

«Merda», mormorò, e attraversò di corsa la strada, raggiungendo il muro del parco a tutta velocità e scavalcandolo senza un attimo di esitazione.

Passò un minuto, poi altri cinque, prima che si rialzasse e si incamminasse lungo il vialetto centrale. Il parco era tutto per lui, sapeva benissimo che non c'era assolutamente nessuno nelle vicinanze, nessuno che lo potesse udire, o

che gli potesse chiedere qualcosa, o che lo riportasse a casa.

Era solo.

Ma mentre si avvicinava al laghetto circondato dalla luce, si rese conto che non era così.

C'era qualcosa lì attorno, nell'oscurità.

Qualcosa di familiare.

Rallentò il passo; si fermò; si spostò di lato poco prima che terminassero gli alberi, e guardò fisso verso la luce.

Laggiù, pensò, allungando il collo. Era laggiù, sull'altro lato, immobile, si limitava a guardare; quando allungò il braccio dietro di sé, si rese conto, bestemmiando in silenzio, che aveva dimenticato la torcia — non aveva niente che potesse essere utilizzato come arma.

Brian e Tar; dovevano essere loro, ritornati per assicurarsi che avesse capito la lezione. Per spaventarlo. E quando fosse arrivata la polizia, li avrebbe trovati profondamente addormentati nel loro letto, e lui avrebbe dovuto spiegare che cosa stava facendo nel parco.

Fece qualche passo indietro.

Con una mano si strofinò la bocca.

Pazzo; ammesso che non fosse pazzo prima, ora lo era sicuramente per il solo fatto di pensare una cosa del genere. Il poster aveva sicuramente una spiegazione, e le ombre erano dovute ai suoi nervi, a causa di Pratt e del suo odio, ma questa era pura follia.

Cercò freneticamente un arbusto e trovò un ramo secco lungo poco più di un metro. Lo afferrò, lo batté contro il palmo della mano, pregando il cielo di non essere costretto a usarlo, anche se non sapeva bene contro chi o che cosa avrebbe potuto farlo.

Poi una voce dietro di lui disse: «Ragazzino fottuto» e una mano gli afferrò la gola.

Don urlò senza emettere alcun suono, mentre la sua mano si contorceva e il bastone gli cadeva, prima ancora di riuscire a fare un qualsiasi movimento, un braccio lo afferrò immobilizzandolo. Brian, urlò in silenzio; Tar, per l'amor del cielo, mettete giù le mani! Ma la sua testa fu spinta all'indietro e quando alzò lo sguardo vide la manica di tweed, il sangue secco, e capì.

Il panico si impossessò di lui e lo svuotò completamente. Ma non sarebbe morto. Amanda era morta e Sam era morto, ma lui non sarebbe morto perché non era uno qualsiasi, non era soltanto un nome riportato dai giornali; era Don Boyd, e Don Boyd non sarebbe morto. Non ancora. Cristo, non

ancora.

Lo Squartatore era troppo forte per poter lottare, e lui non aveva altra scelta che lasciarsi trascinare lungo il bordo del laghetto, con il collo sul punto di rompersi, il respiro difficoltoso e la parte posteriore della testa riscaldata dall'alito del mostro.

«Ragazzino fottuto», disse Tanker Falwick. «Di sicuro sei uno di quei fottuti ragazzini.»

Don fece oscillare una gamba e picchiò il tallone contro il cemento. L'uomo imprecò e Don piagnucolò per il dolore che gli attraversò la spina dorsale, ma almeno il cammino verso l'oscurità fu momentaneamente sospeso.

Falwick bisbigliò: «Vuoi fare il bagno? Come quella puttana? Vuoi fare il bagno, moccioso?»

Gli arrivò un calcio nel polpaccio, Don cadde e le dita lasciarono andare la gola, per afferrare una ciocca di capelli. Gli occhi iniziarono a lacrimare: l'uomo gli afferrò il braccio sinistro per il polso e glielo piegò dietro la schiena.

«Ascoltami, moccioso!» gli mormorò affannosamente nell'orecchio. «Piantala di rompere le balle e guarda! Vedi quella merda là in fondo? È sangue, vecchio mio. Sangue. Di quella puttana. Stupendo, vero? Ci devono essere almeno quattro litri di sangue laggiù, almeno quattro fottuti litri. E sai una cosa, moccioso? Possono anche andare avanti per cent'anni, ma non riusciranno mai a togliere da lì il sangue di quella puttana.» Una risata stridula, e la faccia di Don venne premuta con maggior forza contro la terra. «Hai fame, ragazzo? Vuoi leccare, moccioso? Vuoi...»

«Ti prego», provò a dire Don.

«Oddio, sentitelo!»

Ingoiò muco e acido e cacciò via le lacrime, domandandosi perché mai non aveva il fisico di Fleet o di Tar: avrebbe potuto divincolarsi dalla stretta dell'uomo, girarsi e ridurlo a pezzi sanguinanti proprio dove era morta Amanda.

Tanker gli premette la testa ancora più verso la terra, e quando il naso toccò il cemento, lui chiuse gli occhi con forza.

«Ti prego», disse, non più implorandolo, ma quasi ordinandoglielo.

«Ehi, fottuto ragazzino, il vecchio sergente ti sta facendo diventare matto? Ti sto facendo diventare matto, moccioso?»

Era proprio così. Non riusciva a capirlo, ma era proprio così. Era terrorizzato da quello che stava per accadere e arrabbiato per quella sua impo-

tenza; non voleva morire, ma non c'era assolutamente nulla che potesse fare, niente di niente, come sempre.

«Io ... Io non dirò niente, te lo giuro, non dirò niente.»

«Ah, il moccioso mi sta implorando. E non è bello. Sai una cosa, moccioso? Lo fanno sempre tutti. Alla fine mi implorano tutti. Sono convinti che io sia una merda, ma alla fine implorano tutti.»

Questa non è la fine, pensò, contorcendo il corpo all'improvviso, nel tentativo di liberarsi dalla presa. Ma la testa urlò quando lui gli tirò i capelli, e la coscia sembrò scoppiare quando lui la schiacciò sotto il tacco, e la giacca e la camicia che l'uomo aveva afferrato gli si stringevano attorno al petto, stritolandogli i polmoni.

«Quelle piccole puttanelle mi implorano sempre, ma non serve a niente. Di' ciao, moccioso, miserabile pezzo di merda bianco.»

Don ebbe un conato di vomito mentre la testa gli veniva spinta all'indietro: spalancò gli occhi e guardò fisso, poi mosse rapidamente la mano destra e colpì il bicipite di Falwick con il gomito. L'uomo grugnì per la sorpresa e lasciò la ciocca di capelli; Don lo colpì di nuovo, rapidamente, sforbiciando con le gambe fino a ritrovarsi disteso sulla schiena, con il braccio sinistro ancora sotto il corpo dell'uomo, ma riuscendo nello stesso tempo a immobilizzare Falwick.

E vide la faccia dell'uomo.

La stessa faccia dai lineamenti duri, lo stesso uomo spregevole che aveva visto sotto la gradinata.

Falwick gli sputò addosso, colpendolo al lato della testa con un pugno, poi si alzò in piedi, tirandoselo appresso, lasciando andare il braccio piegato e facendolo girare. Rideva. Tossiva. Gli fece fare quattro giri e poi lo lasciò andare con uno squittio; Don arrivò come una trottola fino al laghetto e cadde seduto nell'acqua.

Un errore! pensò con esultanza. Potrei sfuggirgli.

Ma per prima cosa doveva trarlo in inganno, oppure distrarlo; l'uomo con la giacca di tweed se ne stava in piedi sul bordo e lo osservava con soddisfazione, leccandosi le labbra e strofinandosi leggermente il braccio.

«Hai intenzione di scappare?» chiese Falwick con un sogghigno. «Hai intenzione di provarci, ragazzo? Bene, se è così, è meglio che ti alzi, altrimenti ti faccio a pezzi dove sei adesso.»

Non era vero.

Stava succedendo a qualcun altro, era un sogno.

Era come ... e Don vide se stesso sullo schermo del cinema: si alzava

dall'acqua gelida con aria vendicativa e si lanciava in direzione dell'uomo, assestandogli un calcio in pieno petto con una mossa velocissima. Si udiva il rumore di ossa rotte. Il sangue colava dalle labbra incrostate dell'uomo. Un altro calcio nello stomaco, e poi un pugno letale al mento: lo Squartatore cadeva indietro, nel lago, rigido e privo di sensi.

Questo sullo schermo.

«Dannato moccioso», disse lo Squartatore con disgusto. «Voi piccoli, fottuti mocciosi, siete tutti uguali. Siete tutti dannatamente uguali. Non avete fegato. Siete solo dei fottuti ragazzini e non meritate di vivere.»

Don cercò di allungarsi fino a quando sentì la rete di protezione dietro la schiena.

«Bene», esclamò Falwick annuendo. «Molto bene. Stai cercando di partire in vantaggio.»

Il clacson di una macchina risuonò con insistenza lungo la strada. Lo stridore dei freni impazziti, poi il rumore del metallo che cozza contro altro metallo.

«Bene, merda», disse Falwick.

Don guardò dietro le spalle, non osando credere a quello che aveva udito. Un incidente. La polizia. Si alzò incespicando, mise le mani attorno alla bocca e gridò. Si afferrò alla rete di protezione e iniziò a correre. Falwick era di fronte a lui, con le braccia aperte e le dita che si agitavano.

Don fece una finta a sinistra, poi a destra, ma lo Squartatore rimase fermo davanti a lui, con le braccia ora alzate, ora abbassate, mettendo in mostra quelle orribili unghie che erano tanto lunghe da sembrare artigli.

Un grido, poi una mossa rapida: stava correndo lungo il sentiero, verso il campo da baseball, con la testa alta e le braccia in movimento, cercando di ignorare il dolore lancinante al collo e alla coscia, cercando di non ascoltare quell'uomo che lo stava inseguendo sempre più da vicino, quell'uomo che ansimava ridacchiando alle sue spalle, ringhiando come un cane liberato da un guinzaglio.

Fuori dagli alberi e attraverso i prati, verso l'uscita nord. Là c'erano delle case. Avrebbe gridato. Avrebbe potuto rompere un vetro. Qualcuno sarebbe venuto a vedere che cosa era successo e avrebbero chiamato la polizia. Poteva ancora essere un eroe; poteva ancora tornare a casa, e vivo; oh, Gesù, ti prego, non farmi morire, non voglio morire come Amanda.

Lo Squartatore gli era al fianco, seguiva facilmente la sua andatura e sogghignava. «Ehi, moccioso, tutto qui, quello che sai fare?»

Il ragazzo inciampò, l'uomo lanciò un urlo e gli assestò un pugno violento

nello stomaco. Cadde in avanti, sentendo il fuoco attorno alla testa; si trascinò sulle mani e sulle ginocchia fino a quando i gomiti cedettero e cadde pesantemente a terra. Ansimava. Piangeva. Infuriato con se stesso per essere stato così idiota, infuriato con lo Squartatore che non lo voleva lasciar vivere, infuriato con quel fottuto mondo per tutte le sue dannatissime regole!

Si irrigidì, in attesa del colpo.

Alzò lo sguardo, aveva le guance coperte di erba e di fango, e vide lo Squartatore in piedi sopra di lui, con le mani sui fianchi.

«Fatto, moccioso?»

Si piegò, storse le labbra, e sentì la sua bocca aprirsi lentamente.

«Piccolo bastardo.»

Lo Squartatore guardò il cielo, la luna, poi alzò la testa come se stesse ascoltando delle istruzioni provenienti dalla notte. Quindi si abbassò per afferrargli la giacca e Don sgusciò via, agitandosi fino a quando si ritrovò a camminare all'indietro sul sedere.

«Cristo», bofonchiò lo Squartatore, avvicinandosi di nuovo e rimanendo immobile.

Gli occhi del ragazzo erano spalancati per il terrore, ma non stavano guardando l'uomo.

Falwick sbuffò, si avvicinò e rimase immobile quando lo udì dietro di sé.

Ferro contro ferro. Sordo. Lento.

«Cosa cazzo è?»

Don sentì che le labbra iniziavano a tremargli, avvertì il freddo che dalla terra risaliva lungo i suoi vestiti e gli entrava nelle ossa, ma non riuscì a scappare dall'uomo che nel frattempo si era girato, né riuscì a vedere qualcosa che potesse dimostrargli che non era pazzo del tutto.

Ferro contro ferro.

Pietre su un tronco cavo.

Legno contro legno.

Gli zoccoli di un cavallo nero che galoppava leggero sul terreno.

Falwick scosse la testa, si sfregò gli occhi, scosse di nuovo la testa e alzò le mani. «Che cosa diavolo è?»

Lo stallone era sul lato opposto del campo, più ombra che materia, con i fianchi neri scintillanti, la criniera immobile nonostante il vento che soffiava sotto la luce della luna. Si muoveva senza muovere la testa, scintillante lungo il tracciato del campo, attraverso il monte del lanciatore, sull'erba. E poi si fermò.

Falwick cercò di guardare più in là, per vedere dov'era il padrone e sapere

se avrebbe dovuto uccidere di nuovo quella notte; Don si trasse indietro: non osava sperare che fosse vero.

«Va' a farti fottere!» disse allora Falwick, girandosi verso la sua preda con una smorfia.

Il cavallo sbuffò e scalpitò.

Falwick si guardò alle spalle e Don vide il sangue colare da quel viso sporco.

Il cavallo riprese a muoversi, più lentamente; era grande una volta e mezzo qualsiasi cavallo Don avesse mai visto. I muscoli guizzavano e si flettevano come onde nere sopra una distesa di acqua nera; la coda era arcuata e nervosa, il ciuffo spuntava nero fra le orecchie che si tendevano piatte ai lati della testa imponente; e gli occhi erano grandi e obliqui, di un verde scuro brillante.

«Tu?» mormorò il ragazzo.

L'animale si fermò e lo guardò, e lui vide con la coda dell'occhio che lo Squartatore indietreggiava.

«Tu?»

Il cavallo aspettava.

Don guardò Tanker Falwick, chiuse gli occhi e vide Amanda.

Potrei essere un eroe, pensò, ma chi mi crederebbe?

Chiuse gli occhi con più forza e vide la sua stanza vuota, udì sua madre che chiamava Sam, udì suo padre che gli dava del bugiardo. Gli insegnanti lo punivano. Tracey non chiamava più. Brian e Tar e Fleet e tutti gli altri. Dietro le palpebre, i colori dell'arcobaleno pungevano come aghi spuntati; sembrava che il suo occhio nero sanguinasse dagli angoli; poi vide se stesso sull'erba del parco, con gli occhi aperti e ciechi, la gola lacerata e sanguinante.

Il cavallo aspettava.

Riaprì gli occhi, il bruciore se ne andò, le immagini se ne andarono, ma l'animale era sempre lì.

Sono pazzo, pensò; e all'improvviso qualcosa nel petto iniziò ad allargarsi, a esplodere ... e non sentì assolutamente nulla.

«Sì», disse con tono risoluto. «Sì. Fallo.»

L'animale attese ancora un attimo, poi si diresse verso lo Squartatore, con lo sguardo fisso sul petto dell'uomo, le zampe sempre più in alto, e sempre più pesanti nel ricadere. Gli zoccoli facevano sprizzare scintille verdi dalla terra.

Quando arrivò a circa dieci metri, Falwick gemette per il terrore e si girò

di scatto verso sinistra, fuggendo fra gli alberi; lo stallone si alzò contro la luna, con le zampe anteriori furibonde, la criniera gonfia e il vapore che usciva come fumo nero dalle narici.

Poi si abbatté.

La terra era silenziosa, a eccezione del rumore delle scarpe dello Squartatore: silenziosa, a eccezione delle scintille che si sprigionavano nell'oscurità, scintille verdi che lasciavano la scia e morivano prima di toccare il suolo.

Don rotolò sulle ginocchia, stringendo inconsciamente con la mano destra il ramo che aveva lasciato cadere prima, e osservò lo Squartatore che correva a sinistra, svoltava a destra e poi girava in tondo proprio mentre il cavallo lo raggiungeva e si impennava.

Don gridò.

Falwick urlò.

E lo stallone si abbatté su di lui, e le scintille si trasformarono in un fuoco verde.

## 11

Don si mise a sedere all'improvviso, con gli occhi spalancati e la bocca aperta in un grido che non raggiunse mai le labbra. Le braccia erano tese lungo i fianchi e la testa compiva movimenti circolari nel tentativo di far tornare la circolazione lungo la spalla destra. Improvvisamente la testa scricchiolò. Rimase con la bocca aperta. C'era la mano di una donna, lunghe pallide dita che cercavano di tranquillizzarlo. Con estrema cautela, i suoi occhi seguirono quella mano, individuarono il polso, poi il braccio, infine videro il viso ansioso e pallido della madre.

«Don, va tutto bene.»

Vide muoversi le labbra (il cavallo che si impennava), udì le parole (lo Squartatore che strillava) e solo dopo parecchi secondi acconsentì a sdraiarsi di nuovo, mentre una figura scura ai piedi del letto alzava il materasso per consentirgli di stare seduto.

«Don, tesoro, va tutto bene.»

Finalmente le urla senza eco scomparvero, il tunnel si chiuse su se stesso e, una volta messo a fuoco l'ambiente, non fu necessario chiedere nulla: si trovava in una stanza di ospedale.

Un'infermiera alla sua sinistra gli misurò il polso; un medico la cui faccia era familiare entrò e prese la tabella; annuì dopo averla letta, quindi passò

davanti all'infermiera e si sedette su uno sgabello. Aveva il viso scarno e pieno di rughe per le troppe estati passate al sole, mentre i capelli ricordavano un arruffato cespuglio grigio.

«Come ti senti, ragazzo?» Le grandi mani si muovevano — la fronte, il petto; premevano fra i capelli, schiacciavano leggermente la testa. «Senti male da qualche parte? Probabilmente ti fa male la schiena, vero?»

«E come fa a saperlo?» chiese Don con voce rauca, cercando di uscire dal parco.

Il dottore gli sorrise. «Sei rimasto a letto parecchio tempo senza muoverti: la schiena deve farti male per forza.»

«Adesso può tornare a casa, Jerry?»

«Questo pomeriggio, credo», rispose il dottor Naugle. Guardò Don. «È solo per sicurezza, okay? Sono certo di aver fatto tutto, ma voglio esserne completamente sicuro.» Guardò in direzione di Joyce. «È ora di pranzo.» Mosse la testa verso il supporto dal quale il liquido della flebo scendeva lentamente nel braccio di Don. «Con quello che gli abbiamo dato da mangiare da mezzanotte a ora, immagino che starà morendo di fame.» Un sospiro soddisfatto e si alzò in piedi. «Sono sicuro che andrà tutto bene, ragazzo mio, giusto?»

Prima che Don potesse rispondere, il dottore se n'era già andato, seguito dalla madre e dall'infermiera. Alla fine, la figura scura uscì dall'oscurità.

«Papà?»

Norman cercò di parlare, poi si inumidì le labbra e fece una smorfia, sedendosi sulla sedia di Joyce. Batté affettuosamente sulla spalla e sulla gamba di Don, poi fissò con sguardo assente il tubicino appeso al supporto e il cerotto sul braccio del ragazzo. I capelli spettinati apparivano ancora più grigi alla flebile luce che filtrava attraverso le tende alla veneziana: gli occhi erano arrossati, il naso leggermente rosso, l'unica mano visibile continuava a muoversi nervosamente.

Don rimase scioccato — suo padre aveva pianto.

«Accidenti», disse con troppa impazienza. «Ho tanta sete che mi berrei un lago intero.»

Norman afferrò con entusiasmo la brocca dell'acqua appoggiata sul comodino, versò un bicchiere, poi un altro.

«Come ti senti?»

«Malissimo. No, solo male.» Fece un piccolo movimento e sentì il livido sulla coscia e una fitta dolorosa nel punto in cui lo Squartatore lo aveva colpito con le ginocchia.

Norman si alzò in piedi, andò fino alla porta, poi ritornò indietro. «Immagino che il sergente Verona sarà qui fra pochi minuti. Aspettava che tu ... aspettava che ti svegliassi.»

«La polizia?»

*Scintille verdi fuoco verde.*

«Vogliono sapere cos'è successo.» Era chiaro che anche lui voleva chiederglielo, ma era altrettanto evidente che aveva paura. «Anche i giornalisti.»

Don girò la testa per fissare il soffitto. «I giornalisti.»

«Be', ragazzo mio, sei diventato un eroe. L'hanno già detto alla radio.»

Ebbe paura, e insieme freddo. «Papà, ascolta, io devo...»

La porta si spalancò ed entrò Verona. Aveva la giacca sgualcita, non portava la cravatta e dal gomito gli pendeva un filo d'erba bagnata. Joyce era dietro di lui e si mise a protestare quando l'uomo invitò i genitori a lasciarlo solo con il ragazzo. Norm la prese per un braccio; lei lo fissò, poi lanciò un bacio a Don e uscì. Chiusero la porta senza fare rumore. La luce della finestra si fece più luminosa.

Ebbe di nuovo paura, ma si calmò quando Verona gli strinse la mano con affetto, prima di sedersi.

«Questo», disse, indicando con la testa le loro mani unite, «è per adesso. Probabilmente più tardi inizierò a maledirti per quello che hai fatto, e continuerò a farlo fino a domenica. Non che tu mi sia antipatico», aggiunse, con un sorriso storto, «ma i giornali si chiederanno come mai un ragazzino è riuscito a eliminare lo Squartatore, quando le polizie di due stati non erano riuscite a trovare nemmeno una piccola traccia.»

Don si strinse nelle spalle e il suo stomaco si lamentò.

*c'era sangue, tanto sangue, e il rumore di zoccoli al galoppo*

«Allora, vuoi raccontarmi cosa è successo?»

Diglielo, pensò Don; e gli raccontò che non riusciva a dormire, allora era uscito a fare due passi, poi si era ritrovato nel parco. Lì l'uomo lo aveva preso, e da lì era riuscito a fuggire.

Verona non prendeva appunti, e non aveva nemmeno un registratore. Annuiva. Ascoltava. Gli fece qualche altra domanda, e nel frattempo gli spiegò che cosa voleva sapere.

Era lo Squartatore. Quel vecchio brizzolato era lo stesso uomo che aveva ucciso Amanda. I campioni di tessuto prelevati dal corpo erano uguali a quelli trovati sotto le unghie della ragazza; si chiamava Falwick, era un ex sergente dell'esercito che evidentemente non era riuscito a integrarsi nel sistema. Erano riusciti a ricostruire la maggior parte dei movimenti di Don,

ma lui aveva ancora qualche dubbio. Non sarebbe stato piacevole rievocare quei momenti, Verona lo sapeva bene, e si asciugò il viso con un fazzoletto, nascondendo per un attimo gli occhi, ma dovevano sapere. Solo un paio di cose. Poi lo avrebbe lasciato solo, a godersi il meritato riposo. Avrebbe anche tenuto lontano i giornalisti per un po'. Ma perché aveva colpito quell'uomo con tanta violenza? Perché così selvaggiamente?

Don non lo sapeva. «Avevo paura. Stava per uccidermi.»

Verona fece schioccare la lingua. Jerry Naugle, il dottore di Don, aveva supposto che si trattasse di una difesa prodotta da una forma di isteria: una cosa abbastanza comune. Invece di scappare, Don aveva trovato un bastone e l'aveva usato per difendersi. Conosceva Amanda. Paura e rabbia, e forse anche un po' di fortuna, e Falwick era caduto a terra. È quando l'isteria ha il sopravvento. L'adrenalina la alimenta. Luis Quintero era arrivato sulla scena dell'incidente, lungo la strada, e aveva sentito qualcuno gridare nel parco. Aveva trovato Don in ginocchio a pochi metri dal corpo, con il bastone ancora in mano; c'era sangue sul bastone e sugli abiti del ragazzo. Era profondamente scioccato e non riusciva nemmeno a dire come si chiamava.

«Immagino», disse Don, «sì, immagino sia andata così.»

E poteva essere andata così, pensò. Doveva essere andata così. Se ci fosse stato un cavallo, glielo avrebbero detto; se il cavallo fosse esistito, qualcuno lo avrebbe visto. Doveva essere stato lui, perché si ricordava la rabbia che aveva sentito dentro.

Verona gli strinse di nuovo la mano e gli occhi di Don si riempirono di lacrime quando ritonarono i suoi genitori.

Doveva essere andata così. L'isteria, e lo choc, e forse dopo tutto non era pazzo. La sua amica era stata uccisa perché aveva avuto paura, ma Don aveva fatto tutto da solo. Aveva perso i sensi, ma aveva fatto tutto da solo. Niente di magico. Nessuno stallone nero. Aveva ucciso un uomo. E da solo.

Pianse per quasi mezz'ora — prima forte, poi silenziosamente, inzuppando la camicia di sua madre che gli accarezzava i capelli e lo baciava sulla guancia, mentre suo padre gli stringeva le mani così forte da far schioccare le nocche. Pianse fino a quando ritornò il dottor Naugle, che li invitò ad andarsene dalla camera affermando che Don aveva bisogno di riposo se davvero voleva tornare a casa a mangiare qualcosa di decente. Norman era riluttante, ma alla fine uscì; Joyce lo abbracciò di nuovo, mormorando: «Tesoro, so che non sei Sam. Sei il mio Donny, e ti voglio bene».

Senza nessuna pastiglia dormì profondamente fino a dopo mezzogiorno. Quando si svegliò, la flebo era sparita; c'era un'infermiera con un vassoio

colmo di cibo che Don mangiò senza sentirne il sapore. Quando ne chiese ancora, la donna sorrise e gli disse che ne avrebbe avuto molto una volta a casa; poi chiese di vedere i suoi genitori, i quali gli dissero che nella sala d'aspetto c'erano molti ragazzi che avevano voglia di vederlo. C'era anche un gruppo di giornalisti. Sembrava — gli spiegò il padre leggermente eccitato — che ci fosse il Presidente in città. Don era felice, ma cercò di non darlo a vedere, imbarazzato dall'immagine dello stallone sempre stampata nella sua testa, e preoccupato perché improvvisamente si era reso conto che l'unica cosa che voleva veramente era andarsene a casa a guardare da vicino il poster sulla parete.

Forse non era pazzo, ma doveva esserne sicuro.

«E vuoi sapere un'altra cosa?» disse sua madre. «Sei pronto? Il sindaco vuole consegnarti una medaglia durante il concerto di stasera. Una medaglia! Ti rendi conto?»

«A me? Una medaglia a me?»

Guardando suo padre, vide che annuiva con orgoglio; sua madre gli diede un altro bacio.

«Non è possibile», disse, conficcando le dita nelle lenzuola. «Mamma, non è possibile.»

«Ne riparleremo più tardi, tesoro, quando saremo a casa», disse lei in fretta e a bassa voce. «Dirò ai ragazzi di salire, io intanto andrò a prenderti dei vestiti puliti.»

*scintille verdi*
*fuoco verde*

Don non capì perché Tracey indossasse i jeans e una vecchia giacca, finché non ricordò che la scuola era chiusa per quanto era accaduto ad Amanda. E nemmeno capì perché fosse venuta con Lichter.

Dopo aver scambiato un'occhiata con Jeff, Tracey prese una sedia mentre lui si sedeva sul letto e afferrava la mano di Don.

«Il Povero Recluso ha colpito ancora», disse Jeff con entusiasmo. «Ma ascolta, sei impazzito o che cosa?»

«Chiudi il becco, Jeff», ordinò Tracey con aria gentile, e si sporse in avanti per baciare Don sulla guancia. La sua mano trovò quella di Don e la strinse. «Stai bene?»

«Credo di sì», rispose lui. «Non sono ferito o roba del genere. Tuo padre ... Ehi, stai attento», protestò rivolto a Jeff, liberando la mano e sobbalzando,

fingendo un dolore inesistente. «Sono cintura nera, non ti ricordi?»

«L'unica cosa che ricordo è che sei completamente pazzo.»

«Solo un pazzo può riconoscere un altro pazzo.»

«Molto divertente.»

«Don», disse Tracey. «Brian dice...»

«Che vada al diavolo Brian!» bofonchiò Jeff.

«...che è stato mio padre a ucciderlo, non tu. Racconta in giro un sacco di sciocchezze, ad esempio che l'altra notte ti ha spedito a casa prima che arrivassi al parco.» La preoccupazione si trasformò in un sorriso. «Ma nessuno lo ascolta.»

«Davvero?» chiese lui senza troppa allegria, poi inghiottì quel boccone amaro con uno sforzo che lo fece quasi grugnire.

«Stai bene?» chiese Jeff in fretta.

«È l'acido», rispose, battendosi lo stomaco. «È colpa del cibo. È quasi peggio di quello di *Beacher*.»

Jeff scoppiò a ridere, picchiò sul materasso e guardò Tracey. Lei ridacchiò, scosse la testa, e lui le disse di andare avanti.

«Allora?» fece Don, senza gradire troppo quella familiarità.

«Allora?»

«*Beacher*», iniziò Tracey, poi scoppiò a ridere, scosse la testa e le mani, quindi respirò profondamente per cercare di smettere. «Ha deciso di dedicarti un panino.»

«Che cosa ha fatto?»

Jeff annuì. «Ha chiamato un panino con il tuo nome e ora lo serve a tutti i giornalisti! Cristo, ma ti rendi conto?»

«E che panino è? Con un hamburger crudo?»

«No. È...» Jeff si alzò e si appoggiò al muro per evitare di cadere. «È con formaggio fuso, pancetta, lattuga e cipolle.»

«Che cosa?» urlò Don. «A parte il fatto che a me il formaggio fuso non piace, che cosa cazzo c'entra con tutta questa storia?»

«E chi lo sa? Comunque è quello che ti danno se vai a chiedere un Don Boyd Special.»

Scoppiarono tutti in una risata che passava da uno all'altro, si calmava per poi ricominciare: alla fine i fianchi gli facevano male, le guance erano sul punto di scoppiare e i polmoni si rifiutavano di rifornirlo d'aria. Jeff si rotolava sul pavimento, con le mani strette sullo stomaco. Tracey si dondolava sulla sedia, e così facendo sbatté contro il muro rischiando di far schizzare la sedia per terra.

L'infermiera entrò nella camera e rimase un attimo a guardarli, quindi fece una smorfia e strizzò loro l'occhio, invitandoli a stare buoni; poi arrivò il dottor Naugle che ordinò loro a voce alta di calmarsi, altrimenti avrebbe dovuto mettergli le camicie di forza.

Don fu il primo a tornare in sé, sbattendo gli occhi per eliminare le lacrime e gemendo mentre le costole cessavano di fargli male.

Riapparve l'infermiera, con le braccia conserte e un sopracciglio alzato, a indicare che l'orario delle visite era terminato.

«Merda», bisbigliò Jeff, stringendogli la mano e distogliendo lo sguardo quando Don colse la domanda nei suoi occhi — lo hai ucciso davvero tu, con le tue mani?

«Ci vediamo più tardi», gli disse Tracey, prima che Jeff formulasse la domanda. «Riguardati, eroe, d'accordo? Ci vediamo più tardi, magari stasera.»

Lo baciò sulle labbra, ma il bacio fu tanto rapido che non riuscì ad assaporarlo. Quando furono fuori dalla porta, vide che Tracey andava a sinistra, ma Jeff la prese per mano e la tirò a destra. Lei ridacchiò, lui la fece star zitta avvicinando la sua testa a quella della ragazza. Un panino, pensò; Cristo, un panino!

*scintille verdi e fuoco verde*
*e la sagoma dello stallone contro il bianco della luna*

«Io non lo farei salire», disse Chris, appoggiandosi sul materasso al suo fianco. «Si sta comportando da perfetto idiota. Ci credi se ti dico che anche secondo Tar si sta comportando da cretino?»

Pieno di riconoscenza, e leggermente imbarazzato, lui porse la guancia alle labbra di lei, e rimase confuso quando lei gli prese la testa fra le mani, la girò e gli diede un bacio che di certo il dottore non avrebbe approvato. Sembrò non notare il suo stupore, si limitò a risedersi sul letto, con la camicia bianca da uomo rigonfia all'altezza del seno e i capelli sciolti sulle spalle.

«Credo che sia geloso.»

«Brian?» Non riusciva proprio a immaginarlo. «Stai scherzando.»

«Be'», disse, appoggiandogli una mano sullo stomaco, «ha già bevuto. Puzza come una fabbrica di birra e non riesce a capire perché i giornalisti non vogliono più parlare con lui.» Giocherellava con le dita sul lenzuolo. «Ha raccontato...» Lo guardò senza alzare lo sguardo. «Ha raccontato

qualcosa di Donny Paperino, capisci?»

«Stupendo», fece lui.

«Oh, non devi preoccuparti per questo. Nessuno gli dà retta. Dio mio, tu sei un autentico eroe, ti rendi conto? Voglio dire, tu sei il tipo di uomo che quelle teste di cazzo possono soltanto sognare.»

«Gesù, Chris.»

Guardò attraverso la finestra e sperò che lei se ne andasse. No, pensò con un briciolo di terrore. Basta che la smetta con queste stronzate.

«No, dico sul serio.»

«Cristo, la vuoi piantare?»

«Già, gli uomini non accettano i complimenti», disse lei rivolgendosi al muro.

«Be'...»

Lei rise in silenzio, mettendosi i capelli dietro le orecchie e girandosi verso di lui; se avesse voluto, avrebbe potuto vedere i suoi seni dove la camicia era sgualcita.

«Comunque immagino che tu stia bene.»

Il dito danzava senza posa sul lenzuolo e lui non poté fare a meno di guardarlo; lo osservò, come ipnotizzato, poi strinse le gambe, quando si fermò in un certo punto. Si schiarì la gola e si mise a sedere: il dito fece una breve pausa, poi riprese a danzare.

«Sì, grazie.»

«Ho sentito dire che ci sarà una grande festa al concerto.»

«Sì, l'ho sentito dire anch'io.»

Lei sorrise e ammiccò.

«Brian e Tar non hanno intenzione di andarci. Dicono che li fai vomitare.»

«Se è così, vorrà dire che arriverò in anticipo.»

Il labbro inferiore sparì per un attimo fra i denti, prima che lei si abbassasse di nuovo e lo baciasse, con forza, sorprendendolo a tal punto da farsi penetrare dalla lingua di lei senza rendersi conto di quello che stava succedendo: poi, sbalordito, spalancò gli occhi e vide la ragazza che lo fissava. Chris si mise a ridere senza allontanarsi, e la risata gli rimbombò nel profondo della bocca; pregò soltanto che i suoi genitori non entrassero proprio in quel momento.

Lei smise di baciarlo, ma non si mosse. «Ascolta, e dopo il concerto?»

Lui rimase ad aspettare.

«Se i tuoi ti lasciano — cioè, sai, sei stato in ospedale, forse pensano che

non è il caso che tu vada — ma nel caso che ti lasciassero, forse potremmo andare da *Beacher,* dopo il concerto.»

Lui rise. «E potremmo provare il Don Boyd Special?»

«Lo sai già?» Si mise a ridere, dondolando lentamente mentre il suo dito si avvicinava all'inguine, accarezzava il rigonfiamento e si allontanava. «Benissimo! E vada per il Don Boyd Special!»

Lui riuscì soltanto ad annuire, inghiottendo la saliva e guardando il movimento del suo sedere stretto nei jeans.

Cristo, pensò, oh, Cristo!

*qualcuno stava gridando e c'era del sangue sulle sue mani*

Chiuse gli occhi e vide Jeff che prendeva Tracey per mano, vide la promessa negli occhi di Chris e avvertì la presenza di qualcuno nella stanza, qualcuno che lo guardava e non si muoveva.

Ti prego, no, pensò, aprendo gli occhi e rimanendo senza fiato.

Fleet era ai piedi del letto.

Aveva il volto rugoso e gli occhi cerchiati di rosso; afferrò con le mani la sponda metallica del letto ed esaminò attentamente il viso di Don.

«Santo cielo, mi hai spaventato», esclamò Don, sorridendo.

Fleet annuì.

«Ehi, ti senti bene?»

«Ehi, signorina, sono io che dovrei chiederlo a te», rispose Robinson, con un sorriso tirato sulle labbra. «Merda, hai fatto proprio un bel lavoro, no?»

Lui scrollò le spalle. «Credo di sì.»

«Credi di sì?»

«È che non ... Non mi ricordo esattamente com'è andata.»

«Non dici stronzate?»

«Non dico stronzate.»

Fleet si allontanò dal letto e la luce della finestra gettò metà del suo viso in ombra.

«Grazie», disse allora, in tono appena percettibile. «Grazie. Per Mandy.»

Don non seppe cosa rispondere, e nemmeno seppe cosa fare quando Fleet si avvicinò improvvisamente al letto, abbassandosi fin quasi a toccarlo. «Lo volevo prendere io quel bellimbusto, Donny.» Le parole uscirono gutturali. «Volevo essere io a prendere quel fottuto bastardo, capisci?»

Don annuì, temendo che Robinson volesse picchiarlo.

Fleet fece un cenno con il capo, come se finalmente fosse riuscito a

chiarire un punto importante, poi si raddrizzò e uscì senza dire una parola.

Entrò il dottor Naugle, seguito da Joyce e Norman. Prima che lui potesse dire una sola parola, la stanza si riempì di giornalisti. Erano piuttosto calmi, ma volevano conoscere i particolari, sembrava che si fossero messi d'accordo per fare domande a rotazione. Fece del suo meglio, aiutato un po' dal padre, seduto al suo fianco, e dalla madre, seduta dall'altra parte; cercò anche di non chiudere gli occhi di fronte ai flash e di non perdere la pazienza quando uno dei giornalisti insinuò con disinvoltura che la storia raccontata da Brian era molto più simile alla realtà dei fatti di quanto non lo fosse la versione della polizia; fece qualche battuta su se stesso che fu accolta da sorrisi gentili, e fu con gentilezza che rifiutò l'invito di un fotografo ad afferrare una mazza a mo' di randello; una giornalista gli chiese dei suoi rapporti con le ragazze e della sua passione per la corsa; e quando qualcuno gli chiese cosa ne pensava della medaglia, rispose con voce tranquilla che ne era felice, ma non pensava di meritarla.

Se ne andarono senza protestare quando il dottor Naugle disse loro che il tempo era scaduto. I suoi genitori lo lasciarono solo affinché si vestisse con gli abiti che gli avevano portato.

Mentre si stava infilando la camicia, ritornò l'infermiera con una sedia a rotelle.

«Devo usarla per forza?» chiese, indicandola con una mano, mentre si tirava su la cerniera dei pantaloni e allacciava la cintura. «Posso camminare.»

«Se non la usi, ti dovrò portare in braccio.»

Lui fece una smorfia e si sedette.

All'ingresso dell'ospedale gli fecero altre fotografie, poi ancora mentre saliva in macchina e mentre la macchina si allontanava lentamente dal marciapiede. Voleva che suo padre si sbrigasse; non voleva credere che il sorriso sul suo volto fosse dedicato ad altri che a lui.

Quando arrivarono a casa, trovarono una macchina della polizia lungo il marciapiede e, vicino a questa, il sergente Quintero. Aprì la porta a Joyce e prese Don per mano mentre scendeva dall'auto. Era una situazione imbarazzante perché sapeva che quell'uomo voleva parlargli dello Squartatore e anche di Tracey; fu salvato da Joyce che lo spinse velocemente dentro casa, invitando il poliziotto a ritornare un'altra volta per una tazza di caffè. Appena entrato guardò la tromba delle scale, poi lasciò che lo portassero in salotto per distenderlo sul divano. Tutto quel trambusto per lui lo divertiva,

ma non lo interessava molto; con sorrisi di scuse i suoi genitori lo lasciarono solo.

Si guardò attorno, pensando che le cose dovessero essere diverse, poi si rese conto con un sussulto che non era stato via nemmeno un giorno intero. Questo lo turbò. Il tempo non avrebbe dovuto dilatarsi così tanto, non avrebbe dovuto essere così pieno, ma nonostante questo, la sedia di suo padre era sempre allo stesso posto, e c'era una tazza vuota sul pavimento, c'erano dei dépliant sul divano e delle riviste sul tavolo. Non era cambiato niente, ma improvvisamente si convinse che questa volta le cose sarebbero dovute cambiare, in un modo o nell'altro.

Ritornarono con del caffè fumante e con una lattina per lui. Fece una smorfia mentre suo padre si lasciava cadere pesantemente sulla sedia, togliendosi le scarpe e agitandosi quando sua madre gettò a terra i dépliant e si inginocchiò sul cuscino di fianco a lui. Lei continuava a guardare l'orologio.

«Bene!» esplose Norman, bevendo un sorso di caffè.

Joyce lo abbracciò, dandogli un'occhiata maliziosa.

«Allora, ragazzo mio, stai bene?» chiese Norman con aria solenne. «Cioè, stai bene davvero?»

«Credo di sì», rispose lui in tutta sincerità. «Forse sono un po' scosso, però credo di star bene.»

«Bene», disse sua madre, ritornando nel suo angolo. Poi apparvero le lacrime. «Dio mio, ho avuto tanta paura!»

«Abbiamo avuto tanta paura», le fece eco suo padre, mentre Don allungava una mano per toccare la gamba di Joyce. «Quando abbiamo scoperto che te ne eri andato, abbiamo avuto una paura folle che ti fosse successo qualcosa.»

Il tono nella voce dell'uomo lo fece girare. «Oh», disse alla fine. «Oh, merda!»

«Esatto», continuò Norman severamente, ma con un pizzico di gentilezza. «Mi ero alzato a prendere un bicchier d'acqua e ho visto la porta della tua camera aperta. Tu non c'eri, Donald. Era quasi mezzanotte e tu non c'eri. Non puoi immaginare quello che abbiamo provato.»

«Eri scappato», continuò sua madre. «Cioè, questo è quello che abbiamo pensato — che eri scappato, o qualcosa del genere.» Aveva un sorriso forzato e la risata scoppiò inaspettata. «Sai che stavo per chiamare la polizia?»

«Non riuscivo a immaginare», continuò Norman fermamente, «dove potessi essere. Abbiamo preso la macchina e siamo usciti a cercarti. Abbiamo perlustrato tutto il quartiere, cercando di capire che cosa diavolo

avessi in mente di farci, perché mai avessi fatto una cosa tanto stupida.»

Don deglutì. «Non riuscivo a dormire», cercò di spiegare. «Ero uscito a fare due passi.»

«Senza dirci niente?»

«Stavate dormendo, non volevo svegliarvi.»

«Hai fatto diventare matta tua madre, lo sai questo, vero?»

Io sono un eroe, pensò allora, non te lo ricordi?

Norman si lasciò cadere indietro sulla sedia e si coprì il viso con le mani, si fregò la fronte, si agitò, poi scosse la testa. «Avrebbe potuto ucciderti.»

Joyce iniziò a piangere.

«Ma papà...»

«Dannazione, avrebbe potuto ucciderti!» ripeté Norman, con le mani appoggiate ai braccioli. «Avrebbero potuto chiamarci nel cuore della notte, e noi avremmo dovuto dire alla polizia che non sapevamo nemmeno che tu fossi fuori. A casa nostra, nostro figlio, e non sapevamo nemmeno che fossi fuori! Cristo, Don, prova a farlo un'altra volta e ti spacco la testa!»

Don si sforzò di capire — erano impazziti perché temevano per la sua salute, avevano paura perché era loro figlio; eppure non riuscì a trattenere una certa rabbia nel vedere l'espressione del viso di suo padre: uno sguardo duro e assassino, privo di qualsiasi traccia di compassione o di sollievo. Lanciò un'occhiata a sua madre — si stava asciugando la faccia con il dorso delle mani, sorridendo coraggiosamente per dimostrargli che suo padre aveva ragione, e che questa era la reazione a posteriori.

Poi i suoi occhi scorsero le lancette dell'orologio sopra il camino: si alzò battendogli affettuosamente una gamba. «Devo preparare la cena», annunciò. «Mancano solo due ore al concerto e ... oh, santo cielo, non ce la farò mai a prepararmi. Mai. Norm, ti spiacerebbe pelare le patate? Devo iniziare a...» Fece un passo verso suo marito, poi guardò di nuovo l'orologio e uscì di corsa dalla stanza. «Santo cielo!» gridò. «Ti prego, solo tre o quattro!»

Norman rise con indulgenza e strizzò l'occhio a suo figlio. «Questa è una grande sera per lei», disse. «Lo è per tutti noi.»

«Oddio», mormorò Don. «Ascolta, devo venirci per forza?»

«Te la senti?»

«Non lo so.»

«Be', se non te la senti, ti capiamo.» Si mise una mano sotto il mento. «In ogni modo, sarebbe carino. Ci sarà un sacco di gente che ti è grata per quello che hai fatto ieri notte.» Intrecciò le dita delle due mani. «Sai», continuò in tono pensieroso, «per essere sincero, non avrei mai pensato che tu potessi

fare una cosa del genere.» Lo fissò per evitare che rispondesse. «Mi hai fatto morire di paura, ragazzo mio. Non farlo mai più.»

«Mi spiace, papà.»

Si alzò, cercando di scacciare un senso di vertigine, e guardò Norman che si tirava su a fatica dalla sedia. Rimasero uno di fronte all'altro per parecchi secondi; Don si aspettava un abbraccio.

«Le patate», disse Norman, con una risata imbarazzata. «Altrimenti tua madre mi scortica vivo. Dai, vieni a darmi una mano.»

Don lo seguì nel corridoio, ma svoltò verso le scale invece di continuare verso la cucina. Quando suo padre si girò, gli spiegò: «Devo darmi una ripulita, papà.» Arricciò il naso. «Puzzo di disinfettante, non senti? Scenderò per l'ora di cena, non preoccuparti, voglio solo...»

Fece un gesto vago in direzione del secondo piano e Norman annuì, gli fece un grande sorriso e se andò fischiettando.

Sono preoccupati per te, disse a se stesso salendo lentamente le scale; ma sono orgogliosi di te, lo sono davvero.

Ebbe un attimo di esitazione sul pianerottolo, poi entrò nella sua stanza e si fermò. Rimase senza fiato. Si appoggiò allo stipite e si rese conto che stava battendo i denti.

«Dopo essere stata da te, questa mattina, sono andata su in solaio», spiegò Joyce dietro di lui, con un filo di voce.

Lui non si mise a saltare. Si limitò ad annuire. Poi iniziò a camminare lentamente con una smorfia sul viso, salutando silenziosamente i suoi animali che erano tornati al loro posto, sullo scaffale, salutò la pantera appesa al muro dietro al letto, e gli elefanti, tornati di nuovo ai lati della porta. C'era un po' di polvere sulla lince e il falco era coperto di ragnatele, ma a lui non importava niente: l'importante era che i suoi animali fossero ritornati al loro posto.

«Don, mi dispiace.»

Non era entrata, era rimasta nel corridoio, come se aspettasse di essere invitata. Lui si girò e le sorrise, poi abbassò la testa e alzò le spalle. Lei era in attesa e rigirava fra le mani la spazzola per i capelli, aspettando una sua reazione, e la sua assoluzione.

Alla fine Don guardò la scrivania, e poi lo spazio vuoto al di sopra di essa.

«Dov'è?» chiese, con un tono più aspro di quello che avrebbe realmente voluto usare. «Anche lì sopra c'era un poster. Mamma, dov'è?»

«Che cosa?» Joyce entrò nella camera, osservò e annuì. «Oh, be', non ero molto sicura di quello, così l'ho tolto e l'ho messo nell'armadio in corridoio.

Se vuoi vado a prendertelo.»

«Ma perché?» disse in tono lamentoso, mentre sua madre si avviava verso il corridoio.

Lei si fermò, ritornò indietro e gesticolò con un braccio nell'aria. «Be', sai, con tutti quegli animali e quelle cose strane in giro, be' ... non pensavo che ti interessasse un manifesto che raffigura soltanto degli alberi.»

## 12

Fu una cena piuttosto affrettata. Joyce trascorse più tempo a gesticolare e a blaterare che a mangiare. Norman perse la pazienza più di una volta nel tentativo di mantenersi controllato e Don spazzolò tutto quanto aveva nel piatto, fece il bis e prese in considerazione anche una terza porzione per vedere di calmare il vorace appetito che si era impossessato di lui. Eppure continuava ad avere acidità di stomaco e il suo tic si rifiutava di lasciare in pace l'angolo dell'occhio sinistro. Era il nervoso, pensò, per l'ansia sempre crescente di sua madre, che sfiorava l'isteria, per l'imminente cerimonia di apertura delle festività di quella sera al parco, e per l'irascibilità di suo padre. Più si avvicinava l'ora di uscire, più Norman si faceva scorbutico, finché Don decise di scusarsi e si precipitò di sopra a cambiarsi.

Si chiuse la porta alle spalle, accese la luce e si costrinse a guardare il poster che aveva tolto dall'armadio e rimesso al suo posto.

Il cavallo al galoppo era sparito.

Lo guardò soltanto una volta. Riusciva solo a immaginarselo mentre correva attraverso il prato, con gli occhi verdi scintillanti, in direzione di Falwick, come lui stesso gli aveva comandato.

Andò alla finestra e vide soltanto il buio.

«Don», lo chiamò sua madre mentre passava davanti alla sua porta. «Sbrigati, tesoro, altrimenti faremo tardi.»

Le dita si rifiutavano di allacciare i bottoni, di chiudere le scarpe, di pettinare i capelli; gli tremavano le labbra mentre tentava di scrollarsi di dosso una sensazione di gelo invernale che gli aveva paralizzato le braccia, ormai incapaci di svolgere qualsiasi lavoro; gli bruciavano gli occhi per la polvere che mandava stilettate di fuoco bianco al cervello, un fuoco vorticoso che si mescolava fino a formare la figura infiammata di un cavallo.

Corse nel bagno per svuotare lo stomaco di quanto aveva mangiato.

Inginocchiato sul pavimento, con le mani aggrappate ai lati del water, sentì Joyce che si lamentava a proposito di qualche macchia che le aveva

rovinato il vestito, sentì Norman che si lagnava dei fotografi che sicuramente l'avrebbero fatto apparire come un cadavere per via del vestito nero che lei gli aveva consigliato.

Un ulteriore rigurgito di bile prima di piangere lacrime amare annaspando alla ricerca dell'aria, poi Don tirò lo sciacquone e prese un asciugamano. Inumidì la spugna sotto il rubinetto, strizzò l'asciugamano e se lo gettò sulla faccia. La camicia era bagnata, ma lo choc era stato un sollievo; aveva la gola infiammata, ma quando si alzò in piedi per bere un po' d'acqua non ottenne la reazione che si sarebbe aspettata. L'acqua scivolò giù senza difficoltà e allora sorrise alla propria immagine riflessa con aria sardonica, mentre gli gocciolavano i capelli e il viso e gli occhi si stavano arrossando.

«Grande eroe», mormorò. «Assomigli a Tar dopo tre giorni di ubriacature.»

Si asciugò rapidamente, si lavò i denti e si pettinò i capelli; tornò in camera per cambiarsi camicia e pantaloni, trovò una giacca sportiva che avrebbe potuto indossare e si precipitò al piano di sotto, dove si mise ad aspettare nel salotto guardando fuori dalla finestra.

La strada era buia e una leggera brezza faceva oscillare le ultime foglie rimaste sugli alberi. Passò una coppia abbracciata che però non indossava cappotti pesanti.

Il signor Delfield, dall'altra parte della strada, stava litigando con il suo bassotto che non voleva farsi mettere al guinzaglio e che, liberandosi dal collare, fece perdere l'equilibrio al pover'uomo. Questi si mise a inseguirlo agitando un pugno mentre con l'altra mano sbatteva nervosamente il guinzaglio sul marciapiede. Passò la convertibile rossa, decappottata e con la radio ad alto volume. Il vento soffiava a raffiche, una ghianda rotolò sul vialetto e finì nell'oscurità.

Dove sei? pensò, sentendo il freddo che filtrava dal vetro.

Non ci fu risposta e non aveva più tempo per rifare la domanda. Joyce era nell'ingresso e faceva tintinnare le chiavi mentre chiamava Norman e diceva a Don di lasciare una luce accesa in modo da non rompersi una gamba quando fossero rientrati, mentre si domandava ad alta voce che cosa avesse dimenticato, che cosa potesse andare storto, che cosa avrebbe pensato la gente se i festeggiamenti fossero iniziati con un tonfo invece che con un fuoco d'artificio.

Don seguì i genitori in giardino, dove respirò a pieni polmoni, vide il signor Delfield precipitarsi in casa tenendo in braccio il suo cagnolino scodinzolante e andò a sedersi sul sedile posteriore senza fretta.

Arrivati al parco, furono costretti a parcheggiare a nord, mentre Joyce si lamentava perché avrebbero dovuto uscire a un'ora più decente per trovare un posto migliore.

Ai cancelli esitò, in ascolto. Non si sentiva nient'altro che il mormorio di una folla che attendeva pazientemente, il rumore di una portiera che si chiudeva, i tacchi delle scarpe di sua madre sul selciato.

Attorno al palco della banda erano state sistemate a semicerchio delle sedie pieghevoli. Le luci erano brillanti e puntate sull'orchestra, che prese posto tra gli applausi della folla. Era presente una troupe televisiva che si aggirava in mezzo a un gruppetto di giornalisti, mentre il sindaco e le personalità locali guardavano con sospetto verso le telecamere.

Don era seduto tra i suoi genitori e non gli piaceva il modo in cui gli altri lo guardavano, lo puntavano, illuminati da sorrisi avidi. I Quintero erano seduti alle sue spalle, e lui trascorse la maggior parte del tempo a bisbigliare con Tracey sulla stupidità di tutta quella messa in scena, rispondendo ai saluti e ai sorrisi che riceveva dai conoscenti.

Il capobanda salì sul podio e il pubblico sedette; si voltò verso il microfono e si schiarì la gola, causando un fischio nell'impianto acustico. Si mise a ridere nervosamente; il pubblico lo imitò nella risata. Li ringraziò tutti per essere intervenuti e presentò il sindaco Garziana, che per quindici minuti non parlò d'altro che della storia di Ashford in modo tanto noioso da far innervosire le file posteriori e da far raggelare il sorriso sui visi degli spettatori antistanti.

Seguì un momento di pausa drammatica, poi si passò alle presentazioni dei membri del comitato per la Festa di Ashford, dei presidi di entrambi i licei e di una dozzina di altre persone che avevano dato il proprio contributo per festeggiare il compleanno della città.

Norman e Joyce si erano messi vicini e Don ammiccò loro quando Norman si girò verso la folla a salutare.

Il sindaco fece un'altra pausa, poi riprese a parlare con voce tanto bassa da obbligare tutti a trattenere il respiro per non perdersi qualche parola. Menzionò lo Squartatore e presentò Don.

Lui non si mosse, nonostante l'entusiasmo dell'applauso.

«Forza», lo spronò Joyce, abbracciandolo dolcemente.

Non ci riusciva. Le telecamere stavano riprendendolo e il sindaco stava sorridendo, mentre il capo della polizia era balzato sul palco con un pacchetto nelle mani.

«Vai, Donald», gli sussurrò Norman, spingendolo violentemente.

Non ci riusciva.

*Dove sei?*

Tracey si sporse in avanti e gli arruffò i capelli. «Va', veterinario», gli mormorò in un orecchio.

Lui sorrise, scosse la testa e si alzò. Si lisciò la giacca, si sentì la gola asciutta e la distanza da percorrere tra i flash e i riflettori gli sembrò lunghissima. Udiva solamente il rumore delle sue scarpe.

Cupo. Sordo. Ferro contro ferro.

L'applauso si fece più forte e quando raggiunse la posizione tra il capo della polizia e il sindaco, cercò di sorridere timidamente, incapace di vedere niente al di là della barriera di luci bianche.

Il sindaco disse qualcosa — Don sentì menzionare il nome di Amanda e notò il silenzio che ne seguì — e aggiunse qualcos'altro prima di stringergli vigorosamente la mano; e improvvisamente apparvero altre persone che si inginocchiavano, si azzuffavano per riprenderlo con le telecamere, mentre i flash lampeggiavano, e urlavano consigli per prendere una posa piuttosto di un'altra, si calpestavano, si schiacciavano l'uno contro l'altro, come un'idra dagli occhi bianchi.

Il capo della polizia disse qualcosa e gli porse il pacchetto. La sua medaglia, un certificato e un ringraziamento ufficiale della città alla quale aveva risparmiato ulteriori dolori.

L'applauso gli stordì le orecchie, il sindaco gli diede una pacca sulla spalla e il capo della polizia gli strinse la mano senza nemmeno guardarlo in faccia. Poi si ritrovò di fronte al microfono e tutto taceva. Si sentiva solo il fruscio delle telecamere che lo stavano inquadrando, lo scalpiccio dei piedi che si muovevano sull'erba e lo scricchiolio di alcune sedie.

Tutto taceva e gli ci volle qualche istante per rendersi conto che lo volevano sentir parlare. Doveva dire qualcosa. Doveva spiegare a tutti come un ragazzo aveva potuto picchiare a morte un assassino.

Da qualche punto nell'oscurità, oltre la barriera di luci, si levò una voce: «Ehi, Paperino, di' loro che è stato il corvo gigante».

Alzò di scatto lo sguardo, alla ricerca della voce e delle risate che seguirono.

«Io...»

Non era abbastanza vicino al microfono e soltanto il sindaco fu in grado di sentire la sua voce. La risata continuò e si allargò alimentando il suo nervosismo, mentre la folla lo guardava, sperando di convincerlo che si trattava solo di una burla e che la gratitudine non era scomparsa.

Il sindaco gli diede una leggera pacca sulla nuca e lo spinse un po' più in avanti; il capobanda si schiarì la voce. La risata si spense e tornò la quiete.

Si sentiva solo il vento fra gli alberi.

Abbassò gli occhi e vide i suoi genitori — Joyce stava asciugandosi una lacrima e Norman aveva un'aria corrucciata; alle loro spalle notò Tracey, aggrappata al braccio di suo padre.

«Grazie», riuscì infine a dire e si allontanò dalla piattaforma prima che qualcuno lo potesse fermare.

Ci fu un applauso leggero e breve, e quando raggiunse il suo posto, il capobanda aveva già iniziato a battere la bacchetta.

La stazione di polizia era deserta, a eccezione dell'appuntato e del fattorino e di Thomas Verona, che si trovava al secondo piano in un ufficio che dava sulla via principale. Il suo turno finiva a mezzanotte, ma si sentiva come se le tre fossero già passate da un pezzo — aveva gli occhi annebbiati, le mani tremanti e ogni volta che cercava di concentrarsi su qualcosa per più di qualche minuto, tutto cominciava a girargli attorno tanto vorticosamente da costringerlo a chiudere forte gli occhi per non perdere l'equilibrio.

Si massaggiò la guancia mentre guardava fuori dalla finestra. I pedoni erano pochi e le macchine che si fermavano al semaforo all'angolo erano per la maggior parte di cittadini circostanti; passavano solo per tornare a casa. Cominciò a grattarsi l'altra guancia, mentre immaginava di assistere al concerto. Susan era presente, sedeva con i Quintero e si augurava di poterli raggiungere. Ma non ci sarebbe riuscito. Era la sera di Luis, non la sua — era stato Luis a trovare il ragazzo e a prendersi cura di lui in attesa dell'ambulanza, era stato Luis che era riuscito a chiarire l'incidente tra un autobus e una macchina che aveva oltrepassato la divisione del viale.

Luis Quintero meritava tutta l'attenzione possibile; d'altra parte, qualcuno doveva restare alla centrale quando mancava qualche collega.

Però sarebbe stato carino poter essere seduto accanto a Susan e tenerla per mano. Sarebbe stato molto meglio che stare seduto in quell'ufficio.

«Merda», mormorò e si allontanò dalla finestra. Appoggiò i palmi delle mani sulla scrivania e fissò la pila di cartellette che aveva di fronte. I risultati degli esami sulle ferite di Falwick. I risultati degli esami su Amanda Adler e sulle altre vittime dello Squartatore. I risultati degli esami del sangue trovato sui vestiti e sulle mani di Boyd. Il rapporto dell'autopsia. Le sfiorò con un dito e tremò. Burocraticamente, si trattava solo di indizi preliminari, ma, per lui, erano certamente sufficienti per chiudere tutto, archiviare e passare a

qualcos'altro.

Ma non ci riusciva.

Continuava a ripensare all'esile figura del ragazzo disteso sul letto d'ospedale, che comunicava paura solo con lo sguardo e nel modo di parlare, e che evitava di rispondere veramente alle domande che gli ponevano. C'era qualcosa che non andava. Quel comportamento lasciava pensare che il ragazzo volesse nascondere qualche cosa, per coprire una banda che aveva appena fatto a pezzettini un sergente in pensione. Lui l'aveva sospettato fino a quando erano arrivati i primi risultati e aveva capito di aver sbagliato, un'altra ipotesi campata per aria.

Un ragazzo. Una vittima.

Il rumore di passi nel corridoio gli fece alzare lo sguardo in tempo per vedere un uomo in giacca bianca che passava davanti alla sua porta aperta.

«Ciao, Ice.»

I passi si fecero esitanti e tornarono indietro. Sulla porta si affacciò un uomo basso, dai capelli riccioluti e dallo sguardo costantemente malinconico. «Che devozione! Non ti capisco», gli disse.

Verona gli sorrise, alzò il dito medio e lo batté su un foglio di carta verde. «Questa cosa qui.»

Ice Ronson si allungò senza spostarsi dalla sua postazione. «Esatto, Tom. È un pezzo di carta.»

«È il caso Boyd.»

«Okay. È un pezzo di carta che riguarda il caso Boyd.»

Tolse un pezzo di gomma da masticare dal taschino della giacca e se lo mise in bocca. Fece un palloncino e lo risucchiò prima che potesse scoppiare. «E allora?»

«E allora, chi ci ha lavorato sopra? Non riconosco la firma qui sotto.»

Alzò il foglio e aspettò che Ronson attraversasse la stanza per andare a vedere. «Cristo, voi altri non sapete nemmeno scrivere i vostri nomi, eccetto che sugli assegni.»

«Ehi, amico, non è facile stare in trincea», ribatté Ronson, estraendo un paio di occhiali dallo stesso taschino della gomma. «Dobbiamo lavorare con sostanze chimiche particolari, con misure delicate, tenendo continuamente presente che la vita di un uomo è appesa a un ... merda, ma è impossibile! Perché non ti prendi una lampada decente, eh? Si diventa ciechi qui dentro.» Spostò il documento sotto la luce fluorescente che pendeva dal soffitto. «Oh, sì, è Adam. È la sua firma.»

«Adam?»

Ronson sospirò per l'ignoranza della gente con cui doveva lavorare. «Adam Hedley, non lo conosci? Un chimico davvero brillante che perde tempo a insegnare al liceo. Gli piace il lavoro della polizia e lo fa nel tempo libero, quando non deve curare i mocciosi. Sai, potrebbe fare il libero professionista, guadagnerebbe il quadruplo di adesso. È uno stupido, se vuoi sapere la mia opinione. Ma è un genio.»

Verona annuì. «Buon per lui. Ma anche Einstein si è sbagliato, una volta in vita sua.»

«Anche tre.»

«Ice, guarda, c'è qualcosa che non va, vero?»

Ronson alzò le mani. «Tom, ti ho detto che l'ha fatto Adam.»

«Allora l'ha fatto sbagliato.»

Ronson si appoggiò sull'orlo della scrivania e scosse la testa. «*Io* posso farlo sbagliato, capo, ma non Adam. È un maniaco. Ripete un test un miliardo di volte e continua a spedire reperti all'FBI, nel caso si fosse sbagliato.»

Verona si appoggiò all'indietro. «Be', questa volta si è sbagliato.»

Ronson scosse la testa; Verona stava dichiarando l'impossibile.

Il detective sospirò, prese un fazzoletto e si asciugò la faccia. «Ice, leggi.»

Finito di leggere, piegò la cartelletta. «Interessante.»

«Interessante? Merda! »

Il chimico scosse la testa e si tolse gli occhiali, si mise in bocca un ulteriore pezzo di gomma da masticare e fece un altro palloncino mentre si dirigeva verso la porta. Qui appoggiò un braccio contro lo stipite e si girò leggermente dicendo: «Credo che se Adam ha ragione, e probabilmente è così, avrai qualche problema, Dick Tracy».

«Lo stesso vale per te, amico», rispose Verona senza sorridere, spostando la sedia verso la finestra e grattandosi la guancia, mentre tornava a immaginare Susan che stava ascoltando la musica e si augurava di mancarle almeno quanto lei mancava a lui.

Poi guardò torvo il riflesso scuro sul vetro, prese il cappotto dall'attaccapanni e uscì. Aveva intenzione di prendere un'auto e di andare a fare un giro per ripulirsi la mente da tutti i pensieri. Forse così sarebbe riuscito a trovare una spiegazione sul motivo per cui non erano state rinvenute tracce di legno sul corpo di Falwick. E sul motivo per cui sul bastone che aveva usato il giovane Boyd non erano stati rilevati sfilacciamenti, o perdite di legno.

Poco prima di raggiungere l'uscita si fermò a riflettere, poi cominciò a

scendere le scale verso il pianterreno e si diresse verso la stanza sul retro, dove venivano tenute le prove.

Aprì la pesante porta di ferro, se la richiuse alle spalle e si incamminò tra le pile di reperti sistemati sugli scaffali. Quando trovò la scatola di Boyd, la prese e si sedette sul pavimento mettendosela fra le gambe. Non c'erano molte cose — frammenti di stoffa in sacchetti di plastica, pezzi d'erba e di terra, e ogni sacchetto era chiuso con un nodo all'estremità. La luce era bassa, proveniva da un'unica lampadina in mezzo alla stanza, ma tenendo la mazza vicino agli occhi riuscì a vedere bene e scosse la testa di fronte alle strisce scure sulla corteccia. Soppesandola, si rese conto che anche solo un paio di collisioni contro il cranio di un uomo sarebbero state sufficienti per provocare qualche scheggiatura.

Ma lo Squartatore era morto e la chiusura del caso era stata decisa da un funzionario sollevato e giubilante che l'aveva riferito al sindaco, la cui prima reazione era stata quella di domandarsi se era il caso di dichiarare festa nazionale.

Si alzò, soppesò ancora il bastone, lo rimise a posto, riordinò la scatola e aprì la porta prima di spegnere la luce.

Non era stato il ragazzo.

Maledizione, non era stato il ragazzo.

Poi lo sentì. Il rumore di passi che si dirigevano a destra, verso di lui, quindi a sinistra, lungo il corridoio della caldaia. Aspettò, ascoltando il rumore dell'acqua che gorgogliava e sbuffava nei tubi lungo il soffitto.

«Ice?»

I passi si stavano avvicinando, lenti, regolari, e Verona mosse inconsciamente la mano verso la pistola che teneva sotto l'ascella. Si rimproverò per la tensione che avvertiva, ma non riuscì a frenarla quando vide l'ombra che si stava ingigantendo sulla parete.

«Ronson, maledizione, smettila di giocare!»

I passi si fermarono, ma l'ombra rimase.

Verona tastò alle sue spalle con la mano libera e girò la maniglia della stanza delle prove. Era troppo vecchio, a quarantatré anni, per avere delle allucinazioni, ma sapeva con sicurezza che ciò che aveva visto non era umano.

I passi ricominciarono a muoversi, sordi e leggeri.

L'ombra si fece più scura, si allargò nell'aria calda del corridoio impregnata di polvere.

Aveva la pistola e la porta era aperta, ma abbandonò qualsiasi idea di fuga

dalle scale quando sentì lo sbuffo di un animale, quando i passi si fecero più vicini e le luci si spensero.

Verona si precipitò nella stanza, chiuse la porta e fece scattare la serratura; continuò a tenere la pistola in mano mentre premeva un orecchio contro la porta di ferro, ben sapendo che non avrebbe sentito niente, ma nella speranza di udire almeno le vibrazioni nel caso l'intruso avesse tentato un attacco.

Arretrò leggermente quando ebbe la sensazione che qualcosa si fosse fermato fuori dalla porta. Sussultò urtando con la spalla contro uno scaffale e bestemmiò quando sentì che qualcosa grattava sulla porta.

Non c'erano altre uscite, non c'erano finestre, nessun condotto per l'aria o per il riscaldamento; non c'era nessun altro posto dove andare eccetto la parete sul retro, dove avrebbe potuto appoggiarsi ad ascoltare il fruscio, il suo cuore, e dove avrebbe sentito la pistola diventare calda e scivolosa tra le sue mani.

Norman stava parlando con un reporter, Joyce stava conversando con il sindaco e Don sedeva rigido sulla sua sedia, augurandosi di andarsene alla svelta.

Sembrava che nessuno avesse aspettato altro che l'ultima nota dell'ultimo pezzo musicale per buttarsi su di lui, per stringergli le mani, per congratularsi o anche solo per stargli vicino così da essere ripresi da qualche fotografo. Alla prima opportunità si era guardato attorno, ma i Quintero se n'erano già andati e quando aveva chiesto a suo padre se poteva andare da *Beacher,* lui gli aveva risposto che sarebbe stato meglio farsi una bella dormita. Non sforzarti, aveva detto Joyce prudente, non così alla svelta.

Don aveva annuito, evitando discussioni; si sentiva come avvolto da una nube soporifera e faceva fatica a tenere gli occhi aperti e a sorridere continuamente a tutti. A un certo punto, quando stava cominciando a pensare di passare in mezzo alla folla e di tornare a casa da solo, incrociò lo sguardo di Chris che passeggiava in compagnia di un robusto signore dal viso florido che avrebbe potuto essere suo padre. Gli sorrise per prima, lui accennò un'espressione dolorosa, facendole capire con un gesto della testa che era intrappolato e che non riusciva a tornare a casa. Lei gli sorrise, mimando il gesto di un cappio attorno al collo, con gli occhi fissi e la lingua penzoloni, e proseguì nel cammino, guardandosi solo una volta alle spalle. Poi la folla la inghiottì.

Infine, quando cominciò a sentire un ronzio alle orecchie, si decise ad

alzarsi e a tirare il braccio a suo padre. Norman cercò di farlo smettere senza nemmeno guardarlo, poi si voltò e si accorse dell'espressione del ragazzo. Un sorriso, una stretta di mano, e Don si sentì trasportato verso sua madre. Il sindaco se n'era andato da un pezzo, al suo posto c'era una manciata di persone, tra cui Harry Falcone.

«Joyce», disse Norman, facendo un brusco cenno in direzione dell'insegnante, «dobbiamo tornare a casa.»

Lei si rifiutò e gli altri si lamentarono con lui per il suo comportamento asociale, finché la tirò per il braccio e le indicò Don. «Oh, Dio, scusatemi», disse lei, cominciando a salutare tutti senza fare altre obiezioni. Falcone strinse la mano a Don in segno di congratulazioni e anche a Norman per solidarietà, e diede un bacio a Joyce appoggiandole le mani sulle spalle.

Nella station wagon Joyce si levò le scarpe ed emise un rumoroso sospiro. «Accidenti, ma li hai *visti*?*»* esclamò, mentre si allontanavano dal marciapiede. «Cristo, mi hanno quasi staccato le mani.»

«E che cosa ne è stato degli altri membri del comitato?» domandò Norman, prendendo una curva troppo velocemente e facendo stridere le ruote. Frenò bruscamente e mandò la moglie quasi a sbattere contro il vetro.

«Diavolo, anche loro hanno avuto la loro parte di gloria, non ti preoccupare», rispose lei. «Dio, ma una donna non può avere un momento di grandezza in questa città?»

«Hai fatto un buon lavoro, mamma», disse Don frettolosamente dal sedile posteriore, mentre si teneva a fianco la sua medaglia nella scatola ancora chiusa.

«Grazie, tesoro.»

«Ha ragione», approvò Norman, con un'esagerata dimostrazione di buon umore. «Un gran lavoro, signora Boyd. Se vuoi diventare sindaco, io voglio il posto di accalappiacani.»

«L'avrai», promise lei.

«Hai fatto un grande lavoro.»

Cinque minuti dopo imboccarono il vialetto di casa con il vento che li spingeva contro la porta; soffiava lungo la strada sollevando un polverone di foglie e terriccio, agitando gli alberi, facendo sbattere rumorosamente le persiane. Una lattina rotolò verso il tombino, un cane ululò e da qualche parte, oltre l'angolo della strada, qualcuno sbatté una finestra.

Entrarono spingendosi a vicenda nell'ingresso e si avviarono in cucina, mentre Joyce proponeva di lasciar perdere il caffè in favore di un bicchierino di brandy.

«Che tempismo», urlò dal ripostiglio, mentre Norman preparava tre bicchieri. Fece capolino dalle tendine della porta posteriore e in punta di piedi porse la bottiglia a suo marito che incominciò a servire. «Fantastico! Un solo saluto in più e saremmo annegati.»

Don fu sul punto di dirle che non stava ancora piovendo quando sentì gli scrosci portati da un turbine di vento, che colpivano le finestre e l'erba del giardino. Sarebbe stato un acquazzone veloce, ma aveva ragione — il tempismo era stato perfetto, doveva avere una divinità che la proteggeva. Poi sussultò quando suo padre gli porse il bicchiere tiepido.

«Fa' pure», disse Norman, ridendo per l'espressione di sorpresa. «È un'occasione speciale. Non sto cercando di corromperti.» Si schiarì la gola e proseguì dicendo: «Credo ... a noi».

«Giusto», approvò Joyce sorridendo e vuotò il bicchiere tutto d'un fiato.

Don fu più prudente, annusò il liquore arricciando il naso e poi lo ingoiò a fatica nonostante il bruciore che sentì subito dopo il primo sorso. Non riusciva a capire perché stessero brindando, ma non aveva intenzione di rovinare tutto, rifiutandosi di bere; quando alla fine riuscì a svuotare il bicchiere, il fuoco nel suo stomaco si era ridotto a piccoli tizzoni ardenti che lo avrebbero tenuto al caldo fino all'alba.

Sbadigliò.

Squillò il telefono e Joyce andò a rispondere; indicò con il pollice che la chiamata era per lei e sparì in salotto. Don sbadigliò di nuovo mentre fuori la pioggia si calmava e Norman si riempiva un altro bicchiere.

«Faresti meglio ad andare a letto», gli suggerì suo padre, mentre si toglieva le scarpe e metteva i piedi sul tavolo. «Domani hai la scuola.»

«Caspita, non mi merito nemmeno un giorno di vacanza per quello che ho fatto?» Si costrinse a ridere, per dimostrare che si trattava di uno scherzo. «E poi il dottor Naugle ha detto che mi devo riposare, ricordi?»

Stranamente, suo padre prese in considerazione l'idea e rispose che ne avrebbero riparlato l'indomani. Non fece altri tentativi; si diresse subito verso le scale, lanciò un bacio a sua madre che gli rispose con espressione assente e corse di sopra a due gradini alla volta, si precipitò in camera e si lasciò cadere sul letto.

Teneva ancora in mano la scatola di velluto. Accese la luce sul comodino, salutò la pantera che si stava ancora leccando la zampa e aprì il coperchio.

«Dio!», esclamò. «Cristo santo.»

Era grande quanto il palmo della sua mano, in oro pesante, con la scritta in rilievo: *Per Servizio Pubblico, a Donald Boyd.* La lesse ad alta voce agli

amici che lo circondavano e poi appoggiò la scatola sulla scrivania. Evitando di proposito di guardare la parete, si voltò e si sbottonò la camicia, si levò le scarpe e i pantaloni e rimboccò il copriletto. Sentiva il poster alle sue spalle, ne percepiva la vuotezza, la nebbia, il peso degli alberi.

Quando spense la luce, percepì il buio alla finestra.

Sbadigliò talmente forte da farsi male alle mascelle; si stirò con tanta violenza da far dolorare i muscoli delle gambe; chiuse gli occhi, si girò su un fianco e abbracciò il cuscino; sospirò augurandosi che il sonno arrivasse alla svelta, si mise supino e sentì la federa del cuscino battere fredda contro la guancia. I piedi inciampavano nelle lenzuola.

La coperta era troppo pesante; ma il lenzuolo da solo non era sufficiente.

Andò nel bagno per lavare via il sapore di brandy dalla bocca.

Rimase fermo sul pianerottolo ad ascoltare i genitori che conversavano in cucina; rimase per una mezz'oretta e non sentì mai menzionare il suo nome.

«È l'ora di andare», mormorò, mentre tornava nella sua stanza. «Bel lavoro, ragazzo, siamo davvero orgogliosi di te, lo sai.»

La lampada era ancora spenta. Si diresse alla finestra, dove rimase a osservare il vento che soffiava tra le case, mentre la luna, di tanto in tanto, riusciva a far capolino tra gli squarci delle nuvole.

Mi dispiace, vero? domandò al cielo notturno. La mamma ha lavorato duramente per questo; non vuole che io le rubi l'attenzione.

Ma era solo un palliativo, un tentativo di comprensione, lui lo sapeva, lo sapeva bene che doveva sentirsi anche peggio. Ma non ci riusciva. Si sentiva come se qualcosa gli fosse stato portato via prima che lui ci riuscisse da solo, come se qualcosa di unicamente suo si fosse perso nel momento in cui aveva sentito la voce di Brian che si levava dal parco.

Irrigidì la mano destra e con le dita andò ad accarezzare la testa della lince rossa; poi più in alto, fino a sfiorare il leopardo.

Il respiro si condensava sul vetro. Le nuvole si richiusero. Si vedeva solo una luce proveniente da una casa poco più avanti e le ombre degli alberi sull'erba scura.

Se esisti davvero, pensò allora, dove sei? Dove sei?

E non fece nessun movimento quando vide due grandi occhi verdi che si aprivano lentamente e si fissavano su di lui.

## 13

Dormì fino a mezzogiorno, senza muoversi, senza sognare, svegliandosi

soltanto una volta — quando il dottor Naugle passò da casa per visitare quello che lui chiamava il suo famoso paziente. Una risata leggera e nervosa — sua madre nell'ingresso con un soprabito in mano, come se fosse sul punto di uscire per tornare al lavoro dei festeggiamenti cittadini. Don aveva la mente confusa, scollegata, e a fatica sentì la voce dell'uomo che gli raccomandava di restare un altro giorno a letto per recuperare le forze più psichiche che fisiche.

Joyce si disse d'accordo e Donald non stette a discutere — non gli piaceva la debolezza che si era impossessata dei suoi muscoli, non gli piaceva l'idea di quello che sarebbe successo a scuola se si fosse fatto vedere barcollante e in cerca di aiuto per andarsene prima della fine delle lezioni.

Non gli piaceva pensare a quello che sarebbe successo se avesse inavvertitamente menzionato il cavallo.

Allora dormì, e questa volta i sogni arrivarono.

Sognò la stanza, le cui pareti si allargavano lentamente finché il suo letto si ritrovava nel mezzo di una caverna di pietra scura piena di gallerie; in una di queste c'era un'ombra, che lo attirava, lo adescava, che chiamava il suo nome senza emettere suoni e che gli ripeteva continuamente che tutto si sarebbe sistemato, alla fine.

Sognò la stanza, e dalle finestre riusciva a vedere il mondo dalla prospettiva di un falco pigro; cambiava e vedeva Ashford, cambiava ancora e vedeva il cavallo che aspettava pazientemente sotto l'acero in giardino, fissando la finestra in attesa del segnale, dicendogli che ormai non doveva avere più paura di niente e di nessuno — avrebbe dovuto solo chiamare e sarebbero arrivati subito i suoi amici.

E sognò ancora la stanza, e sulla sua scrivania si vedevano i resti dell'esplosione del peso che gli tormentava lo stomaco. Si era avvicinato senza toccare terra con i piedi, aveva soffiato sulla polvere biancastra sollevando un tornado, una torre nera che l'aveva circondato prima che riuscisse ad allontanarsi, che si era insinuata dietro i suoi occhi facendogli vedere la folla del concerto, i loro occhi pieni di risate, le loro bocche aperte come quelle di pagliacci, le loro dita che indicavano, le teste che annuivano, i loro ammiccamenti, e i piedi che strusciavano per terra; c'era anche la faccia rossa di Brian Pratt seduto dietro, mentre teneva le mani a cono attorno alla bocca — *di' a tutti che è stato il corvo gigante* — e sorrideva con malignità in direzione di Tar Boston che invece aveva sollevato entrambi i medi delle mani — *ehi, Paperino!* — poi si era girato verso Fleet Robinson, che continuava a fissare stupidamente colui il quale gli aveva rubato la sua vendetta;

aveva visto anche la storia di un corvo gigante, raccontata da un pagliaccio vestito con una tuta nera.

Si svegliò alle tre meno dieci, con il viso imperlato di sudore, e si mise a osservare il soffitto dove le ombre si stavano restringendo per la luce già calante del sole.

Norman sedeva nel suo ufficio, senza fare niente di particolare; aspettava che la porta si aprisse da un momento all'altro e che Harry entrasse a riferirgli che lo sciopero degli insegnanti, organizzato per il giorno prima, era stato spostato nel pomeriggio. Ma sembrava che Falcone si fosse reso conto dell'umore del preside, perché se ne stava alla larga, e per questo favore Norman sacrificò mentalmente l'anima di sua moglie a Dio come ringraziamento.

Falcone l'aveva baciata. Di fronte a centinaia di persone, quel figlio di puttana le aveva messo le mani addosso e l'aveva baciata.

«Cristo», esclamò. «Cristo.»

Le telefonate venivano accuratamente selezionate dalle segretarie per cercare di rallegrare un po' il suo cattivo umore almeno entro la fine dell'ultima lezione. Qualche reporter che veniva da fuori città, qualche membro del consiglio, qualche conoscente che voleva farlo finalmente sorridere.

Subito dopo, chiamò anche il sindaco per suggerire di non perdere più tempo e di incontrarsi per discutere su chi avrebbe potuto sostituirlo. Anthony Garziana stava preparandosi per andare in pensione; aveva diretto Ashford per una decina di anni ed era stanco, non vedeva l'ora che arrivasse il giorno in cui avrebbe potuto impacchettare la sua giovane moglie e la famiglia per andarsene nella sua tenuta sul Golfo del Messico, appena fuori Tampa. Non dava l'impressione del sindaco deputato; gli piaceva lo stile di Boyd e il modo in cui aveva oscurato il grande giorno di Don con qualcosa di suo. Ci vuole del fegato, aveva detto Garziana; Don, gli aveva detto Norman, avrà una medaglia e potrà essere generoso.

Splendido, pensò, e si alzò per stirarsi le gambe. Cristo, aspetta che lo venga a sapere Joyce. Diventerà isterica; rifarà l'arredamento della casa del sindaco prima della fine dell'anno.

Sorrise e decise di andare a fare una passeggiata attorno alla scuola, uscì dalla porta privata e si scontrò quasi immediatamente con Tracey Quintero. Farfugliò qualche scusa, lui la prese per una spalla, la fece calmare e le disse sottovoce quanto fosse orgoglioso di lei.

Tracey si agitò. «Io? Non ho fatto niente.» «Hai chiamato la polizia quella

notte ... quella notte.» Le si rabbuiò il viso. «Ma l'ho fatto troppo tardi.» «Ma hai fatto paura a quell'uomo, Tracey, gli hai messo paura. L'hai costretto a commettere un errore e ha pagato per questo. E molti di noi ti sono riconoscenti per questo.»

L'espressione della ragazza si fece per un attimo dubbiosa. Arrossì timidamente e poi proseguì, lisciandosi con le mani la camicetta sullo stomaco e sui fianchi per l'imbarazzo, fino alla toilette per le ragazze.

Era sola. Si fermò davanti allo specchio che copriva tutta la parete e si controllò i capelli e la figura, poi aprì il rubinetto dell'acqua fredda per farla scorrere sui polsi. Avrebbe dovuto essere a zoologia, ma aveva la mente un po' offuscata e aveva chiesto il permesso di uscire; sarebbe rientrata dopo aver controllato le sue condizioni. Era stupido, ma così stavano le cose, e dopo lo strano scontro con il padre di Don si era sentita ancora più confusa.

La notte prima avrebbe voluto restare nel parco anche dopo il concerto, ma suo padre aveva insistito perché tornasse a casa con lui. Era imbarazzato da tutta l'attenzione di cui era stato fatto oggetto e aveva insistito perché anche Thomas Verona ricevesse i suoi complimenti. Nessuno l'aveva ascoltato. Era stato Luis ad arrivare sul luogo, mentre Verona rimaneva in macchina; era stato Luis a scoprire quello che aveva fatto Donald.

La notte della morte dello Squartatore, lei gli aveva domandato che cosa aveva visto. Giravano delle chiacchiere, e non c'era assolutamente la possibilità di trovare libera la linea telefonica dei Boyd. Voleva sapere. Lui non aveva detto niente. Le aveva ricordato con crudeltà che al posto di Amanda avrebbe potuto esserci lei se avesse inciampato, o se si fosse voltata per usare il tubo che stava portando; avrebbe potuto essere lei quella per cui la scuola era rimasta chiusa. Lui si era infuriato, ma si era anche commosso.

Lei non gli aveva creduto.

Persino in quel momento, mentre stava aggiustandosi i vestiti che comunque stavano bene com'erano, non riusciva a immaginarsi Don che picchiava un uomo a morte, non nel modo in cui suo padre gliel'aveva raccontato. Un colpo in testa, sì; un bel colpo o due sulla tempia, certo; ma non in modo da frantumare letteralmente quell'uomo. E quando aveva sentito parlare in televisione di ondate di adrenalina e di rabbia isterica, ancora non era riuscita a crederci. Avrebbe dovuto pensare a Don come a qualcuno che non conosceva.

Jeff aveva detto che Don stava cambiando; e forse anche lei stava cambiando. Come poteva restare quella di prima, mentre sognava tutte le notti la corsa lungo il viale, lo Squartatore all'inseguimento, Amanda che si agitava

come se fosse intrappolata da una rete invisibile mentre l'assassino la trascinava dentro il parco ... e intanto Tracey guardava, e urlava, e si risvegliava come se qualcuno le avesse dato un calcio nel costato.

Quella sera, si sarebbe decisa. Quella sera gli avrebbe telefonato, e se non ci fosse riuscita, sarebbe andata da lui. A prescindere da ciò che le poteva ordinare suo padre, sarebbe andata da lui per parlare. Non sapeva perché, sapeva solo di doverlo fare e questo, più di ogni altra cosa, stava alla base della sua confusione.

«Che disastro, Quintero», disse alla sua immagine riflessa. «*Es verdad,* sei un disastro.»

Dopo essersi data un pizzicotto alle guance per riportare un po' di colore al viso, tornò nel corridoio, guardò da tutte e due le parti e imboccò le scale. Sul primo pianerottolo si fermò, chiedendosi se fosse il caso di tornare in classe, scrollò le spalle e proseguì, infilò il corridoio di sopra e girò a destra proprio mentre Brian Pratt faceva capolino dalla fila di armadietti.

«Ehi!» le disse, prendendola per un braccio mentre cercava di sorpassarlo.

«Brian, devo tornare in classe, okay?»

«Dio», rispose lui, «potresti dire ciao, almeno.»

«Ciao.» Scostò la sua mano e se ne andò di corsa, guardandosi alle spalle solo una volta, tremando al pensiero che Ashford Sud avrebbe potuto vincere l'indomani. Se lui avesse avuto la sua parte di gloria, sarebbe diventato anche più insopportabile di prima. Poi si ricordò di Jeff che le aveva parlato di Don e di come Don era andato in giro a chiedere a tutti se non fosse per caso la ragazza di Brian. Il pensiero le fece piacere e si massaggiò la nuca inconsciamente, mentre sorrideva, poi, improvvisamente, si voltò verso la porta della classe.

Brian era rimasto nello stesso posto e scuoteva il capo. Non poté resistere e gli mandò un bacio prima di entrare in classe.

Brian sorrise stupidamente, si avviò verso di lei, ma poi si fermò quando la vide entrare in classe e scrollò le spalle. Non aveva importanza. L'aveva colpita, un'altra conquista per Pratt; e questa era anche meglio di altre, perché girava voce che fosse la ragazza di Paperino.

Paperino.

Cristo, si sarebbe messo a vomitare se qualcuno avesse menzionato ancora una volta il nome di quello stronzo. Per tutto il giorno non aveva sentito parlare di altro che di Don che aveva fatto questo e Don che aveva fatto quello. Don aveva fatto il mondo in sette maledetti giorni, e la prossima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata quella di camminare sulla fottutissima ac-

qua.

Un colpo di fortuna sul vecchio pazzo, e Paperino era diventato Dio.

Una vergogna, pensò, perché avrebbero potuto essere anche amici. Se solo quel piccolo finocchio avesse smesso di tenergli testa fin dal primo giorno, se solo gli avesse fatto un gesto, avrebbero potuto essere amici. Ma no, lo stronzo aveva pianto, era corso piangendo in casa come un ragazzino. E a Brian non piacevano i ragazzini. Tutte quelle stronzate che stava leggendo sugli uomini sensibili non erano altro che ... stronzate.

Il pianto non aveva fatto mai entrare nessuno nella Lega Nazionale di Football.

Sì, decise; era arrivata l'ora di avvicinare Tracey, e presto anche. Non gliene fregava un cazzo che non avesse tette; era interessata a Paperino e questa era una ragione sufficiente.

Strinse gli occhi e fece una smorfia, accorgendosi che il suo buon umore se n'era andato e che ormai non aveva più senso andare alla lezione di chimica. E poi Provetta non faceva altro che assegnare compiti e se non ci fosse andato avrebbe evitato qualsiasi incarico, e così facendo non avrebbe avuto nessuna responsabilità. In quel momento c'erano cose più importanti a cui pensare — come escogitare un sistema per non rendere partecipi Tar e Fleet della gloria per la partita dell'indomani. La Ashford Nord era conosciuta per la difesa in corsa, il che significava che in partita Boston e Robinson avrebbero avuto una giornata campale mentre Brian sarebbe stato utilizzato soltanto per attirare l'opposizione. Ma non questa volta.

La sera dell'indomani avrebbe fatto vedere a tutti di che pasta era fatto, e gli esperti che erano arrivati in città dalla federazione avrebbero assistito a una dimostrazione di palleggio quale non avevano mai visto in vita loro. Con un po' di fortuna, li avrebbe battuti e avrebbe ottenuto i contratti con un colpo di mazza, anche prima della fine della prima metà.

Si colpì il petto con un pugno mentre si apprestava a scendere le scale a due gradini per volta; arrivò al pianterreno e si diresse verso la palestra di pesi che si trovava di fronte a quella di educazione fisica. Poteva incontrare l'allenatore, ma non se ne preoccupò molto. Brian avrebbe potuto dire che Hedley gli aveva dato il permesso di saltare la lezione per quella volta e lui gli avrebbe creduto, senza nemmeno chiedersi se fosse vero o meno. Brian era la sua stella. Brian faceva il suo lavoro. Se faceva innervosire Brian, se avesse perso un paio di partite, si sarebbe ritrovato a insegnare in qualche asilo per bambini nel Kansas.

L'eco acuta della sua risata rimbombò sulle pareti. Svoltò l'angolo mar-

ciando a tempo con il suo fischiettare e si fermò bruscamente quando si trovò di fronte al signor Hedley appoggiato contro la porta della palestra.

«Per caso, si è perso, signor Pratt?» gli domandò l'ometto senza muoversi di un solo passo.

«Dovevo chiedere una cosa all'allenatore», rispose tranquillamente Brian, cercando di contenere l'impazienza.

«Gliela può chiedere dopo la lezione.»

«Non lo troverò più.»

Hedley sollevò il labbro inferiore. «Non lo troverà più? Vuol dire che salterà l'allenamento, oggi? Il giorno prima della grande finale, signor Pratt?» L'uomo scosse il capo. «Non posso credere a questo, signor Pratt. E le suggerisco di dirigersi al primo piano, se intende avere credito e diritto al diploma di giugno.»

Brian dovette lottare con se stesso per evitare di fare a pugni. Un colpo. Un solo colpo e quel piccolo pezzo di merda avrebbe toccato il tappeto. Un solo colpo, pensò anche, sarebbe stato sufficiente per perdere il diritto di ingresso nella federazione e con ciò la sua carriera da professionista. Hedley, lo si capiva dalla sua espressione, sapeva bene tutto questo, e lo rendeva ancora più furioso il fatto che non poteva farci proprio niente.

«Due minuti, signor Pratt, altrimenti sarò costretto a diminuirle il punteggio.»

«Ah, accidenti, signor Hedley», esclamò, allargando le mani in segno di preghiera, «abbia cuore, eh?»

Hedley lo fissò così intensamente che Brian cominciò a pensare che forse il coglione aveva scoperto chi gli aveva sporcato la veranda, e mentalmente si preparò un alibi. Per se stesso. Tar, quel piccolo codardo, avrebbe dovuto pensare per sé.

«Due minuti», ripeté Hedley e se ne andò, con le braccia rigide, come se fosse un maggiore intento a capitanare una parata.

«Stupido coglione», mormorò Brian. «Stupido coglione fottuto.»

Hedley lo sentì, ma non si voltò, non interruppe il passo. Si diresse verso la scala che l'avrebbe condotto in aula. Sarebbe stato un errore rimanere da solo con lui e lo sapeva; ci sarebbero state troppe conseguenze legali ed etiche. Ma Brian l'aveva passata liscia per troppo tempo e, quando l'aveva visto nel corridoio insieme con la Quintero, si era infuriato. Aveva ordinato velocemente di completare le domande sul libro di testo ed era corso via, controllando a fatica il fiatone per arrivare all'angolo prima che il bastardo si facesse vedere.

Il bastardo, pensò, e annuì. La giusta scelta di parole. La madre viveva da sola per la maggior parte del tempo e non c'era nessuno che andasse a rivendicare la paternità su quel mostro. Prese mentalmente nota di rivelare a Candy la verità e trasalì al pensiero che chiunque, e prima di ogni altro lei, poteva citarlo in giudizio.

Sorrise e si accarezzò i baffi. Che cosa avrebbe pensato Brian se avesse saputo che il suo flaccido professorino di chimica maltrattava regolarmente sua madre; che cosa avrebbe fatto quel gnigno senza collo se avesse saputo che nella collezione di fotografie che teneva in cantina ce n'era una serie a colori che ritraevano inequivocabilmente sua madre?

Probabilmente cercherebbe di torcermi il collo, pensò, o di tagliarmi le palle.

«Signor Hedley?»

Cancellò dalla mente l'immagine di Brian Pratt con la bava alla bocca per rimpiazzarla con una più realistica e molto più piacevole, quella di Chris Snowden, che si trovava di fronte alla porta con una pila di libri in braccio.

«Signor Hedley, voleva questi dalla biblioteca?»

Era sul punto di negare, quando improvvisamente si ricordò della ricerca che aveva assegnato come compito per la lezione dell'indomani, e annuì, prese i libri con un cenno di ringraziamento e spalancò la porta come se volesse sorprendere la classe in chissà quale cattivo atteggiamento.

Chris gli fissò la schiena e gli disse mentalmente di andarsene all'inferno prima di voltarsi e di dirigersi nuovamente verso la biblioteca che stava dalla parte opposta del palazzo. Anche se era estremamente noioso spostare i libri da uno scaffale all'altro, ascoltando le necessità di qualche stronzo che voleva un determinato autore e qualche opera di riferimento, era un modo per starsene lontana per almeno quarantacinque minuti dagli insegnanti e dai ragazzi che cercavano di spogliarla senza alzare un dito e per evitare che le ragazze la catalogassero come la classica bionda superdotata e oca.

Inoltre, in questo modo, poteva fare i compiti prima di andare a casa, il che le consentiva di lavorare a pieno ritmo sul suo piano, una volta finite le lezioni.

Quel giorno però stava pensando a quale ragione addurre per giustificare la sua presenza quando fosse comparsa a casa dei Boyd. Aveva pensato di prendere nota dei compiti che Don aveva mancato restando a casa, per poi recitare la parte della Buona Samaritana portandoglieli di persona, ma con il fatto che l'indomani le lezioni finivano prima del solito avrebbe scoperto il suo gioco, perché la maggior parte della scuola non si stava preoccupando

dei compiti. Poi si era domandata se c'era qualcosa, nell'ufficio di fronte, che avrebbe potuto servirle, qualcosa che ancora non era riuscita a capire.

In un certo senso, l'idea di vedere Don cominciava a eccitarla. Aveva sentito diverse versioni pittoresche di ciò che lui aveva fatto allo Squartatore e, pur ridimensionando tutte le chiacchiere, doveva essere stata una bella battaglia; e pensare che si sarebbe detto incapace di passare anche sopra l'ombra di Brian senza rompersi una gamba.

Le apparenze, pensò; l'apparenza è tutto, quello era un argomento in cui era più preparata di chiunque altro.

Forse la cosa migliore era di presentarsi a casa Boyd dicendo semplicemente che voleva sapere come stava Don e chiedendo se poteva vederlo per qualche minuto per portargli i falsi saluti da parte dei suoi amici.

A volte, Chris, esageri un po', lo sai questo? Esageri veramente troppo.

Fu allora che spinse la porta girevole e sentì un tonfo e un verso, e alzò lo sguardo verso le piccole finestre orlate di gomma.

Oh, Cristo! e i suoi occhi si chiusero brevemente quando il signor Boyd abbassò la maniglia per uscire.

«Accidenti, mi scusi», disse, mettendogli una mano casuale sul braccio. «Mi dispiace davvero, signor Boyd, veramente. Non stavo guardando, non l'ho fatto apposta.»

Lui sorrise e si strofinò la spalla mestamente. «Credo che sopravviverò, Chris. Non ti preoccupare.»

«Sinceramente, non l'ho fatto apposta, davvero.»

«D'accordo, non prendertela tanto», le rispose, sorridendo al suo imbarazzo che sfiorava il comico. «Non sono stato ferito a morte. Sopravviverò. Cerca solo di tenere la testa alta d'ora in poi, okay? Vorrei arrivare intero alla fine dell'anno.»

Il suo tocco sulla spalla della ragazza fu più una leggera carezza che una pacca e poi sparì, lasciandola bestemmiare contro se stessa per essersi lasciata sfuggire la prima opportunità di ottenere qualche punto con il vecchio. Avrebbe potuto fingere una ferita momentanea, avrebbe potuto cadergli fra le braccia; ma, ormai, l'opportunità era completamente sfuggita, se l'era bruciata.

«Merda!»

«Signorina Snowden!» la rimproverò la bibliotecaria da dietro la scrivania.

Vaffanculo, vecchia puttana, la maledì mentalmente; se non altro io ho scopato ben più di una volta negli ultimi vent'anni.

Si diresse verso il retro della stanza, prese una pila di libri e si preparò a riordinarli prima del suono dell'ultima campana. Avrebbe dovuto fermarsi a casa per cambiarsi d'abito, per mettersi qualcosa da eliminare con facilità nel caso si fosse presentata qualche occasione. E più ci pensava, più si riscaldava, più l'eccitazione cresceva nel petto andando a centrarsi sotto la pancia. Era pazzesco, ma avrebbe fatto qualche stupidaggine se non fosse uscita rapidamente.

Sistemò rumorosamente un libro. Poi un altro, e altri quattro. Andava su e giù tra gli scaffali, senza preoccuparsi delle occhiate che riceveva per via del rumore che stava facendo. Senza preoccuparsi di sistemare le pagine spiegazzate e dello scricchiolio delle ruote del carrello nel quale aveva messo i libri.

Non poteva andarsene. Doveva restare e fare la brava ragazza, e confondersi con i suoi compagni di classe finché non avesse avuto in pugno quelli che contavano.

«Ehi, sta' attenta a quello che fai.»

Alzò gli occhi e vide la mano lentigginosa di Fleet Robinson proprio nel punto in cui stava sistemando un libro di storia.

«Scusa.»

«Non c'è problema», le rispose Fleet tra un libro e l'altro. «Andrai al concerto questa sera?»

Guardò di sottecchi verso la bibliotecaria. «Diavolo, no.»

«Nemmeno io. Ti va di andare al cinema?»

«Diavolo, no.»

Lui scrollò le spalle e lei si allontanò alla svelta. L'invito era stato fatto con molta gentilezza, ma lei aveva visto il fantasma di Mandy negli occhi del ragazzo. Non parlerebbe d'altro, pensò, e non aveva intenzione di sprecare una serata a giocare all'amico confessore con un moccioso addolorato.

Fece un altro passo all'indietro e vide gli occhi di Fleet spalancarsi in segno di avvertimento, ma era troppo tardi. Si voltò e, nel movimento, finì sui piedi di Norman Boyd.

«Oh, Dio», mormorò.

Norman aggrottò la fronte. «È un tentativo di assassinio, vero, signorina Snowden?»

«Signor Boyd...» Alzò le mani, scosse il capo e lui le toccò nuovamente la spalla prima di prendere il libro che voleva dallo scaffale. Poi uscì dalla stanza, voltandosi a guardarla, mentre lei era sul punto di piangere. Un

sorriso e sparì nel suo ufficio, senza preoccuparsi di lamentarsi. L'aveva fatto deliberatamente per vedere le sue reazioni, per sentire la seta al tatto. Perfettamente legittimo, a meno che lei non fosse più seria di quanto non si raccontasse in giro.

Problemi, Norm, pensò lui entrando dalla sua porta privata; ci saranno problemi piccanti se non fai più che attenzione.

Squillò il telefono e si ritrovò a parlare con Tom Verona, spiegandogli che suo figlio era rimasto a casa per ordine del medico, ma che sembrava essere tornato alla normalità, tutto sommato. No, il ragazzo non aveva detto niente a proposito dello Squartatore e non aveva nemmeno menzionato degli incubi. Gli sembrava, però, che il detective non stesse molto bene. Verona gli spiegò di aver passato una nottata burrascosa. Boyd gli chiese di quella birra che si erano promessi a vicenda e Verona suggerì di andare a berla l'indomani dopo la partita, proponendogli di trovarsi in qualche punto dello stadio. Norm accettò di buon grado. Dopo aver riattaccato, Norm rabbrividì in direzione del telefono. Quell'uomo sembrava stare malissimo e rimpianse immediatamente di aver accettato l'invito — avrebbe dovuto ascoltare per tutta la sera una serie di problemi matrimoniali.

Meraviglioso, pensò, quando nemmeno io so gestire i miei.

Poi suonò la campana e la scuola si vuotò e, dopo aver finito il lavoro, dopo aver firmato l'ultima lettera rimasta sulla sua scrivania, si diresse verso casa.

Il sole si stava già accucciando dietro le punte degli alberi; davanti a lui, sul marciapiede, si muovevano ombre scheletriche e sapeva che non sarebbe riuscito a evitare di andare alla Nord, dopo cena, per ascoltare il programma vocale della scuola. Avrebbe preferito sistemare i piedi sul tavolino e guardare alla TV la partita di football o un film, oppure attraversare la strada per andare da John Delfield a giocare con il suo stupido bassotto o a fare qualche partitina a carte. Avrebbe preferito chiamare Chris per invitarla a casa a fare una bella scopata.

Si fermò all'inizio del vialetto, si grattò il naso e si accorse delle prime stelle che luccicavano debolmente sopra la casa.

Problemi, pensò di nuovo, e non si mise a correre quando sentì il rumore alle sue spalle, qualcosa di grande e lento che colpiva l'asfalto. Sembrava un cavallo, ma non aveva voglia di guardare; primo, perché era impossibile; secondo, perché si ricordò dell'ombra che aveva visto nel laghetto qualche giorno prima.

Non era normale; non era amichevole.

Adam Hedley fissò le fotocopie dei rapporti di laboratorio che aveva scritto a macchina lui stesso la mattina prima e accorgendosi di aver fatto un errore, emise un gemito che rimbombò per tutta la casa. Un errore di disattenzione. Non aveva mai commesso uno sbaglio del genere in tutta la sua vita.

Tenne alto il foglio, lasciando che il raggio tremolante del proiettore cadesse sulla cartella della polizia, ignorando per il momento i sospiri e i lamenti che provenivano dallo schermo che aveva eretto nella sua cantina, per concentrarsi sul linguaggio preciso che aveva usato per descrivere il bastone che Donald Boyd aveva utilizzato per metter fine alla vita di un pazzo.

Dopo averlo letto per la quarta volta, spense il proiettore e si precipitò su per le scale. Non c'era altra scelta; avrebbe dovuto andare alla centrale in cerca di Ronson o di Verona, per vedere se gli permettevano di ripetere gli esami.

Abbottonandosi il cappotto grigio fino al collo, si fermò sulla veranda e arricciò il naso prima di dirigersi verso la sua macchina. La puzza se n'era andata, ma lui continuava a sentirla, a percepirla, e cominciò a pensare che forse era arrivato il momento di cambiare casa.

Avrebbe dovuto chiamare anche l'ufficio del coroner. Se aveva fatto un errore, l'avevano commesso anche loro.

Poi si sedette dietro il volante, fece girare la chiavetta e controllò che non sopraggiungessero altre vetture.

Vide che c'era qualcosa in mezzo alla strada, verso l'angolo più distante, oltre la luce che l'unico lampione sopravvissuto ai teppisti locali emanava.

Era ferma, aspettava, e chissà per quale ragione Hedley fece un'inversione a U e si diresse dalla parte opposta.

Dopo l'allenamento, Brian andò a sollevare i pesi con Tar, Fleet e una mezza dozzina di altri ragazzi della squadra fino all'ora di cena, poi si fece una doccia ben sapendo di essere osservato da Gabby D'Amato e si precipitò a casa accorgendosi che qualcosa alle spalle lo stava tenendo d'occhio, in silenzio, nascondendosi nel buio.

Fleet andò a casa con la berlina ammaccata di Tar, guardando nello specchietto retrovisore tanto spesso che Boston quasi lo cacciò fuori dalla macchina.

Jeff aveva addotto una scusa per non andare a sollevare i pesi quel pomeriggio. Sapeva che Tar aveva detto qualcosa a Brian a proposito dell'altro giorno e non voleva che lo colpissero con un bastone tra le gambe. Fece i compiti, pulì la stanza e ogni volta che passava davanti a una finestra non riusciva a fare a meno di guardare fuori, cercando qualcosa che si nascondeva, domandandosi se fosse il caso di chiamare Tracey, ma timoroso di alzare il ricevitore del telefono.

Lo chiamò suo padre per dirgli che avrebbe lavorato fino a tardi in ufficio, per cui si preparò la cena da solo, dando le spalle alla finestra della cucina.

Dopo aver lavato i piatti, fissò il telefono, si pulì le mani contro i jeans, si tolse gli occhiali e li strofinò con la camicia.

Era uno stupido. Ma sapeva che, se avesse alzato la cornetta in quel momento, non avrebbe sentito niente, nemmeno il rumore della linea libera. Nemmeno un brusio.

Solo il vuoto, come quell'ombra che aveva visto per strada, qualcosa di più che un'ombra, qualcosa di meno della notte.

Dopo cena, Tracey cercò di telefonare a Don. La linea era occupata e ricordandosi della ferma promessa che si era fatta, chiuse la bocca, scese le scale e andò a prendere il cappotto dal guardaroba. Sua madre le domandò dove stesse andando e Tracey glielo spiegò; suo padre ancora non si era mosso dal divano sul quale stava facendo un sonnellino.

«Ti prego», disse sua madre, guardando con paura l'uomo che dormiva, «aspetta che si svegli.»

«Devo andare, mamma. Si tratta della scuola. Don ha una cosa che mi serve.» Prese il polso di sua madre e le sorrise. «Mi serve per domani. Non ti preoccupare, andrà tutto bene.»

«Non lo so. Forse dovresti...»

«Mamma, quell'uomo è morto. Lo ha ammazzato Donald. È morto. Andrà tutto bene, davvero.»

Se ne andò prima che le preghiere si trasformassero in un ordine e fece di corsa i primi cento metri per evitare qualsiasi cambiamento di idea da parte di sua madre. Poi si fermò e si appoggiò contro un albero per respirare profondamente, cercando di scrollarsi di dosso le vertigini che l'avevano assalita. Non c'era molto traffico. Nonostante fossero soltanto le sette, sembrava mezzanotte passata. L'aria sapeva di strano, come se fosse affaticata e si augurasse che il sole si alzasse alla svelta per riscaldarla; il marciapiede era fragile, ricoperto da un sottile strato di ghiaccio che si rompeva

sotto i suoi passi; e i lampioni si riflettevano per terra, lanciando riverberi bianchi che la abbagliavano e la costringevano a distogliere lo sguardo.

Faceva freddo; tutto era silenzioso.

Eccetto quel movimento alle sue spalle.

È morto, si disse mentre allungava il passo; è morto, è stato Don ad ammazzarlo e non c'è nessuno qui dietro.

Si voltò di scatto; non c'era nessuno.

Ancora quattro palazzi, poi avrebbe potuto fingere di avere mal di testa così il signor Boyd oppure Don l'avrebbero riaccompagnata a casa.

Che stupida, pensò mentre si avvicinava alla via; stupida, stupida, stupida. Perché non te ne torni a casa e tenti di telefonargli? Che cosa potrai dire, che stavi passando per caso? Passavi per caso da una via che sta a mezzo chilometro di distanza da casa tua? Cristo, Don, mi stavo domandando con chi hai intenzione di andare alla partita domani. Jeff mi ha già domandato di aspettarlo, ma lui capirà se io verrò con te. Stavo solo passando, tutto qui.

Svoltò a sinistra, verso il centro del quartiere, con l'intenzione di girare a destra al prossimo incrocio per evitare dì passare davanti alla scuola.

A metà, sentì di nuovo quel movimento alle sue spalle. E il respiro — pesante, lento, qualcosa di molto più grande di un uomo si stava muovendo alle sue spalle.

Era come a scuola, la stessa cosa che aveva visto nel corridoio al piano di sotto. Lo sapeva senza guardare e, sempre senza guardare, si mise a correre a bocca aperta per respirare meglio, agitando le braccia. Scese dal marciapiede sentendo che continuava a seguirla per la strada.

Ritmico, martellante, tanto somigliante a un cavallo che tentò di voltarsi a dare un'occhiata per assicurarsene, ma non vide nient'altro che un'enorme ombra che si muoveva verso di lei lungo la strada. Un rantolo — è una macchina con i fari spenti, Trace, non fare l'idiota — piagnucolò, si mise a correre più veloce e sentì l'animale — è una macchina! — e aumentò la velocità.

Un'altra occhiata e inciampò.

Sopra la massa nera, nel buio, si vedevano due macchie verdi.

E sotto, un bagliore di scintille verdi si muoveva con lo stesso ritmo.

Recuperò l'equilibrio con l'aiuto delle braccia e sollevando le ginocchia, ma l'angolo distava ancora più di cinquanta metri. Sarebbe stata catturata. Chiunque la stesse inseguendo l'avrebbe presa, e lei sarebbe morta, perché non era morta quella notte.

Sarebbe stata ammazzata da un'ombra dagli Occhi verdi.

Un singhiozzo, ti prego, non aver paura, e qualcosa la sospinse attraverso un prato in direzione di una porta illuminata. Salì tre gradini di mattoni, trovò il campanello con il dito, lo mancò, lo ritrovò e lo premette forte e a lungo finché non si spalancò la porta e comparve Jeff. Lei lo scansò con violenza.

«Chiudila!» gli disse e, vedendo che non si muoveva abbastanza alla svelta, la afferrò e la richiuse appoggiandocisi contro e chiudendo gli occhi.

«Trace?»

C'erano due finestrelle di fianco alla porta. Jeff scostò una tendina bianca, guardò fuori e rabbrividì.

«Trace, che cosa c'è che non va? Ti stava inseguendo qualcuno?»

## 14

Don aveva sistemato la sedia della scrivania in modo da poter guardare fuori dalla finestra, dando però l'impressione di essere intento a studiare, nel caso fosse entrato qualcuno. Non che ci fosse questo pericolo. Norman e Joyce erano andati al concerto e al loro ritorno avrebbero fatto tanto rumore che avrebbe avuto tutto il tempo di sistemarsi. Doveva limitarsi a stare seduto e aspettare. Si era alzato soltanto una volta, quando la lampada aveva reso il vetro troppo scuro e si riusciva a vedere solo la sua immagine riflessa. Si era precipitato giù per le scale per accendere la luce della porta sul retro, era tornato indietro e aveva messo un asciugamano sulla lampada della camera per fare più ombra. Il giardino di dietro si era illuminato, l'erba era piatta e le piante sembravano ombre irregolari che squarciavano il buio della sera; il vento soffiava, stava arrivando un temporale e le case del quartiere di fronte venivano brevemente illuminate da lampi di luci lontane.

Aspettava e meditava sui suoi sogni, soffermandosi su un'immagine, soppesandola, rigirandola, allontanandola per lasciare il posto a un'altra finché, poco prima delle nove, concluse che non poteva farci niente — il cavallo esisteva davvero. E al tempo stesso non esisteva. Era una creazione che veniva da qualcosa che non riusciva a capire, anche se lo sapeva bene, perché quello che aveva fatto allo Squartatore, l'aveva fatto per proteggerlo.

Esisteva. E non esisteva.

Diede un'occhiata agli altri amici, sfumati d'arancio per via dell'asciugamano che ricopriva la lampada, e poi si voltò nuovamente verso la finestra.

Il cavallo non aveva intenzione di permettere che gli facessero del male.

Come e perché, l'avrebbe capito più tardi; in quel momento doveva saperne di più. Reale o irreale, il cavallo era un animale e doveva cercare di capire chi era quella bestia e che tipo di controllo, se mai fosse stato possibile averne, poteva avere su di lui e come poteva inserirlo nel nuovo insieme di Regole che stava escogitando.

Allargò le labbra in qualcosa che doveva essere un sorriso e in quel momento suonò il campanello della porta. Saltò sulla sedia, portandosi una mano al petto. Deglutì, si guardò timidamente intorno e si precipitò da basso, aspettando che il suono si ripetesse prima di decidersi ad aprire la porta.

Era il sergente Verona, con il cappello in mano e un timido sorriso sulla bocca, che chiedeva di poter entrare.

«Certo», rispose Don, facendo un passo indietro e indicando il salotto. «Si accomodi pure.»

Il sergente fece qualche domanda e Don gli rispose che stava bene, anche se si sentiva ancora un po' impaurito; comunque pensava di tornare a scuola l'indomani. I giornalisti non l'avevano infastidito più che tanto, e il vedersi in televisione era stata un'esperienza strana, ma anche interessante.

«Non sembravo un teppista», disse, prendendo la sedia di suo padre.

«Credi di esserlo? Credi di sembrare un teppista?» Verona stava sul divano e si girava il cappello lentamente tra le mani.

«No, non proprio. Forse assomiglio di più a un divo della televisione.»

«Cerca solo di non farci l'abitudine, ragazzo», suggerì gentilmente l'uomo. «Domani ci sarà un altro assassinio da qualche altra parte e si dimenticheranno tutti presto di te.»

«Bene», rispose lui. Bene, pensò, bene davvero.

«Mio padre e mia madre sono fuori e...»

«Lo so. Volevo vedere te, comunque, se non ti dispiace. Non stavi studiando o qualcosa del genere?»

«Un po'. Posso rimandare.»

«Il bastone», disse Verona.

Don era sorpreso. «Il bastone?»

«Quello con cui hai colpito Falwick.»

Verona smise di giocherellare con il cappello, guardò il suo piede che stava battendo sul tappeto e poi alzò lo sguardo su Don. Prese un fazzoletto dalla tasca della giacca e se lo passò sul viso, ma Don si accorse che i suoi occhi non lo mollavano un attimo, non si staccavano da lui.

«È difficile», confessò il sergente. «Non so come dirtelo, per cui lo dico e basta, okay?»

«Certo.» A Don non importava; non sapeva quello di cui il poliziotto stava parlando.

«Continuo a pensare che forse non sei stato tu», disse velocemente l'uomo, scrutandolo per osservarne le reazioni. «Ho avuto la possibilità di dare un'occhiata ai rapporti e c'è qualcosa che non va, Don. C'è qualcosa che la mia mente si rifiuta di capire e mi sta facendo impazzire. Sarà capitato anche a te, scommetto. C'è qualcosa che ti rode e che non riesci a capire, per cui ci lavori sopra e ci ripensi finché riesci a dare un senso a tutto. Hai capito quello che intendo dire?»

Don aveva capito in parte; conosceva quella sensazione, ma non capiva a che cosa si riferisse il sergente.

«Falwick», proseguì Verona. «Sto pensando che non sia stato tu a colpirlo con quel bastone.»

Don fremette. «Ma invece sì», rispose.

Verona annuì, aspettandosi quella risposta. «Quello a cui sto pensando, capisci, è che tu fossi sul posto, va bene. Cioè, tutto prova che tu eri presente, nessuno lo dubita. Ma non credo che tu fossi solo.»

Don si aggrappò forte ai braccioli. «Ero solo», insistette gentilmente. «Non c'era nessun altro con me.»

«Nessun amico?»

«Nessun amico.»

«Vedi, mi chiedo se per caso voi ragazzi non vi siate riuniti dopo la morte della vostra amica e abbiate deciso di risolvere tutto da soli. Non sarebbe il primo caso.» Verona sorrise amabilmente. «È possibile che tu sia stato mandato nel parco in perlustrazione e quando Falwick è saltato fuori, gli altri sono scesi dagli alberi.»

«No», mormorò Don.

«È possibile che dopo il misfatto, dopo aver picchiato l'uomo a morte e dopo aver visto com'era stato ridotto, siano scappati per lasciare a te la patata bollente.»

«No.»

Verona si asciugò la faccia e rimise il fazzoletto in tasca, prese in mano il cappello e lo fece girare come se fosse una monetina.

«È bello proteggere i propri amici, Don», disse, mentre Don si stava sporgendo in avanti per protestare. «Ma non è bello quello che hai fatto. È un assassinio, Don. Programmare ed eseguire un piano di questo tipo è omicidio di primo grado, a prescindere dall'età che hai. Questa è la legge. Sei un bravo ragazzo, un bravissimo ragazzo, e io non posso fare nient'altro

che dirti che ti sto considerando un assassino, tu e i tuoi amici.»

«Lo dirò a mio padre», fu tutto quello che riuscì a rispondere.

«Fa' pure», disse Verona, alzandosi in piedi e salutando Don che stava ancora seduto. «Forse riapriremo il caso e scopriremo la verità.»

Se ne andò subito, senza rumore, lasciando Don sulla sedia a fissare il camino. Pensò di essere nei pasticci, ma non sapeva di che tipo. Non c'era nessuna prova che implicasse qualcun altro, e meno di tutti lo stallone, e poi sarebbe stato deriso per il resto della vita se avesse anche solo tentato di spiegare quello che era realmente successo.

Sbatté gli occhi e li chiuse.

Aveva un sapore amaro in bocca.

Poi alzò i pugni sopra la testa e li fece cadere violentemente sulle gambe, sui braccioli, sulla fronte, quindi si diresse verso il caminetto per prendere a pedate i mattoni.

Stava succedendo di nuovo.

Gesù Cristo, persino la polizia stava cercando di portargli via qualcosa che apparteneva solo a lui. Si voltò, tastando con le mani alla ricerca di qualcosa da poter lanciare e, non trovando niente, se le rimise in tasca. Con le gambe rigide, attraversò la stanza, dirigendosi verso le scale, decidendo se fosse il caso o meno di piangere. Ne aveva certamente voglia e si portò una mano sugli occhi mentre capiva che stava ancora una volta per auto-commiserarsi. Nessuno stava cercando di portargli via niente. Verona non era sicuro, perché non aveva nient'altro che uno stupido sospetto. E Don non era uno stupido — non era stato tanto accecato dall'attenzione di tutti da non accorgersi che avevano tirato un grande sospiro di sollievo per la morte di Falwick. Non l'avrebbero fatto resuscitare, nemmeno il suo ricordo, soltanto perché un detective si sentiva un po' snobbato.

Squillò il telefono mentre stava appoggiando il piede sul primo gradino.

Fissò l'apparecchio, domandandosi se fosse un altro giornalista, o qualcuno che cercava i suoi genitori. Solo al quarto squillo gli venne in mente che poteva anche essere per lui.

Infatti.

Era Tracey.

«Stai bene?» fu la prima cosa che gli domandò dopo averlo salutato.

«Certo.» Si era seduto a gambe incrociate per terra, di fronte alla cucina. «Perché?»

«Hai un tono orribile.»

«Grazie, ne avevo bisogno.» Una voce in sottofondo lo fece tremare. «È

Jeff?» domandò senza espressione. «C'è Jeff a casa tua?»

«No», rispose. «Sono qui. A casa sua, intendo dire.»

«Oh.»

«Oh», gli fece eco, cambiando tono. «Perché ... perché, Donald Boyd, sei geloso?»

Il fremito divenne un sussulto. «Chi? Io?»

Lei si mise a ridere. «Mio Dio, non ci posso credere.»

Non le disse niente. Sembrava stare bene e dal modo in cui rideva forse non c'era proprio niente di cui essere geloso; comunque, questo ancora non spiegava come mai lei si trovasse in quella casa invece che nella sua. Quando glielo chiese, ci fu una pausa e sentì un rumore alla porta.

Sbatté lentamente le palpebre. Nel buio della cucina credette di aver visto due puntini di luce verde.

Tracey disse qualche cosa. Scrutò ancora e le chiese di ripetere.

«Qualcuno mi ha inseguito», ripeté lei.

«Cosa?» Don si alzò di scatto, strappando quasi il filo della cornetta.

«Se vuoi sapere la verità, veterinario, stavo proprio venendo a casa tua, quando qualcuno ha cominciato a darmi la caccia. Non so chi fosse, ma mi ha spaventata a morte e la casa di Jeff era la più a portata di mano.»

Attraverso il vetro della finestra, un guizzo bianco.

«Chi era?» domandò, augurandosi di sembrare veramente interessato mentre si muoveva carponi nell'ingresso.

La luce bianca si muoveva come se fosse nebbia.

«Te l'ho detto, non lo so. Jeff è uscito a dare un'occhiata, ma non ha visto nessuno.» Fece una pausa. «Non lo so. Forse è stata solo la mia immaginazione.»

«È probabile.» Oh, mio Dio, pensò. «Chi altro potrebbe essere se non Pratt, che ne dici?»

La sua risata questa volta fu leggermente forzata. «Forse. È veramente incazzato con te, sai.»

«Così ho sentito dire.»

Un *tonfo* attutito sulla porta.

«Davvero?»

«Certo.» La voce di Don sembrava uscire dalla luna; si sorprese che lei non lo notasse. «Me l'ha detto Chris quando è venuta in ospedale.»

«Oh?»

Adesso era il suo turno e lui si chiese che cosa avesse fatto per meritarsi due ragazze nello stesso momento.

La voce di Tracey si affievolì e lui dovette sforzarsi per sentirla mentre diceva: «Sono orgogliosa di te, Don, volevo dirti questo, ma non ne ho avuto la possibilità al parco.»

«Già, be'...»

Un altro *tonfo,* e nella luce bianca vide due occhi verdi allungati.

«Mi piacerebbe venire da te, se posso.»

«Cosa?» Era in piedi, ormai, con i denti che stringevano il labbro inferiore. «Scusami, Trace, che cos'hai detto?»

«Don, vorrei venire da te. Ho ... bisogno di te.»

*Luce bianca, occhi verdi.*

«Piacerebbe anche a me», le rispose. «Ma dovremo aspettare, okay? I mostri stanno per tornare a casa. E io dovrei essere a letto.»

«Cosa? Ti senti bene?»

«Ti ho detto di sì. È solo...» Ci pensò bene, pensò alla possibilità di parlare con qualcuno di ciò che era successo, di quello che stava pensando, del fatto che sperava di non essere sul punto di perdere la ragione.

La porta tremò e lui chiuse gli occhi e domandò scusa mentalmente a Tracey.

«Senti», disse, «ti posso vedere a scuola, domani?»

«Certo. A pranzo?»

«Okay.»

«Jeff vuole sapere se verrai alla partita.»

Via, pensò allora; vattene via dal telefono!

«Non lo so, credo di sì. Dipende da mia madre, credo. Devo...» Vide la luce sbiadire, il verde sparire. «Merda, ecco che arrivano. Devo andare.»

«A pranzo», disse lei e lui riappese con violenza il ricevitore prima che potesse salutarlo e si precipitò in cucina.

Voleva aprire di scatto la porta, uscire allo scoperto, ma esitò, strofinandosi le mani sulle gambe e morsicandosi il labbro inferiore.

Uscire in quel momento sarebbe stato veramente da pazzi; guardare in un giardino vuoto avrebbe voluto dire...

Chiuse gli occhi. Strinse le mani. Respirava a fatica.

Aprì la porta.

«Oh, Cristo», sussurrò. «Oh ... Cristo.»

Si fermò sotto l'acero, macchiato dalle ombre, illuminato di tanto in tanto da lampi distanti. Ma non riusciva a vederlo per intero, non riusciva a vederlo bene, era nero, più nero della notte, e la pelle baluginava solo quando

si muoveva.

Si premette una mano sulla fronte per controllare di non avere la febbre, poi avanzò.

Il cavallo mosse la testa mentre gli occhi verdi lo osservavano.

Riusciva a respirare a malapena; l'aria era troppo rarefatta e le gambe erano pronte a cedere mentre attraversava il prato.

Occhi verdi. Lo osservavano.

Aveva voglia di sorridere, o di urlare, invece si limitò ad allungare la mano, continuando ad avanzare, augurandosi che lo stallone non annusasse la sua paura, ma invece la sua sorpresa nel vederlo così grande, così alto, la sua meraviglia di fronte al suo modo di guardarlo con un solo occhio lampeggiante.

«Io...»

L'animale si allontanò, emettendo sbuffi di vapore grigio sopra la testa.

«Sono io», gli disse dolcemente, «sono io, amico, sono io.»

Il cavallo si spostò e fiammate verdastre si arrotolarono sul tronco dell'acero, fiamme che bruciarono, arrostendo una gemma nera sulla corteccia.

Don si fermò, deglutì, allungò ancora la mano e fece un passo avanti. Si trovava a meno di due metri dal suo muso e aveva una voglia matta di toccargli il pelo, sentirgli la carne e le ossa. Dopo aver fatto un altro passo, scosse la testa e fece un verso rauco con la gola.

«Va bene», gli disse con calma. «Va tutto bene, non agitarti.»

Ti prego, Dio, pensò; ti prego, Dio, non sono pazzo.

Il cavallo lo osservò con attenzione, emettendo fumi grigi e fiammate verdi per un minuto buono, poi abbassò la testa e si spinse verso il braccio di Don, lo fece arretrare e lo seguì finché Don non riuscì ad accarezzargli la criniera di seta, il collo vellutato. Era carne vera e fredda allo stesso tempo; i muscoli si agitavano, una zampa si alzava, e lui non si vergognò quando sentì cadere le lacrime, quando sentì che stava piangendo, anche se sapeva che non poteva essere.

Non aveva ammazzato lui lo Squartatore; era stata quella creatura, quell'animale era suo amico.

«Perché?» mormorò allora. «Perché continuano, allora?»

Il cavallo si allontanò, lasciandolo solo.

Tirò su con il naso e si asciugò gli occhi con la manica.

«Non la smetteranno mai, lo sai? Continuano a venire da me, non mi lasceranno mai in pace. Io non sono Sam, non sono speciale. Sono soltanto io, e non la smetteranno mai...» Si fermò, abbassò il capo e si asciugò ancora gli

occhi. «Vorrei solo sapere che cos'ho fatto di sbagliato, sai? Se solo mi dicessero che cos'ho fatto di sbagliato, forse le Regole non cambierebbero così, tanto, forse capirei che cos'è successo.»

Fu allora che lo sentì, nel freddo. Lo stallone stava ascoltando — ogni parola che diceva, ogni lacrima che versava veniva captata dagli occhi color smeraldo e dalle orecchie erette.

Voleva domandare anche il motivo per cui non gli permettevano di essere un eroe; voleva domandare perché non poteva piangere, perché non poteva arrabbiarsi, perché le Regole dovevano essere rigide come il marmo; e voleva domandare perché non riuscivano a decidersi se fargli fare il ragazzino o farlo diventare un uomo una volta per sempre. Ma non lo fece, perché sapeva che il cavallo aveva già capito e tutto sarebbe andato bene — sarebbe andato tutto bene per il semplice motivo che c'era lui a proteggerlo.

Sorrise tra le lacrime.

Lo stallone sbuffò fumi grigi, sbuffò di nuovo e soffiò via il fumo.

«È vero», disse, tra un sospiro e l'altro. «È vero, tu sei il mio amico.» Rise dolcemente. «Oh, Dio, è vero!»

Allungò una mano per accarezzargli il muso, per stringere quel patto, e si sentì gelare quando l'animale cominciò a fare versi di gola e ad arretrare. Cercò di seguirlo. Stava quasi per irrompere in casa quando andò a mettersi sotto l'albero, spezzando rami, facendo cadere foglie già morte, lanciando in aria fiammate e occhiate verdi e battendo gli zoccoli per terra.

Si videro i fari di un'automobile brillare dall'angolo della casa.

Oh, merda, pensò; dannazione, sono tornati.

Il cavallo abbassò la testa, gli occhi erano diventati scuri, mentre la coda oscillava tra le zampe.

«Va bene», disse nervosamente. «Va bene, devo andare, adesso.»

Il cavallo non si mosse.

Don tornò verso la porta della cucina. Aveva voglia di ridere, di urlare, di correre nel vialetto per sorprendere suo padre, per fargli vedere, per fargli vedere quello che suo figlio era capace di fare.

Con una mano sul pomello della porta, si girò a dare un'occhiata e riuscì a individuare il suo amico solo grazie agli occhi verdi. «Ti prego», disse. «Ti prego.» E corse dentro, arrivando nell'ingresso in tempo per sentire il rumore delle chiavi che giravano nella serratura e i suoi genitori che parlavano nel portico, ad alta voce, ma senza litigare. Si voltò verso le scale per dare l'impressione di essere sul punto di salire, e in quel momento sua madre entrò, chiudendosi la porta violentemente alle spalle e passandogli davanti

per andare in cucina. Suo padre la seguiva, più lento, con la giacca sulle spalle e una faccia pallidissima.

«Che cosa fai alzato?» gli domandò in malo modo e non aspettò una risposta. Puntò un dito in segno di comando verso l'alto e seguì sua moglie.

Sto bene, pensò Don mentre si apprestava a salire le scale; grazie di avermelo chiesto, sto bene.

«Non ne posso più», esclamò Joyce ad alta voce e lui si fermò sul pianerottolo.

«Tieni bassa la voce! Il ragazzo ci può sentire!»

Ci fu una risata, breve e amara. «Sentire che cosa? Non sono una bestia e non sono una cretina. Che cosa ti fa credere che mi possa sentire?»

«Cristo, sei pazza, lo sai questo?»

Lei rise ancora e Don si accucciò tenendo una mano sulla ringhiera nel caso avesse dovuto muoversi velocemente.

Le antine degli armadietti vennero sbattute, delle tazzine andarono in frantumi, il rubinetto fu aperto così forte che avrebbe potuto riempire una vasca da bagno. Sentì suo padre ridere, una volta che l'acqua fu chiusa.

«Parola d'onore, sei veramente strana, lo sai? Sei veramente strana.»

«Be', insomma», disse Joyce. «Ti hanno chiesto solo di alzarti in piedi e di ringraziare il pubblico e ti sei messo a parlare come un politicante! Cristo, temevo solo che ti mettessi a baciare anche i bambini.»

«Non sarebbe stata una cattiva idea.»

Venne mossa una sedia, un'altra cadde per terra.

«Va bene», disse Norman con fatica. «Va bene, mi dispiace.»

«È troppo tardi per scusarsi. Tu e il ragazzo mi avete snobbato e preso in giro fin da quando è iniziata questa storia e ne ho abbastanza! Io mi sono ammazzata di fatica e tu ti prendi tutto il merito, e questo è il ringraziamento che ne ricevo.»

«Io...» Un rumore soffocato — era Norman che cercava di soffocare una risata. «Dio, la prossima cosa che farai sarà quella di accusarmi di aver mandato fuori io Don ad ammazzare quel bastardo.»

«Non mi stupirebbe affatto.»

Il silenzio che cadde fu glaciale e Don si strofinò il braccio libero contro il petto.

«Che stronzata che hai detto, Joyce.»

«Lo so», disse lei, ma senza tono di scusa nella voce. «Io...» Cominciò a piangere e Norman bestemmiò, poi l'acqua riprese a scorrere.

Don non voleva più ascoltare. Salì gli ultimi gradini, percorse il corridoio

ed entrò in camera sua. Tolse l'asciugamano dalla lampada e lo lasciò cadere sulla scrivania. Rimase alla finestra per un momento, guardando verso l'albero. Non c'era niente, il cavallo era sparito, ma non si domandò più in che stato fosse la sua mente.

Quando finalmente si lasciò andare sul materasso, lo fece in modo da far sbattere la testa contro la parete. Forse mi hanno sentito, pensò; forse penseranno che ho avuto una ricaduta o qualcosa del genere, e verranno su di corsa per vedere se c'è qualcosa che non va.

Oppure, pensò, chiameranno prima i giornalisti e poi verranno a vedere se sono morto.

E chissà, pensò con un sorriso freddo e impietoso, potrei anche portarli fuori per far vedere loro il mio nuovo cucciolone.

Rimase in quella posizione per un'ora circa prima di riscuotersi e fu allora che notò suo padre sulla porta.

«Stai bene, figliolo?»

«Certo. Stavo solo pensando.»

«Sarà meglio che spegni la luce. Domani non sarà la solita giornata di scuola per te.»

Annuì e tirò su i piedi. «Papà?»

Norman si irrigidì e alzò le sopracciglia.

«Credi...»

Un improvviso rumore di vetri infranti lo interruppe. Scattò in piedi e seguì suo padre nel corridoio. Joyce usciva in quel momento dalla camera da letto con una vestaglia che la copriva a malapena.

«Che cos'è?» domandò nervosamente.

Un altro rumore e il suono di colpi pesanti su qualcosa di metallico.

«Maledizione, la macchina!» esclamò Norman e si precipitò sulle scale. Don lo seguì, nonostante sua madre gli dicesse di restare dove si trovava. La porta era chiusa a chiave e Norman tastò alla ricerca della serratura, la aprì e accese la luce del porticato.

Don si precipitò fuori prima di lui, senza accorgersi dell'ondata di aria fredda che andava a colpirlo sul torace nudo.

«Oh, Dio», sussurrò.

Norman lo spinse da parte e si precipitò sugli scalini, corse per il vialetto e non si fermò fino a quando non si scontrò con il parafango anteriore della station wagon. Il parabrezza era in frantumi, sul cofano c'era un'ammaccatura, e sull'asfalto, sotto il paraurti, c'era la bicicletta di Don. Il manubrio era stato attorcigliato, la ruota anteriore era rotta e metà dei suoi raggi erano

sparpagliati come antenne in giro lungo il ciglio della strada.

Norman si girò e andò a fare il giro della casa, Don invece si inginocchiò accanto alla bicicletta, allungò una mano per toccarla, la ritrasse e l'allungò di nuovo, seguendo le linee della distruzione. Quando si spostò e si sporse in avanti per dare un'occhiata alla ruota posteriore, vide un portachiavi di cuoio rosso incastrato sotto la carcassa ormai rovinata.

«Don?» chiamò sua madre dalla porta d'ingresso. «Ti senti bene?»

«Sì», rispose prontamente, facendo scivolare il portachiavi nella tasca. Joyce sussultò quando si accorse del danno.

«Oh, Cristo, Dio mio, guarda qui», esclamò mentre Norman riappariva dal suo giro attorno alla casa, respirando affannosamente e massaggiandosi il fianco con la mano. Allungò una mano tremante, lui gliela prese e la tirò verso di sé, guardando la strada vuota. «Chi è stato?» domandò lei.

«Come diavolo faccio a saperlo?» rispose. «Diavolo, costerà una fortuna farla riparare.»

Joyce fece un passo per avvicinarsi, il vetro scricchiolava sotto le sue pantofole. «Vado a prendere una scopa», disse. «Non possiamo lasciare tutta questa roba per terra. È pericoloso. Si può far male qualcuno.»

«Giusto.»

«Senti, è meglio chiamare la polizia. Don? Va' a prendere la scopa che sta in garage, per favore. Dammi una mano.»

Don alzò lo sguardo. Nessuno dei due lo stava guardando. Norman fissava l'ammaccatura sul cofano mentre massaggiava meccanicamente la schiena a sua moglie; Joyce stava cercando di togliersi i capelli dagli occhi. Finalmente lei lo guardò, gli indicò il garage, poi spinse gentilmente Norman verso casa.

Don si alzò, si pulì alla meglio i jeans e si piegò per afferrare il manubrio e trascinare via la bicicletta.

«Lasciala lì», disse Joyce. «Ci potrebbero essere delle impronte digitali o qualcosa del genere.»

Lui andò a prendere la scopa, gliela porse e tornò in casa, dove sentì suo padre che stava spiegando alla polizia quello che era successo. Dopo aver riappeso, Norman disse a Don di mettersi una maglietta prima che arrivassero i poliziotti. Non si sa mai, disse. Potrebbero esserci in giro ancora dei giornalisti e quando annuseranno la storia, torneremo a essere l'attrazione del circo.

«Maledizione», imprecò, mentre si dirigeva fuori dalla porta. «Con la fortuna che ho, domani pioverà di sicuro.»

La polizia arrivò e se ne andò in meno di un'ora. Fecero accurate ricerche in giardino, ma non trovarono niente, nessuna traccia, e spiegarono ai Boyd che in casi di quel tipo non si poteva fare molto se nessuno aveva visto niente e non c'erano informazioni di nessun genere. Nessuno era uscito a dare un'occhiata per vedere come mai fosse arrivata la macchina della polizia senza la sirena accesa; nessuno aveva ascoltato la conversazione perché Joyce aveva chiesto di parlare a bassa voce, di bisbigliare. E non avevano domandato niente a Don perché Norman aveva spiegato che il ragazzo stava con lui, dentro casa, quando era successo l'incidente.

Dopo che se ne furono andati, Don trascinò la bicicletta in un angolo del garage e si mise a osservare suo padre che stava togliendo dal sedile i pezzi di vetro. Joyce era in casa a preparare il caffè.

Premette un bottone e il portone del garage si abbassò. Norman alzò lo sguardo e sorrise ironicamente a suo figlio. «A volte si vince, a volte si perde, vero?» disse. «Mi spiace per la bicicletta.»

«Già.»

Don tremò per una folata d'aria e si voltò per tornare in casa, ma si fermò quando vide che qualcosa di bianco ondeggiava nei cespugli di fronte alla casa. Si avvicinò e raccolse una piuma dall'albero.

«Papà?»

Norman emise un verso.

Ne aveva trovata un'altra sul cespuglio accanto, e altre due per terra. «Ehi, papà?»

«Un minuto, okay? Non vorrei tagliarmi un dito con questa roba.»

Spostò dei rami e la bocca si aprì in un'espressione di stupore.

Per terra, sotto il cespuglio, c'era il corpo di un uccello, aveva il collo attorcigliato, gli occhi chiusi e le piume ricoperte di sangue.

«Papà, guarda!»

Norman lo spinse da parte e si inginocchiò, si zittì quando vide la mulilazione e sfiorò il volatile con un piede.

«Cristo», disse. «Era una maledetta anatra.»

## 15

Meraviglioso, pensò Tar vedendo il signor Boyd che sollevava con un badile i resti dell'uccello morto e andava a metterli in un sacchetto dei rifiuti, voltando la testa. Don era sul vialetto, con le mani in tasca, e fissava la

strada. Per un istante Tar aveva pensato di essere stato visto da Paperino, ma non ci fu nessun segno di allarme. Sentì il coperchio della pattumiera che si chiudeva con frastuono, poi il preside uscì dal garage e circondò le spalle di Paperino. Entrarono in casa in quella posizione, la porta si richiuse alle loro spalle e la luce del porticato venne spenta.

«Eccellente», sussurrò Tar. «Meraviglioso.»

Si era nascosto dietro il capannone vuoto degli attrezzi del vecchio Delfield, ma quando infine erano arrivati i poliziotti si era infilato tra una pila di cassette di arance e il muro. Non avevano cercato con molta cura, non lo avevano visto e, dopo essersi assicurato che non sarebbero tornati, si era diretto verso l'abitazione per sbirciare dall'angolo che dava sul davanti, protetto dalle siepi e da una quercia che stava sul marciapiede. Da quel punto era stato in grado di osservare tutto, gli spiaceva soltanto di non poter ascoltare quello che i due bastardi si stavano dicendo.

Aspettò altri cinque minuti, leccandosi le labbra e sorridendo, prima di farsi largo tra i cespugli del vialetto adiacente. Camminò lentamente, nel caso qualcuno stesse osservando, con la mazza da baseball stretta contro la gamba e la giacca da baseball indossata a rovescio. Non appena raggiunse l'angolo, gettò la mazza nel canale per l'acqua piovana, si riaggiustò la giacca e si mise a correre velocemente, tenendo la bocca aperta, come se stesse ridendo silenziosamente. Non vedeva l'ora di tornare a casa e chiamare Brian, di far sapere a quello stronzo che Tar Boston non era solo uno stupido pecorone.

La via della scuola era deserta, e il marciapiede gelato scricchiolava sotto le sue scarpe da tennis. Dopo aver raggiunto l'angolo più vicino, si rese conto del vento freddo che gli tagliava le guance e i polmoni e tirò su con il naso per evitare che iniziasse a colare. In quel momento rimpianse di non avere la macchina, il pezzo di ferraglia vecchio di dieci anni che suo padre gli aveva comperato il giorno del suo ultimo compleanno. Non funzionava bene, a volte si rifiutava persino di partire, ma il riscaldamento andava alla perfezione e in quel momento gli avrebbe fatto comodo.

Rimpianse anche il lusso dell'automobile di Pratt.

Rallentò, corrucciando il viso.

Brutto stupido — era così che l'aveva chiamato Pratt durante l'ultimo allenamento di quel giorno — brutto stupido, tirati subito fuori dai coglioni prima che ti sbatta al muro. Doveva avere qualcosa che lo rodeva, sicuramente, perché aveva rivolto solo un paio di volte la parola sia a lui che a Fleet, includendo anche l'ora di esercizi ai pesi che avevano fatto quando

l'allenatore se n'era andato. Era come se fosse incazzato o chissà che altro, e Tar non era riuscito a farsi spiegare che cosa ci fosse che non andava.

Fleet era nello stesso stato, ma era diverso. Tornando a casa quel cretino si era comportato come se stesse sfuggendo la polizia o chissà che altro e aveva continuato a guardarsi alle spalle, tanto che Tar si era innervosito ed era andato quasi a sbattere contro un autobus.

Ma Fleet non aveva detto niente.

E quando Tar si era ritrovato a casa a mangiare la sua cena, gli era venuta l'idea di punire Paperino per avere incolpato lui e Pratt di aver gettato tutta quella merda nel porticato di Hedley. Un'idea veramente fantastica. Un colpo per quel fottuto preside e per Paperino nello stesso momento. Formidabile. E avrebbe chiuso definitivamente la bocca a Brian. L'idea di quell'uccello morto gli era venuta passando davanti alla vetrina del macellaio, che esponeva un'anatra. Dopo era stata faccenda da poco fermarsi alla casa di un amico con due fratellini che tenevano quattro anatre in una gabbia in giardino. Non aveva nemmeno avuto bisogno di guardare l'uccello; l'aveva colpito con un bastone mentre si dimenava in una sacca di tela che gli aveva calato sulla testa; poi gli aveva tirato il collo. Non si era nemmeno sporcato di sangue. Neanche quando l'aveva fatto cadere tra i cespugli, l'aveva guardato. Non ne aveva avuto bisogno. Non gliene importava niente se i Boyd lo trovavano quella stessa notte o il mattino successivo.

Aumentò il passo, come se dovesse raggiungere la meta mentre Pratt, quello stronzo, lo stava bloccando.

La parte più difficile era stata la macchina. Sapeva di avere poco tempo per assestare un paio di colpi decenti prima che lo sentissero, e dopo aver sistemato la bicicletta, si era dato da fare con il cofano della macchina. Aveva fatto finta che il parabrezza fosse la faccia di Boyd, che il cofano fosse il torace di Paperino, ed era stato meraviglioso! Era un peccato che Brian non fosse stato presente. Ma si stava comportando come uno stronzo, come se fosse sicuro che gli esperti l'avrebbero portato via per il Super Bowl subito dopo la partita, Cristo santo!

Svoltò un altro angolo e si diresse verso casa, respirando profondamente e con soddisfazione. Non sarebbe andata così la sera dopo. Avrebbe disfatto Ashford Nord senza nemmeno che quei coglioni se ne accorgessero. Sarebbe stato un campione, e Brian avrebbe dovuto portargli rispetto. Senza dubbio.

Qualcosa si mosse alle sue spalle.

Si voltò e tornò indietro di un paio di passi, ma non vide nient'altro che la

strada deserta, le luci dei porticati che luccicavano nell'aria cristallina, le macchine parcheggiate lungo i marciapiedi, silenziose e scure. Si voltò ancora e gemette quando si accorse di un furgoncino malandato che bloccava la sua automobile nel vialetto — il suo vecchio era tornato prima del solito dalla fabbrica quella sera. Questo significava che avrebbe dovuto far fronte alle manate sulle spalle e alla serie di ricordi che il vecchio aveva dei tempi in cui era una star, il miglior *quarterback* dello stato, e non sto scherzando, ragazzo, ascoltami quando ti do qualche consiglio perché è il migliore che tu possa sentire in vita tua. Il problema era che il vecchio aveva giocato almeno vent'anni prima di lui, e il coglione non se ne rendeva conto. Non sapeva come avesse fatto sua madre a reggerlo per tutti quegli anni. Lui, di sicuro, non ci sarebbe riuscito. Non appena ottenuto il diploma, se ne sarebbe andato. Via da quella casa e via da quella città e fuori da quel fottutissimo stato, se ne avesse avuto la possibilità.

Qualcosa si mosse.

Merda, pensò, infuriato per come la sola idea di suo padre gli aveva rovinato il buon umore. Merda!

Si guardò alle spalle, con un'espressione di sfida rivolta a chiunque osasse dirgli qualche cosa, a chiunque osasse fiatare. Oltrepassò casa sua a testa bassa e si allontanò, dopo aver sputato al furgoncino, dopo essersi chiuso la cerniera del giaccone ed essersi infilato le mani in tasca. Cazzo, se ne sarebbe andato da Brian, invece di limitarsi a chiamarlo. Sarebbe anche stato meglio, gliel'avrebbe raccontato di persona.

Qualcosa...

Si fermò sul vialone, guardò da entrambi i lati della strada e poi si voltò di scatto, tenendo pronti i pugni.

Non c'era niente, là dietro.

Ma qualcosa si stava muovendo.

«Tu!» urlò.

La luce di un porticato si spense.

Con la testa leggermente inclinata, scese dal marciapiede e guardò curiosamente l'isolato, sotto gli alberi che si perdevano nell'oscurità e che, in alto, formavano una galleria decisamente buia. Cercò di richiamare alla mente l'immagine della faccia disgustata di Don quando aveva ritrovato l'uccello morto, quando si era accorto della bicicletta, perché improvvisamente e inspiegabilmente qualsiasi cosa era meglio che stare a osservare nell'oscurità. Ma non vedeva altro che una linea rotta e sbiadita che si allargava nella notte mentre qualcosa si muoveva verso di lui senza fare ru-

more.

«Tu, stupido!» urlò.

Funzionava solo un lampione, nella strada.

«Stronzo», mormorò e si voltò, ma senza fare un passo. Improvvisamente non seppe che cosa fare. *Beacher* era già chiuso e l'idea di andarsene da Brian non sembrava più divertente come qualche minuto prima. Ma non poteva tornare a casa. Non ancora. Non prima che suo padre si fosse scolato le sue solite birre e si fosse addormentato sul divano e non prima che sua madre avesse finito di lavare i piatti. Poi sarebbe riuscito a dare il bacio della buonanotte e ad andarsene a dormire. Il giorno dopo, come l'allenatore continuava a ripetere, era il Grande Giorno e, dopotutto, aveva il diritto di prendersi tutto il riposo che poteva.

Il giorno dopo sarebbe stato un eroe e al diavolo Brian Pratt.

Poi sentì qualcosa muoversi e si voltò di nuovo, tirando un profondo respiro e trattenendolo finché non vide il bassotto di John Delfield che trotterellava verso la luce.

Don era sotto la doccia, dimentico dell'acqua bollente che gli stava arrossando la pelle. Lentamente, tirò da parte la tendina di plastica e si mise a fissare un'altra volta i jeans che si trovavano accanto al cesto della biancheria sporca. Da una tasca faceva capolino un pezzo di cuoio rosso. Lasciò andare la tendina che si richiuse di scatto, mentre l'acqua ricominciava a colpirgli il viso. Si chiese che cosa stesse succedendo. Sapeva a chi appartenevano quelle chiavi. Sapeva che cosa avrebbe dovuto fare subito dopo averle ritrovate. Eppure se l'era messe in tasca e non aveva detto niente. Non aveva ascoltato una sola parola di quello che aveva detto suo padre davanti all'uccello morto, non aveva sentito nient'altro che una leggera sensazione di nausea, che però era riuscito a scacciare.

Norman aveva suggerito di non parlarne con sua madre; era già abbastanza preoccupata per la macchina e non c'era motivo per angustiarla ulteriormente. Aveva avanzato sospetti su Brian, Tar, persino su Fleet, e qualcosa nella sua voce aveva attirato per un istante l'attenzione di Don — la sensazione che a suo padre non piacessero i ragazzi.

Non erano solo degli scocciatori, degli snob, i figli di genitori che consideravano il preside come se fosse un diavolo — erano ragazzi, punto e basta. E a Don era tornato in mente che suo padre, una volta, aveva detto che sarebbe stato meglio se i figli avessero potuto nascere già adulti, in grado di uscire subito di casa, indipendenti e maturi. In quel momento Don l'aveva

preso come uno scherzo; ma ormai sapeva bene, e forse anche meglio di Norman stesso, che non era stato affatto uno scherzo.

Questo, più di ogni altra cosa, gli aveva fatto distogliere lo sguardo da quello scempio. Suo padre, nello stato in cui si trovava, sarebbe stato capace di andare dai Boston per fare arrestare Tar — ovviamente dopo averlo sbattuto un paio di volte al muro.

E tutto per una macchina; *a volte si vince, a volte si perde,* era stato l'epitaffio per la sua bicicletta.

Si allontanò dal getto della doccia, si asciugò la faccia e si sedette sul bordo freddo della vasca con le mani che ciondolavano fra le ginocchia. Tracey aveva ragione; ma non era solo Brian a essere geloso, anche Tar lo era. Dubitava che Pratt avesse ordinato all'amico di portare a termine quella missione, perché non era nello stile di Brian. Ma forse Brian aveva detto qualcosa durante la giornata che aveva indotto Tar a fare una mossa nei confronti di Don, una rappresaglia, per chiamarla come aveva fatto suo padre.

Spostò nuovamente la tendina e guardò verso il portachiavi, sorridendo. C'era del potere in quel pezzo di cuoio da quattro soldi. Lo sapeva e ormai non doveva fare altro che pensare a come utilizzarlo.

La cosa più semplice sarebbe stata la minaccia di mostrarlo a suo padre. E nel caso non avesse funzionato, avrebbe potuto portarlo alla polizia. Tar avrebbe protestato, ovviamente, e avrebbe dichiarato di averlo perso o qualcosa del genere, ma avrebbe causato abbastanza rumore, abbastanza problemi...

«Ti farò sputare sangue.»

Le parole uscirono soffici in quella cortina nebbiosa, ma con sufficiente chiarezza da farlo sospirare.

Qualcuno bussò alla porta, allora chiuse la doccia, afferrò un asciugamano e se lo avvolse intorno al corpo. Sua madre lo chiamò e lui rispose che ne avrebbe avuto solo per qualche minuto. Dopo essersi asciugato, prese i jeans e scivolò nel corridoio. C'era ancora accesa una luce nella stanza dei suoi genitori. Il piano di sotto era buio. Rabbrividendo alla folata d'aria fresca che si avventò sulla sua pelle, si precipitò in camera e si chiuse la porta alle spalle, lasciò cadere i jeans e si buttò sul letto.

Dopo qualche minuto si stirò, si alzò in piedi e si diresse alla finestra.

Il giardino sul retro era vuoto.

Va bene, pensò rivolto al suo amico nell'oscurità, adesso che so che ci sei, che cosa dobbiamo fare?

«Stupido mostricciattolo», disse Tar. Si avvicinò al cane allungando una mano in segno di amicizia. Quel vecchio fagotto era uscito di nuovo, probabilmente passando dalla porticina che Delfield aveva installato nel portone sul retro. A volte il vecchio si dimenticava di mettere il chiavistello e il cane andava in giro per ore nel vicinato, attaccando i bidoni della spazzatura, sradicando fiori dalle aiuole, finché qualcuno lo individuava e lo riportava indietro. Tar l'aveva sempre ignorato, ma una sera il cane lo aveva disturbato mentre beveva una birra e allora lui l'aveva afferrato e l'aveva riportato indietro. Delfield gli aveva dato dieci dollari per il disturbo. Pazzo. Dopotutto si trattava solo di un cane.

Ma, diavolo, pensò mentre si accucciava, dieci dollari sono dieci dollari.

«Forza, stupido», disse con tono amichevole. «Vieni da Tar, altrimenti ti stacco la testa.»

Il bassotto riconobbe la voce e si fermò in mezzo al raggio di luce del lampione, scodinzolando furiosamente.

«Forza, piccolo, vieni da Tar.»

Il cane si sedette sulle zampe posteriori.

«Ah, Cristo.»

Si allungò e fece un altro passo avanti, ma si fermò quando si accorse di un'altra ombra oltre la luce.

Il cane guaì e saltò ai suoi piedi, a testa bassa, con la coda tra le zampe. Tar si guardò intorno e si spostò in mezzo alla strada, schioccando le dita per farsi seguire dal cane e tentando di capire che cosa ci fosse per la strada.

Si alzò il vento.

Sul viale, alle sue spalle, passò sbuffando un camion con rimorchio.

Poi una mano emerse nella luce e afferrò il cane, e comparve John Delfield, che cominciò a scuotere la bestia e ad abbracciarla teneramente.

«Brutta bestia», disse con leggero accento tedesco.

Sorrise a Tar. «Stavi cercando di prenderlo per riportarmelo?»

Tar annuì, domandandosi che cosa diavolo avesse il suo cuore che non voleva calmarsi. Diavolo, era solo il vecchio Delfield, perché mai si era spaventato in quel modo?

Il bassotto si agitava tra le braccia dell'uomo, ma Delfield riuscì a raggiungere la tasca della giacca e a estrarre il portafoglio. Tolse una banconota.

«Prendila», insistette, vedendo che Tar protestava con la mano. «Hai tentato. È come se l'avessi fatto.»

Tar accettò i soldi annuendo con un sorriso e lo guardò sparire dietro l'angolo. È pazzo, pensò; sono tutti e due pazzi. Poi si passò una mano tra i capelli e decise di continuare alla volta di Pratt. Però non aveva più voglia di camminare. Cercò le chiavi della macchina, ma non riuscì a trovarle.

«Che cosa...?»

Si tastò le tasche, le rivoltò e poi alzò gli occhi al cielo e si colpì con una mano la tempia. «Cazzo. Gesù ... Cazzo!»

Doveva averle perse mentre stava facendo il servizietto alla station wagon dei Boyd. Cristo, se qualcuno le aveva trovate l'avrebbero fregato. Dannazione, doveva tornare a cercare quelle maledette chiavi. Iniziò a perlustrare il marciapiede e poi si fermò.

Verso la fine dell'isolato, malamente illuminato dai lampioni della strada della scuola, c'era qualcosa. Si sentiva osservato.

Delfield, pensò; quello stupido cane dev'essere scappato un'altra volta e il vecchio è ancora per strada a cercarlo.

Si spostò, uscendo dal raggio di luce, verso il buio, e fu allora che sentì il rumore chiaro di qualcosa che respirava. Qualcosa di grande, che respirava pesantemente.

Si voltò verso il viale, girando lentamente la testa. Si era sbagliato; non era Delfield e non era nemmeno la sua immaginazione.

C'era qualcosa, ed era più scura dell'oscurità, e si stava muovendo verso di lui lungo la linea bianca sulla strada. La sentiva respirare, sbuffare, e sentiva il rumore di qualcosa che picchiava forte sull'asfalto, ritmicamente, costantemente. A meno che non fosse pazzo come Delfield, aveva l'aria di essere un cavallo.

Guardò attentamente e fece un passo verso il viale.

Fremette, incapace di scacciare la sensazione che quella cosa, qualunque cosa fosse, non si trovasse casualmente da quelle parti; era arrivata fin lì per lui. Era stupido. Era tutto una stupidaggine. Non c'erano cavalli ad Ashford e, santo cielo, doveva essere Delfield ancora una volta alla ricerca del suo stupido cane grasso.

Si avvicinò alla luce e si accorse di un guizzo di bagliore verde scuro; i bagliori divennero due e dovette far passare qualche secondo prima di rendersi conto che si trattava di due occhi. Occhi verdi, grandi e allungati, che stavano fissando proprio lui.

La luce del lampione non arrivava a illuminare il centro della strada, ma sulla striscia bianca Tar riuscì a intravedere una massa scura con il profilo di una testa. Si vedeva luccicare soltanto un occhio verde. E per un secondo

intravide una serie di denti bianchissimi.

Del vapore, forse del fumo, usciva dalle narici.

«Merda!» esclamò e si diede alla fuga. Non sapeva di che cosa si trattasse, ma non aveva intenzione di restare lì per scoprirlo. Se ne sarebbe andato da qualche altra parte. Forse Brian avrebbe potuto dargli una spiegazione.

Il rumore dei passi aumentò di velocità e quando raggiunse la metà del viale ormai deserto, si guardò alle spalle e riuscì a vederlo bene.

Correva, galoppando veloce, mentre gli zoccoli provocavano scintille verdi e gli occhi lanciavano lampi pieni d'odio.

Crollò la speranza che potesse trattarsi di uno scherzo, che potesse essere Don che lo inseguiva per vendicarsi dell'uccello morto e della bicicletta. E sentì qualcosa che dal più profondo di se stesso gli stava dicendo che era sul punto di morire.

Correva, galoppava, ma, paradossalmente, sembrava una scena girata al rallentatore.

Tar cominciò a correre come un disperato in direzione del centro.

Prima o poi avrebbe incrociato una macchina, la polizia o qualcun altro.

Non guardare. Ma si voltò.

Lo stava seguendo a pochi metri di distanza, tenendosi ben in vista con la sua figura terrificante. Gli occhi verdi lo fissavano, sbuffava fumo verde, e dalle narici si sollevava una nuvola, come se fosse un fantasma color avorio.

Tar riprese a correre ancora più veloce, inciampando in un ramo caduto per terra, scontrandosi con un cespuglio e poi con un albero; fece un giro e si rimise a correre.

Gli zoccoli colpivano l'asfalto, ferro contro ferro.

Sorpreso da un nuovo, improvviso ostacolo, Tar cadde per terra, ustionandosi i palmi delle mani sull'asfalto e sbattendo una guancia con violenza. Gli occhi gli si riempirono di lacrime per il dolore. Rimase a terra per qualche secondo respirando pesantemente, domandandosi dove fossero finiti tutti quanti, come mai nessuno si stesse accorgendo di quello che succedeva. Ingoiò saliva che sapeva di sangue; si raggomitolò e poi cercò di alzarsi in piedi.

Sentì uno sbuffo; si voltò e lo vide davanti a sé.

Tar urlò il nome del padre.

Lo stallone si impennò, avvolto in una nuvola di fuoco verde e bianco.

Squillò il telefono e Tracey si precipitò in cucina afferrando il ricevitore prima che sua madre si svegliasse. Non era riuscita ad addormentarsi ed era

scesa da basso per cercare di studiai, nella speranza che i libri le facessero venire sonno. Appoggiò un ginocchio su una seggiola, sapendo chi era ancora prima di alzare il ricevitore, e aspettò qualche secondo prima di rispondere.

«Trace?»

«Don?» Cercò a tastoni la sedia e si sedette nell'oscurità.

«Sei sveglia?»

«Sì, certo.» Scrutò l'orologio a parete, ma la penombra le consentì soltanto di intravedere che era quasi mezzanotte.

«No, non eri sveglia. Ti ho svegliato io. Mi dispiace.»

«Non stavo dormendo, veterinario», gli disse lei quasi con rabbia. «Stavo studiando.» Sospirò lentamente e si appoggiò le nocche di una mano tra gli occhi, sulla fronte. «Che cosa succede, c'è qualcosa che non va?»

«Perché dovrebbe esserci qualcosa che non va?»

«Be', prima di tutto è quasi mezzanotte di un giorno feriale. E poi stai sussurrando.»

«Anche tu.»

«Non ho voglia di essere ammazzata.»

«Nemmeno io.»

Tracey trascinò la sedia verso il corridoio in modo tale da poter osservare la porta d'ingresso. Suo padre avrebbe dovuto far ritorno da un momento all'altro e non aveva intenzione di farsi sorprendere al telefono. Dopo essersi appoggiata allo schienale, sollevò le gambe e le incrociò all'indiana. «Don, che cosa succede? Vuoi propormi di fuggire con te o qualcosa del genere?»

Lui si mise a ridere e lei fu felice di quella reazione; era da un po' di tempo che non lo vedeva in quel modo e le fece piacere. «Forza, eroe, che cos'è successo?»

Ascoltò senza fare commenti il resoconto della macchina e dell'uccello che avevano trovato sgozzato in giardino. E quando lui le disse che le chiavi di Boston erano sotto la ruota della bicicletta, Tracey esclamò: «Che stronzo. Che brutto stronzo.» Poi gli domandò che cosa avesse intenzione di fare.

«Non lo so. Pensavo di fargli sapere che io so e chissà che non mi lasci in pace. Ma credo che negherebbe tutto e poi mi rovinerebbe la faccia a forza di pugni.»

«Dio, che disastro.»

Lui non rispose e allora Tracey strinse gli occhi. Non era quello il problema, pensò; non era per quello che aveva chiamato.

«Tracey?»

«Sono sempre qui, eroe.»

Una pausa. «Preferisco veterinario.»

Lei corrugò la fronte. «Certo. Va bene.»

«Trace, questo potrà suonarti stupido, ma tu non hai mai espresso un desiderio?»

Non ho mai espresso un desiderio, pensò lei, ma stai impazzendo, Don?

«Ma certo», rispose. «Ogni anno, il giorno del mio compleanno, mi svuoto i polmoni sulle candele augurandomi di guadagnare un miliardo di dollari e di comprarmi una casa a Beverly Hills. Ma lo fanno tutti.»

«Non esprimi mai desideri sulle stelle?»

«Ma che cos'è? Ehi, stai cercando di farmi fare qualche compito o qualcosa del genere? Si tratta di questo? Stai facendo un'inchiesta?»

«Tracey, ti prego.»

E fu allora che se ne accorse, ma non poteva crederci. Don aveva paura di qualcosa, e non era Tar Boston.

«Okay», rispose lentamente. «Sì, ogni tanto lo faccio.» Si mise a ridere. «Sono stupida, vero?»

«Non si avverano mai? I tuoi desideri, intendo dire.»

«Don ... no. Cioè, non credo proprio. Non come se fosse per magia, comunque. Si può desiderare tanto una cosa da farla diventare per incanto reale? No. Bisogna lavorarci e fare in modo che si avveri, ma con le proprie mani, non so se mi capisci.»

«Dio.»

«Ehi, veterinario, mi vuoi per favore dire di che cosa si tratta?»

«Tracey...»

Un rumore di chiavi nella serratura e Tracey disse velocemente a Don che stava rientrando suo padre e che si sarebbero visti il giorno dopo a scuola. Riappese il ricevitore e rimise a posto la sedia proprio nel momento in cui suo padre faceva il suo ingresso. Quando le chiese come mai fosse alzata a quell'ora di notte, lei indicò i libri che stavano nel salotto e gli spiegò che non era riuscita ad addormentarsi; stava per aggiungere qualcos'altro, ma venne fermata dall'espressione del suo viso. Che cos'era successo, non stava bene?

«No», rispose lui malinconicamente. «Qualcuno è stato investito da un tizio che poi è fuggito. Tutto qui.»

«Oh, Dio, no», esclamò Tracey, mordendosi il labbro inferiore. «Era qualcuno che conoscevo?»

Lui si strinse nella spalle. «Non lo so.»

«Papà.»

Suo padre si diresse verso la cucina, ma lei lo fermò appoggiandogli una mano sul braccio.

«Papà?»

«Ti prego, piccola, va' a letto.»

«Che cos'è successo?» insistette lei.

«È stato come se qualcuno l'avesse investito senza sosta. Andando continuamente avanti e indietro. È talmente mal ridotto che non siamo ancora riusciti a riconoscerlo.»

## 16

Il giorno dopo non fu poi così male come si era immaginato. Le lezioni erano state accorciate di venti minuti, per cui si rivelarono inutili e qualcuna venne saltata completamente. Don trascorse la maggior parte del tempo alla ricerca di Tracey, ma l'unica volta che riuscì a vederla lei era con un gruppo di amiche e indossava a disagio l'uniforme rossa e nera della banda. Gli mandò un messaggio da lontano, ma lui le fece segno di non aver capito e se ne andò prima che suonasse l'ultima campana.

Brian se ne stette alla larga ed entrò addirittura in una classe sbagliata con il solo scopo di evitarlo. Don lo vide e sorrise, pensando che, dopotutto, quella medaglia che gli avevano dato poteva fruttargli qualche cosa di buono.

Ma la sala di lettura aveva un che di strano. Andò a sedersi al suo solito posto e aprì il testo di zoologia, cercando di scoprire che cosa potesse avere in comune con il mondo reale il suo stallone. Cinque minuti dopo si sentì osservato. Ormai ci aveva fatto l'abitudine — gli studenti della sala di lettura lo osservavano di sottecchi, qualcuno lo fissava apertamente, altri in modo più timido, come se volessero saltargli addosso per tastargli i muscoli, per strappargli la camicia, qualsiasi cosa per scoprire il segreto di quella forza che gli aveva permesso di distruggere lo Squartatore.

Ma quello sguardo era diverso. Dai ragazzi traspariva un senso di invidia, di incredulità e una certa dose di rispetto, mai accordatogli fino allora; ma quello era uno sguardo impossibile da identificare.

Alzò gli occhi e si guardò attorno. Gli altri stavano leggendo o parlavano sommessamente con i vicini. Non c'era nessuno della squadra di football; erano già tutti in palestra a prepararsi per la partita.

Era il signor Hedley. Era seduto dietro la scrivania con il viso appoggiato

a una mano e lo stava fissando. Senza imbarazzo. Senza nascondersi.

Don abbassò immediatamente lo sguardo e girò pagina, poi un'altra e gli lanciò un'occhiata senza alzare la testa.

Hedley lo stava guardando ancora e improvvisamente Don si sentì intrappolato in una delle provette che il professore usava per i suoi esperimenti, come se dovesse fluttuare per sempre in qualche soluzione chimica, per essere studiato attentamente prima di essere scaricato in qualche lavandino.

Deglutì, tornò indietro di qualche pagina, e poi ancora avanti, sforzandosi di leggere qualche paragrafo a caso, senza capirne il significato, senza registrate le illustrazioni. E quando alzò lo sguardo per la terza volta e si accorse che l'uomo lo stava ancora osservando, sentì le spalle irrigidirsi e improvvisamente ebbe difficoltà di respiro.

Lui sa, pensò Don, allontanando immediatamente quell'idea.

No. Nessuno lo sa. Non può sapere.

Si agitò sulla sedia e si girò verso le vetrate da cui si vedevano le nuvole ammassate all'orizzonte, che apparivano più scure e più alte in contrasto con l'intenso chiarore del cielo non ancora toccato dal temporale imminente. I tetti delle case vicine allo stadio sembravano più aguzzi e meno squallidi, il campo da football più brillante, tutti i colori più vivi e vibranti. Era strana, quella luce, come se fosse artificiale. Don osservò il muro di cinta dello stadio e la casa retrostante e pensò che tutto sembrava essere stato tagliato nella pietra e rifinito con un diamante. Era contemporaneamente meraviglioso e irreale, quasi terrorizzante.

La voce di Hedley suonò tranquilla. «Signor Boyd, non ha niente da fare?» Nessuno rise.

Don spostò leggermente il libro e abbassò lo sguardo.

«Non si dovrebbe mai perdere tempo, signor Boyd, nemmeno quei pochi minuti che abbiamo a disposizione qui dentro. In alcuni paesi, molto tempo fa, sarebbe stata un'offesa criminale. Anche far perdere tempo agli altri è un'offesa criminale.»

Don non capì, ma era chiaro che l'uomo stava cercando di lanciargli un messaggio.

Lui sa.

*non può sapere*

E suonò la campanella.

Don uscì con gli altri, sentendo lo sguardo di Hedley che lo seguiva fino alla porta. Avrebbe voluto voltarsi per domandargliene la ragione, ma non

ne ebbe il coraggio. Qualsiasi fosse il problema di quell'uomo, non poteva avere niente a che fare con quanto era successo.

Forse era ancora arrabbiato perché pensava che fosse stato Don a rovinargli la casa.

Si precipitò per le scale e si diresse verso la palestra. Stava per aprire la porta quando qualcuno gli afferrò il braccio e lo trascinò via dalla folla verso il pianerottolo.

«Ehi, che cosa...»

Era Chris. Indossava l'uniforme da *cheerleader,* con la gonnellina corta che metteva in mostra le cosce e il maglione bianco con il nome della scuola che disegnava il suo seno.

«Ehi», fece lei con calma, tenendo d'occhio gli studenti che passavano.

«Ehi», rispose lui e aspettò.

Lei sorrise in modo così meraviglioso che lui dovette sorridere suo malgrado, resistendo all'impulso di sfiorarle una guancia con la mano.

«Hai visto Tar?»

Don scosse la testa.

«Quello stronzo non si è ancora fatto vedere, ma ci pensi?» Si toccò il fermacapelli, sistemandolo con una smorfia. «Scommetto che vuole fare l'entrata trionfale.»

«Non saprei», disse Don. «Non è da lui.»

Lei si strinse nelle spalle; non le importava niente se non era da lui. «È davvero stupido. Se ha di queste intenzioni, Brian gli staccherà la testa.» Emise una risatina appena percettibile e poi gli si avvicinò. «Ti senti bene? Sai, avevo intenzione di telefonarti o anche di venire a trovarti, ma ho pensato ... capisci.»

«Sto bene, sì. Grazie per l'interessamento.»

«Be', ascolta, devo correre in biblioteca prima che il Drago mi rimproveri di essere andata in ritardo a sistemare i suoi libri preziosi, ma ascolta...» Lo guardò attentamente, lo afferrò per il braccio e lo trascinò contro la parete, poi gli disse, dando le spalle alle scale: «Bene, ascolta, hai intenzione di andare alla partita?»

«Certo, credo proprio di sì.»

Riuscì a vedere qualche faccia che passava accanto a loro — nessuno di loro era Brian.

«E dopo che cosa fai?»

Tracey, pensò. «Non lo so. Andrò da *Beacher,* credo. Non ci avevo ancora pensato. Credo che dipenda se vinciamo o meno.»

Prima che lui potesse fermarla, Chris gli prese la mano e se la portò al seno, lo fece tastare e poi lo lasciò con un sorriso.

«Dopo», sussurrò. «Sia che vinciamo o meno.» E sparì.

Don sentì il viso in fiamme, le mani gli bruciavano, ma non osò sfregarsele per paura di perdere la sensazione che perdurava sui palmi. Si domandò se li avesse visti qualcuno; era successo tutto così alla svelta che non era nemmeno più sicuro della realtà dell'accaduto. Oltrepassò la porta tenendo gli occhi bassi e, dal momento che nessuno disse niente, decise di mettersi a correre in direzione della palestra.

Gli alunni erano seduti vicino alle pareti degli attrezzi. Gli insegnanti, al centro del campo di pallacanestro, con i registri in mano, controllavano la palestra e di tanto in tanto chiamavano qualche nome cui faceva eco in risposta un «Sì» o un «Presente». Don rimase in piedi vicino alle doppie porte, senza sapere dove andare, finché qualcuno lo localizzò e fece il suo nome. Rispose con un cenno della mano e si accucciò per terra, cercando di non fare caso al silenzio che era calato sulla palestra e agli sguardi che lo esaminavano. Si mise a scrutare il pavimento pulito sotto i suoi piedi e non staccò gli occhi da terra, finché nella sua visuale non comparve un paio di scarpe nere.

Alzò gli occhi; era Brian Pratt, con i pantaloni da football e le imbottiture alle spalle. Pratt si accovacciò, lo fissò e scosse il capo. «Non riesco a capire.»

Don allargò le labbra in un sorriso poco convinto. «Non capisci che cosa?»

«Come ci sei riuscito?»

«Lasciami perdere, va bene?»

Pratt scosse nuovamente il capo. «Il mio vecchio aveva ragione, sai», disse. «Sono sempre gli stronzi che ce la fanno e che poi profumano come rose.»

Don era appoggiato con i gomiti sulle ginocchia e teneva le mani incrociate tanto forte da avere le nocche tutte bianche. «Lasciami perdere, eh?»

«Oh, mio Dio. Ehi, hai intenzione di fare la festa anche a me, adesso, Paperino?»

Don alzò gli occhi, senza espressione. «Smettila e basta, va bene?»

Pratt puntò con violenza un dito nello stinco di Don. «Non osare sfiorarmi con un dito, Paperino, hai capito? Non osare nemmeno pensare che io sia della stessa pasta di quel vecchio puzzolente.» Si alzò senza fatica. «E sta' lontano da Chrissy, altrimenti ti riduco così male che nemmeno tua madre

sarà più in grado di riconoscerti.»

Si allontanò in modo arrogante, facendo rumore con i rinforzi delle scarpe sul pavimento di legno, finché uno degli insegnanti gli disse di camminare sui lati. Pratt annuì e fece come gli era stato detto, poi uscì dalla porta più lontana senza voltarsi.

Lo stavano guardando ancora tutti; ne sentiva le occhiate e pregava il Signore che la campanella suonasse alla svelta, allora sarebbe andato al suo armadietto a prendere il giaccone e i libri, poi si sarebbe diretto allo stadio per assistere allo scontro del tardo pomeriggio. Augurò mentalmente a Pratt di rompersi la testa non appena avesse toccato il campo. Si augurò che sulla scuola arrivasse una tromba d'aria capace di trasportarlo via in un posto lontano e sconosciuto dove la gente non sapeva chi fosse.

Quando suonò la campanella, fu il primo a uscire dalla porta, il primo a imboccare le scale. Stava cominciando ad aprire l'armadietto quando si sparse la notizia di Tar Boston.

La banda fece ingresso disordinatamente sul campo, introdotta da una fanfara composta da percussionisti — i Coraggiosi di Ashford sul sentiero di guerra. Andarono tutti a formare una grande A sulla linea delle cinquanta iarde, e qui intonarono l'inno della scuola e due marce. Gli studenti urlavano, fischiavano e applaudivano, poi la banda uscì di scena e prese posto sulle prime quattro file delle gradinate centrali. Gli striscioni della Festa di Ashford erano stati appesi tra i pali e le finestre; un gruppetto di operai aveva sistemato le luci che avrebbero illuminato la partita di quella sera; sul campo era stata allestita una piattaforma con microfoni e sedie, dove si sistemarono il padre di Don e l'allenatore. Erano stati tutti efficienti e perfettamente puntuali.

Don sedeva in cima alla gradinata e non faceva altro che guardare Tracey che suonava il flauto. Gli tornarono in mente dei frammenti della conversazione che avevano avuto la notte precedente e fu certo di non essersi sbagliato sull'interessamento e la preoccupazione della ragazza. Quando suo padre iniziò a parlare, lui aveva ormai deciso di incontrarla dopo la scuola per raccontarle tutta la storia.

Incluso il suo probabile assassinio di Tar.

Doveva essere così.

Anche ridimensionando le chiacchiere che giravano per la scuola, era chiaro che le condizioni del corpo di Tar erano le stesse di quello dello Squartatore. Era altrettanto chiaro che nessuno sarebbe stato tanto stupido

da investire il ragazzo continuando poi a infierire sul suo corpo, avanti e indietro, nemmeno per divertimento o per pazzia.

Era stato lo stallone.

Non era mai stato spaventato in vita sua. Non per quello che era successo, ma perché non provava le stesse sensazioni che lo avevano assalito quando lo Squartatore aveva ucciso Amanda. Allora si era arrabbiato; adesso era ... contento.

E questo lo faceva impazzire.

Era morta una persona. Un essere umano. Qualcuno che conosceva. Ed era contento che Tar fosse morto perché così quello stupido stronzo non gli avrebbe più dato fastidio, non avrebbe più eseguito gli ordini di Brian, non avrebbe più ammazzato uccelli e rovinato biciclette e non avrebbe più potuto far finta di essere il re di un paese senza monarchia. Era morto. Il riconoscimento era stato possibile solo grazie all'esame della dentatura, tanto era sfigurato.

*Adesso che so che ci sei, che cosa dobbiamo fare?*

Aveva bisogno di parlare e di essere solo; intanto applaudiva in modo assente l'allenatore che stava per essere presentato e che correva in campo tra le file delle *cheerleader* mentre la banda suonava le marce e qualcuno continuava a sciorinare discorsi.

Applaudiva e non sentiva niente; non vide niente finché si accorse che stavano già per uscire tutti quanti. Parlavano concitatamente, facendo programmi per la serata e per il giorno successivo. Lo ignoravano tutti, perché lui era stato un eroe mercoledì sera, ma il tempo passa, come la banda che marcia inesorabilmente verso il fondo del campo al ritmo dei tamburi stanchi, disordinatamente, guadagnando l'uscita.

Si aprì velocemente un varco tra la folla scendendo le gradinate, superò la porta della recinzione di ferro che dava sulla pista e si diresse verso Tracey. La chiamò ad alta voce. Lei non lo sentì. La chiamò ancora evitando gli spintoni di alcuni membri della squadra, che scoppiarono a ridere al verso stonato di Brian che stava nel mezzo.

Non rompermi le scatole, Brian, disse mentalmente mentre cercava di allontanarsi; non rompermi le scatole, amico, altrimenti ti farò ammazzare.

Allora si fermò e deglutì.

Oh, Gesù. Oh, Cristo!

«Sai, comincio a pensare di essere uno iettatore.»

Se ne andò velocemente, evitando giusto in tempo di scontrarsi con Tracey che stava cercando di sistemare gli spartiti e il flauto e di aprire la

custodia, tutto contemporaneamente. La guardò vacuamente e lei gli fece un sorriso amaro continuando ad armeggiare con gli spartiti e lo strumento. Non aveva più il cappello e il vento del tardo pomeriggio le faceva sventolare la frangia sulla fronte, sopra gli occhi. La giacca dell'uniforme era sbottonata sotto il mento e si poteva notare l'incavo della gola, fino allo scollo dei seni.

«Scusa», mormorò.

Lei scosse la testa. «Stai cercando me, veterinario?»

«Sì. Io ... hai bisogno...» Si morse il labbro inferiore.

«Vuoi accompagnarmi a casa?»

«Sì, per favore», rispose e lei lo prese sotto braccio. Gli altri correvano verso le uscite e il rumore dei motori per la strada si confondeva con gli schiamazzi, con le risate, con le trombe di alcuni membri della banda che si ostinavano a suonare, e più che una parata sembrava che fosse finita la scuola. Nessuno si fermò a parlare con loro e lui ne fu contento. Era troppo occupato a fingersi l'uomo cieco affidato alla guida di Tracey, mentre cercava disperatamente di cancellare dalla mente quello che aveva pensato di Brian.

Una volta fuori, svoltarono verso la via della scuola, stretti nella morsa degli studenti, così vicini l'uno all'altra che, alla fine, la ragazza si decise a prendergli la mano.

«Allora dimmi», disse, guardandolo di sottecchi. «Tar?»

Lui annuì.

«Dio, è stato orribile, eh? Avresti dovuto vedere la faccia di mio padre quando è tornato a casa ieri sera. Se avesse saputo che lo conoscevo, mi avrebbe fatto restare a casa. I miei nervi. Lui crede che io sia malata, debole, e che mi deprima alla sola vista del sangue, ma tu non ascolti nemmeno una parola di quello che sto dicendo, Donald Boyd.»

«Eh?»

«Visto?»

Le strinse la mano e la trascinò in mezzo alla folla che si stava disperdendo verso il prato antistante la scuola. Mentre si dirigevano verso lo spiazzo, fece diversi sforzi per spiegarle quello che stava succedendo alla sua mente, ma ogni volta doveva fermarsi perché non voleva che lei pensasse che fosse un pazzo e non voleva che gli rispondesse di parlarne con i suoi genitori.

Infine decise di lasciar perdere e accettò il suo silenzio, pensando che fosse una paziente attesa per fargli finire di farneticare.

Il pennone della bandiera era circondato da un piccolo muro in mattoni pieno di terra in cui era stata creata un'aiuola. Non c'erano più fiori, ma il freddo delle ultime due settimane non aveva ancora ucciso gli steli e aveva cristallizzato le foglie. Don andò a sedersi sul muretto e Tracey si sistemò accanto a lui.

Erano soli.

Il sole era già calato dietro l'edificio della scuola e la piazzetta era invasa dalla debole luce del tramonto. Non si vedeva nessun movimento oltre le finestre e la bandiera sopra le loro teste sventolava come se stesse applaudendo cinicamente.

«Non era un tuo amico», gli disse, facendo scorrere un dito sui mattoni e seguendo la linea di calce che li univa. «Non è come per Mandy, intendo dire.»

«Sì, lo so.»

«Voglio dire, non ti poteva sopportare, Don, e probabilmente anche tu lo odiavi a morte. Specialmente dopo ieri notte, per cui non capisco. Non capisco davvero.»

Don guardò in direzione della scuola, i gradini, il prato, la strada. «L'ho ucciso io.»

Lo colpì forte sul braccio. «Non sei spiritoso.»

«Lo so.» Guardò la piazza, le sue gambe, il cielo, gli alberi.

«Io ... non sei stato tu, lo sai. Lo so che non sei stato tu. Anche se ha fatto quello che ha fatto, io so che non saresti stato capace di seguirlo per strada e ridurlo a brandelli in quella maniera. Tu...»

Poi si portò una mano alla bocca per imporsi il silenzio e Don capì che in quel momento lei si stava ricordando dello Squartatore e del modo in cui era morto.

Poi sentì dei passi sul cemento e si irrigidì, stringendo le labbra, e quando avvertì la manata sulle spalle chiuse gli occhi.

«Come ti sembro?»

«Come uno stupido manichino da negozio sportivo, cretino», rispose sottovoce Tracey.

Don guardò la mano, la faccia e sorrise a Jeff che aveva ancora indosso l'uniforme e teneva l'elmetto sotto il braccio.

«L'allenatore ci ha detto di tenere questo schifo per il resto della giornata.» Jeff si girò leggermente offrendo la vista del suo profilo, un po' inconsueto per la mancanza degli occhiali. «Per ispirare noi stessi e gli altri. Così i Ribelli della Ashford Nord tremeranno alla nostra vista e non si di-

menticheranno tanto facilmente della dura disfatta che dovranno subire.» Cacciò fuori la lingua. «Lo giuro. State andandovene?»

«Sì», rispose Don. «Giocherai?»

L'espressione di Jeff si fece amara. «Stai scherzando? L'allenatore vuole vincere anche la prossima. Perché dovrebbe farmi giocare quando ha già Brian, Fleet e ... gli altri?» Diede un'occhiata a Tracey, si accorse del suo sorriso triste e si appoggiò contro il muricciolo, posando l'elmetto sulle gambe.

«Lo sai, eh?» disse Tracey.

«Sì. L'allenatore ci ha fatto il discorso del soldato. È brutto sentirsi dire 'Vincete per Tar'.»

Don non disse niente; Tracey rise nervosamente.

Si sentirono altri passi e Fleet passò loro davanti.

Quando fu evidente che non aveva nessuna intenzione di fermarsi, Jeff lo chiamò ad alta voce, senza ottenere risposta. Ma una volta raggiunto il marciapiede, Fleet si fermò e si guardò alle spalle. Era chiaro che stava guardando Don ed era altrettanto chiaro quello a cui stava pensando.

Dio, pensò Don, e si limitò ad annuire quando lo vide respirare profondamente, battendo i piedi per terra, indicando chiaramente di voler tornare a casa prima che si rendesse necessario farsi coprire la faccia da un lenzuolo bianco. Salutò con la mano, diede un'occhiata a Tracey e se ne andò.

Sembra proprio un cavallo al galoppo, pensò Don.

Tracey diede un'occhiata all'orologio.

L'ombra del palazzo si fece più scura.

«Don, io devo andare. Tu...»

«No», disse. «Senti, Tracey, mi spiace di aver detto certe cose, okay? Credo ... credo di aver bisogno di restare un po' da solo.»

Lei aveva lo sguardo ferito, ma le labbra si aprirono in un sorriso. «Certo. E, senti, ti farò ... che ne dici di chiamarmi più tardi, okay? Dovrei essere di ritorno per le sei, ma tu prova anche prima, va bene?»

«Sì», rispose e voltò la testa di scatto per guardarla in faccia. «Sì, lo farò. È solo che...» E intanto fece un cenno di saluto in direzione di Jeff e Flett che stavano andandosene.

«Va bene, veterinario, non ti preoccupare. Però smettila di dirmi tutte quelle stronzate ... hai capito?» Poi, con gli occhi spalancati per la sorpresa di quello che stava facendo, si sporse in avanti e lo baciò più forte di quanto si aspettasse, ma non più di quanto desiderasse. «Chiamami, altrimenti ti spezzo le gambe.»

Lui sorrise mentre la osservava correre via, sventolando gli spartiti, i libri e la custodia del flauto. Ma non appena lei raggiunse l'altro lato della strada e girò l'angolo, il suo sorriso sparì e le labbra gli si incurvarono all'ingiù.

A cosa diavolo stava pensando quando le aveva detto che era stato lui ad ammazzare Tar? Se non lo aveva ritenuto un pazzo, voleva dire che era pazza almeno quanto lui; e se anche ci avesse creduto, si sarebbe rifiutata di accettare la parte che riguardava il cavallo.

Si batté un pugno sulla coscia.

Maledizione a Jeff, comunque! E a Fleet. Ma aveva fatto lui un errore, fermandosi in quel punto. Avrebbe dovuto portarla da un'altra parte, forse al parco, dove avrebbe potuto dire tutto senza sentirsi tanto stupido, così lei non avrebbe avuto paura di trovarsi con lui, perché lei aveva paura che l'avrebbe ammazzata perché lui era ... Oh, merda. Merda. Perché questo e perché quello, ma perché doveva essere tutto così maledettamente complicato?

Si colpì ancora la gamba e raccolse i suoi libri. Ci fu un momento, trovandosi di fronte alla scuola, in cui pensò di entrare e di andare a parlare con suo padre. Poi vide uscire Falcone, che scendeva due scalini alla volta e si dirigeva velocemente verso la piazzetta. Don si incamminò verso casa, prendendo una scorciatoia in mezzo al prato. Si girò soltanto una volta, sentendo passare una macchina.

Gli cadde un libro. Si chinò per raccoglierlo, senza distogliere lo sguardo dall'auto. Era quella di Falcone e la stava guidando sua madre.

Aveva un paio di occhiali scuri, un foulard scuro sui capelli, ma lui l'aveva riconosciuta ugualmente.

Si voltò a dare un'occhiata piena di panico verso l'ufficio di suo padre; non c'era nessuno alla finestra.

Tornò a guardare, confuso, verso la strada, ma ormai la macchina era sparita.

Senza pensare, si precipitò all'angolo del palazzo e scese gli scalini verso i cancelli dello stadio. Erano ancora aperti, uscì di corsa, mantenendo il ritmo come se stesse esercitandosi. Continuava a sbattere gli occhi. Aveva la bocca aperta. Teneva le braccia immobili sui fianchi. Alla fine del primo giro, si era ripreso abbastanza da muovere correttamente ginocchia e braccia, respirando come si deve, preparandosi a un allenamento che sapeva sarebbe durato a lungo.

Le gradinate erano vuote.

In mezzo al prato si vedeva l'ombra di un foglio di spartito che dava

l'impressione di essere un uccello dalle ali tarpate.

Diede un'occhiata alla scuola e notò una faccia alla finestra del terzo piano.

«Vaffanculo, Hedley», disse tra i denti. «Vaffanculo anche tu e lasciami in pace.»

Adam Hedley si stava tormentando i baffi con un dito e si scostò dalla finestra emettendo un verso di sorpresa. Era rimasto a scuola per correggere i compiti, così non avrebbe dovuto portarseli a casa durante il weekend. Non aveva nessun senso andarsene, dal momento che doveva tornare alle cinque e mezzo per prendere i biglietti, ed era già andato al bar a procurarsi dei panini per la cena, che avrebbe mangiato durante la partita.

Ma Boyd aveva cambiato la situazione.

Osservando il ragazzo che si muoveva come uno zombie ubriaco attorno alla pista, gli venne in mente l'esperimento che aveva dovuto ripetere una seconda volta con le limitate attrezzature della stazione di polizia. E i risultati erano stati gli stessi della prima volta. Subito dopo, si era precipitato nell'ufficio di Verona, ma ormai lui se n'era andato e Ronson era partito per un weekend più lungo del normale. Aveva pensato di telefonare al coroner, ma aveva scartato l'idea quasi immediatamente; non era mai andato d'accordo con quel figlio di puttana tanto effeminato, e figuriamoci se si sarebbe abbassato a porgere a quell'uomo la propria testa, specialmente su un piatto che si era preparato da solo. Così aveva deciso di aspettare il momento di parlare da solo con il detective per rendergli note le sue scoperte e, francamente, per scaricargli la patata bollente.

Ma non era più tanto sicuro di voler scaricare quella patata.

In quel momento si stava domandando se non poteva esserci niente, in quella faccenda, da usare contro Norman, specialmente dopo il resoconto della morte di Tarkington Boston — troppo simile a quella di Falwick perché la storia reggesse.

Gli ci volle una buona mezz'ora per ripulire il laboratorio secondo le sue esigenze, maledicendo gli studenti che non sapevano leggere le etichette e ai quali non importava niente di niente. Chiuse a chiave il ripostiglio, gli armadietti e la sua scrivania; spense le luci e si sorprese di quanto fosse buio. Diede un'occhiata fuori dalla finestra e si accorse che le nuvole si erano avvicinate ancora di più e avevano oscurato il sole e i tetti della città.

I vetri vennero colpiti da una folata di vento che fece oscillare le ombre.

Chiuse a chiave la porta e mise le chiavi nella tasca della giacca, si passò

le mani nei radi capelli rossi e si diresse verso le scale, facendo attenzione, perché le luci fluorescenti del soffitto non fuzionavano molto bene. Era buio; una luce tremava leggermente. Avrebbe dovuto parlarne con quel cretino di D'Amato. Se non avesse fatto più che attenzione, avrebbe anche potuto rompersi una gamba.

Gli venne da sorridere.

Non sarebbe stato poi tanto male. Avrebbe potuto citare Boyd e sarebbe andato in pensione vittorioso.

Il secondo piano era buio.

Quando raggiunse il primo, fece due passi verso l'ufficio principale, e improvvisamente una porta si spalancò rumorosamente davanti a lui. Si fermò e rimase in ascolto dei passi di un collega ritardatario che se ne andava o della voce di Boyd che gli diceva di raggiungerlo.

Si sentiva l'eco della porta che aveva sbattuto contro la parete, il suono cupo di qualcosa che batteva sulle piastrelle e che rimbombava nel corridoio deserto.

Girò a sinistra. Il corridoio alle sue spalle era buio e l'unica luce che illuminava il corridoio laterale dava l'impressione di trovarsi in mezzo a un banco di nebbia.

Sbatté le palpebre e si diresse verso l'uscita principale, oltrepassò l'ufficio e si domandò come mai non ci fossero luci accese. Di solito, almeno la zona della segreteria restava illuminata per tutta la notte, per dare la possibilità alla polizia di controllare meglio durante le ronde. Strano, pensò, mentre svoltava l'angolo che dava nell'ingresso. Strano davvero, io presterei più attenzione a queste cose.

Un rumore alle sue spalle lo fece fermare — più che altro aveva percepito uno spostamento d'aria.

Diede un'occhiata e non gli piacque quello che vide.

Dall'altra parte dell'ingresso c'erano tre doppie porte che portavano nell'auditorio. Quella al centro si stava chiudendo.

«D'Amato?» chiamò ad alta voce.

Nessuna risposta.

La porta si chiuse, sibilando.

Non erano di certo affari suoi, ma l'indecisione gli impediva di andarsene. Solo l'anno prima, dopo una turbolenta adunata di benvenuto, era uscito d'istinto dalle porte del piano di sopra e, sul balcone, aveva scoperto due studenti che stavano scopando come ricci sulla gradinata di fronte. Non aveva dato nessun allarme; era semplicemente scivolato nell'oscurità e si era

messo a osservarli, eccitato, non tanto dalla scena, quanto dalla sua spontaneità. Era esattamente come nei film che vedeva la sera a casa e che poi sognava tutta la notte.

Era possibile che anche in quel momento, dopo tutta la carica emotiva della giornata, ci fosse qualcuno che aveva avuto la stessa idea.

Controllò l'entrata — non c'era nessuno nel piazzale di fronte, non c'era parcheggiata nemmeno una macchina.

Allora, in punta di piedi e respirando impercettibilmente dalla bocca, si precipitò verso la porta, afferrò la maniglia e la tirò lentamente verso di sé, quel tanto che bastava per farlo entrare.

C'era qualcuno, là dentro.

Riusciva a malapena a vedere attraverso le file di sedili imbottiti e il palcoscenico, illuminato da un'unica lampadina, era completamente vuoto, a parte la presenza di un vecchio divano malandato appoggiato alla parete di fondo.

Ma dopo tutti quegli anni di esperienze scolastiche, sapeva, grazie a una buona dose di sesto senso, sapeva, senza ombra di dubbio, di non essere solo in quella caverna dalle pareti scure.

Si spostò con attenzione, sempre in punta di piedi, verso la navata centrale, fermandosi a ogni fila per controllare entrambi i lati, con le orecchie pronte a captare il minimo sospiro, un fruscio di vestiti, un gemito di piacere.

Dopo essere sceso di dieci file, decise di controllare la galleria sovrastante.

Si voltò e lo vide in piedi sulla porta.

«Cristo», disse e la voce echeggiò nell'auditorio vuoto tornando verso di lui come un boomerang, in un sussurro somigliante a una preghiera.

Due occhi verdi lo fissavano.

Non si soffermò a domandarsi che cosa fosse, da dove arrivasse e che cosa stesse facendo in quel posto. Si voltò e si mise a correre per tutta la lunghezza della navata, bestemmiando contro il proprio peso quando svoltò a destra e inciampò in una seggiola; riprese a correre, ma dovette aggrapparsi alla sedia successiva, per evitare di cadere per terra. In quel momento si voltò e notò che lo stallone stava venendo verso di lui. Un passo alla volta.

Gli occhi verdi lampeggiavano.

Sto per morire, pensò, e non sapeva nemmeno perché.

La paura gli procurò una sensazione di calda umidità lungo le gambe, ma non gli impedì di riprendere a correre. Andò a sbattere contro il palcoscenico. Ingoiò la bile, scosse via il sudore dagli occhi e alzò una gamba per

sollevarsi da terra. Non ci riuscì e rotolò sulla schiena a braccia spalancate mentre lo stallone continuava ad avanzare uscendo dall'oscurità.

«Gesù, Giuseppe e Maria.»

Guardò ansiosamente verso i lati della sala, mentre cercava di rimettersi in piedi, augurandosi che D'Amato non avesse chiuso a chiave le porte che conducevano negli altri corridoi. Esaminò attentamente la balconata nel caso ci fosse il custode, poi diede un'occhiata alla creatura che si era fermata nella navata centrale.

Teneva le orecchie all'indietro, gli occhi erano semichiusi e osservavano e non c'era nessuna possibilità che si trattasse di uno scherzo, Io sapeva bene.

Si mise a correre.

Lo stallone strusciò la zampa sul tappeto della navata, provocando fiammate verdi, poi scattò in un galoppo forsennato che impegnava tutta la muscolatura.

Adam rimase senza fiato, momentaneamente paralizzato.

Lo stallone riempiva l'aria di fumo e di fiamme.

Inconsciamente Adam alzò gli occhi verso la lampadina e quando li distolse si ritrovò parzialmente accecato.

Ma non abbastanza per non notare lo stallone che fendeva l'aria, che saltava senza problemi sul palcoscenico, volando ardente, con la bocca aperta sulla dentatura perfetta, come se la testa fosse tutt'uno con la gola.

Adam cominciò a urlare.

La lampadina tremò.

E, nell'oscurità, si videro solo delle fiammate verdi sfumate leggermente di rosso.

## 17

Quando Don arrivò a casa, trovò Norman seduto sui gradini della veranda. Le nuvole si stavano raggruppando lentamente e il cortile era quasi completamente buio; i lampioni erano già accesi e gettavano una luce grigiastra sul prato e sul retro della casa. La lampada della veranda splendeva di una pallida luce giallognola e Don si incamminò esitante lungo il vialetto, senza capire perché mai suo padre fosse lì fuori, in quel modo — senza cappotto, senza cravatta e con un bicchiere vuoto in mano.

«Ciao», disse Norman battendo una mano sul gradino di fianco a lui.

«Ciao», rispose Don, sedendosi con i libri appoggiati in grembo. Sperava che quello non fosse un tentativo per trasformare la serata in un lungo di-

scorso-da-padre-a-figlio. In tal caso, forse avrebbe potuto spiattellargli tutto quello che sapeva, riuscendo a capire finalmente quello che suo padre pensava di lui.

«Che cosa ti è sembrata tutta quell'allegra compagnia?»

«Be', non mi è sembrata male.»

«Ha risollevato gli animi delle truppe, almeno così mi è parso.»

«Anche a me.»

«Scommetto che stasera spaccheranno la faccia a quelli della Nord. Brian aveva l'aria di chi è pronto a uccidere qualsiasi cosa si muova.»

Don l'aveva notato.

«È davvero un peccato per Tar. Quel ragazzo avrebbe potuto diventare un vero campione, un giorno o l'altro. Pratt non ha la benché minima possibilità: è troppo presuntuoso. Boston conosceva i suoi limiti. Bisogna conoscere i propri limiti per diventare famosi nel mondo.»

«Tar è morto», disse Don in tono piatto.

«Già. Che cazzata.»

Si mosse, fece un rutto, poi si passò le mani fra i capelli. «Le *cheerleader* hanno delle belle gambe, te ne sei mai accorto? Cioè, quando non parli ai tuoi animali, ti è mai capitato di pensare che le *cheerleader* hanno delle gambe mica male?»

Don non sapeva cosa dire, e allora non disse nulla.

Norman tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso. «Probabilmente ti starai chiedendo che cosa ci faccio qui fuori, giusto? Probabilmente mi beccherò la polmonite e non potrò andare alla partita: considerando la relativa importanza di questa settimana, non è forse la cosa migliore da fare.»

L'odore del bourbon non era una vera e propria puzza, e i capelli di suo padre non erano poi tanto in disordine sulla fronte.

«Be', ti dirò perché sono qui, ragazzo mio. Sto aspettando tua madre.»

Don trasalì, ma Norman non lo vide; stava fissando il prato continuando a far girare il bicchiere fra le dita. Finalmente alzò la testa come se stesse prendendo fiato.

«Ti ricordi quella dannatissima domanda che mi hai fatto qualche giorno fa? Te la ricordi, Donald?»

Se la ricordava. Se la ricordava talmente bene che afferrò con i denti l'interno della bocca e strinse forte.

«Bene, immagino che tu abbia diritto a una risposta. Dopo tutto, tu sei il mio unico erede ancora in vita. Molto presto ti lancerai fiducioso in questo

mondo e inizierai a vivere la tua dannatissima vita.» Appoggiò una mano sul ginocchio di Don e lo strinse, lo massaggiò per un attimo e ritirò la mano. «Sai una cosa? Tuo nonno me lo diceva sempre, quando si rompeva la schiena in fabbrica e non riceveva altro che pedate nel culo; anche quando diventò caporeparto, continuò a ripetermi che non bisognava fare progetti per il futuro perché la strada che percorriamo è una strada piena di merda. Ce n'è di dura, e possiamo scavalcarla, ma ce n'è anche di molle, e lì sprofondiamo fino al collo. Ma è sempre merda. Diceva che bisogna costruire un futuro ai propri figli, come lui stava facendo con me. Diceva che era l'unico modo per farsi ricordare dalla gente.

«Aveva ragione, sai, quindi non fare quella faccia stupita. È tutta una merda, Donald, e te lo dico esattamente come mio padre l'ha detto a me. Naturalmente puoi imparare a convivere con un certo tipo di merda, non so se sono chiaro. Addirittura in certi casi può anche farti bene, capisci?

«Come Falcone. È una merda. Vuole convincere quelle teste di cazzo di insegnanti a entrare in sciopero, e vorrebbe farlo per prima cosa lunedì mattina, ma sai cos'ha fatto quello stupido pezzo di merda? A parte il discorso relativo ai tuoi voti, hai idea di che cosa abbia fatto quell'imbecille?»

Don distolse lo sguardo, sperando che il fatto di deglutire con forza gli impedisse di mettersi a urlare. Iniziò a capire perché l'odore del bourbon gli era sembrato acido.

«Oh», disse Norman. «Oh, li hai visti.»

Lui annuì.

«È la cosa più stupida che abbia mai visto.» Norman rise duramente. «Praticamente è corso fuori dalla scuola e si è infilato in macchina. Nella sua macchina, bada bene. E lei era lì, agghindata come Greta Garbo, come se nessuno sapesse chi diavolo era. La donna misteriosa nella vita di Harry Falcone, capisci cosa voglio dire? Bene, è stato stupido, Donald. Stupido. Perché adesso può anche mettersi a fischiettare nudo per la strada, ma nessuno fra gli insegnanti vorrà più seguirlo.

«Merda buona per me, e merda cattiva per lui.»

«Papà, per favore.»

Norman appoggiò il bicchiere sul bordo del gradino che stava fra loro; Don lo afferrò prima che cadesse e lo mise nella veranda.

«Già», disse Norman.

Don lo guardò.

«La risposta alla tua domanda è sì. Probabilmente l'ho capito il giorno in cui morì Sam e tua madre diede la colpa a me, perché eravamo andati in

campeggio invece di rimanere sulla spiaggia senza fare un cazzo come avrebbe voluto lei. Ma vicino alle spiagge ci sono gli ospedali. I campeggi hanno solo alberi, ma se tua madre è convinta che io non senta la sua mancanza, vuol dire che è più stupida di quanto pensassi.»

Don si alzò in piedi, ma Norman lo raggelò con un'occhiata di traverso.

«Non ti piace che io parli di tua madre in questo modo e, a dirti la verità, nemmeno a me piace parlare di lei in questo modo. È una donna infernale, Don, una donna infernale. Quindi quando tornerà, ovunque sia andata con quel viscido, lurido maiale, le chiederò di prendere una decisione — sta a te decidere, Joyce. Puoi rimanere con la tua famiglia o rimanere con lui.» Lentamente scosse la testa e inspirò fra i denti. «Comunque credo che sia stata la notizia che le ho dato a farle fare ciò che ha fatto. Devo concederle almeno questo. Fino a ora era riuscita a tenere tutto tranquillo e sotto controllo. Immagino sia colpa mia.»

«Quale notizia?» mormorò Don.

«Ho intenzione di andarmene alla fine dell'anno.»

«Che cosa?»

«Ehi, ragazzo, non urlare. Sono tuo padre.»

«Andartene? Vuoi dire ... lasciare la scuola? Il tuo lavoro?»

Sei ubriaco, pensò; sei ubriaco, sei ubriaco!

«Proprio così. Gliel'ho detto questo pomeriggio. Falcone, il consiglio possono prendere la scuola e ogni singolo ragazzo e cacciarseli dove non batte il sole. Devi credermi: me ne vado davvero.»

«Ma perché?»

«Mio padre mi diceva sempre che l'unico modo per cavarsela in questo mondo, pur camminando sulla merda, è quello di fare soldi. E aveva ragione. Non puoi vivere da essere umano se non hai soldi. Tanti soldi. Diamine, non avevo mai avuto principi di questo genere, ma adesso? No, diamine, non è possibile!»

Don cercò di respirare profondamente e si appoggiò rigido contro la ringhiera. «E allora cos'hai intenzione di fare?»

«Eh, ragazzo mio, non hai mai ascoltato tua madre. Non hai notato in che modo mi tratta Garziana ultimamente.»

«Garziana? Garziana il sindaco?» Suonato: in qualche modo doveva essere suonato; doveva esserlo, altrimenti non avrebbe avuto voglia di mettersi a ridere.

Norman annuì, guardandosi le mani come se si aspettasse di ritrovare ancora il suo bicchiere. «Ho intenzione di presentarmi come candidato il

prossimo autunno, Don. La prima volta che l'ho detto a tua madre, pensava che stessi scherzando. Ma ci ho pensato parecchio, ci ho pensato seriamente, e mi sono guardato in giro per vedere come se la passava Garziana. Se la passa piuttosto bene, ragazzo mio. Se la passa fin troppo bene per lo stronzo che è.»

Don afferrò la ringhiera e si tirò fin sulla veranda.

«Lei crede che sia pazzo. Però ha anche fatto una considerazione importante — i soldi inizieranno ad arrivare soltanto dopo qualche anno. Questo significa dover fare qualche sacrificio; il lavoro in sé non ti dà un cazzo, ma a lungo andare ne vale la pena, su questo non c'è dubbio. Lo so da fonti sicure.»

«E la scuola», disse Don con voce rauca. «Che cosa...»

«Stai pensando a qualche borsa di studio?»

«Oh, no, ti prego, papà. No, ti prego.»

«Sai una cosa, credo ... voglio dire che non sarei sorpreso se lei pensasse che ho picchiato quel povero ragazzo l'altra notte per quello che aveva fatto alla mia macchina.»

Don guardò furibondo verso la porta di ingresso, poi distolse lo sguardo e vide suo padre che lo osservava. «Sei stato nella mia stanza!» disse con tono di accusa, senza preoccuparsi di quanto fosse ubriaco Norman.

«È vero, hai dannatamente ragione. Questa è la mia dannata casa e io volevo vedere da vicino quei tuoi piccoli amici, per cercare di capire dove diavolo fossi finito con la testa. Devo ammettere che non l'ho ancora capito, ma ho capito che non sei molto furbo, Don. Non avresti dovuto lasciare quelle chiavi sulla scrivania.» Si girò lentamente e appoggiò un gomito sul gradino. «Non sono stupido, Donald. Non so a che cosa tu stessi pensando quando non hai voluto raccontarmi di Tar, ma so che eri convinto che avrei ammazzato quel figlio di puttana. Perché l'hai fatto? Avevi intenzione di farlo da solo?»

Don scacciò la risata che, iniziata come riso soffocato, stava finendo per soffocarlo davvero. Aprì la porta: aveva le vertigini e voleva correre in bagno.

«Avevi davvero intenzione di farlo?» insistette Norman. «Cristo, spero che tu non stia iniziando a credere a tutte quelle fesserie dell'eroe. Lo sai meglio di me che non sei stato tu.»

Lui rimase senza fiato, ma non si girò.

«No», continuò Norman. «Non sei stato tu. È stato un ragazzo in preda alla follia, non mio figlio. Cinque secondi di follia non fanno di te un eroe.»

Don avrebbe voluto svenire, per fuggire nell'oscurità.

«Tu vai pure avanti, vai in casa», disse Norman in tono gentile, credendo che lo stesse aspettando. «Io rimarrò qui ancora un po' per smaltire la sbornia. Non posso andare alla partita conciato così, non ti pare? Farei una cattiva impressione. Alla gente non piacciono i sindaci che si ubriacano e lo fanno vedere in pubblico. Oltre tutto, forse tua madre tornerà a casa. O forse no. Personalmente spero che lei...»

«Stai zitto!» urlò Don. Si voltò di scatto, facendo cadere i libri per terra, mentre piccole rughe rossastre apparivano ai lati degli occhi. «Stai zitto!»

«No, sei tu che devi crescere!» gli urlò dietro Norman. «È ora che tu cresca un po', ragazzo mio; devi smetterla di credere che i tuoi sogni a occhi aperti possano rendere le cose migliori da queste parti.» Puntò un dito minaccioso verso il suo petto. «Ti dirò una cosa, figliolo — se non riuscirai a entrare davvero nel mondo reale, ma in fretta, avrai dei grossi problemi. Tutte quelle fesserie, tipo prendersi cura di quei poveri, piccoli animali abbandonati, tutte quelle scene da bambino di due anni solo perché tua madre ha tolto un po' di giocattoli dalla tua camera — faresti meglio a crescere un po', Don. Faresti meglio ad aprire gli occhi e a imparare un paio di cose del mondo reale.»

Don sbatté la porta. Diede un calcio a un libro che quasi lo fece cadere, poi si precipitò su per le scale, inciampando un paio di volte, cadendo sul pianerottolo e tirandosi su fino in anticamera. Si appoggiò al muro e fissò la camera dei suoi genitori, poi la sua, quindi si girò per dare un'occhiata alla camera di Sam e si mise a singhiozzare.

«Don?» lo chiamò Norman dal fondo delle scale.

«Lasciami in pace!» urlò. «Lasciami in pace!»

«Volevo solo avvisarti che ci sono dei panini sul bancone, nel caso volessi mangiare qualcosa prima di andare alla partita.»

«Gesù Cristo», strillò, «vuoi lasciarmi in pace?»

Entrò nella sua stanza, afferrò la sedia della scrivania, la sollevò sopra le spalle mentre le lacrime rigavano il suo volto, poi la gettò contro il muro mentre le ginocchia si facevano rigide.

«Lasciatemi in pace!» disse a voce alta.

Con un braccio spazzò via i libri e le penne dalla scrivania.

«Lasciatemi in pace», mormorò.

Afferrò il falco impagliato da una mensola e cercò di staccargli la testa, poi lo scagliò con violenza contro la finestra, sobbalzando al rumore prodotto dal vetro che scricchiolava; l'uccello rimbalzò indietro, rotolando

lentamente sul pavimento.

«Lasciatemi in pace. Voglio soltanto ... che mi lasciate in pace.»

Passi nell'ingresso che non vacillavano né indugiavano. L'acqua della doccia. Lo sciacquone del water. Qualcosa di vetro che si frantumava sul pavimento del bagno.

Dieci minuti più tardi, la porta d'ingresso sbatté e Don balzò dal letto per correre nella camera dei suoi genitori: scostò le tende e guardò giù in strada. Indossando un paio di pantaloni, un pullover e una giacca sportiva, Norman stava svoltando l'angolo. Non si guardò indietro, e nemmeno alzò gli occhi; si fermò con le mani in tasca mentre Chris faceva marcia indietro con la sua decappottabile rossa per uscire dal garage. Si scambiarono qualche parola. Norman scosse la testa, gentilmente. Un altro scambio di battute con Chris che sfoggiava il suo miglior sorriso. Quando lui alzò le spalle, lei gli fece un gesto con le braccia, poi afferrò i pon-pon dal sedile anteriore e li depositò su quello posteriore, sporgendosi in avanti per aprire la porta del passeggero. Un altro cenno e Norman alzò le spalle, poi passò dietro la macchina e scivolò accanto al posto di guida. Quando partirono, in direzione dello stadio, Chris aveva entrambe le mani appoggiate sul volante e suo padre teneva lo sguardo fisso verso destra. Don si allontanò dal davanzale e ritornò nella sua camera, prese il falco e lo appoggiò delicatamente sul letto.

«Mi dispiace», disse.

Da basso era buio. Dopo aver acceso le luci del salotto e il piccolo lampadario dell'ingresso, vide il foglio attaccato all'interno della porta d'ingresso.

*Don, non dimenticarti di mangiare qualcosa prima di uscire. Io ho bevuto troppo. Stupido e ubriaco. Se ti ho fatto del male, scusami. Non dimenticarti le chiavi.*

Allungò le dita per toccare il foglio, poi ritrasse la mano, quindi afferrò il messaggio e lo strappò in due, e poi ancora in due, buttando i pezzi per terra.

«Non basta chiedere scusa, papà», disse, entrando in salotto.

Una fila di macchine passò davanti alla casa, suonando i clacson e con la musica ad alto volume.

Guardò il soffitto. «Perché?» chiese, con la gola in fiamme. «Che cosa ho fatto di male?»

In cucina si versò un grosso bicchiere di latte, poi prese i panini che qualcuno aveva preparato per lui. Dopo essere rimasto in piedi di fianco al

tavolo, per assicurarsi di non avere dimenticato nulla, si sedette e iniziò a mangiare, fissando la sua immagine trasparente riflessa sul retro della porta, come se si aspettasse di vedere entrare sua madre; sua madre che entrava scuotendo i capelli, con un sorriso sulle labbra, gli porgeva la guancia per il solito bacio, poi andava verso il lavandino, lo riempiva di acqua calda e ci immergeva i piatti, controllandoli poi uno per uno, come se stesse compiendo il lavoro di un artista.

Quand'ebbe finito, sciacquò il bicchiere, pulì il piatto e spense la luce. Vicino al tavolino d'ingresso si fermò per osservare le sue dita che giocherellavano con la cornetta del telefono. Fece il numero di Tracey trattenendo il fiato.

Lei rispose e lui si sedette per terra, incapace di parlare, fino a quando lei non lo assalì con una serie di parole in spagnolo che lo fecero sobbalzare a tal punto da fargli dire: «Cosa?»

«Don, sei tu? Accidenti, pensavo si trattasse di una telefonata oscena.»

«Sì, sono io. Santo cielo, cosa voleva dire tutta quella roba?»

Lei ridacchiò. «È meglio che tu non lo sappia, però suonava bene, vero?»

«Mi hai spaventato.»

«Era quello che volevo. È una delle brillanti idee di mio padre.» Sua madre strillò con voce acuta con sua sorella, e suo padre urlò con tutti quanti. «Cosa c'è? Oh, santo cielo, è successo qualcos'altro?»

Lui annuì, poi rispose: «Sì.»

«Dovrei fare il prete.»

«Eh?»

«Il prete. Negli ultimi giorni c'è un sacco di gente che viene a piangere sulla mia spalla. Sto diventando piuttosto brava. Forse dovrei farmi pagare, che ne dici?»

Lui rimase con lo sguardo fisso sulla cornetta.

«Don», disse in tono solenne, «era soltanto uno scherzo.»

«Oh. Mi dispiace.»

«Non ti preoccupare. Ehi, ascolta, sono un po' in ritardo. Se arrivo tardi, mi fanno riconsegnare il flauto e mi strappano le mostrine.» Fece una pausa. «Stavo di nuovo scherzando.»

«Sì, lo so.»

Suo padre urlò qualcosa in spagnolo e sua sorella gli rispose strillando; un secondo più tardi sentì l'inequivocabile rumore di uno schiaffo, seguito dal pianto di qualcuno.

«Don...»

«Ho sentito.»

Lei bisbigliò: «Mi dispiace. Davvero, stavo solo scherzando. Ci vediamo più tardi?»

Prima che potesse rispondere, lei aveva già riappeso. Don strinse il filo del telefono fra le mani e lo tirò fino a tenderlo. Adesso, pensò; io ho bisogno di te adesso, Tracey, dannazione. Rimase seduto sul divano, cercando di indovinare che ora fosse; ogni tanto andava in cucina per verificare la propria precisione con l'orologio. Ma si sbagliava. Ogni volta. E ogni volta che si alzava e usciva dalla stanza, sapeva che sua madre non sarebbe tornata prima che lui fosse uscito. Se mai fosse uscito. Non era poi tanto sicuro di andare. Tutta quella gente, tutte quelle facce, tutto quel rumore che gli impediva di riflettere.

Andò di sopra, nella stanza di Sam.

La macchina da cucire di sua madre era per terrà, vicino al lettino di Sam con le lenzuola di Winnie-the-Pooh; nell'angolo opposto era stato sistemato un tavolino dove sua madre ammonticchiava tutti i suoi attrezzi quando non li usava; la tappezzeria era piena di polvere, file di cowboys e indiani e cactus e diligenze. La tapparella era abbassata. Sul materasso non c'era il cuscino. Si guardò attorno, cercando di ricordarsi che faccia avesse suo fratello, che cosa avesse detto o fatto suo fratello per farsi ricordare così bene da sua madre.

«Sam», disse, «sei un bastardo, lo sai? Sei un dannatissimo bastardo.»

Tracey corse giù per la collina, verso l'ingresso dello stadio, sentendosi un po' stupida nella sua uniforme, mentre osservava tutti gli altri ragazzi vestiti più comodamente e pronti a divertirsi: loro non sarebbero dovuti tornare a casa dopo la partita per cambiarsi. Oltre tutto, non le importava nulla della partita, della musica o della figura che avrebbe fatto sul campo — era preoccupata per Donald, per quello che gli stava capitando; chissà perché, quando aveva parlato con lui poco prima, il suono della sua voce non l'aveva fatta tremare come faceva di solito.

Qualcuno la chiamò per nome e lei si girò in tempo per vedere Jeff che correva verso di lei. Sorrise e si fermò ad aspettarlo, scoppiando a ridere quando lui scivolò lungo il marciapiede finendo in mezzo all'erba.

«Carino», esclamò lei, avvicinandosi per aiutarlo. «È un colpo segreto, vero?»

Lui la fissò, imbronciato, poi sospirò rumorosamente e si allungò per recuperare la maschera. «Ho cercato di chiamarti», disse, mentre si incamminavano verso l'ingresso, «ma la linea era occupata.»

«Stavo parlando con Don.»

Lui non disse nulla.

Lei lo guardò, poi distolse lo sguardo e avvertì una stretta al cuore che non aveva niente a che vedere con il freddo pungente.

All'interno del piccolo tunnel, i tacchi di Jeff risuonavano.

«Trace?»

Si fermarono sulla pista. Le tribune erano già piene di gente e la banda era al suo posto, sulla sinistra, e ascoltava i consigli dell'ultimo minuto del direttore. Sul lato opposto videro alcuni componenti della squadra che entravano lentamente nella sede in cemento del club.

«C'è qualcosa in lui che non va», disse con calma.

Lui le prese la mano e la strinse, senza mollarla.

«Non so.» Si udì lo squillo di una tromba e il direttore della banda urlò un ordine. Lei alzò lo sguardo, poi diede un'occhiata rapida a Jeff. «Mi fa paura», ammise di fronte a lui e di fronte a se stessa. «Non so bene che cosa gli stia succedendo, ma mi fa paura.»

L'espressione del viso di lui era tale che lei provò l'impulso di baciarlo — preoccupazione, rabbia e frustrazione mescolate.

«Ascolta», rispose lui alla fine, «perché non ci vediamo dopo? Dopo la partita. Posso accompagnarti a casa, oppure da qualche altra parte, così potremmo...»

«Non posso», lo interruppe lei. «Devo vedermi con Don.»

«Oh, capisco.»

«Ha bisogno di parlare con qualcuno, e credo di essere...»

«Ma ti fa paura, Trace. Hai appena detto che ti fa paura.»

«Lo so. Ma è pur sempre un amico, non ti pare?»

Gli afferrò una mano e poi la lasciò andare, gli fece un cenno e rimase a guardarlo mentre si incamminava verso la sede del club con passo veloce. Povero Jeff, pensò, e aggrottò le sopracciglia per il modo nel quale quelle parole l'avevano turbata. Doveva essere dispiaciuta per Don, non per Jeff; era Don che aveva baciato il giorno prima. Ma ora voleva baciare Jeff, voleva abbracciarlo, o magari rimanere lì con lui e ascoltarlo mentre le raccontava qualcosa di divertente sulla partita alla quale era stato obbligato a partecipare da suo padre.

Jeff. Don.

E si chiese se forse non sarebbe stato meglio evitare di vedere Don. Almeno non da sola.

Non aveva mentito — le faceva davvero paura.

Squillò il telefono.

Don scese con calma le scale: se avesse corso e se fosse stata sua madre, non avrebbe saputo cosa dirle, tranne forse che desiderava tanto che tornasse a casa; l'avrebbe pregata di tornare.

Era il sergente Verona.

Don riappese senza rispondere alla benché minima domanda, poi prese la giacca dall'armadio.

Non poteva restare lì. Se fosse rimasto, sarebbero arrivati i poliziotti e gli avrebbero chiesto di Tar e dello Squartatore, e non lo avrebbero lasciato andare fino a quando non avessero finito. Lo avrebbero fissato come faceva Hedley, scrutando nella sua anima e capendo com'era fatto davvero, riuscendo a capire che cosa era diventato dall'esplosione di tutta quella faccenda. A loro non importava certo che i suoi genitori stessero per lasciarsi e che lui si sarebbe ritrovato solo.

Rimase in piedi sulla veranda e chiuse la porta; lasciò la luce accesa nel caso in cui sua madre ne avesse avuto bisogno.

Alla fine del vialetto gettò un'occhiata verso il parco, pensando che forse avrebbe fatto meglio ad andare laggiù per calmarsi un po' prima di presentarsi a scuola. Le mani gli tremavano e non riusciva a respirare senza affanno; per quanto continuasse ad asciugarsi il viso, era completamente sudato.

Forse il suo amico sarebbe tornato e gli avrebbe permesso di toccarlo di nuovo.

Si fermò una macchina e una donna che non conosceva si sporse dal finestrino. «Sei Donald Boyd?» chiese ridacchiando e girandosi verso qualcuno seduto al suo fianco. «Mi sento un po' stupida, non credi anche tu? Santo cielo, mi sento proprio una stupida.» E ancora a Don: «Dunque. Sei tu il ragazzo che ho visto alla televisione, quello che ha ucciso quel maniaco?»

Lui annuì senza una parola.

«Lo sapevo», disse lei con un movimento del capo. «Te l'avevo detto che era lui», esclamò rivolgendosi al suo compagno. «Quando l'ho visto ho capito subito che era lui.»

Si allontanò con un te-l'avevo-detto-io, facendo quasi uscire di strada una macchina che cercava di superarla. Qualcuno suonò il claxon con rabbia, poi volarono delle parolacce; dalla seconda macchina qualcuno gli urlò di sbrigarsi, o avrebbe perso il calcio d'inizio, o forse era troppo grande per questo genere di cose? Lasciatemi in pace, disse con uno sguardo che sa-

peva non avrebbero nemmeno visto, lasciatemi in pace, dannazione.

Si fermò davanti alla casa di Chris e con gli occhi ripercorse il vialetto dove lei aveva fatto salire suo padre, con la mente rivide la direzione che avevano preso, e anche la loro posizione: così lontani da sembrare estranei. Gli prudeva il palmo della mano che aveva toccato i suoi seni, lo sfregò con forza contro la giacca fino a quando iniziò a bruciare,

Il cane di Delfield si mise ad abbaiare.

E piantala, pensò.

Nel petto avvertiva una tensione che schiacciava i polmoni; la colonna vertebrale sembrava un bastone che si rifiutava di piegarsi; le braccia erano piene di crampi e le mani strette a pugno.

Si udì il suono di una sirena della polizia; *lasciatemi in pace;* una banda di ragazzini corse lungo la via della scuola, prendendo in giro le macchine che circolavano e urlando dietro ai passanti dall'altra parte della strada; qualcuno fece esplodere una fila di petardi; *lasciatemi in pace;* si udì uno stridore di freni; *lasciatemi in pace;* il corpo di Tar scomposto in mezzo alla strada, più sangue che carne, il sangue che scorreva lungo il marciapiede.

Gli faceva male la testa.

Tre autobus della scuola passarono a tutta velocità, facendolo girare: i sostenitori della Nord lo punzecchiarono dai finestrini aperti, suonando trombette e claxon e gettando una lattina di birra sul marciapiede.

*Cristo, lasciatemi stare.*

Dall'autobus qualcuno lanciò una lattina di birra che andò a finire sui suoi piedi, rovesciandosi per metà sull'orlo dei pantaloni. «Cristo!» urlò. «Cristo, lasciatemi in pace!»

Pochi passi più avanti, udì tutte le grida riversarsi nello stadio e iniziò a correre, dicendo: «Io non volevo, io non volevo», fino a quando arrivò al cancello d'ingresso e le urla si fecero ancora più forti.

## 18

Don avrebbe anche scavalcato il cancelletto girevole, ansioso com'era di entrare per vedere che cosa stava combinando lo stallone agli spettatori e alla squadra. Ma c'era un poliziotto che osservava con sguardo cupo gli ultimi arrivati; Don cercò il biglietto nella tasca della camicia, lo porse a una donna dalla faccia rossa che se ne stava nell'angolino che fungeva da biglietteria durante le partite, poi spinse il braccio di metallo fino a quando udì lo scatto.

Entrò e guardò le gradinate. Facce con la bocca spalancata, mani che gesticolavano nell'aria, voci che strillavano su entrambi i lati del campo. Vide le luci scintillanti che trasformavano l'erba rendendola ancora più verde e le lucide divise che si inseguivano attraverso il campo dopo il calcio d'inizio.

Non era successo nulla, pensò con sollievo, appoggiandosi contro il muro di mattoni; non è successo nulla, non ho fatto niente.

Si lasciò cadere per terra, rimanendo seduto per una decina di minuti, non vedendo altro che gambe in movimento e non udendo altro che urla continue che si fondevano in un boato interminabile, senza fine; emise un lamento e si tappò le orecchie, chiedendosi perché mai la gente si eccitasse così tanto per una stupida e rumorosa partita di football da liceali. Non sapevano che Tar era morto? Non sapevano che il ragazzo che giocava con Brian seguendo un certo schema era un volgare sostituto e non il titolare?

Respirò profondamente e velocemente fino a liberare la mente, nel tentativo di far cessare il tremito alle mani.

Certo che lo sapevano. Ma questo non era un omicidio. Era stato solo un tragico incidente e non avrebbero sospeso le lezioni, non avrebbero dedicato un concerto alla memoria di Tar Boston.

Quando il suolo diventò troppo umido per rimanere seduto, si alzò in piedi con una smorfia e si incamminò verso le gradinate. Si accorse con stupore che erano piene, e camminando lungo la cancellata di ferro vide che non c'era rimasto nemmeno un posto libero nel quale intrufolarsi, a eccezione della zona riservata alla banda, nella quale si stavano disponendo i musicisti dopo aver suonato l'inno nazionale. Quando vide Tracey cercò di cogliere il suo sguardo, ma lei stava chiacchierando con i suoi vicini, cercando di evitare che il vento le strappasse il berretto.

Un vento forte proveniente dal lato della porta che faceva sventolare gli stendardi e che era riuscito a far volare più di un cappello, facendolo finire oltre il muro di cinta, verso le case. Alzando gli occhi vide che non c'erano stelle, ma solo un movimento di chiazze scure; la maggior parte delle gente si era portata ombrelli, impermeabili e coperte per potersi coprire quando la pioggia avesse iniziato a cadere, trasformando la partita in uno spettacolo fangoso.

Lentamente fece il giro del campo, evitando di passare davanti ai numerosi gruppi di ragazzini che cercavano di farsi notare dalle ragazzine; vide Jeff seduto su una panca e gli mostrò il pugno in segno di vittoria, non vide invece suo padre, ma notò Chris sul campo, mentre applaudiva e ballava secondo le regole.

Quando giunse di nuovo davanti al cancello principale, era iniziato il secondo tempo. Il punteggio era ancora fermo sullo zero a zero e i tifosi di entrambe le squadre stavano diventando impazienti.

Ricevendo gomitate e insulti, arrivò in mezzo alla pista e rimase a guardare la partita da dietro le barriere antineve che delimitavano il campo da una porta all'altra. C'erano alcuni poliziotti e qualche fotografo, oltre a un gruppo di ragazzini che cercava di sbirciare attraverso lo steccato rosso.

Il *quarterback* dei Nord mancò la palla. La zona centrale della squadra tentò inutilmente di recuperarla.

Il tabellone elettronico sul lato opposto segnava il passare del tempo con luci ambrate, ma il punteggio rimaneva fisso a zero.

Si avvicinò allo steccato e vi si aggrappò con le braccia incrociate. Ancora un minuto prima della fine del secondo tempo. Le urla si erano affievolite e gli applausi risuonavano fiacchi. A nessuno piaceva una semplice partita in difesa, soprattutto considerando il fatto che il pubblico se ne stava seduto al freddo in attesa della pioggia.

Improvvisamente si ritrovò a guardare Brian che correva verso di lui, con la testa girata all'indietro, seguendo la traiettoria a spirale di quello che sembrava essere un passaggio impossibile: la palla disegnò un arco sopra la testa degli avversari, sembrò esitare un attimo, poi si depositò esattamente nelle mani di Brian.

Le urla ricominciarono, ma Don vedeva soltanto Brian, che evitava un possibile placcaggio, che si liberava degli avversari e che trotterellava oltre la linea della porta precedendo di cinque metri il più vicino dei suoi inseguitori.

Le gradinate esultavano, la banda iniziò a suonare un po' stonata e Brian fece una smorfia quando lo vide vicino allo steccato.

«Ehi, Paperino, ne vuoi vedere un altro?» gridò, prima di essere sommerso dal resto della squadra e trasportato verso la panchina, dove l'allenatore gli strinse la mano.

Don fu spinto via dai fotografi e dai ragazzini, un poliziotto lo invitò a sedersi al più presto, prima di essere cacciato fuori. Avrebbe voluto replicare, sentendo la tensione che saliva di nuovo, avvertendo una vampata di calore che si diffondeva lungo il corpo. Ma deglutì a fatica e si girò, mentre una parte di lui pensava che gli altri non sapessero chi era lui in realtà, e l'altra parte si rendeva conto che l'invito a lasciarlo solo non era più un semplice invito, ma una minaccia.

Con tutto quello che aveva dovuto subire, quella poteva essere l'unica

Regola.

Trovò un posto, molto stretto, alla fine della prima fila, all'estremità delle gradinate. Non riuscì a vedere molto, non vide nemmeno la banda che usciva in campo fra un tempo e l'altro per suonare impettita le sue musichette, né il secondo *touchdown* conquistato nonostante la difesa degli avversari, degno risultato di una corsa eccezionale subito dopo il calcio d'inizio dell'ultima parte dell'incontro. Non gliene importava poi molto. Se fosse andato a casa, forse avrebbe visto sua madre, ma se fosse rimasto, sarebbe riuscito a parlare con Tracey dopo la partita. Forse lei avrebbe saputo dirgli cosa fare.

Verso la fine della partita gli fu impossibile contenere l'impazienza. Scavalcò lo steccato e iniziò a camminare lungo la pista, passò davanti alla banda e riuscì finalmente a vedere Tracey. Lei fece una smorfia e alzò un braccio per salutarlo; lui indicò l'orologio del tabellone, poi il suo polso senza orologio e infine si batté una mano sul petto. Lei aggrottò le sopracciglia in segno di stupore, poi il suo viso si illuminò e annuì rapidamente. Il sorriso sul viso di Don lasciava trapelare solo parte del sollievo che avvertiva, e rimase fisso sulle labbra mentre lo sguardo si spostava verso gli spettatori; vide suo padre seduto con il sindaco e sua moglie. Joyce era dietro la signora Garziana e indossava ancora il foulard per nascondere i capelli; gli occhiali scuri, invece, erano scomparsi.

Don guardò Norman, poi sua madre, che lo vide e fece un cenno di saluto — un cenno debole e pieno di scuse accompagnato da un sorriso così forzato che Don temette per un attimo che il viso di sua madre andasse in pezzi per lo sforzo. Un sorriso gentile. Un sorriso pubblico, non destinato a lui ma alla gente che le stava attorno.

Le fece un cenno con la mano e si spostò, rendendosi conto per la prima volta che presto o tardi avrebbe dovuto fare una scelta — stare con suo padre oppure stare con sua madre: una scelta comunque necessaria per evitare ulteriori problemi.

La folla ruggì alzandosi in piedi.

Senza guardare il campo, si girò verso il tabellone che indicava il punteggio e vide che Brian aveva messo a segno un altro *touchdown:* il numero di Brian sul tabellone lampeggiava. Prima che arrivasse alla fine del campo, accadde di nuovo; mentre passava davanti alla panchina in legno degli avversari, avvertì il senso di antagonismo e di sconfitta, la violenza crescente che nasceva dalla frustrazione.

Continuò a passeggiare e finalmente gli avversari conquistarono il loro primo punto.

Per la terza volta si fermò davanti alla banda, cercando di farsi largo fra la folla che si accalcava attorno alla panchina dei Braves e che si riversava in campo, incurante della polizia che cercava di mantenere una parvenza di ordine, ma che in realtà continuava a seguire la partita.

Guardò Tracey e avvertì dietro di sé lo sguardo del padre, con la coda dell'occhio vide anche sua madre che rideva per qualcosa detta dalla moglie del sindaco.

Chiuse gli occhi, ma lei sembrava non capire che quello non era il momento adatto per ridere, e nemmeno per assistere alla partita: quello era il momento di stare con suo figlio anche se non si chiamava Sam.

Rimase in piedi fino a quando udì in modo confuso il segnale di fine partita; a quel punto dovette aprirsi un varco tra la folla dei tifosi, che abbandonava le gradinate per invadere il campo. Lo colpirono a una spalla, poi anche nella schiena, ma lui fece del suo meglio per conservare il sorriso sulle labbra, per dimostrare che era davvero felice per la vittoria della sua squadra; poi vide finalmente Tracey che indicava una fila di gradini.

«Mio Dio», ansimò lei senza fiato, quando lui finalmente la raggiunse e le si strinse vicino. «Da come gridavano, sembrava di essere alla finale del Super Bowl.»

La sua uniforme risultò ruvida al tatto, ma il braccio di Don scivolò con naturalezza attorno alla sua vita, mentre con il resto del corpo faceva da scudo al corpo della ragazza. Tracey ripose il suo strumento nella custodia e si cacciò gli spartiti nella tasca più facile da raggiungere.

«Hai visto i tuoi?»

Lui annuì rigido.

«Devi per caso aspettare qualcuno?»

«E tu?»

«Nessuno.»

Con un: «Andiamo, allora», l'afferrò per la vita stringendola a sé e si incamminarono insieme verso i cancelli. Ci sarebbe voluto un po' di tempo; c'erano frotte di ragazzini che avevano improvvisato delle gare di corsa, c'erano giocatori di football che cercavano di sfuggire ai tifosi per andare a cambiarsi e poter festeggiare la vittoria e c'era un gruppetto di musicisti della banda che suonava pezzi di musica che in realtà non aveva mai provato prima di allora.

«Don», chiese allora Tracey, «cosa c'è che non va?»

Joyce si alzò in piedi per applaudire quando udì il segnale di fine partita e

non riuscì a sentire nemmeno una parola di quello che Jean Garziana tentava di dirle mentre si incamminavano verso le scale, dirette all'uscita. Donald se n'era andato, inghiottito dalla fiumana di gente che si riversava nel campo, e lei odiò se stessa per quel sentimento di sollievo che avvertiva. Norm era dietro di lei, e quando si girò, le rivolse quella sua tipica occhiata indifferente riservata alle persone che non conosceva. Jean le sfiorò il braccio e lei sorrise automaticamente, accennando alle sue orecchie e poi alla folla che si accalcava. La donna annuì, e tutti e tre cercarono di uscire il più in fretta possibile dallo stadio per poi ritrovarsi nella via della scuola. All'angolo della strada la situazione non era completamente tranquilla, ma almeno c'era molta meno gente.

«Noi andiamo a bere qualcosa», disse allora la donna. «Vuoi venire con noi?» Di fronte all'esitazione di Joyce, aprì il cappotto mostrando la propria divisa da infermiera. «Non staremo via molto, te lo prometto. Inizio il turno a mezzanotte.»

«Ma non ho il vestito adatto», protestò Joyce, osservando la sua camicetta, i pantaloni spiegazzati e le ballerine ai piedi. «Non mi sentirei a mio agio.» Una risata nervosa — *sapete com'è.*

Anthony Garziana arrivò al fianco di Norman. Quando Jean gli spiegò la situazione, rise di cuore e diede una pacca sulla spalla di Norman. «Non c'è problema, signore mie, davvero non c'è nessun problema», disse. «Joyce, puoi andare avanti e cambiarti. Voglio davvero che tu ti diverta, stanotte. Norm, tu potresti andare con lei e poi riportarla indietro. Poi andremo a bere qualcosa e faremo due chiacchiere. Allora, cosa ne dite?»

Non lasciò loro nemmeno il tempo di rispondere. Prese sua moglie sottobraccio e si girò verso la strada, proprio mentre una limousine gli si fermava davanti. «Ci vediamo allo *Starlite,* va bene?» La portiera si aprì e lui sparì.

Joyce si strappò via il foulard mentre la limousine si allontanava.

«Sono contento che ti sia fatta vedere», disse Norman.

«Non sono così stupida», rispose lei stancamente.

«Divertente questa, è praticamente quello che ho detto prima a Don.»

«Che cosa?» Gli afferrò il braccio, poi si ricordò della gente che si affrettava verso casa e si sforzò di abbozzare un sorriso. «Che cosa vuoi dire?»

«Io e Don abbiamo parlato un po'», spiegò lui in tono piatto, evitando di guardare verso di lei.

«Che cosa gli hai detto?»

«Che tu e io avremmo dovuto parlare, prima di domattina.» A quel punto

la guardò e lei non ebbe il coraggio di distogliere lo sguardo. «È necessario, Joyce. Lo sai benissimo anche tu, dopo le tue prodezze di oggi.»

«Io...»

«Don ti ha visto.»

Improvvisamente avvertì qualcosa di duro e di freddo che le attanagliava lo stomaco. «Oh, merda.»

«Già.»

Fissò con lo sguardo perso nel vuoto le facce che si muovevano rapide e le macchine che sfrecciavano lungo la strada. «Dobbiamo proprio andare, vero?»

«Sì, dobbiamo proprio andare.»

«Allora devo passare da casa per cambiarmi.»

L'afferrò al polso con le dita, e i polpastrelli la strinsero con forza, fino a quando lei cercò di liberarsi dalla stretta. «Ci sarai anche tu, vero?»

«Non mi accompagni a casa?»

«No», rispose lui. «No. Se lo facessi, non riusciremmo più a uscire con il sindaco.»

«Capisco.»

«Davvero?»

«Molto chiaramente, Norman. Molto meglio di quanto tu mi possa credere capace.»

Si liberò dalla stretta e se ne andò, sentendo la durezza del selciato sotto le ballerine e sobbalzando quando una banda di ragazzini le passò di fianco e uno di loro le pestò un piede. Le salirono le lacrime agli occhi, ma poi scomparvero insieme con il dolore.

Don lo sapeva. Lo sapeva. E adesso cosa avrebbe fatto?

È una cosa talmente stupida, pensò mentre aspettava sul marciapiede per poter attraversare la strada; io sono stata stupida. Oh, mio Dio, cosa diavolo posso fare adesso?

Attraversò di corsa la strada, nascondendosi nelle tenebre, rimproverandosi per il modo in cui aveva reagito all'annuncio di Norman. Avrebbe dovuto aspettare di essere a casa, poi avrebbe potuto parlargli con calma; e se non proprio con calma, almeno con una certa logica che gli avrebbe fatto capire quanto stupido fosse stato lui. Ma lui continuava a citarle quel suo dannato padre, a rigirare il dito nella piaga al minimo accenno di resistenza alla sua candidatura per le alte cariche — e lei, temendo di essere sul punto di perdere le sicurezze che si erano guadagnati, aveva chiamato Harold. E Harold aveva risposto esattamente come lei si aspettava

che facesse — non con saggi consigli o pacate discussioni, ma iniziando a baciarla sulla guancia una volta usciti da scuola, stringendole la mano e baciandole le dita fino a quando si erano ritrovati sul vialetto d'ingresso della casa di Harold, dall'altra parte della città. Appena entrati nell'appartamento, mentre lei cercava di spiegare, lui l'aveva presa fra le sue braccia e aveva tirato fuori la camicia dai jeans.

Quando aveva sentito passare la sua mano sulla schiena nuda, si era sentita perduta, tutto era perduto a quel punto ... e, santo cielo, Don aveva visto tutto!

Mentre apriva la porta di casa, si rese conto che stava battendo i denti per il freddo e per la tensione, e anche per la paura di non riuscire a spiegare a Norman la sua stupidità. No, si corresse con durezza mentre sbatteva la porta, non era stata stupidità. Forse incoscienza. Debolezza. Ma non stupidità.

Corse al piano di sopra, strappandosi di dosso i vestiti. Stava per aprire l'armadio per cercare qualcosa di più adatto a un incontro con il sindaco e sua moglie, quando sentì qualcuno bussare alla porta. Il primo pensiero che le passò per la mente fu che Don avesse dimenticato la chiave, così si infilò la vestaglia e stringendosela stretta, scese di nuovo le scale. Avrebbe dovuto dirgli qualcosa. Era così sensibile che qualsiasi cosa vicina alla verità lo avrebbe ferito. In questo periodo tuo padre e io abbiamo dei problemi — troppo vago e insoddisfacente, e poi era qualcosa che il ragazzo sapeva già.

Aprì la porta e immediatamente si strinse il risvolto della vestaglia attorno alla gola. «Harry, per l'amor del cielo! Cosa diavolo ci fai tu qui?»

Norman era rimasto a guardare sua moglie che correva verso casa, poi si era girato, si era fermato e si era ritrovato solo. Si era messo quasi a ridere — tutte quelle pose, la soddisfazione crudele di farle capire che Don sapeva, tutto sprecato. La sua uscita drammatica era stata rovinata perché non poteva andare allo *Starlite,* a meno che non avesse camminato per dieci o dodici isolati.

«Buona passeggiata, vecchio stupido», mormorò, ficcandosi le mani in tasca e incamminandosi per seguire la moglie, sbuffando ai claxon che strombazzavano in segno di vittoria, salutando con un cenno della mano alcune persone che avevano gridato il suo nome e fissando le facce che gli passavano davanti: si chiese come fosse possibile che una stupida partita di football del liceo potesse riappacificare tutta quella gente con il mondo.

Fece una breve pausa per accendersi una sigaretta, riparandosi dal vento

umido che sembrava preannunciare la pioggia. Il fumo era caldo e lo assaporò per un minuto, poi aggrottò le sopracciglia e gettò il mozzicone sul marciapiede. Si leccò le labbra e deglutì. Stava per lasciarsi andare a un pessimo stato di autocommiserazione, e non era certo il modo più adatto di presentarsi a Garziana.

Raddrizzò la schiena, lasciò cadere le braccia e si mise a fischiettare una marcetta sottovoce, proseguendo lungo la strada e pensando di chiamare un taxi, una volta giunto a casa, per arrivare al luogo dell'appuntamento in un batter d'occhio. Una bella entrata, la prima impressione è quella che conta, il sindaco sarebbe stato soddisfatto.

Devi pensare alla partita, ordinò a se stesso; pensa a tutte quelle situazioni piacevoli, agli applausi, alle urla che hanno accompagnato Pratt mentre afferrava quel pallone, quel fortunato figlio di puttana.

Rallentò il passo alzando il tono della marcetta, e quando si dovette fermare davanti alla casa degli Snowden per far passare Chris, riuscì persino a salutarla e a sorriderle.

E aspettò.

Per vederla scivolare fuori dall'auto, con quelle sue gambe bianche sotto la luce dei lampioni, le trecce che danzavano sul suo petto mentre si girava verso di lui per sorridergli; poi afferrò i pon-pon dal sedile posteriore e fece il giro dietro alla macchina.

«Salve!» disse lei, con le guance rosse e gli occhi scintillanti.

«Salve anche a te!»

«In partenza per i festeggiamenti?»

«Proprio così.»

«Anch'io. Ci vediamo.»

Corse lungo il vialetto e poi su per le scale, ma lui non si fermò a guardarla; si rese conto di quello che stava facendo, ma non gliene importava niente. Proprio in quello stesso istante, Joyce stava pasticciando con i suoi capelli e i suoi trucchi, rimproverandosi duramente per quello che aveva visto Don. Non le avrebbe fatto male rimanere per un po' da sola, giusto il tempo di calmarsi.

«Signor Boyd?»

Alzò gli occhi. Lei se ne stava in piedi sull'uscio.

«Signor Boyd, mio padre...» E fece un gesto per invitarlo a entrare.

Caspita, pensò; un brindisi per festeggiare la vittoria con un ricco chirurgo non avrebbe fatto certo male. Forse, se avesse giocato bene le sue carte, sarebbe saltato fuori anche un assegno per i fondi procampagna.

Fece finta di riflettere prima di accettare, poi annuì e la seguì dentro casa.

La porta si chiuse silenziosamente, e tutte le luci erano spente.

«Ehi, Chris», chiamò, improvvisamente innervosito.

«Stavo giusto per dire», disse lei dolcemente, «che è fuori città, ma che sicuramente non avrebbe nulla da ridire se la invitassi a bere qualcosa per festeggiare la grande vittoria. E nemmeno mia madre. È andata in Florida, in vacanza.»

Non erano altro che ombre nella semioscurità. Lui afferrò la maniglia della porta e guardò stupito le dita della ragazza che afferravano il suo polso. Per un secondo. Per due. Poi, una alla volta, mollarono la presa e si udirono i pon-pon che cadevano a terra.

«Chris», la mise in guardia, ma non cercò più di toccare la maniglia.

Stupido Boyd. Stupido, non sei che uno stupido pezzo di merda.

«Devo cambiarmi», annunciò Chris, salendo lentamente le scale. Lei non guardò dietro di sé, ma i suoi fianchi e le sue gambe sembravano invitarlo a seguirla.

Considerò soltanto per un attimo quello che stava facendo, la situazione nella quale si stava andando a cacciare, poi decise improvvisamente che il suo comportamento da santo non era bastato a conservargli una moglie, e nemmeno un figlio: era giunta l'ora che si prendesse quello che voleva, che avesse quello che si meritava.

Così la seguì, in punta di piedi, ed entrò nella stanza buia. Lei era distesa nell'oscurità, nuda, con le mani che scivolavano lungo i seni, poi sullo stomaco, poi sulle lenzuola.

Rimase in piedi di fianco al letto. Si sbottonò la camicia.

Si interruppe quando vide il sorriso della ragazza, simile a un ghigno beffardo.

«Bisogna festeggiare», disse lei.

Lui annuì, si spogliò e scivolò sopra di lei, senza toccarla, limitandosi a guardarla fisso negli occhi. Nell'oscurità aveva gli occhi neri e assolutamente privi di espressione; sulle labbra aveva ancora quel sorriso beffardo.

«So benissimo quello che hai intenzione di fare», disse lui in un soffio.

Lei annuì e si spostò in modo che gli occhi di lui incontrassero il suo seno.

«Non funzionerà.»

«Certo», disse lei, abbracciandogli la schiena.

Resistette quel tanto che bastava per dimostrarle che diceva sul serio, per farle vedere che era lui che comandava, poi si abbassò su di lei che lo guidò e lo ascoltò mentre ansimava. Lui sentì che stava spingendo con forza. Alzò

lo sguardo verso di lei e la vide con gli occhi fissi al soffitto.

Falcone aprì la porta e la richiuse, afferrò Joyce per una spalla e la trascinò verso il salotto immerso nell'oscurità. «L'ha scoperto, non è vero? Quel figlio di puttana sa esattamente quello che sta succedendo, giusto?»

«Certo che lo sa.»

«Gesù Cristo!» esclamò, abbassando le mani e girandosi verso la finestra. «Joyce, si può sapere cosa cazzo ti eri messa in testa?»

«Io? Io volevo soltanto qualcuno con cui parlare. Sei tu che non sei stato capace di tener ferme le mani.»

«Non mi sembra di averti sentito gridare al violentatore», ribatté lui in tono tranquillo.

La luce dei lampioni filtrava debolmente nella stanza, proiettando strane ombre sui mobili e deformando il profilo dell'uomo.

«Ma tu sapevi quello che stavi facendo», rispose lei. «E lo sai anche adesso, e sai che non avresti dovuto.»

«Oh, Cristo, adesso non dare la colpa a me, okay? Non è mica una telenovela. Sei una donna adulta e...»

Vide che lui osservava fuori dalla finestra con aria sospetta, allora si appoggiò alla sedia di Norman per guardare il prato. Nessuno avrebbe potuto vederli, a meno di usare una torcia, ma forse si trattava di Donald che rientrava oppure, e sarebbe stato ancora peggio, era Norman.

«Che cosa c'è?» bisbigliò.

Lui indicò qualcosa. «Tu mi fai diventare matto, Joyce. Potrei giurare di aver visto una specie di animale, lì fuori.»

Lei rise. Sarebbe andato tutto a posto, Harry la stava prendendo in giro; sì, sarebbe andato tutto a posto.

«Ascolta Harry, non può andare avanti così. Devo ritornare con Norman, quindi perché non...»

«Dannazione, eccolo di nuovo.»

Con un sorriso lei scosse la testa e andò di fianco all'uomo, guardò fuori dalla finestra e lo vide.

Sotto gli alberi la sua schiena arcuata sfiorava i rami più bassi. Attorno a esso si era formata una spessa nebbia, che sembrava nascere dall'erba e colare dalle foglie; la nebbia rendeva indistinti i contorni, ma non il verde luccicante degli occhi.

«È uno scherzo», disse Harry. «È di gesso, o qualcosa del genere. Un travestimento. È per caso uno dei giochi del ragazzo?»

La voce si era fatta dura. «Per caso lui è là fuori e si sta divertendo a farci qualche scherzo, Joyce?»

«Lui si chiama Donald», rispose lei con calma, rimanendo senza fiato quando l'animale alzò la testa e la guardò diritta negli occhi.

«Cristo», mormorò Harry, scuotendo incredulo la testa.

Una delle zampe anteriori raspava l'erba e fiamme di smeraldo si levavano nell'aria, simili a fili verdi che si alzavano dalla cortina di nebbia e si dirigevano verso la casa.

«Non ho bevuto niente», disse Falcone a se stesso, e a voce alta. «Giuro su Dio che non ho bevuto nemmeno un goccetto. Cosa diavolo è, Joyce?»

Ma lei aveva lo sguardo fisso al soffitto, in direzione della stanza di Don: si ricordava perfettamente del poster e del cavallo che vi era raffigurato.

«È solo uno scherzo», insistette Harry, «ma non mi pare molto divertente.»

Lei guardò fuori dalla finestra e vide i muscoli dello stallone raggruppati all'altezza della groppa, vide poi le anche, e fece appena in tempo a gridare prima che lui spiccasse un salto dall'erba e passasse attraverso la finestra.

Si gettò da un lato e con la gamba andò a colpire il bracciolo della poltrona di Norman; fu investita da una pioggia di frammenti di vetro scintillanti che rimbalzarono contro il muro ricadendo sulla sua schiena e sul tappeto, schegge che risuonarono come campanelli nel freddo mortale dell'inverno. Cadendo per terra si era girata e ora vedeva lo stallone che riempiva la stanza, vedeva Falcone che si tirava indietro verso il camino, vedeva l'uomo che afferrava l'attizzatoio e lo brandiva sopra la testa.

Il cavallo si guardò attorno e la vide mentre si spingeva verso l'anticamera. Sbuffò, riempiendo la stanza di nebbia; diede un calcio con gli zoccoli posteriori e la poltrona di Norman finì in un angolo, ricadendo al suolo mentre si contorceva fra le fiamme verdastre; si girò verso Falcone che agitava l'attizzatoio sopra la testa, mancando il bersaglio e perdendo l'equilibrio a un solo passo dal camino.

Una scheggia di vetro, simile a una lama di coltello, si staccò dal soffitto.

Joyce si alzò in piedi, ma si lasciò cadere contro la scala quando vide lo stallone alzare la testa, poi abbassarla, afferrando la giacca di Harry con i suoi lunghi denti scintillanti. L'uomo lanciò un grido e cercò di colpire la bestia, ma il cavallo lo sbatteva da una parte all'altra, come se fosse stato una bambola di pezza. La nebbia si fece più fitta, i lampi verdi si intensificarono e mentre Joyce urlava salendo di corsa le scale, udì il suono inconfondibile delle ossa che si rompono, della spina dorsale che si spezza. Il corpo di

Harry fu mollato e gettato contro il muro.

«Don», mormorò, mentre correva lungo il corridoio. «Don, salvami, ti prego, salvami.»

Quando si girò per correre verso la porta, il cavallo era là e la guardava con i suoi occhi verdi, mentre la nebbia saliva dal suo corpo e si infiltrava nel corpo di lei, partendo dalle caviglie e riempiendola di brividi freddi che le fecero male, che le fecero spalancare gli occhi, che rallentarono la sua andatura mentre correva a nascondersi nella sua stanza.

Sulle scale — zoccoli contro il legno, che riecheggiavano, vuoti.

Lo specchio d'acqua era calmo nonostante il vento, anche se ogni tanto una raffica penetrava attraverso i rami e increspava la superficie del laghetto, facendo danzare le foglie morte e facendone cadere altre. Dalla strada provenivano i suoni festosi legati alla vittoria riportata, ma loro non avevano nessun bisogno di festeggiare. Decisero invece di sedersi abbracciati su una panchina di legno umida, rimanendo a fissare l'acqua scura.

«Divorzio», disse Tracey, scuotendo con aria comprensiva la testa. Si era cambiata e indossava una camicia e un paio di jeans, oltre a un pullover leggero sotto la giacca della scuola. «Santo cielo, non so proprio cosa dire.»

Don tirò su con il naso parecchie volte per impedire che le lacrime scendessero, deciso a non farsi vedere piangere da Tracey. «Sai una cosa? Mi odiano.»

«Non essere stupido. Non è vero.»

«Be', allora forse non gliene importa niente. Non c'è niente che gli interessi al di fuori di se stessi. Cristo, sai che ... Non riesco ancora a crederci, ma sai che la settimana scorsa mia madre mi ha chiamato Sam?»

Tracey afferrò una delle mani di Don, abbandonata fra le ginocchia, e la strinse, nel tentativo di riscaldarla un po'.

«E io sono pazzo, Tracey.»

«Stupido.»

«No», disse in tutta onestà, girandosi verso di lei e stringendosi a lei. «No, parlo sul serio. Sono pazzo.» La zittì con un'occhiata e respirò profondamente. Era giunto il momento di farlo, ma era impossibile trovare le parole che stava cercando, allora si alzò in piedi e iniziò a camminare lungo lo specchio d'acqua. Tracey rimase a guardarlo pazientemente, mordendosi le labbra e scrollando le spalle quando il vento si alzò di nuovo.

Lui si fermò dall'altra parte del laghetto e la guardò, alzando poi gli occhi verso gli alberi e verso l'oscurità che sovrastava le foglie. «Non riesco a

capire», disse, con un sorriso tremolante. «Voglio dire, anche i tuoi litigano, non è vero? Cioè, so che tipo è tuo padre e immagino che anche loro litighino, giusto? Ma allora perché non divorziano? Perché ... cosa c'è che non va fra me e Brian? Perché non mi lascia in pace nemmeno per un attimo?» Il collo si irrigidì e spinse la bocca in fuori; abbassò lo sguardo e vide Tracey che lo osservava, con le mani cacciate in tasca e strette attorno allo stomaco. «Io ho fatto qualcosa, Trace», disse con dolcezza. «Ho fatto qualcosa.»

Lei si alzò in piedi e si incamminò verso di lui, che stese le braccia, quasi a voler tenere l'acqua fra di loro. «Cosa, Don? Ancora quella sciocchezza relativa all'uccisione di Tar?»

Lui annuì.

«Ma è una sciocchezza. Non sei stato tu.»

Lui annuì di nuovo e si portò una mano alla fronte, massaggiandola, poi se la passò fra i capelli. «Tu non capisci.»

«Capisco che sei sconvolto per Tar, e per Mandy, e ora per la storia dei tuoi. Questo sì che lo capisco, Don, ma tu...»

«No.»

Quella parola fu pronunciata con calma, ma ebbe l'effetto di uno schiaffo. Lei fece un passo indietro e girò la testa a causa del vento che li avvolse per un attimo in una pioggia di foglie morte.

In quel preciso momento, Don si mosse verso di lei, sperando che le estremità delle foglie lo riducessero a brandelli per poi seppellirlo e farlo morire soffocato: il giorno in cui le avessero spalate via, di lui non sarebbe rimasto altro che un mucchietto di polvere.

Si incontrarono a metà strada e lei lo abbracciò; Don decise che non le avrebbe detto più niente.

«Don?»

«Tracey, ascoltami, andiamo...»

Lei lo spinse via e lo osservò con attenzione, mentre i capelli neri le sventolavano davanti agli occhi. «Cristo», disse, «credi di essere l'unico ragazzo al mondo ad avere dei problemi? Che cosa cazzo credi di avere che ti rende così unico?»

«Tracey!»

«A te nessuno ha mai dato della puttana, vero? Con te nessuno ha mai cercato di allungare le mani solo perché facevi loro un sorriso.»

«Ehi, Tracey, ti prego, io non...»

«Sai perché i miei non divorziano? Perché mio padre è ancora più cattolico del papa, ecco perché. Perché, anche se forse è il caso, mio padre e mia

madre hanno deciso di vivere insieme per il resto della loro vita anche se non si sopportano più, ma Dio proibisce anche solo che si parli di divorzio.» Mise un pugno contro la guancia e la strinse con forza. «Devo portare le gonne lunghe in modo che tu non possa vedere le mie gambe, e devo indossare i maglioni larghi perché mio padre non vuole che tu sappia che anch'io possiedo dei capezzoli.»

«Cristo, Tracey, io...»

«È come vivere in un convento, Don. Io gli voglio bene, non fraintendermi, ma ci sono momenti nei quali vorrei tanto spaccargli la testa. Quindi...» Gli puntò contro un dito, mentre la mano le tremava violentemente. «Quindi non osare venire a dirmi che sei l'unico qui attorno ad avere dei problemi, chiaro? Non provarci neppure, Donald Boyd!»

«Tracey», disse, facendo un passo verso di lei. «Io non volevo dire questo. Volevo dire...»

«Lo so», lo interruppe lei, con un improvviso sorriso, anche se sul suo viso era scesa una lacrima. «Lo so. Ma sembra che tu non voglia capire che non puoi farci niente. Non puoi scappare e sei troppo buono per finire come Brian.» Si avvicinò a lui e gli prese le mani. «Devi imparare ad andare avanti, Don. Come faccio io, insomma. Devi imparare ad andare avanti.»

Lo abbracciò. Poi alzò il viso e lo baciò, e lui assaporò le sue labbra, la sua tenerezza, e per un attimo, durante quel bacio, pensò che forse aveva ragione lei.

Ma finì presto.

Sempre stringendola, scosse la testa.

«Tracey, ti stai sbagliando.»

«Riguardo a che cosa, veterinario?»

«Io ho fatto davvero qualcosa.»

Joyce spostò la panca che si trovava vicino al tavolino e la spinse contro la porta. Poi rovesciò il tavolino con tutto quanto c'era sopra, facendo cadere bottigliette di profumo e lozioni, il portagioielli, una lampada e alcune statuette cinesi; non emise nemmeno un gemito quando una spazzola dall'impugnatura d'avorio le sfuggì di mano e cadde rimbalzando sul suo piede scalzo.

Stava singhiozzando in silenzio, maledicendo i lunghi capelli che continuavano a caderle sugli occhi, maledicendo Norman per non essere lì nel momento del bisogno.

Nell'ingresso — rumore di zoccoli, lento e costante.

Lì vicino c'era una poltrona. Non poteva raggiungere il cassettone, non poteva arrivare fino al letto, così si lasciò cadere per terra, coprendosi la testa con le mani per non ascoltare quella cosa che si muoveva verso la camera, per non vedere la cortina di nebbia che scivolava sotto la porta e si diffondeva sopra al tappeto.

Poi udì qualcos'altro e la testa si drizzò, le mani caddero sul grembo e gli occhi si spalancarono, mentre la bocca si apriva in un urlo strangolato e silenzioso.

Uno strano rumore, gentile, sordo e profondo — la cosa nell'ingresso le stava dicendo che stava per arrivare.

Erano ancora vicino al laghetto e Tracey si stava davvero arrabbiando.

«Adesso devi ascoltarmi», insistette Don. «Solo per un minuto, va bene?»

«Don, io sto cercando di aiutarti. Non sono un'esperta, santo cielo, ma tu...»

«Una volta ti ho chiesto se anche tu avevi un grande desiderio, ti ricordi?»

I suoi occhi si mossero da una parte e poi dall'altra prima di ritornare a fissare il suo volto. «Sì.»

«Ti dirò una cosa...» Un attimo di esitazione mentre lui cercava le parole giuste per dire qualcosa che avesse un senso, per evitare che negli occhi della ragazza ritornasse quel lampo di paura. «Io credo che un desiderio non sia una cosa facile da spiegare. È esattamente quello che tu vuoi che sia. Uno può desiderare di essere sommerso da una pioggia di un milione di dollari, un altro forse di riuscire a prendere sempre voti altissimi senza mai fare un compito. O magari c'è gente che ha desideri più importanti, qualcosa che desidera davvero ardentemente — come tu e il tuo flauto, ad esempio. Tu vuoi fare dei dischi e dei concerti e scrivere la musica più bella del mondo, non è vero?»

Lei annuì un po' confusa.

«E io voglio diventare un veterinario. Accidenti, cosa c'è che non va in un veterinario? Ma io lo desidero ardentemente, me lo sogno perfino, non riesco a pensare ad altro, ma santo cielo, gli ... gli unici amici che sembrano capirmi sono quelli appesi al muro.»

Smise di parlare e cercò di distogliere lo sguardo, ma lei non lo lasciò andare, si limitò ad abbracciarlo ancora più forte per costringerlo ad andare avanti.

«Io parlo con loro», continuò in un bisbiglio imbarazzato. «Io racconto loro molte cose. Tutto. Le mie storie, capisci? E anche di Sam, dei miei, e di quei dannati Brian e Tar, e anche un po' ... be', direi tanto su di te.»

Le lanciò un'occhiata dura, giusto per vedere se stava ridendo. Ma non stava ridendo; stava piangendo.

«Avevo bisogno di un amico, Trace. Sembrava che il mondo mi stesse crollando addosso e avevo bisogno di un amico, così ne ho scelto uno. Un poster. Un cavallo. Io...» Guardò al di sopra della sua testa, verso l'oscurità. «Ho fatto in modo che venisse da me.»

Allora capì: lo capì dai suoi occhi, dal modo in cui le tremavano le labbra, nonostante il suo tentativo di tenerle ferme con un dito. Poi i suoi occhi si rischiararono e lui capì qualcos'altro — lei gli credeva.

Credeva davvero che lui avesse ucciso Tar.

Non disse nulla quando lui l'allontanò da sé; quando stese la mano per fermarla, però, ebbe un gesto di reazione; quando le sorrise per dimostrarle che andava tutto bene e che non doveva avere paura, lei gli sorrise con il viso pallido e rigido.

«Va tutto bene», disse lui.

Il vento si era fatto più insistente e attorno a loro, sopra di loro, scuoteva i rami e faceva volare le foglie, provocando strani giochi d'ombra sulla superficie del laghetto. Dalla zona ovest della città si avvicinavano i lampi.

Lui guardò oltre l'acqua, lungo il sentiero e poi nella stradina scura che conduceva al campo di football. Non era molto sicuro di volerlo fare, ma ormai era troppo tardi per fermarsi. Tracey aveva diritto di sapere, altrimenti sarebbe scappata via come tutti gli altri, sarebbe tornata da Jeff lasciandolo solo.

«Vieni qui», disse con dolcezza, come se stesse parlando con un amico troppo timido per abbandonare la notte e dirigersi verso la luce che iniziava a illuminare l'aria gelida.

Tracey lanciò un'occhiata verso l'uscita, con il corpo pronto a correre nel caso si fosse avvicinato di un solo passo.

«Coraggio», disse ancora con dolcezza. «Sono io, ti ricordi?»

Sfere bianche danzavano nell'acqua, e ci fu un momento nel quale anche il laghetto diventò circolare, allungando i contorni del ragazzo, confondendo i due corpi sulla riva, scomparendo in un'esplosione di azzurro pallido quando la luce si insinuò sopra la cima degli alberi.

Lui aspettò.

Tracey allungò una mano.

«Forza, coraggio!» bisbigliò lui, come parlando a un cucciolo.

Tracey ricacciò indietro una lacrima.

Cominciò in un lampo e lui non fu tanto sicuro di averlo udito davvero,

poi avvertì la presenza di Tracey di fianco a lui; gli aveva afferrato saldamente un braccio e lo fissava negli occhi con tono di sorpresa.

Dal lato esterno del sentiero proveniva un rumore di zoccoli lento e continuo; forse erano i tuoni, ma continuò anche dopo, calmo e vuoto, ferro contro ferro.

Quando lo vide passare attraverso la zona illuminata più lontana, Tracey appoggiò la bocca al braccio di Don. Più scuro delle tenebre. La testa lucente, dondolava, le zampe si alzavano come se volesse impennarsi, mentre dai fianchi saliva un misto di nebbia e di lampi verdi.

«Don», fu tutto quello che riuscì a dire.

Ma lui era troppo intento a guardare lo stallone. Lo vide muoversi in mezzo alle nuvole di fumo da lui stesso prodotte, vide i suoi zoccoli che diffondevano lampi verdi, vide i suoi occhi verdi che lo fissavano e finalmente capì.

Gli zoccoli risuonavano.

La nebbia si faceva più fitta.

Quando raggiunse il lato opposto del laghetto, si fermò, sbuffò e scalciò, lanciando scintille verso la luce.

«Non è un trucco, vero?» disse Tracey, muovendosi fino a trovarsi praticamente dietro di lui.

Il tuono si fece più forte, più vicino, e scompigliò le foglie.

Don scosse la testa.

Era lì, e stava aspettando e non gli avrebbe tolto gli occhi di dosso, non avrebbe mosso un solo muscolo; la criniera era immobile nonostante il vento che sollevava i capelli e li trasformava in aghi al contatto con gli occhi.

«Oh, mio Dio ... Tar», mormorò Tracey, con un grido disperato nella voce. «Oh, mio Dio, Don, tu parlavi sul serio.»

«E non sono nemmeno pazzo.»

La nebbia.

Lampi verdi.

«Lo volevo morto», le disse Don senza togliere gli occhi dal cavallo. «Volevo che Tar morisse.»

Tracey chiuse gli occhi. «Don, digli di andarsene.»

«Lui mi aiuta», disse. «Lui mi ascolta e mi aiuta.»

«Don?»

Lui sorrise. «Dannazione, Tracey, hai idea di che cosa significhi?»

Il cavallo fece un passo indietro, immergendosi nella nebbia che usciva

dalle sue narici mentre respirava e si muoveva; presto non fu altro che una sagoma indistinta dagli occhi verdi a fessura.

Poi svanì mentre un'esplosione di sirene scoppiava dietro di loro. Si girarono di scatto e videro la nebbia che risaliva lungo gli alberi, videro la superficie del laghetto increspata da piccole onde che si infrangevano contro i bordi in cemento, si girarono una seconda volta e udirono rumore di passi che correvano verso di loro.

Era Luis Quintero, con la pistola in mano, seguito da altri tre uomini. Quando vide i due ragazzi vicino all'acqua rallentò il passo e rimise la pistola nella fondina, ma non si fermò fino a quando non li raggiunse e non afferrò il braccio di Tracey.

«Stai bene?» chiese. Poi guardò severamente Don. «E tu. Stai bene?»

«Papà!»

«Sapevo che saresti venuto qui. Quando...» Indicò Don e fece un cenno a uno degli uomini. «Riporta immediatamente a casa mia figlia.»

«Papà, cosa sta succedendo?»

«Don, per favore, vieni con me.» La voce era dura e preoccupata e Don guardò sopra la sua spalla, verso il sentiero buio e deserto. «Ti prego, Don, dobbiamo fare in fretta.»

«Cosa c'è?» chiese.

Altre sirene, e il tuono, e le prime gocce di pioggia.

«Non posso dirti altro fino a quando non saremo a casa.»

Fece un salto indietro, in preda al panico. «Casa? La mamma? C'entra mia madre? Mio padre?»

«Fino a quando non saremo a casa», ripeté Quintero. «Abbi pazienza. Ti aiuterò.»

## 19

Una macchina della polizia era stata parcheggiata di traverso davanti all'uscita sul viale e Don si mosse in quella direzione sospinto gentilmente da Quintero. Tracey se n'era già andata con un'altra auto di pattuglia, continuando a tenere gli occhi fissi sulla scena, premendo un palmo contro il finestrino, mentre il suo viso veniva illuminato a tratti dalla luce dei lampioni. Un poliziotto aprì la portiera e fece cenno a Don di salire. Lui guardò in direzione del viale e notò altre due macchine che bloccavano di traverso l'imbocco della sua via con le luci di emergenza accese, mentre tre poliziotti si davano da fare per sbarrare l'accesso con dei cavalietti.

«Signor Quintero, che cosa sta succedendo?»

«Don, ti prego», disse Quintero.

A Don mancò il respiro, poi guardò nella direzione opposta e vide le macchine, le luci, la gente che si stava avvicinando frettolosamente al suo isolato. Con un gemito liberò il braccio e cominciò a correre, incurante del traffico. Un autobus sterzò giusto in tempo per evitarlo. Quintero, ormai distante, gli urlò di fermarsi.

All'imbocco della via, saltò lo sbarramento e continuò a correre per qualche metro, poi rallentò e si mise a camminare con andatura stanca, le braccia ciondoloni lungo i fianchi.

Nei giardini dei vicini, la gente era uscita e sostava a piccoli gruppi; sulla strada, di fronte al suo vialetto d'ingresso, c'era una camionetta dei vigili del fuoco e non molto distanti due pattuglie con il motore acceso riempivano l'aria di gas; un'autoambulanza stava facendo retromarcia sul prato.

Riprese a camminare, a fatica, finché non venne afferrato per il braccio da un poliziotto che cercò di tirarlo verso di sé. Si mise a protestare e venne lasciato libero per ordine di Quintero. Ansimando lasciò il marciapiede e si avvicinò a casa sua — all'ingresso che sembrava una voragine aperta, alle luci accese in ogni stanza, al garage, al tetto chiazzato dalle luci d'emergenza delle pattuglie.

«Che cos'è successo?» domandò d'un fiato a Quintero che si era messo al suo fianco e che gli aveva appoggiato una mano sulla spalla. «Che cos'è successo?»

Una sirena. I vigili del fuoco erano attorno alla camionetta e fumavano sigarette in attesa dell'ordine di rientrare. Lampi di fari. Voci che sussurravano istruzioni.

«Che cos'è successo, signor Quintero?», ripeté voltandosi verso il padre di Tracey con sguardo angosciato.

«È tutto molto confuso», rispose l'uomo, cercando di guardare contemporaneamente Don e la casa. «Qualcuno — il signor Delfield, credo che tu lo conosca — ha visto che usciva del fumo da casa tua qualche ora fa. Ci ha chiamati e ha telefonato ai vigili del fuoco.»

Dalla porta principale uscirono degli uomini in uniforme bianca, tenendo in mano una barella su cui c'era un sacco di plastica verde chiuso fino in alto.

«Oh, mio Dio!» singhiozzò Don cercando nuovamente di correre.

«No!» gli gridò Quintero. «Non è tua madre, Don.»

Fu la voce, non la mano, che lo fermò; era stata la voce, non la mano, a

dirgli chi c'era in quel sacco.

In casa sua. Quel bastardo era stato con sua madre in casa sua.

«Co-come?»

Quintero si grattò nervosamente i baffi. «Non lo so. Dentro c'è il sergente Verona. Ci sono stato anch'io e non ho visto nessuna fiammata, non stava bruciando niente. Solo...» E fece un gesto verso il corpo che in quel momento veniva caricato sull'ambulanza. Questa partì e venne sostituita immediatamente da un'altra. «Hai sentito di Tar?»

Don annuì, mentre la speranza di essere in un sogno cominciava a svanire.

«Uguale.»

La finestra era stata rotta verso l'interno e, mentre Don guardava, si staccò un altro pezzo di vetro che andò a frantumarsi per terra.

Dal vialetto arrivò un uomo in abito da sera, che si fermò non appena vide Don vicino al marciapiede. Lo salutò e si mise a correre, mentre Don sentì che il suo stomaco si stava capovolgendo. Era il dottor Naugle, che cominciò a parlare ancora prima di raggiungerli.

«... mi hanno chiamato e sono venuto subito. Donald, ti senti bene? Eri...» Spostò lo sguardo verso Quintero che scosse il capo. Poi mise una mano sul viso di Don e lo sentì freddo, umido di sudore. «Portalo laggiù», disse al poliziotto e, in quel momento, Don non se la sentì di discutere — lasciò che lo accompagnassero sul marciapiede e lo facessero sedere, e si costrinse a guardare il disastro che era successo alla sua casa, alla station wagon parcheggiata nel vialetto. «Torno subito, Don. Resta qui. Mi hai sentito, Don? Resta qui.»

Don credette di annuire, ma non ne era sicuro.

«La mamma?»

«Non è ferita», lo rassicurò Quintero. «Te lo garantisco, non è ferita.»

«Allora, dov'è...»

«In camera sua. La porta...» Si guardò attorno, alla ricerca di qualcuno che gli dicesse di smetterla, che gli dicesse che quel ragazzo non doveva sapere com'era stata trovata sua madre, oltre quella porta chiusa a chiave che era stata praticamente sventrata.

«Papà», disse improvvisamente Don, guardandosi attorno.

«Non è qui.»

Si alzò in piedi e cercò di localizzare la fisionomia di suo padre tra la folla che stava raggruppandosi nei giardini dall'altra parte della strada. Le voci erano chiare, sommesse ed eccitate, come se si trattasse di uno spettacolo imprevisto. «Dov'è mio padre?» domandò. «Perché non si trova qui?»

«Don», rispose Quintero, captando la sua espressione. «Don, lo sai quello che è successo qui dentro? Sai chi è stato a fare tutto questo?»

«No!» urlò infuriato da quella domanda, temendo di poter essere incolpato. «No, sono stato con Tracey fin dalla fine dalla partita.»

In quel momento vide Norman emergere da dietro la camionetta dei vigili del fuoco. Correva, poi si abbracciarono, e suo padre gli domandò che cosa stava succedendo.

«Dov'eri?» domandò Don al collo del padre. «Dio, papà, dov'eri?»

Norman gli diede un paio di colpi sulla schiena, poi si staccò, tenendogli un braccio attorno alle spalle. «Ero allo *Starlite* con il dannatissimo sindaco. Tua madre avrebbe dovuto ... Sergente Quintero, che cosa sta succedendo? Per favore, qualcuno mi vuole dire che cosa diavolo sta succedendo?»

Gli infermieri dell'ambulanza fecero un'altra apparizione sulla porta, seguiti dal dottor Naugle. C'era Joyce sulla barella, si vedeva solo la faccia emergere dalle lenzuola; Norman scostò violentemente i poliziotti e si precipitò da sua moglie.

Don stava per seguirlo ma invece si girò verso Quintero. «Aveva detto che stava bene», lo accusò.

«Non è ferita», ripeté l'uomo.

«Allora perché?...»

La barella fu spinta verso il retro dell'ambulanza e Norman rimase a guardare inerme mentre la sollevavano per sistemarla all'interno. Poi scambiò qualche parola con Naugle e tornò verso Don.

«Era seduta sul pavimento», spiegò Quintero e lo ripeté anche a Norman, quando tornò da loro. «Aveva gli occhi aperti, ma era in stato di choc. È tutto quello che so, signor Boyd», aggiunse precipitosamente, per fermare Norman che si stava apprestando a fare delle domande. «Rimane sempre la questione dell'altro uomo. Io...»

«Perché non sei tornato con lei?» domandò Don a suo padre. «Papà, perché non sei tornato con lei?»

Norman aveva gli occhi gonfi e cerchiati di rosso, il collo del maglione spiegazzato. Si voltò a guardare Naugle che stava accanto all'ambulanza, poi si irrigidì e Don si accorse che il sergente Verona stava scendendo dalla veranda. Scorgendoli, il detective si tolse il cappello e se lo girò lentamente nelle mani.

«Chi è stato?» domandò Norman sul punto di afferrare il poliziotto per il bavero. «Chi cazzo ha fatto questo disastro alla mia casa, a mia moglie? È stato Falcone? È stato...»

«Non lo so, Norm. Sono venuto non appena ho ricevuto la notizia. Tua moglie, ovviamente, non è ancora in grado di parlare e il coroner ha potuto dire soltanto che Falcone era...» Si fermò, accorgendosi di Don. «La casa è in uno stato disastroso. È come se una squadra di football avesse appena finito di fare una partita d'allenamento, santo cielo.» Si avvicinò a Quintero e si allontanarono insieme, a testa bassa.

«Papà?»

«È in stato di choc, ha detto», ripeté Norman in tono assente, mentre osservava i due uomini che confabulavano. «Starà bene. È solo in stato di choc. Gesù Cristo, hai visto la casa? Sarà meglio che ci lascino qui qualcuno a sorvegliarla, altrimenti possono entrare a rubarci tutto.»

Don si mosse sul prato e sbirciò attraverso la finestra. Il camino era a posto, si vedeva l'ombra obliqua di una lampada e credette di scorgere della macchie sulla parete scura. Suo padre si avvicinò e gli toccò un braccio.

«Gesù», disse, guardando verso casa. «Gesù, sembra come se ci avessero lanciato dentro una bomba.»

Don non riusciva a pensare, perché ci sarebbe stato troppo a cui pensare, e non protestò quando venne spinto dentro l'ambulanza. Naugle era appollaiato vicino a sua madre; Norman salì per ultimo e chiuse le portiere.

Non sentì la sirena che si faceva largo tra la folla; non vide che lo sbarramento era stato tolto per lasciar passare l'ambulanza. Riuscì a vedere soltanto Joyce, distesa sotto le lenzuola, con i capelli sciolti sulle spalle e il tubo di una flebo infilato nel braccio. Aveva gli occhi chiusi, il colorito giallastro e, di tanto in tanto, il dottor Naugle le passava un fazzoletto sulla fronte e le tastava la vena sul collo, per controllare le pulsazioni.

«Gesù», sussurrò Norman. «Gesù, che disastro.»

La sala d'attesa era piccola e piena di sedie di plastica; c'era anche un piccolo divano di plastica e un tavolino stracolmo di riviste vecchie e spiegazzate ormai lette da tutti. Don si era messo vicino alla finestra che dava sull'ingresso principale e batteva senza sosta un piede sulle piastrelle a scacchi. Ogni tanto si passava una mano sul naso e tra i capelli; ogni tanto si voltava verso le porte a soffietto e guardava nel corridoio in direzione della stanza di sua madre.

L'ospedale era tranquillo. I dottori e le infermiere che passavano non facevano alcun rumore e, anche quando si fermavano a parlare, non si sentiva niente, si vedeva soltanto il movimento delle loro labbra.

Aveva voglia di andarsene.

Non voleva sapere che cosa avrebbe detto Joyce una volta ripresa conoscenza; non voleva sentirla parlare del cavallo o di Falcone, non voleva che la considerassero pazza.

Ma sicuramente sarebbe stato così. Lo sapeva, ed era tutta colpa sua, perché aveva cercato di fare andare le cose per il suo verso.

E il peggio di tutto non era la morte. Quello che lo spaventava non era la morte. Qualcosa era andato storto e in qualche modo aveva perso il controllo di tutto. Se mai era riuscito ad avere qualche controllo, pensò sfregandosi gli occhi con le mani.

Abbassò lentamente le braccia.

Continuò a fissare nel vuoto, fuori dalla finestra.

«Chi è stato?» domandò quietamente Norman alle sue spalle.

Don sobbalzò e si voltò verso il padre, appoggiandosi al davanzale, in difesa. Suo padre si era tolto la giacca e sembrava che i capelli sulle tempie si fossero fatti ancora più grigi. «Che cosa?»

Norman spostò lo sguardo verso la finestra, poi sul pavimento, e si avvicinò. «Scommetto che è stato uno dei tuoi amici, non è vero?»

«I miei amici? Papà, ma cosa stai dicendo? Quali amici?»

Norman strinse le mani in due pugni. «Che cosa diavolo hai fatto a Pratt questa volta, eh? Cosa gli hai detto?»

«Niente. Non ti capisco. Non so a cosa ti riferisci.»

Norman emise un lamento, mentre si sforzava di riaprire le mani, e si lasciò cadere sul divano. «Nemmeno io, figliolo», rispose stancamente. «Cristo, nemmeno io. È tutto...» Si passò il braccio sulla faccia e fece cadere la mano sulla camicia. «Tua madre starà subito bene. È ... come ha detto Naugle, è in stato di choc.»

Don tornò a scrutare oltre i pannelli di vetro. «Non ha detto niente?»

Norman scosse il capo. «Su chi può essere stato? No. C'è Verona con lei in questo momento, e speriamo che torni subito in sé. Ma ci metterà un po' di tempo. L'ha detto anche Naugle.»

«Verona? La polizia?»

Norman si sporse in avanti per afferrare una rivista, fece scorrere le pagine e poi la rimise a posto. «Sì. Perché no?» Si mise a ridere amaramente. «Io sto brindando con il sindaco e parliamo di ... be', parliamo, poi vengo a sapere che tua madre sta per essere portata all'ospedale, e Verona mi telefona dalla scuola perché Hedley...»

Don cercò a tastoni una sedia. «Il signor Hedley?»

«Le disgrazie non vengono mai sole, non scordartelo», rispose Norman

con disgusto. «D'Amato l'ha trovato nell'auditorio dopo la partita. Il corpo era sul palco, nascosto su un lato.» Poi sbatté le mani sul tavolo, alzò lo sguardo e disse: «È pazzesco! Quale altra città riesce a sbarazzarsi di un maniaco per rimpiazzarlo subito con un altro?» Si guardò in giro, inerme. «È da impazzire. Non ha nessun senso. Gesù Cristo, tu cerchi di proteggere la tua famiglia, il tuo futuro e cosa ne hai in cambio, eh? Un bel niente, ecco che cosa. Ricevi solo merda, ecco che cosa.»

Don si alzò di scatto dalla sedia.

Norman guardò verso di lui con gli occhi pieni di rabbia. «Se scopro che Pratt ha qualche cosa a che fare con tutta questa storia, lo ammazzo, mi hai sentito?»

«Brian non ammazza la gente», disse Don, quasi urlando. «Come puoi...»

«Potrebbe essere stato un incidente.»

«Cosa?»

«Certo. Quel coglione potrebbe aver fatto ... be', forse qualcosa gli è andato storto, sai.»

«Papà...»

Norman non stava ascoltando. «Maledetto Falcone. Ma ci puoi credere, proprio in casa mia? È pazzesco.» Annuì, d'accordo con quanto lui stesso diceva. «È maledettamente pazzesco.»

Don si avvicinò alla porta e la aprì.

«Dove stai andando?»

«Aria», rispose. «Ho bisogno di aria.»

«C'è tua madre là dentro. Non ti importa che tua madre si trovi là dentro? Dobbiamo essere qui quando si risveglierà.»

«Ho solo bisogno di un po' d'aria», ribatté e lasciò che la porta si richiudesse alle sue spalle. Attraversò il corridoio e premette il pulsante dell'ascensore. Osservò le porte che si aprivano a scatti. Entrò proprio nel momento in cui il sergente Verona usciva dalla stanza di sua madre. Il detective alzò un dito verso di lui, ma Don fece chiudere le porte e si appoggiò alla parete dell'ascensore.

Sorrise leggermente in direzione delle porte ormai sigillate.

In un certo senso, era anche divertente. Suo padre era stato sul punto di incolparlo di quanto era successo, ma per ragioni tutt'altro che reali.

Ma questo non era stato divertente per niente.

La gabbia dell'ascensore si fermò improvvisamente, le porte si riaprirono e uscì alla luce dell'ingresso del primo piano. Un uomo stava pulendo il pavimento con una lucidatrice che emetteva un rumore sordo; una ragazza

stava leggendo un libro al bancone dell'accettazione, mentre fumava una sigaretta. Nessuno lo degnò di un'occhiata mentre attraversava l'anticamera asettica. Sembrava che non ci fossero in giro poliziotti o guardie di sicurezza, né nell'ingresso, né alla porta girevole dalla quale uscì Don.

Faceva freddo; buttò la testa all'indietro per bersi tutta l'aria della notte.

«Ah, sei qui!»

Si mosse e stava per girarsi per tornare all'interno quando, all'improvviso, Tracey gli apparve di fronte e lo abbracciò stretto.

«Ho detto a mia madre di andare all'inferno», disse, ridendo e piangendo nello stesso momento. «Mi aveva detto di non uscire e io l'ho mandata all'inferno. Dio, mi ammazzerà di sicuro quando tornerò a casa.»

Con cautela, Don rispose all'abbraccio e, pieno di gratitudine, abbassò il viso per riposarsi sui capelli della ragazza. Non gli importava niente che lo stessero osservando, anzi, avrebbe ammazzato la persona che avesse osato allontanarli.

Un altro abbraccio e poi lei disse: «Forza, voglio parlarti». Lo prese per un braccio e lo trascinò oltre l'arco circolare che sovrastava l'ingresso dell'ospedale per accompagnarlo sui prati di fronte. Sulla destra c'era il parcheggio per i visitatori, vuoto e malamente illuminato da tre lampioni sull'angolo; lo attraversarono senza parlare. Don alzò lo sguardo soltanto una volta per vedere se riusciva a localizzare la stanza di sua madre.

Più in là, nel punto più buio, trovarono una panchina di cemento sotto un gruppetto di ciliegi ormai scheletrici e si sedettero, fissando i pilastri di mattoni dell'ingresso dell'ospedale che stavano dall'altra parte di quella distesa di asfalto. Più oltre, si vedevano delle case, buie come gli alberi senza foglie che segnavano il margine della strada. Non c'erano macchine in giro. Nessun rumore di claxon. Era la zona ospedaliera e non si potevano fare schiamazzi.

«Come sta tua madre?» gli domandò lei, coprendogli una mano.

A scatti, fermandosi ogni tanto per schiarirsi la gola, le raccontò quello che aveva detto la polizia e quello che suo padre gli aveva riferito a proposito del signor Hedley. Poi le disse quello che sapeva, e che sua madre non sarebbe mai stata creduta nel caso avesse ripreso a parlare.

«Ma non sono stato io!» aggiunse con calore, insistendo quasi volesse chiedere perdono. «Trace, tu mi conosci, non avrei mai voluto che mia madre...» E si ricordò all'improvviso, come se avesse appena ricevuto una gomitata nello stomaco, si ricordò.

«Don?»

«Mio padre mi ha chiesto se è stato uno dei miei amici.»

«Cosa? Non posso crederci.»

«Non ti sto mentendo, Trace. Mi ha chiesto se avevo detto o fatto qualcosa al buon vecchio Brian, perché reagisse così.»

«Non poteva dire sul serio, dai, è preoccupato, tutto qui, Don. Non riesce a pensare come si deve.»

Non ne era sicuro, ma non era nemmeno sicuro che gli importasse qualcosa. «Era con il sindaco, ci puoi credere? Stava facendo un brindisi con il sindaco, mentre mia madre era sul punto di morire!»

«È stato il signor Falcone!» gli ricordò lei dolcemente.

«Lo so.» Si voltò di scatto verso di lei. «E lo sai perché lei non è morta?»

Tracey scosse il capo, poi cambiò idea e annuì. «Il parco.»

Si appoggiò all'indietro e fissò il cielo, domandandosi che cos'era successo alla pioggia, che cos'era successo ai lampi. Si era immaginato tutto e ormai era cambiato tutto. Nemmeno nel suo mondo personale le Regole rimanevano sempre le stesse.

«Invece sì», rispose lei, sorprendendolo perché non si era reso conto di aver parlato ad alta voce. «Quella... quella cosa, Don. È tua.»

«Ma non le ho detto io di ammazzare...»

«Lo so, lo so», rispose. «Lo so, ma è più grave di quanto tu creda.»

Don chiuse gli occhi lentamente; era stanco. Si vergognava di tutta quella stanchezza improvvisa, ma aveva soltanto voglia di raggomitolarsi e di appoggiare la testa sul suo grembo per dormire.

«Comunque faccio fatica a credere a tutta questa storia», continuò, come se stesse parlando a se stessa. «Non è possibile. Lo so quello che ho visto e so quello che hai detto, eppure continua a essere impossibile.»

«È così», rispose lui, guardando i puntini colorati che si formavano sotto le sue palpebre. «Cristo, è così.»

«Ci ho pensato da quando sono tornata a casa fino a quando sono venuta qui. Ho pensato che avevi il potere di farmi vedere cose che in effetti non sono. Ho pensato che fosse tutta una storia inventata da te. E ho pensato che la mia voglia disperata di aiutarti mi avrebbe fatto vedere anche King Kong se me lo avessi domandato.»

Respirava a scatti; Don non riaprì gli occhi.

«Ci ho pensato, Don, l'ho visto. E allora ... allora ho creduto che fosse reale e quello che dici tu — non è vero, Don. Non è vero.»

Girò la testa lentamente. «Vuole aiutarmi, non lo capisci questo? È venuto da me perché ho bisogno di aiuto e mi sta aiutando. Ma giuro su Dio che non

ho detto niente a proposito di...»

«No, Don», lo interruppe lei, girando a sua volta il capo. «No, ti sta proteggendo, e non è la stessa cosa.»

Norman non pensava di poter sopportare un'altra brutta sorpresa. Si lasciò cadere all'indietro sul divano e si mise a fissare il soffitto, dando a vedere che stava ascoltando quanto gli raccontava il detective solo attraverso un cenno del capo o della mano.

Ma non riusciva a capire perché mai dovesse ascoltare. Verona, per quanto lavorasse duramente e con puntiglio, non era andato neanche vicino alla risposta di tutto quel pasticcio.

«D'accordo», disse, rimettendosi a sedere dritto. «D'accordo, Tom, ne ho sentite abbastanza. È pazzesco e lo sai anche tu.» E pensò: è pazzesco anche tutto il mondo che ci circonda.

«Non mi stai dicendo niente che io già non sappia.» Verona si grattò una macchia scura sotto l'occhio. «Ma che cosa dovrei pensare? Lo so che è difficile, specialmente adesso, ma che cosa dovrei pensare?» Alzò una mano e incominciò a contare. «I test di laboratorio hanno dimostrato che non è stato Don a colpire quell'uomo, come invece lui ha detto di aver fatto. Niente indica che Boston sia stato investito da una macchina. Adam Hedley era ridotto nelle stesse condizioni e figurati se posso credere che una macchina abbia fatto irruzione nella tua scuola, scendendo quella navata, saltando sul palco, solo per investirlo. E poi c'è Falcone...»

«Oh, Cristo, Tom, ma stai ragionando?» Norman afferrò una rivista come se volesse gettarla chissà dove. «Per prima cosa non riesci più a trovare i test. Secondo, lo ammetti tu stesso, non c'è niente che dimostri che Boston non è stato investito da un'auto. E mi rifiuto di credere che mio figlio, grazie a qualche potere misterioso, sia riuscito ad assoggettare due uomini e un ragazzo per picchiarli a morte, uno addirittura in mezzo al viale del parco.»

Si lasciò cadere all'indietro pesantemente. «Inoltre, si trovava in casa quando è stato ammazzato Hedley e si trovava con Tracey Quintero quando Falcone...» Si mise a tossire. Si rifiutava di ripeterlo per l'ennesima volta.

Verona alzò le mani, più in segno di frustrazione che di sconfitta e Norman si dispiacque per lui. In effetti, lui sapeva che era stato suo figlio. Quell'uomo si stava aggrappando a ogni piccolezza che riusciva a trovare, ma solo lo scontro di Don con lo Squartatore e i vaghi test di laboratorio potevano offrire un collegamento.

«Joyce», disse Verona, «ha fatto spesso il suo nome.»

«Be', Cristo, è suo figlio!»

Joyce era finalmente riuscita a piombare in un sonno profondo e Naugle li aveva fatti entrare tutti e due in camera quando aveva iniziato a mormorare qualcosa in sogno.

«Ha anche nominato un cavallo, se ti ricordi bene.» Fece un breve sorriso triste. «Ti dirò una cosa: io crederò alla macchina nella mia scuola, se tu crederai al cavallo in casa mia.»

«Forse è stata drogata!»

«Per l'amor del cielo, sii serio!»

Era stanco. Voleva tornare a casa. L'unica notizia decente della serata era stata che John Delfield si era fatto aiutare da qualche vicino a costruire un pannello in compensato per coprire provvisoriamente la finestra distrutta. Annotò mentalmente di passare da lui per dargli una mancia, anzi, forse persino un assegno per rifondergli la spesa del materiale.

Si aprì una porta ed entrò Naugle. Norman si alzò di scatto.

«Le ho fatto un'iniezione», annunciò il dottore. «Non ho avuto scelta.»

«Un'iniezione? E perché?»

«Non dormiva abbastanza profondamente», rispose Naugle. «Sta avendo qualche brutto incubo e non voglio che si indebolisca più di quanto non sia già.»

«Benone», disse Norman, tornando a sedersi. «Davvero splendido.»

«Dovresti andare a casa anche tu.»

Norman era sul punto di annuire, ma poi cambiò idea. Voleva restare. Se fosse andato via, gli sarebbe venuta voglia di vedere se Chris era ancora a casa, nel suo letto, se ... Scosse la testa e rabbrividì e Naugle gli diede una pacca sulle spalle.

Un'automobile entrò nel parcheggio, abbagliandoli con i fari. Don si riparò con una mano e imprecò sommessamente, ma Tracey si limitò a battergli una spalla e si alzò in piedi.

«Credo che sia Jeff», disse, mentre osservava la macchina che svoltava per andare a parcheggiare.

«Jeff?»

Stava già camminando verso di lui. «Sì, gli ho chiesto di darmi un passaggio. È chiaro che non potevo domandarlo a mio padre.»

«Be', ti avrei accompagnato io, lo sai», protestò Don, seguendola verso l'auto, «Dio, Tracey...»

Lei si voltò e gli mise una mano sul petto. «Non adesso, Don, okay?»

«Ma che cos'hai intenzione di fare? A proposito del...»

Tracey incavò le guance mordendosele dall'interno. «Non lo so. Davvero ... non lo so.»

Si aprì la portiera e Jeff, con gli occhiali bianchi per il riflesso della luce, sorrise mestamente quando Don si abbassò verso di lui.

«Ehi, amico, mi dispiace.»

«Già. È ... sì, grazie.»

Tracey si infilò tra di loro e gli prese una mano, se lo tirò vicino e lo baciò. «Ecco», disse con un sorrisetto di soddisfazione. «Ecco fatto.»

«Ma io ho bisogno di te», la pregò Don, ignorando lo sguardo sorpreso di Jeff. «Che cosa devo fare adesso? Ho bisogno di te, Tracey.»

«Lo so. E ci vedremo domani, okay? Se non me ne vado adesso, non potrò più uscire di casa se non per il mio funerale.» Lo baciò di nuovo, velocemente. «Ti prego, Don, resta qui, va bene? Io starò bene se tu resti qui. Tornerò domani, per prima cosa.»

«Prometti», le disse lui con decisione.

«Prometto.»

Non gli andava, ma non poteva farci niente. Aveva ragione e lui lo sapeva, ma non gli andava lo stesso. Come non gli piacque dover fare un breve rapporto sullo stato di sua madre a Jeff, che continuava ad appoggiarsi a Tracey per fargli domande; infine, la ragazza gli batté su una spalla costringendolo a mettersi al volante.

La macchina fece manovra e sparì, lasciando Don ad assaporare il suo bacio, il tocco della sua mano, mentre un senso di frustrazione gli cresceva nel petto.

Avrebbe dovuto rimanere!

Se lo amava davvero...

Distolse lo sguardo e lo rivolse al viale d'ingresso.

Lo amava?

Ma come diavolo poteva amarlo e ferirlo tanto nello stesso momento, lasciandolo solo nel momento in cui lui aveva bisogno di lei per evitare di impazzire, lasciandolo solo quando lui aveva bisogno di lei per trovare una via di fuga?

Si cacciò le mani nella tasca del giaccone e si mise a osservare il suo respiro che si trasformava in nebbiolina.

Forse aveva ragione, pensò allora. Doveva essere così.

Il vento scosse i ciliegi, facendo scricchiolare i rami come se fossero sul punto di spezzarsi.

Ma doveva essere *con lui,* pensò; non avrebbe dovuto lasciarmi solo nel momento del bisogno. Non avrebbe dovuto farlo! Alzò un pugno e si costrinse a fatica a portarselo alla bocca, invece di scuoterlo in direzione della macchina di Jeff.

Dannazione, Jeff! Maledizione a te, e pensare che dovresti essere amico mio!

Il vento era tagliente sopra l'ospedale. Si vide luccicare una goccia d'acqua nel raggio di luce, poi un'altra sul viale d'ingresso, poi ne sentì una cadergli sulla mano.

Sentì il rumore di uno zoccolo, leggero sull'erba.

Abbassò lo sguardo sul manto verde e si accorse di uno strato di nebbiolina che gli abbracciava le gambe.

Si voltò lentamente, osservò i ciliegi che oscillavano, stringendo gli occhi per proteggersi dalla polvere sollevata dal vento.

Poi notò le due macchie verdi nell'aria, vide un paio di fiammate che si levavano da terra e si accorse dello stallone che gli stava di fronte immobile.

Sentì le gambe molli, lo stallone mosse la testa e Don si avvicinò, ignorando la tensione che gli pesava sullo stomaco, ignorando i pungiglioni che sentiva negli occhi. Si mosse sull'erba e allungò una mano.

Aveva il collo tiepido, liscio e il naso, che gli annusava il palmo della mano, sembrava fatto di velluto.

«Dio», sussurrò, senza aggiungere altro.

Il cavallo nitrì sommessamente, mentre Don piegava il capo e vedeva fiammate color smeraldo che illuminavano la nebbia.

«Me l'ha portata via», disse. «Me l'ha portata via e lei dovrebbe *amarmi.»* Fece scivolare le mani sulla criniera immobile, nonostante il vento, e continuò ad accarezzargli il collo. Sobbalzò alla vista del fuoco. «La sai una cosa?» gli disse dolcemente. «Papà pensa che sia stato io — la casa, il signor Falcone.» Appoggiò la guancia contro la criniera nera e tiepida. «Quello stronzo.» Un altro sobbalzo e sentì che i polmoni si stavano scaldando. «Quel bastardo. E la sai un'altra cosa? La sai un'altra cosa? Il poliziotto è tornato e continua a controllarmi come se fossi un *delinquente* da quattro soldi.» Faceva fatica a respirare e, nell'oscurità, riusciva a vedere anche delle macchie rosse. «Era la *mia* medaglia, era il *mio* momento, e Brian ha rovinato tutto. Donny Paperino, maledetto!» Si allontanò e i sussulti al petto continuarono senza tregua. «Non posso nemmeno ricevere una stupida medaglia senza che ci sia qualcuno che me la vuole portare via! Che cosa diavolo devo fare, eh? Che cosa diavolo devo fare?»

Si voltò, come se volesse andarsene, poi cambiò idea e indicò la strada con un braccio rigido che cominciò a tremare.

«E *lei* se ne va *via* con *lui,* proprio quando ho bisogno di lei! Che razza di amore è mai questo, eh? Che razza di amore può mai essere quando hai...»

La nebbia e poi rosso. E l'ombra scura tra gli alberi.

«Che cosa devo fare?» domandò. «Che cosa devo fare?»

Uno zoccolo strisciò sull'erba (fuoco verde), gli occhi si rimpicciolirono e poi alzò la testa.

Il cavallo si allontanò. Lo osservò e improvvisamente si rese conto di quanto aveva detto, proprio nel momento in cui il rosso svaniva insieme con le fiamme.

«No, aspetta un minuto», disse e allungò una mano. «Dio, no, non intendevo dire...»

Era sparito.

Don aprì la bocca, ma non emise alcun suono.

Era sparito, la nebbia si attorcigliava in un vortice di nero e fuoco, e ormai non c'erano più domande da fare su quello che intendeva dire Tracey.

Non lo stava aiutando di certo. Lo stava proteggendo contro il dolore e non faceva differenza che lui lo volesse o meno. Quando lui ci restava male, la causa veniva eliminata, qualunque essa fosse. Che lui la conoscesse o meno.

Tracey? Oh, Gesù, ti prego, Tracey, no!

L'ansia lo sfigurò, la paura lo fece vacillare, e, per quanto urlasse, si perdeva tutto nel vento, nella pioggia fredda che colava sul suo viso.

## 20

Tracey lo vide nello specchietto retrovisore esterno.

L'improvvisa ondata di pioggia aveva costretto Jeff a rallentare, le luci dei negozi e dei lampioni si riflettevano sull'asfalto come macchie caleidoscopiche e rimbalzavano sul parabrezza. I tergicristalli funzionavano al massimo, ma era quasi impossibile vedere dove stavano andando. Lei stava per chiedere a Jeff di accostare e di aspettare che passasse il peggio, quando i suoi occhi si posarono sullo specchietto retrovisore.

E lo vide.

E, improvvisamente, fu troppo tardi per parlare, troppo tardi per girare, troppo tardi per spiegare come mai l'aria si era fatta così pesante nei suoi polmoni e come mai si era messo a piovere così forte.

Si girò appoggiandosi al cruscotto, per guardare la strada vuota alle loro spalle. Non si vedevano altro che i riflessi delle gocce d'acqua che rimbalzavano sull'asfalto. E la nuvola di nebbia che si stava avvicinando verso di loro, frastagliata dalle folate di vento, scivolava sotto le macchine parcheggiate e nei tombini intasati. Non era più alta dei pali telefonici, non raggiungeva il marciapiede — li seguiva come se fossero loro a trascinarla, e quando raggiunsero una zona di negozi privi di luci, si accorse degli occhi verdi, del fuoco verde, dell'ombra più scura della notte.

«Jeff», mormorò con voce piena di paura.

«Ragazzi, stava malissimo», disse Jeff, alle prese con il volante, per evitare che la macchina scivolasse sull'asfalto oleoso del viale. «Dio, non so come faccia a trattenersi, sai? Se fossi in lui, andrei alla ricerca della scogliera più vicina, hai capito quello che intendo dire.»

«Jeff, ti prego.»

«Trace, sto facendo del mio meglio, ma non posso fermarmi qui. Non c'è abbastanza spazio. Vuoi che arrivi un autobus e che ci trascini fino a New York? Sta' calma, siamo quasi arrivati.»

La pioggia rimbombava sul tetto della macchina; i segnali autostradali si illuminavano come dei lampi quando venivano colpiti dai loro fari.

«Jeff, va' più veloce.»

Jeff si voltò verso di lei, meravigliato. «Cosa? Più veloce? Ma se mi hai appena detto di rallentare, Tracey!»

«Cristo, Jeff, non discutere.»

La vide che si guardava alle spalle e controllò nello specchietto retrovisore, sobbalzando alla vista della nuvola bianca che riempiva tutto il finestrino posteriore. «Che cosa diavolo è? Non può essere la pioggia, non sto andando così veloce.»

Le fiamme verdi si attorcigliavano sulla macchina.

Tracey chiuse gli occhi e si mise a pregare. Persino parlandone con Don, non era riuscita a crederci, pensando di essere stata contagiata dalle sue fantasie, dal suo incomprensibile e inutile bisogno di doversene andare per un po' di tempo. Sapeva che cosa intendeva dire, ma non fino a quel punto, aveva avuto anche lei momenti del genere, ma mai tali da rendere tutto reale.

Un fiocchetto bianco andò a depositarsi sul suo finestrino e lei lo cacciò con ansia, augurandosi fosse soltanto la condensazione del suo respiro.

Ma non se ne andò, non riusciva a cancellarlo, allora si girò verso Jeff, implorandolo di andare più veloce.

«Tracey, guarda...»

La nebbia cominciò a inondare il finestrino davanti, Tracey soffocò un urlo, appoggiò il piede su quello dell'amico e premette l'acceleratore a tavoletta.

Jeff gridò di paura, la spinse di lato e la macchina cominciò a slittare da una parte all'altra della strada, mancando per un pelo un'auto parcheggiata, un bidone della spazzatura e il ciglio del marciapiede. Girò il volante e premette leggermente i freni, tenendo la bocca aperta e imprecando senza togliere gli occhi dalla strada.

Ormai li aveva affiancati. E mentre guardava di lato, Tracey sussurrò il nome di Don.

«Tracey», mormorò ansiosamente Jeff. «Che cosa sta succedendo?»

Lei si girò di nuovo verso di lui, richiamata dalla sua voce terrorizzata. Gli occhiali gli erano scivolati sul naso e, per questo, continuava a tenere la testa all'indietro, non osando staccare le mani dal volante per sistemarseli. Era pallido e nell'abitacolo stretto dell'auto aveva la faccia madida di sudore.

Il vento li aveva avvolti, facendoli sbandare, e il tergicristallo sul suo lato si era inceppato.

«Devo fermarmi», disse Jeff. «Stiamo andando troppo veloci, devo fermarmi, altrimenti andremo a sbattere...»

«No!» urlò lei e tornò a cercare l'acceleratore.

Jeff allungò freneticamente una mano verso di lei e la afferrò alla gola, ributtandola sul sedile, poi si voltò lentamente e vide con orrore che lo stallone si stava avvicinando alla portiera.

L'animale abbassò il muso, lo sguardo sempre attentissimo.

Jeff si mise a urlare e la macchina cominciò a slittare, aiutata dal vento e dalla pioggia. Tracey allungò una mano verso il cruscotto nel tentativo di aggrapparsi e mise l'altra mano sulla maniglia della portiera, pronta a saltare fuori.

La macchina fece un testacoda e continuò la sua corsa, sbattendo contro il marciapiede e andando infine a schiantarsi contro un albero, uscito improvvisamente dalla nebbia. Jeff venne catapultato sul volante e quando Tracey fu in grado di rimettere a fuoco la vista lo trovò ancora in quella posizione, con un rivolo di sangue che gli colava dall'angolo della bocca e le braccia che gli penzolavano ai lati.

«Jeff! Oh, Jeff, ti prego!»

Lo abbracciò, lo scrollò, ma non ottenne altro che di farlo scivolare di fianco, sul suo grembo. La nebbia cominciò a filtrare da una crepa del fi-

nestrino.

«Jeff, mi dispiace, mi dispiace.» Lo rizzò a sedere, aprì con un calcio la portiera e cadde in ginocchio sulla strada. Socchiudendo gli occhi per la pioggia, cercò di capire quanto fosse lontana da casa sua e dallo stallone.

Ma si vedeva soltanto la foschia provocata dalla pioggia e la sagoma scura della macchina che sfidava immobile l'imperversare del vento.

In piedi, ordinò a se stessa, e ci riuscì; ricomponiti, si disse, e ci riuscì, realizzando in quel momento che avevano superato di molto la sua strada.

Il viale era vuoto.

Passò dietro la macchina e, tenendosi i capelli lontani dagli occhi, si avvicinò alla portiera del guidatore. Il vento la spinse violentemente contro l'auto, causandole una fitta di dolore alla spalla che si diffuse a spirali giù per la schiena. Rimase senza fiato. La bocca aperta si stava riempiendo di pioggia. Sputò e tentò un'altra volta, gemendo.

Il viale era vuoto, a eccezione dello stallone che galoppava sulla corsia diretta a est, con il collo allungato e fiammate verdi, le orecchie all'indietro e gli occhi verdi. Le ondate di fumo riempivano l'aria e il rumore degli zoccoli sovrastava quello della pioggia.

Da che parte vado? Oh, Gesù, da che parte vado?

Non c'era via di scampo, ma poteva resistere ancora un po'. Sperava che Don capisse e che andasse a cercarla. E l'unico posto che in quel momento le venne in mente...

Con un urlo di terrore alla vista dell'animale che la stava caricando, e di disperazione per dover lasciare Jeff, lasciò che il vento la sospingesse attraverso la corsia del viale e oltrepassò il muro. Entrò nel parco dove metà delle luci erano state spente. Doveva correre verso il laghetto, dove l'acqua stava sbattendo rumorosamente sulle rive.

Correva.

Asciugandosi l'acqua dal viso, ignorando le pozzanghere che stavano diventando dei laghi, Don correva verso il centro della città. Forse Jeff l'aveva riaccompagnata a casa, ma non poteva esserne sicuro. Ormai Tracey doveva essersi accorta che la stava inseguendo e sicuramente non avrebbe mai permesso che la sua famiglia rimanesse colpita. E non c'erano altri posti dove poteva essere sicura che lui l'avrebbe seguita — doveva essere nel parco, in attesa, se era ancora viva. Fece una smorfia e si batté un pugno sullo stomaco. Non doveva pensare in quel modo, altrimenti era finita; doveva mantenere la certezza che fosse viva e che fosse riuscita a evitare lo

stallone. Forse proprio tra gli alberi, dove l'animale non poteva aggirarsi con tanta facilità; forse oltre il muro, che avrebbe potuto ripararla. Ma lei era ancora viva. Doveva essere viva. Che senso avrebbe avuto farla assalire dalla sua creatura?

A casa, pensò, c'era suo padre e suo padre aveva una pistola. Tracey forse aveva pensato che con un'arma avrebbe potuto difendersi e, chissà, forse era andata a prenderne una nel ripostiglio di suo padre.

Oh, Cristo, pensò; prendi una decisione.

Basta, urlò poi, senza però muovere le labbra; basta, fermati, lei è Tracey e non intendevo farle del male!

Se il cavallo poteva sentire il suo dolore, sicuramente aveva sentito anche la sua preghiera; se era sotto il suo controllo, non poteva non obbedire. A meno che non avesse deciso di proteggerlo in ogni caso, seguendo le Regole nuove.

Oh, Cristo, pensò; prendi una maledettissima decisione.

Non stava correndo abbastanza velocemente. Non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere la macchina di Jeff, o il cavallo. Doveva scattare, doveva farcela, doveva sconfiggere il vento, qualsiasi decisione decidesse di prendere.

Stava andando troppo veloce e sarebbe scivolato, si sarebbe rotto una gamba, se non avesse prestato più attenzione; gli sarebbe mancato il fiato e sarebbe arrivato troppo tardi, se non manteneva il suo ritmo di sempre.

È una corsa, pensò; è una gara di corsa; eccoli là, stanno guardando fuori dal finestrino, stanno salutandomi, stanno sventolando le bandiere e suonano il claxon, mentre io corro con il vento, e non contro di lui, mi tuffo nelle pozzanghere con le scarpe da tennis, muovo le braccia contro la pioggia per mantenere il ritmo.

Stavano salutandolo perché lui era Don Boyd e ce l'avrebbe fatta.

Cadde a terra.

Atterrò sulle mani e sulle ginocchia, i jeans si stracciarono e cominciò a sanguinare. Gemette, imprecò e si rimise in piedi.

Correva.

In silenzio.

I finestrini erano vuoti, non lo stava guardando nessuno, non c'erano bandiere e urla d'incitamento, niente fotografi che lo aspettavano lungo la strada per riprenderlo durante la corsa; si domandò dove fossero finiti tutti ed evitò uno striscione della Festa di Ashford che era caduto in strada, salutando la sua agonia, proprio sul punto dove l'indomani ci sarebbe stata la parata.

Correva.

In silenzio.

Fu tentato di svoltare verso il quartiere dei Quintero, nel caso si fosse sbagliato, e scoppiò a piangere quando si rese conto che non aveva più tempo di fare una scelta. Il parco o la casa di Tracey, e se avesse commesso un errore qualcuno sarebbe morto.

Tracey si precipitò verso il laghetto evitando di guardarsi alle spalle per vedere se aveva perso terreno. L'ovale d'acqua apparve per un istante e poi scomparve di nuovo. La pioggia era color argento. Tentò di correre attorno al lago, ma il cemento ricoperto di foglie si era fatto troppo scivoloso e cadde su una spalla. Urlò. Si contorse. E salutò quasi con sollievo la massa scura che si era fermata su di lei. Almeno avrebbe offuscato quel dolore; almeno non si sarebbe nemmeno accorta di morire.

Ma la massa si sollevò e la pioggia cominciò a battere su di lei. Allungò una mano e guardò verso il sentiero.

Era là.

All'entrata, indifferente al temporale, con la testa e i fianchi che luccicavano come se fossero stati ricoperti di ghiaccio.

Ansimando contro il vento che le rubava il respiro, si rimise in piedi, lasciando che il vento la spingesse indietro. Gli alberi la stavano aspettando, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dallo stallone che aveva cominciato a muoversi, sollevando lentamente le zampe, con la testa reclinata verso terra, mentre fiammate verdi si levavano dagli zoccoli.

Il parco.

Doveva essere nel parco, non sapeva perché. Passò davanti a *Beacher,* superò il teatro, e vide la macchina di Lichter contro un albero.

Rallentò, avvicinandosi al luogo dell'incidente, e scorse Jeff sul sedile anteriore, ma di Tracey non c'era traccia. Chiese perdono all'amico, toccando il finestrino come se stesse toccando la sua mano, poi svoltò di scatto attraversando la corsia e precipitandosi verso i cancelli.

Il laghetto era proprio di fronte a lui e cercò di chiamarla, ma non c'era rimasto niente nei polmoni, soltanto l'aria che carburava le sue gambe, le sue braccia, che aveva seccato la gola, e allora aprì la bocca alla ricerca di un altro respiro che gli avrebbe permesso di andare avanti.

Là non c'era nessuno.

Inciampò e rallentò quando si accorse che il tappeto di foglie avrebbe

potuto farlo cadere, aprendo le braccia per ritrovare l'equilibrio.

Poi si fermò.

Si guardò alle spalle.

Urlò il nome di Tracey tenendo le mani a coppa attorno alla bocca, sbattendo gli occhi per liberarli dalla pioggia che cadeva dai rami e che gli bagnava la schiena, il petto, le scarpe da tennis, paralizzandolo dal freddo.

Poi cominciò a muoversi verso il prato, girandosi di tanto in tanto, nel caso l'avesse mancata. Urlava. La chiamava. Stava girando quando vide un guizzo di luce e la scorse distesa sul prato ... vide lo stallone al suo fianco, che mostrava i denti e strusciava gli zoccoli sull'erba.

«No!» urlò. Tracey si voltò e lo vide.

«No!» urlò e lo stallone girò la testa dalla sua parte. Don inciampò e cominciò ad attraversare il prato fangoso, scuotendo la testa e allungando una mano verso la ragazza, senza però distogliere lo sguardo dal cavallo che stava retrocedendo.

*fuoco verde e occhi verdi e la nebbia che si sollevava verso il temporale,* mentre si avvicinava.

Tracey si rimise in piedi e cadde su di lui, ma Don la spinse da parte, perché lo stallone stava allungando il muso.

«No», disse, puntando un palmo in segno di arresto.

Il muso era sempre più in alto e le zampe posteriori erano leggermente piegate.

«No!» urlò, tendendo tutte e due le mani mentre il cavallo si sollevava da terra, con le zampe davanti che emanavano fiammate verdi attraverso la pioggia.

«No!» urlò. «No! Vattene via!»

Gli occhi verdi erano talmente socchiusi che quasi non si vedevano attraverso la nebbia.

«Non ho bisogno di te!» urlò Don, mentre lo stallone si faceva sempre più alto. «Non ho bisogno di te, maledizione! Lasciami, lasciami solo!»

Sempre più alto, sempre più nero.

«Maledizione! Maledizione! Lasciami solo!»

Don si inginocchiò, tenendo allungate le braccia, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime e sentiva il sangue scorrergli sulla faccia febbricitante e dolorante.

Tracey nascose il viso dietro la schiena del ragazzo.

Don continuava a urlare, agitando le braccia per scacciare la nebbia provocata dallo stallone che oscurava il fuoco verde, che nascondeva gli

occhi verdi. La nebbia sparì all'improvviso, come una finestra spalancata dal vento.

Don arretrò trattenendo il respiro per il gelo mortale che aveva sfiorato, si girò e circondò con le braccia Tracey in segno di protezione. Lei si strinse a lui disperatamente ed entrambi si misero a osservare il temporale, mentre la pioggia penetrava la nebbia per cadere finalmente libera.

E poi si ritrovarono soli; lo stallone se n'era andato.

«Oh, Don», mormorò Tracey, mentre lui l'aiutava a rimettersi in piedi. «Oh, Dio, ho avuto tanta paura.»

«Sì», rispose lui e cominciò a trascinarla per il sentiero, tanto da costringerla a correre per mantenere il ritmo.

«Don! Don, che cosa...»

Lui non rispose. La guardò serio per un istante, poi cominciò a correre, ma facendo attenzione a non lasciarla troppo indietro. Svoltò a sinistra, verso casa, e Tracey lo seguì tenendosi una mano sulla spalla ferita. Non fece domande e lui ne fu contento, perché non era sicuro di quello che stava facendo.

La polizia se n'era andata. I giardini e le case circostanti erano al buio. Si sorprese alla vista del pezzo di compensato inchiodato alla finestra, ma non si fermò per guardare più da vicino. Fece di corsa gli scalini e afferrò la maniglia della porta.

«Oh, merda!» urlò picchiando un pugno sulla porta. «Maledizione, è chiusa a chiave.» Si girò e ridiscese, esitando sul vialetto, prima di trascinare Tracey nel garage. Qui, la porta era aperta, allora entrò in cucina e si spinse fino all'ingresso. Non diede nemmeno un'occhiata al disastro del salotto, non si accorse del gelo che impregnava le pareti, e si precipitò su per le scale in camera sua.

Tracey lo seguì, con gli occhi pieni di dolore.

Don accese la luce e guardò il poster sulla scrivania. «Oh, Dio», disse.

Gli alberi, il sentiero, ed eccolo là, lo stallone immortalato nella corsa.

Mi dispiace, pensò; mi dispiace.

Lo staccò dalla parete, lo arrotolò in una palla e si precipitò di nuovo giù per le scale, verso la cucina. Dopo due inutili tentativi, riuscì ad accendere il fornello e mise il poster sulla fiamma finché non lo vide incendiarsi.

«Don? Don, aiutami.»

Quando sentì il fuoco che si stava avvicinando al polso, lasciò cadere la carta in fiamme nel lavandino e rimase a guardare che bruciasse per bene, che scoppiettasse, che si annerisse, riducendosi in polvere nera.

«Don, ti prego, aiutami.»
«Sì», disse. «Don, il Superman, sta per salvarti.»

## 21

Una fredda serata di fine ottobre, domenica, tempo sereno. La luna era chiazzata da ombre grigiastre e le stelle erano troppo brillanti per essere offuscate dalle luci sottostanti; di tanto in tanto soffiava il freddo alito di un debole venticello che trasportava l'eco dei suoni notturni attraverso gli alberi, spingeva le foglie morte nei tombini, faceva rotolare le ghiande sui cornicioni e schiaffeggiava le mani e i visi della gente, in una rigida promessa d'inverno. Una fredda serata di fine ottobre, domenica. Buio.

*...e allora il ragazzo, che non era così cattivo come lo credeva la gente, a causa di tutto ciò che aveva fatto, alzò lo sguardo verso l'albero...*

«Don, per l'amore del cielo, mi vuoi lasciare in pace per un po'? Io non sono uno dei tuoi stupidi bambini, lo sai. Non credo alle favole.»
Lui rise sommessamente al telefono e si appiattì contro il muro, allungando le gambe, che andarono a puntellarsi contro la scala. Le piante dei piedi nudi assaporarono la dolce sensazione di freddo sul legno. «Pensavo che ti piacessero le mie storie. Pensavo che avessi bisogno di sentire qualcosa che distogliesse la tua mente dai cattivi pensieri.»
Tracey emise un lamento. «Sto soffrendo, veterinario, te ne ricordi? Sono una paziente dell'unico ospedale al mondo che serva cibo scartato dalla Convenzione di Ginevra nella seconda guerra mondiale. E non voglio essere torturata.»
«Torturata?» ripeté lui, alzando la voce come se fosse stato insultato. «Non riesco a ricordare che tu abbia mai pensato a me in questi termini.»
«Non mi riferivo a te», rispose lei dolcemente, «ma a quello che dici.»
«Lo so», disse lui, altrettanto dolcemente. «Stavo scherzando.»
«Oh.» Una pausa, poi lei si costrinse a ridere. «Capisco. Stavi scherzando.»
L'acqua scorreva in cucina. Alzò lo sguardo e notò che suo padre era al lavandino, con l'asciugamano sulle spalle e una sigaretta spenta che gli ciondolava dalla bocca. Era la stessa scena che vedeva ormai da tre giorni.
«Be', ascolta», disse Don.

*...e vide il corvo che sedeva sul ramo più alto dell'albero più grande del mondo. Un corvo gigante. Il più grande corvo che avesse mai visto in vita sua. E il ragazzo si rese conto, immediatamente, che quel corvo sarebbe stato l'unico amico che possedeva al mondo. Poi si mise a parlare con il corvo e disse...*

«Basta», pregò Tracey, ridendo. Poi, improvvisamente seria: «Ti prego, Don. Basta così. Me l'hai promesso».

Lui sospirò e annuì. «Va bene.»

«Ti senti bene?»

«Sono io che dovrei farti questa domanda, non trovi?»

«Lo sai come sto io. Voglio sapere come stai tu.»

Stava bene, pensò, tutto considerato. Dopo aver accompagnato Tracey in ospedale con la station wagon, lottando contro la pioggia che imperversava, aveva aspettato che portassero anche Jeff. Trauma cranico e qualche emorragia interna, gli avevano detto, niente di più, e la sua dichiarazione alla polizia era stata accettata senza fare altre domande — era andato a fare una passeggiata dopo aver lasciato suo padre e aveva notato l'incidente, era corso a casa per telefonare a qualcuno e aveva incontrato Tracey, che vagava in stato confusionale. Aveva dedotto che fossero slittati per via del temporale, aveva detto.

Sua madre era ancora in stato di incoscienza e il dottor Naugle gli aveva raccomandato suo padre. Doveva dormire, doveva mangiare, così sarebbe stato pronto quando sua madre si fosse ripresa.

«Don, io devo andare. Sono arrivate le guardie con le pillole.»

«Va bene», disse Don. «Tornerò domani.»

Riappesero, poi lui andò in cucina, osservò in silenzio suo padre per qualche minuto e poi salì in camera sua. Era esausto, si lasciò cadere sul letto e si addormentò quasi istantaneamente, svegliandosi solo a mezzanotte per svestirsi e tornare a dormire.

A scuola, lunedì, non parlò con nessuno, evitando gli occhi imbarazzati di tutti, saltando la lezione di biologia tenuta dal supplente. Andò a correre per un'ora, sentendosi stranamente distaccato dal rumore che i suoi passi facevano sul percorso della pista. Era come se fosse sospeso in un tunnel, alla ricerca di qualcuno che conosceva, ma che non riusciva a trovare. Poi tornò a casa per preparare la cena a suo padre. Norman mangiò poco, per via di tutte le sigarette che fumava in quei giorni, poi spostò da parte il piatto e se ne andò dalla stanza senza dire una parola.

Don non lo seguì. Pulì i piatti, li asciugò e li ripose nell'armadio, poi andò di sopra a cambiarsi per prepararsi alla visita serale a sua madre, a Jeff e a Tracey. Quando ridiscese, Norman era sulla porta e faceva tintinnare nervosamente le chiavi della macchina a noleggio.

«Sai», disse, mentre guidava sulle strade bagnate, «mi sembri tremendamente calmo in questi giorni.»

Don si strinse nelle spalle.

«E ho l'impressione che tu stia trascorrendo anche troppo tempo con quella ragazza.»

«È un'amica. Come Jeff.»

«E tua madre è tua madre. Credo che potrebbe aiutarla se restassi un po' di più in camera sua.»

«Okay.»

Poteva sentire lo sguardo di suo padre, non proprio infuriato, ma non gliene importava niente. Stava cercando di trovare una soluzione per tutto, ma era preoccupato perché non riusciva a decidersi se era il caso di sentirsi in colpa o meno. Temeva che quella notte, nel parco, gli fosse successo qualcosa e temeva di arrivare a raccontare tutto quanto, finendo con l'essere considerato un caso interessante per gli strizzacervelli. Dal canto suo, Norman aveva trascorso un sacco di tempo al telefono — con il sindaco, con gli altri membri del consiglio e con il dottor Naugle. Don si vergognava di pensare che Norman era più preoccupato per il sindaco.

Martedì Jeff venne dimesso e si fece vedere dopo le lezioni, mentre lui stava correndo. Ci furono delle domande, ma lui non rispose e Don smise di preoccuparsi su quello che l'amico poteva aver visto. Se anche avesse visto qualcosa, poteva essere spiegato come un effetto conseguente all'incidente.

Mercoledì decise di non andare in pista e si incamminò verso casa subito dopo la fine delle lezioni. Doveva fare dei compiti e suo padre sarebbe andato da solo a trovare sua madre.

«Ehi, straniero!»

Si fermò e si voltò, oscillando sulle gambe quando vide Chris correre verso di lui, con i capelli sciolti e la camicia fuori dai pantaloni.

«Ciao», la salutò.

«Dio, sei diventato un fantasma, lo sai?» disse. «Dove ti sei nascosto?»

Fece un gesto in direzione di casa, verso gli operai che erano sulla scala per sistemare la finestra. «Pulisco, vado a trovare mia madre ... capisci.»

«Già. Ehi, mi dispiace per quello che è successo.»

Gli si avvicinò e Don poté sentire il suo profumo.

«È vero», chiese, «che tuo padre se ne sta andando?»

«Sì. Se ne va davvero. Con tutti quei problemi, e mia madre e tutto il resto, credo che abbia bisogno di un po' di tempo, capisci?»

«Ma certo che capisco», rispose lei. «Ha veramente intenzione di farsi eleggere sindaco?»

Don si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ci sta pensando, ma ho la sensazione che tutto sia cambiato.» Poi la guardò negli occhi e si accorse che mancava qualche cosa. La sua espressione era amichevole, il suo tono di voce era gentile, ma mancava qualche cosa e non riusciva a capire che cosa.

«Ehi, ehm, senti», disse lui infine. «Il fine settimana sarà Halloween e, be', ci siamo un po' persi di vista la settimana scorsa per via di quello che è successo. Mi stavo chiedendo, cioè, io...»

Sobbalzò quando passò una macchina a trombe spiegate. Chris scoppiò a ridere, gli sfiorò il braccio e si incamminò verso la macchina di Brian.

«Ehi, Paperino, come se la cava tua madre?» domandò Brian, mentre Chris apriva la portiera per salire.

«Sta bene», rispose lui blandamente.

«Bene. Portale i miei saluti.» Gli puntò un dito facendo il gesto di una pistola e mise in moto, abbracciando Chris mentre partiva a tutto gas. Ma Don fece in tempo a sentirlo dire: «Qua». E Chris gli fece eco con: «Qua, qua», e si misero a ridere.

«Che cosa?» disse. «Di che cosa stai parlando?»

«Be', senti», rispose Norman. «Non ho tempo per stare a discutere con te. Ho fatto i conti e, tra le spese mediche e la casa, non ci sono abbastanza soldi. Mi dispiace, ma non posso andare a rubare e non si possono spendere i soldi se non si hanno in tasca. Dovrai darti da fare per cercare qualcosa di più vicino a casa, nei college statali, che costano meno. E poi, vista la media dei tuoi voti, potrai considerarti fortunato se riuscirai a diplomarti.»

Tracey era seduta sul divano del salotto, mentre sua madre sorvegliava educatamente. Quando le raccontò ciò che gli aveva detto suo padre, lei lo compianse e gli consigliò di darsi da fare per una borsa di studio.

Don non ci aveva pensato. La ringraziò. Avrebbe voluto baciarla, ma sua madre non si allontanò neanche per un istante.

Nel bar, Jeff si lamentò e rischiò di rovesciare tutto il vassoio addosso a Don. «Ma che cosa stai combinando con Chris, eh? Pensavo che tu e Tracey

foste ... sai.»

«Lo siamo, credo», ribatté lui. «Non lo so.»

«Ma non hai voglia di sentirti legato, eh?» Don alzò lo sguardo per l'amarezza che aveva percepito nella voce di Jeff. «No, non è per questo.»

«Già, proprio così», rispose Jeff e gli puntò una forchetta sul petto. «Be', ascolta, amico. Tracey Quintero è una grande signora e cerca di non farla star male. Mi hai sentito, amico? Sarà meglio che tu stia molto attento a non ferirla, perché altrimenti dovrai vedertela con me.»

Don si sforzò di sorridere. «Ehi, è una minaccia?»

Jeff non rispose al sorriso. «Prendila come vuoi.»

Gli mancò il respiro quando si rese conto che anche Jeff era innamorato di Tracey.

Venerdì andò a trovare sua madre con suo padre. La guardarono respirare, controllarono la flebo, osservarono tutti gli strumenti che registravano le sue condizioni.

Alle dieci meno cinque si svegliò, vide suo figlio e si mise a urlare.

La stanza era buia.

Seduto sulla sedia della scrivania, dando le spalle al muro, poteva vederli sugli scaffali e sui poster — gli elefanti, i falchi, le linci rosse, la pantera nella giungla che si lecca la zampa.

Era una notte fredda.

Da basso, sentì suo padre che andava a rispondere alla porta e offriva pacchettini di caramelle avvolti in tessuti colorati ai ragazzini che scorrazzavano in giro per il quartiere vestiti con i costumi fatti dai genitori.

Il giorno prima sua madre si era svegliata.

Oggi era rimasto a casa, seduto alla scrivania, nel tentativo di prendere una decisione e, durante un giro attorno alla casa per sgranchirsi la schiena, gli era capitato di guardare fuori dalla finestra laterale dopo il tramonto e aveva visto suo padre intento a parlare con Chris. Sembrava che stessero discutendo, e lui aveva avuto l'istinto di correre fuori per dirle di non far arrabbiare suo padre, non in un momento come quello, per l'amor del cielo, altrimenti l'avrebbe rimpianto per tutta la vita.

Poi Chris aveva spostato una ciocca di capelli sulla spalla sinistra e si era diretta verso il suo giardino. Norman, dopo una breve esitazione, l'aveva seguita, lei si era voltata, gli aveva fatto una smorfia e aveva spinto in fuori il petto.

Norman non era tornato che un'ora dopo.

Harry Falcone e Chris Snowden, e il maledetto Sam era morto.

Non era cambiato niente.

Rosso.

Erano morte delle persone, erano morti dei ragazzi, ma non era cambiato niente.

Rosso annebbiato, come se stesse guardando attraverso una tenda color cremisi.

Andò a parlare al telefono con Tracey e trovò il coraggio di dirle che l'amava, ed era talmente imbarazzato che non le chiese il motivo per cui lei aveva risposto che anche lui le piaceva, ma che ancora non era abbastanza sicura di amarlo. Allora, cambiò argomento: parlarono di scuola, di Jeff, del loro stato di salute, del tempo e delle vacanze che si avvicinavano. E quando riappesero, si voltò verso le scale senza vedere niente.

Dopo qualche minuto sospirò e si strofinò gli occhi.

Aveva torto nel pensare che stesse bene, ormai; aveva torto nel dire che non era sicuro di amarlo. Ma certo. L'aveva notato nella voce di Jeff, e poco prima anche nella sua — aveva paura di lui, ormai, ma non aveva paura di Jeff.

Per cui, come poteva star bene, se non era cambiato niente, nonostante quello che aveva fatto?

Si fermò in cucina a bere una lattina di soda, andò nell'ingresso e si mise a fissare il telefono per cinque minuti prima di decidersi a comporre il numero di Tracey. Lei fu sorpresa di risentire la sua voce e si dispiacque di non poter uscire con lui durante il fine settimana perché aveva già promesso a Jeff di dargli una dimostrazione degli interrogatori intensivi di suo padre. Si mise a ridere. Anche lui si mise a ridere. Tracey gli suggerì di chiamare Jeff e di dargli qualche informazione in merito. Don continuò a ridere e rispose che ci avrebbe pensato.

Poi riappese.

Se ne andò in camera sua, dove li maledì in silenzio. In che cosa aveva sbagliato? Che errore poteva aver commesso?

Doveva cambiare. Doveva cambiare se la voleva portare via a Jeff; doveva cambiare se voleva che il mondo tornasse a girare come voleva lui.

«No», disse allora.

La verità, pensò mentre sentiva i passi di suo padre che arrancavano su per le scale, era che non doveva cambiare lui, non doveva ammettere di avere i problemi che avevano tutti quanti. Lo sapeva bene. Non era uno stupido, lo

sapeva bene.

Ma, al contrario di chiunque altro, sapeva di poter far qualcosa per risolvere la sua situazione.

Norman bussò alla sua porta e la aprì, emise un verso e picchiò sull'interruttore della parete che accese la lampada della scrivania.

«Gesù, sei diventato una talpa?»

«Stavo pensando.»

«Oh, bene. È quasi ora. Sto per andare a trovare tua madre. Tu stai attento alla porta e va' a offrire le caramelle. Se credi che sia il caso, metti pure del veleno nelle mele.»

Don sorrise per dovere e suo padre lo salutò, poi diede un'occhiata alla stanza e scosse il capo.

«Forse un giorno capirò tutto questo», disse facendo un altro passo nella stanza ed esaminando con attenzione tutti gli scaffali. «Forse mi sono sbagliato, figliolo. Forse ... be', forse mi sono sbagliato.» Alzò le spalle e si grattò la testa. «Quando tua madre si sentirà meglio, forse noi due dovremo parlare un po'. Credo che sia meglio tardi che mai, eh? Che cosa ne dici?»

Don annuì e accettò di stringere la mano che gli era stata tesa, e non si lamentò quando Norman gli mise una mano dietro la testa e se la tirò verso di sé, avvicinandosi a quello che doveva essere un abbraccio.

E dopo che se ne fu andato, Donald rimase a fissare la scrivania finché la luna non riempì la stanza, rimase a fissare la scrivania finché il rosso non svanì del tutto.

Poi sorrise e si alzò in piedi.

No, papà, pensò; meglio tardi che mai, non è meglio. Non è affatto meglio. E si sporse sul letto per prendere il poster della giungla deserta dalla parete.

E quando scrutò dalla finestra, sussurrò *dove sei?* alle ombre furtive che stavano in giardino, più scure di qualsiasi ombra, in attesa del suo richiamo.

FINE